

L'ARCHITETTURA

ANTICA

DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

TOMO SETTIMO

SEZIONE III.

ARCHITETTURA ROMANA

PARTE PRIMA

L'ARCHITETTURA
ROMANA
DESCRITTA E DIMOSTRATA
COI MONUMENTI

DALL'ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

ACCADEMICO DI MERITO RESIDENTE DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA
SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA DI ARCHEOLOGIA
ED AGGREGATO AI SOCJ CORRISPONDENTI DI ALTRE ACCADEMIE
DI SCIENZE E BELLE ARTI.

PARTE I.

ROMA
PER I TIPI DELLO STESSO CANINA
1834

PREFAZIONE

Vano sarebbe in queste poche linee accingersi a dichiarare l'eccellenza, con cui è stata impiegata dai Romani l'arte dell'edificare, dopo che essi colla loro possanza ebbero esteso il dominio in tutte le regioni in allora cognite, e che ebbero appreso a conoscere il bello dell'arte Greca; e solo nel corso dei varj ragionamenti fatti sui monumenti rimastici potrò in qualche modo dimostrarne il pregio. Nè tampoco per esaltare l'opera mia cercherò io quivi di diminuire il merito a quanti insigni autori hanno in particolare scritto ed operato per maggiormente illustrare la maniera nobile di costruire degli antichi. D'altronde non essendovi nella nostra

Italia fin'ora portata a compimento altra consimile opera, credo che non se ne possa fare un esatto confronto. Quindi è che ho maggiori diritti di meritare compatimento se, trattando io compiutamente dell'architettura antica, non avrò corrisposto a quanto esige il soggetto. Pertanto indicherò solo il piano stabilito nel distribuire le diverse osservazioni fatte sull'architettura Romana, lasciando intieramente libero di dedurre un giudizio dall'esame che si potrà fare sull'opera tutta.

Si riferisce l'architettura Romana, quivi considerata, a tutte quelle opere, che s'innalzarono dai Romani, tosto che cominciarono essi ad ordinarsi in nazione; ed estendendosi ad esaminare quelle che si edificarono sotto al loro dominio nelle diverse provincie, si pone termine all'epoca della caduta dell'impero Romano.

Seguendo il metodo adottato per l'architettura Greca, ho diviso in tre parti principali i ragionamenti fatti sull'arte dell'edificare dei Romani; per essermi convinto non potersi meglio esaminare distintamente, e senza recar confu-

sione, per la parte storica, teoretica e parziale i monumenti dell'arte, i quali servono di principale fondamento a tutte le cose nella presente opera stabilite.

La prima parte risguarda la storia dell'architettura Romana; ed in questa si fa conoscere il modo come s'impiegò quest'arte nelle prime opere erette in Roma sotto il dominio dei Re, secondo quello stile Greco-italico, che s'introdusse in queste regioni principalmente colla costruzione delle opere edificate dagli Etruschi e dagli altri popoli dell'Italia meridionale. Quindi si dimostra come i Romani nel principio del loro ingrandimento appresero maggiori cognizioni dell'arte Greca, e le propagarono nei paesi da loro primieramente conquistati; in seguito divenendo essi maggiormente possenti, come la estesero nel vasto loro impero; ed infine nella decadenza del loro potere, come questa perdette quella semplicità, ragionevolezza ed eleganza, con cui era stata trattata nei buoni tempi. Questa prima parte è divisa in epoche distinte, cominciando dai primi tempi di Roma, e ter-

minando col traslocamento della Sede Imperiale in Oriente avvenuto sotto Costantino, dalla qual'epoca ha principio la storia dell'arte compilata dal D'Agincourt.

La seconda parte è relativa allo stile dell'arte, ed al modo come fu impiegata nelle differenti specie di edifizj. In questa parte, dopo di avere dimostrato il metodo con il quale disponevano gli antichi Romani il fabbricato nell'interno della città, come queste cingevano di mura, e come differentemente costruivano colle varie specie di materiali, si tiene primieramente discorso intorno alle diverse forme dei tempj, ed al modo come furono impiegati gli ordini di architettura. Quindi si passa a considerare la costruzione dei fori, delle basiliche, dei teatri, degli anfiteatri, delle colonne statuarie, e delle altre specie di monumenti onorarj e sepolcrali; ed infine dei diversi generi di edifizj privati sì di città che di campagna, unitamente ad alcune considerazioni sugli utensili, mobili di varia specie ed altri oggetti che risguardano gli usi domestici. In questa seconda parte si

segue intieramente il piano e gl'insegnamenti che si trovano distribuiti nei dieci libri dell'Architettura di Vitruvio.

La terza parte poi contiene le descrizioni particolari dei monumenti, che hanno servito alla dimostrazione di tutti i ragionamenti fatti sull'architettura Romana; ed in questa si osservano solo quelle cose che risguardano parzialmente i diversi edifizj, e che non si sono potute indicare, senza intralciare il discorso, nelle due antecedenti parti. I monumenti sono riportati in tavole diligentemente incise, e si dimostrano nell'intiero loro stato con piante, elevazioni diverse, e parti principali in scala maggiore disegnate. Prescelti furono poi quelli che principalmente sono stimati per le loro buone proporzioni e belle simmetrie, e che sono più atti a far conoscere la storia dell'arte, ed il differente genere degli antichi edifizj; perciò vengono riportati non solo quei che furono innalzati in Roma, ma ancora nelle altre regioni che successivamente caddero sotto il dominio Romano. Questa unione di tavole, che è il frutto di un

lavoro fatto per più anni nel verificare da tutte le scoperte la giusta disposizione dei monumenti ed ideare dagli avanzi rimasti l'intiera architettura di ciascun edifizio, presenta una raccolta delle principali opere antiche, la quale anche sola è di un qualche interessamento per la più estesa conoscenza dell'arte degli antichi.

Facendo poi menzione delle tre indicate parti relative all'architettura Romana considerate sotto un solo aspetto, replicherò quello che altrove ho già accennato, cioè che le osservazioni tutte, fatte sull'architettura degli antichi, sono dedotte da molte cose combinate insieme, e non da quelle che si sarebbero potute far derivare da un qualche parziale esempio, onde dare così una più estesa idea dell'arte antica di costruire; e se con tutte queste buone intenzioni non avrò riuscito a ciò produrre con quella giustezza che si richiede, spero almeno di aver raccolto quanto è a tale oggetto necessario.

ARCHITETTURA ROMANA

PARTE I.

STORIA DELL' ARTE

DISTRIBUZIONE

DELLA PARTE PRIMA

La storia dell'arte di edificare, che si descrive in questa prima parte dell'Architettura Romana, è divisa in cinque Capitoli, che corrispondono ad altrettanti principali epoche della storia risguardanti le altre vicende dei Romani, che ebbero luogo dal loro principio, sino al tempo in cui venne traslocata in Oriente la sede dell'Impero Romano.

1. Nel primo Capitolo si dimostra in qual modo ebbe principio l'arte dell'edificare presso i Romani, e come questa fu impiegata nelle grandi opere innalzate sino a tutto il tempo che durò il governo dei sette Re di Roma.

2. Quindi come quest'arte fu adoperata presso i Romani dal tempo in cui essi scacciarono i Tarquinj sino all'epoca della dittatura a vita di

Giulio Cesare; ossia in tutto il tempo che Roma fu governata dalla Repubblica.

3. Nel terzo Capitolo si esamina come l'arte presso i Romani molto si nobilitò in seguito della conquista fatta della Grecia, negli ultimi anni della Repubblica, e come fu riccamente trattata dalla detta epoca sino al termine del governo Imperiale di Nerone.

4. Nella quarta epoca quivi stabilita, si considera come si mantenne l'arte dell'edificare dal tempo in cui tenne il governo Sergio Galba, a tutto quello degli Antonini.

5. In ultimo si dimostra lo stato di decadenza in cui si trovava quest'arte dal termine del governo degli Antonini, sino all'epoca in cui Costantino trasferì in Costantinopoli la sede dell'Impero Romano.

CAPITOLO I.

PRINCIPIO DELL'ARTE DI EDIFICARE INTRODOTTO PRESSO I ROMANI DURANTE IL GOVERNO DEI SETTE RE DI ROMA

Scrivendo Vitruvio precetti sul giusto metodo dell'edificare, accennava tra le prime dottrine necessarie a sapersi da coloro che imprendevano ad istruirsi in quest'arte quella di conoscere l'origine delle parti che la compongono; imperocchè reputava egli necessario di dimostrare con ragioni convincenti in qual modo si erano introdotte e stabilite dai più antichi maestri. Questo importante precetto Vitruviano ci offre felice argomento, onde dimostrare che a noi, più che a coloro a cui dirigeva i suoi scritti, è necessario il conoscere la storia dell'arte antica; imperocchè essendosi presso di noi solo col secondare le belle simmetrie e nobili pratiche dei maggiori, e non con nuove invenzioni, ordinato il metodo dell'edificare, devesi reputare anzi che utile indispensabile, per non cadere nel produrre incoerenze, di sapere, oltre ciò che richiede la scientifica e meccanica conoscenza dell'arte stessa, come si stabilirono primieramente presso i Greci le sue vere disposizioni e giuste proporzioni, come queste s'introdussero presso i Romani, e come furono quindi a noi tramandate, onde poter conoscere gli usi proprj delle distinte parti che compongono quest'arte, e di giustamente adattarle secondo i loro veri attributi (1). La

(1) Comunemente si conviene da tutti coloro che sono iniziati nell'arte, che la maniera da noi adottata nell'edificare, è cotanto collegata con quella praticata in specie dagli antichi Romani, che si direbbe essere come la figlia

storia di tali derivazioni, essendo quindi non solo necessaria per rendere l'arte ordinata secondo la sua giusta destinazione, ma pure per poter decidere intorno al modo, con cui fu impiegata dagli antichi nei differenti tempi e località, al cui doppio oggetto è quest'opera destinata, mi accingerò perciò quivi primieramente a descrivere, secondo il più adattato metodo, in qual maniera ebbe principio l'arte dell'edificare presso i Romani, quindi come successivamente la portarono essi alla sua maggior magnificenza; e ciò facendo seguirò l'ordine stesso comunemente tenuto dagli antichi scrittori nella storia delle memorande vicende di questo popolo.

Primieramente imprendendo a ragionare sull'origine della gente Romana e sull'epoca della fondazione della loro città capitale, molte e varie cose dovrei quivi riferire; poichè molte e varie opinioni si sono scritte su tale proposito

e la madre. Per la qual cosa pare quasi impossibile, benchè si siano variate le costumanze, che si possa questa giustamente trattare senza aver conoscenza delle più comuni pratiche dell'arte degli antichi. E queste cognizioni non mai abbastanza si possono bene apprendere dal Serlio, dal Palladio, dal Vignola, dallo Scamozi, e dagli insigni architetti del risorgimento delle arti, quanto ne offrono mezzi gli studj che si possono fare sui più celebri monumenti antichi, dai quali hanno dedotti i loro insegnamenti i nominati maestri. Coloro poi che senza voler badare alle cose stabilite dagli antichi per lunghe esperienze, e giuste ragioni, pretendono di creare nuovi metodi nell'arte di costruire, non otterranno forse mai intieramente la generale approvazione; imperocchè quest'arte è basata più sulle ragionevoli consuetudini, che sulle proprie invenzioni. Questo argomento mi porterebbe di fare quivi lunghe osservazioni se lo scopo prefisso non mi obbligasse di tenermi più all' esame delle opere antiche, che allo studio dell'arte moderna. Quindi è che a quest' oggetto replicherò quivi solo, che la conoscenza dell'arte antica ci può offrire i migliori mezzi per trattare con giusto intendimento l'architettura moderna, mentre con semplici precetti di un qualche maestro, benchè eccellenti, si potranno eseguire solo opere non basate su i giusti principj, e non ordinate secondo quel puro stile stabilito dagli antichi.

dagli antichi storici, e queste ancora sono di molto confutate da gran numero d'insigni scrittori moderni, onde discernere la verità fra tanto disparere. Ma considerando che se tali cose non si poterono giustamente stabilire nei tempi antichi, con il soccorso di tutti i lumi che in allora si avevano, deve essere a noi, dopo tanti secoli in cui si sono distrutte gran numero delle memorie antiche, ancor più difficile l'esattamente delucidarle. Laonde pare lodevol cosa, l'attenersi a ciò che concordemente riferirono i più accreditati storici antichi nei loro scritti, benchè siano questi a noi pervenuti in gran parte mancanti. Imperocchè sarà meglio il poter asserire questo è ciò che narravano gli antichi, quantunque non si concordi intieramente colle nostre idee, che il dire questo è quello che sembra a noi più probabile, emendando ed ampliando gli scritti degli antichi stessi, onde comporre più circonstanziate relazioni (2).

Essendo l'Italia, per la bontà del suo suolo, stata soventi contrastata sino dai più vetusti tempi da differenti

(2) Le osservazioni, che sono quivi brevemente accennate, ci portano a dover conchiudere, che se non si è potuto chiaramente stabilire dagli antichi quale fosse per esempio l'origine dei Siculi, degli Ausonj, degli Etruschi e degli altri popoli primitivi dell'Italia, resterà pure sempre questa incertezza, benchè si scrivano su di ciò estesissime discussioni. E per convincerci di questo basterà il rammentarsi che nei tempi nostri le osservazioni tutte, che si fanno sulle vicende dei primitivi popoli, si possono dedurre soltanto dai pochi scritti tramandati dagli antichi in parte disgiunti e spesso mutilati, e dai monumenti di diversa specie che ci sono rimasti, ai quali in gran parte non bene si sa ora prescrivere la giusta epoca a cui appartengono. Mentre gli antichi storici avevano presenti gli scritti risguardanti i più minuti fatti di ciascun popolo, il confronto delle lingue, dei costumi, e degl'infiniti monumenti dei loro maggiori che rendevano a loro, se non intieramente veritiere, almeno chiare le principali vicende dei più antichi popoli. Con tutto ciò rimasero sempre incerte, e non mai per bene rischiarate le cose risguardanti le primitive epoche.

popoli, si trovano perciò monumenti di vario genere e di varie epoche, che servono di documento agli storici, ove mancano gli scritti degli antichi, per delucidare le oscure vicende. Ma siccome tali monumenti non ben chiaramente si possono stabilire a quale precisa epoca o vero popolo abbiano appartenuto: così presi in equivoco possono portare grande discordanza nel determinare le primitive cose degli antichi, siccome lo dimostrano chiaramente le diverse opinioni che si sono dedotte dagli stessi monumenti (3). Perciò coloro che pretendono formare qualche sistema differente da quello che si trova più generalmente stabilito dagli antichi, potranno facilmente esser tratti in inganno, benchè sembri il loro piano appoggiato a qualche classe di monumenti meno incontrastabili. Ed ancor più pare che s'ingannino coloro che, trovando in qualche racconto degli antichi evidentemente alcune cose inverosimili, deducono esser tutta la storia dei primi tempi intieramente favolosa.

Scrivendo io quivi la storia dell'arte di edificare dei Romani, non starò adunque ragionare a lungo su queste

(3) È ben vero che nella nostra Italia esistono monumenti di quasi ogni età, i quali più che in qualunque altro paese offrono materiali per ordinare una storia generale delle arti: ma è pure vero che se tanto quelli dei tempi più cogniti sono atti a stabilire giustamente le circostanze delle epoche a cui appartengono, altrettanto quelli dei tempi più remoti possono portare discordanze nell'ordinare le cose primitive, donde ne sono nate le differenti opinioni che si sono scritte sino a' giorni nostri su tal proposito. Imperocchè è chiaro che i monumenti sono di sommo soccorso per conoscere più ampiamente quelle cose che furono descritte dagli antichi, e quelle ancor più comuni, di cui non ci sono sopravvenute notizie scritte. Ma quei monumenti che abbiamo, è evidente che sono insufficienti a farci conoscere lo stato cotanto contrastato delle cose primitive. Onde converrebbe credere che gli antichi, avendone certamente in maggior numero, non li avessero per niente considerati nelle loro ricerche istoriche: giacchè erano rimasti presso di loro tali avvenimenti per anche oscuri, come chiaramente appare dai loro scritti.

primitive ricerche: ma tenendomi a quelle opinioni degli antichi scrittori, che sono più comunemente approvate, riferirò solo quelle cose che possono essere di una qualche utilità nell'intracciare su quale più probabile metodo ebbe principio l'arte dell'edificare presso questo popolo, tralasciando perciò di discutere le varie opinioni che si sono scritte intorno la sua origine. Nè quindi mi tratterrò a descrivere le terribili guerre o le memorabili imprese che fecero i Romani per consolidarsi in nazione, e per giungere alla loro molta grandezza: ma rammentandone le epoche soltanto, cercherò d' indicare come col loro ingrandimento progredirono successivamente dalle umili abitazioni, coperte di paglia, che innalzarono primieramente sul Palatino, a quelle magnificentissime opere edificate nei tempi successivi tanto in Roma, che negli altri paesi del vasto loro impero, le quali contribuirono ad innalzare il nome Romano al decantato grande splendore, ed i di cui resti, benchè sommamente danneggiati dalle ingiurie dei tempi, sono tuttora veraci testimonj della grandezza Romana.

Pertanto, siccome Roma sorse nel mezzo di un paese già occupato da molte città abitate da diversi popoli, si rende necessario ch'io quivi, nonostante l'incertezza delle cose, dia qualche cenno intorno la più probabile derivazione e lo stato in cui si trovavano questi abitanti avanti e contemporaneamente alla fondazione di Roma, onde meglio stabilire il modo con cui ebbe principio l'arte di edificare presso i Romani. Ma primieramente debbo avvertire che tutte quelle cose, le quali in questa storia risguardano i tempi anteriori alla intiera conquista della Grecia fatta dai Romani, sono riferite quivi per servire solo d'introduzione a questa parte dell'architettura antica; imperocchè

già furono considerate nella parte risguardante l'architettura Greca. E nel di nuovo narrarle, piuttosto d'inoltrarmi a riferire le molte discussioni che si fecero dai moderni scrittori su tale proposito, seguirò il piano tenuto dagli antichi, ed in specie da Dionisio di Alicarnasso, per essere questi, tra gli storici antichi, di cui ci sono sopravanzati gli scritti, quello che più diligentemente si sia dato cura di conoscere le antichità Romane, e che le abbia considerate con maggior senno (4).

(4) Per dar ragione di questa scelta, credo opportuno di aggiungere le seguenti osservazioni. Siccome le cose principali dei primitivi popoli dell'Italia si trovano più generalmente descritte dagli antichi scrittori della Grecia, dei quali Dionisio faceva parte, onde si deduce ora che negli scritti di questi vi esiste molta parzialità nel fare derivare ogni provenienza dalla Grecia, e che le cose stabilite dai medesimi furono, per rispetto dei Greci, secondate dagli storici Latini. Così coloro che sono più gelosi degli antichi Italiani stessi, nel voler conservare l'originalità nazionale negli stabilimenti e nelle istituzioni, hanno cercato di dimostrare essere le cose narrate dagli storici antichi, che dimostrano provenienze Greche, intieramente inventate o almeno molto parziali, e credono essere con tali cose defraudata la gloria del paese. Ma se essi si fanno ad osservare che gli antichi Italiani più di averne dispregio, tenevano anzi per un'onore il reputarsi discendenti di quegli eroi che maggiormente furono rinomati nella storia antica; e d'altronde cercando di annullare quelle cose che furono cotanto generalmente vantate ed approvate, correranno pericolo di divenire più parziali degli scrittori Greci. Ragion vorrebbe che noi, vivendo in tempi assai più lontani, dovessimo usare maggiore imparzialità nel discutere le varie opinioni sulle derivazioni dei primitivi Italiani. Ma il fatto ci fa conoscere che domina vieppiù lo spirito di partito, e che si sono cotanto moltiplicati i pareri su tale proposito, in modo che quasi eguagliano il numero degli scrittori stessi. Non potendosi poi per tale contrarietà di opinioni delucidare le cose degli antichi, è ora divenuta quasi abitudine di dover credere i racconti degli antichi scrittori in gran parte favolosi. Onde sembra ora di non potersi acquistare merito nello scrivere se non col cercare di far conoscere tali cose intieramente parziali o favolose. Quindi è che non volendo io in questi brevi cenni avere pretensioni di ordinare qualche nuovo sistema di derivazione mi sono determinato di seguire le stesse

Racconta adunque Dionisio, istruito dagli scritti di Porcio Catone, di Fabio Massimo, di Valerio Anziate, di Licinio Marcio, degli Elj, e Gellj, dei Calpurnj, e degli altri non ignobili scrittori della storia antica, che i primi ad abitare la terra, che divenne quindi la patria dei Romani, furono Siculi, gente creduta indigena: in appresso venendo spogliati con lunga guerra tali primi possessori, la ebbero gli Aborigeni, uomini già sparsi per i monti ed in villaggi non cinti di mura; quindi i Pelasgi mescolati coi Greci si unirono agli Aborigeni nella guerra che succedette contro i loro confinanti, ed avendo questi cacciati del tutto i Siculi, circondarono molte città di mura, e sottomisero al loro dominio tutto il paese posto tra i due fiumi Liri e Tevere. Inoltre soggiunge Dionisio, che rimasero in questa sede tali popoli non più espulsi da altri: ma variando solo di quando in quando il nome (5).

traccie degli indicati scrittori antichi, e con questo mezzo spero di non poter essere tacciato nè di parzialità particolare, nè di aver cercato di aggiungere nuove supposizioni. A questo proposito aggiungerò inoltre, per maggiormente sostenere la scelta dell'indicato piano, che è mio scopo di descrivere, per quanto è possibile, le cose degli antichi, che possono avere correlazione coll'arte di edificare secondo il carattere più uniforme a quello che era considerato presso gli antichi; e perciò non con nuovi argomenti, ma coi loro scritti proprj solo si può questo far conoscere. Quindi osserverò che siccome quello scrittore, che per sostenere qualche argomento nè ben cognito, nè ben approvato, ha bisogno di diffondersi in lunghi ragionamenti per farlo approvare a seconda della sua opinione: così coloro che intraprendono a sostenere la non intervenzione Greca in Italia, contestata generalmente da tutti gli scrittori antichi, sono obligati di entrare in lunghe discussioni, onde far conoscere che tutte le cose riferite dai medesimi a tal riguardo, sono o intieramente false, o favolose, o almeno parziali. Ma per quanto bene scritti siano i loro ragionamenti, non potranno essere approvati solo da quelli che non s'interessano di verificarli con il più gran numero degli scritti degli antichi stessi.

(5) *Dionis. Lib.* 1. I Siculi, che si credono avere abitato primieramente

Gli Aborigeni, dai quali cominciò la gente Romana, secondo il medesimo Dionisio, da alcuni scrittori antichi erano creduti naturali d'Italia, e detti con tal nome da *Genarchi*, o *Protogeni*, perchè si giudicavano aver dato il principio alla generazione dei posteri, o secondo altri, e forse più propriamente, da *Aborigeni*, facendo derivare questo nome dalla vita errante, che menavano nei primi tempi tali popoli, e che abitavano i luoghi naturalmente più sicuri, senza avere alcuna casa nè stabile sede. Altri poi, come Porzio Catone, e Cajo Sempronio, che scrissero sulla origine delle città Italiche, stando a ciò che riferisce lo stesso Dionisio, facevano derivare questi Aborigeni dai Greci dell'Acaja, e che di là avevano trasmigrato molte generazioni prima della guerra di Troja. Dionisio poi credeva che questi Greci non potessero essere altro che quelli, i quali vennero con Enotro figlio di Licaone diecisette generazioni avanti che si espugnasse Troja, e che dessero questi il nome di Enotria al paese occupato, il quale prima Ausonio si nomava (6).

questa regione, erano pure, secondo Varrone, considerati negli annali Romani, come gente di grande antichità. (*Varron. De Ling. Latin. Lib.* 4. *c.* 10.) E Plinio nel descrivere le varie colonie, che successivamente occuparono l'antico Lazio, annovera pure questi Siculi tra i più antichi abitatori (*Hist. Natur. Lib.* 3. *c.* 10). Quindi altri scrittori antichi attestano il dominio che tennero essi per qualche tempo in questo suolo prima che venissero espulsi dagli Aborigeni e dai Pelasgi. Essendo poi costoro costretti a tragittare in Sicilia, giunsero ivi ad abitare il paese, che già era occupato dai Sicani, ed invece di Sicania fecero che l'isola si chiamasse Sicilia, come lo stesso Dionisio e Strabone principalmente asseriscono. L'epoca in cui i Siculi abbandonarono l'Italia, si stabilisce dal medesimo Dionisio, sull'asserzione di Ellanico di Lesbo, essere stata tre generazioni prima della guerra di Troja; correndo in Argo l'anno vigesimosesto del sacerdozio di Alcione; ossia 1280 anni avanti l'era Cristiana.

(6) *Dionis. Lib.* 1. Pausania tra gli altri scrittori antichi si trova essere d'accordo nello stabilire l'indicata emigrazione, e ci assicura essere stata que-

Quei Pelasgi poi, che si dicono esser venuti a mescersi cogli Aborigeni, racconta il medesimo Dionisio, che furono di quelli che, essendo costretti a trasmigrare dalla Tessaglia, si portarono dopo varie vicende ad abitare il paese degli Umbri, (7) e cacciati da questi si unirono agli Aborigeni presso Cotilia, nell'agro Reatino, ove dicevano essere stati diretti dall'oracolo di Dodona. Col soccorso di questi Pelasgi poterono gli Aborigeni scacciare intieramente dalle loro sedi i Siculi. Quindi l'un popolo e l'altro abitarono promiscuamente molte città fabbricate da loro, o tenute prima dai Siculi, o prese colle armi ai vicini popoli dell'Umbria (8).

sta la prima flotta che fu mandata dalla Grecia a fondare colonie. (*Lib.* 8. *c.* 3). Altri scrittori poi credevano essere gli Aborigeni i primi uomini che avessero occupata questa parte del suolo Italico. (*Cato. apud. Serv. Lib.* 1. *c.* 6. *e Iustin. Lib.* 43. *c.* 1). Quindi si credette di poter stabilire che sotto la denominazione di Aborigeni si volessero dagli antichi più comunemente denotare i primi abitatori del paese. (*Micali. L'Italia avanti il dominio dei Romani, Part. I. c.* 1). Ma non pertanto con tutte le cognizioni che abbiamo non si può stabilire decisamente quale fosse la vera origine di tal gente, senza cadere in supposizioni.

(7) Erano secondo il sentimento dello stesso Dionisio, tali uomini abitatori di molte e varie terre d'Italia, allorchè succedette l'intervenzione Pelasgica; e si consideravano questi tra i popoli primitivi essere stati grandi per numero e per antichità. (*Dionis. Lib.* 1. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 3 *c.* 19. *e Luc. Floro Lib.* 1. *c.* 17). Abitavano essi il paese posto tra il Tevere e l'Arno, ove molte insigni città si dicevano essere state da loro stabilite.

(8) *Dionis. Lib.* 1. Questo scrittore in conferma di tale sua opinione sull'accennata venuta dei Pelasgi, osservava che sino ai suoi giorni alcune delle città, che furono un tempo abitate da costoro, conservavano qualche reliquia della gente Pelasgica; come erano alcuni usi antichi già proprj dei Greci, ed il tempio di Giunone in Falerio, città abitata un tempo da coloro che scacciarono i Siculi, il quale si trovava costituito nella stessa forma di quello di Argo, ed in egual modo veniva custodito da donne sacre. Quindi troppo bisognerebbe estendersi nello scrivere, se si volessero riferire tutte le varie opinioni che si sono manifestate dagli stessi scrittori antichi intorno l'origine

Intorno l'origine di questi popoli primitivi dell'Italia molte opinioni si sono manifestate da varj scrittori moderni: ma siccome questi sono d'accordo nel credere che coloro vivessero sparsi per le campagne, menando una vita alquanto selvaggia, senza che si fossero da principio formate nè stabili, nè ben ordinate abitazioni; così non sarebbe di alcun grande utile al nostro scopo il trattenersi mag-

dei Pelasgi, e la etimologia del loro nome, e quelle inoltre state aggiunte dai moderni. Ma volendosi contenere nel dare qualche cenno solo di quella diramazione Pelasgica, che si crede essersi stabilita per alcun tempo in questa regione, troveremo principalmente nella narrazione di Dionisio essere tali Pelasgi derivati dalla Tessaglia, regione della Grecia primieramente detta Emonia, ove si erano stabiliti dappoichè lasciarono il Peloponneso. Dopo la sesta generazione di un tal loro soggiorno, venendo cacciati dai Cureti e dai Lelegi, detti quindi Etoli e Locri, e dagli altri popoli che abitavano vicino al Parnasso, si trasferirono in diverse altre regioni della Grecia stessa, delle vicine isole Cicladi, dell'Asia Minore, e quindi dell'Italia, che in'allora si diceva Saturnia, ove per imperizia del mare, essendo capitati presso una delle foce del Po, denominata in allora Spineto, fondarono ivi una città detta dallo stesso nome del luogo Spina. Quindi alcuni di quelli, che si rivolsero entro terra, si dice che venissero, sorpassando gli alti monti dell'Italia, ad abitare nel paese degli Umbri in vicinanza degli Aborigeni, ed in seguito a questi stessi si unissero. Questo è quanto si stabilisce da Dionisio a riguardo di tali Pelasgi, in modo assai più disteso di qualunque altro scrittore antico, nel suo primo libro delle antichità Romane. Ma coloro che cercano di dimostrare essere le riferite circostanze intieramente inventate, osservano primieramente che tale scrittore, giudicandolo troppo inclinato nel far derivare le origini dei popoli dell'Italia dalla Grecia, abbia perciò combinato un tal sistema di emigrazione Pelasgica senza altro fondamento di quello che offrivano le comuni tradizioni; poichè deducono invece da Plinio, e da Strabone che Spina fu fondata da Diomede, ed osservano che se gli Spineti fossero decisamente stati derivati dagl' indicati Pelasgi, avrebbero mandate le loro offerte all'oracolo di Dodona, che si diceva di loro pertinenza, invece di spedirle in Delfo siccome fecero. Simili altre particolarità si osservano in contrario alle descritte vicende Pelasgiche, che si possono vedere raccolte dal Micali nella storia dell'Italia avanti il dominio dei Romani. Ma a mio credere per poter condannare intieramente come false tali circostanze bisognerebbe trovare maggiori

giormente ad esaminare lo stato di quegli oscuri tempi, e e le molte discussioni che si fanno ora su tale argomento. Si osserva peraltro dagli antichi scrittori che di queste due colonie, quella dei Pelasgi non durò gran tempo a prosperare in queste regioni; imperocchè da Dionisio in particolare si trova indicato che essi cominciarono a decadere nella seconda generazione innanzi la guerra Trojana, e che tanto si restrinsero sino a che si ridussero un gruppo di gente, che si diceva aver preso ad abitare Cortona, città famosa dell'Umbria, data loro ad abitare dagli Aborigeni. Dionisio narra ancora che serbasse questa città per lungo tempo, cioè sino a che non divenne colonia dei Romani l'antico costume che ebbe da tali popoli primitivi (9).

Erano i Pelasgi divenuti esperti in questo loro soggiorno inspecie nell'arte della guerra e nell'assicurare le loro abitazioni col cingerle di mura. La necessità di doversi mantenere in sicurezza contro gl' insulti degli altri popoli circonvicini, loro ispirava tali mezzi. Quindi è che si deve credere che da tale epoca soltanto avesse principio in Italia quel genere di costruire i recinti con pietre di forme irregolari, cognito ora sotto la denominazione di opera

documenti di quelli che si offrono in favore. Tra le cose poi che si riportano in appoggio a tale opinione sono alcune prove che si deducono dal confronto di pochi resti di muri, costrutti colla prima maniera poligona irregolare che esistono nei paesi primieramente occupati dai Pelasgi dell'agro Reatino presso al ben celebre lago di Cotilia, e che si rinvengono per lo stile della costruzione assai simili a quelle opere innalzate nelle regioni della Grecia dagli stessi Pelasgi, siccome si deduce dalle scoperte ultimamente fatte negl' indicati paesi, ed in altri luoghi, ove si credono avere questi soggiornato.

(9) Se veramente Cortona fu la città, in cui i Pelasgi si stabilirono per più lungo tempo, si troverebbero prove onde confermare la stessa maniera di murare, che avevano in comune con quelli della Grecia, nei molti resti delle mura costrutte coll'opera poligona irregolare, che ivi tuttora esistono.

Ciclopea, ma che in questo caso si dovrebbe dire più verosimilmente Pelasgica, e che si trova essere molto simile a quella primieramente adoperata in Grecia al tempo di Preto, ed anche anteriormente allorchè si edificarono le mura di Argo (10).

Per la vicinanza, in cui si trovavano i paesi occupati dai riferiti popoli con quelli abitati dai Tirreni, che poi furon detti con altro nome Etruschi, dovevano avere tutti insieme contratte in circa eguali pratiche nei costumi e nelle arti. Imperocchè Dionisio, nel narrare le diverse vicende e le varie denominazioni che ebbero tali popoli, asserisce essersi detti dai Greci ad un tempo Pelasgi e Tirreni, o perchè avessero abitato insieme le stesse sedi, o perchè l'un popolo all'altro fosse in esse succeduto, o perchè avessero tratta in circa la stessa origine. Da questi Pelasgi vuolsi ancora che avesse principio la città di Roma, prima che venisse in miglior modo stabilita da Romolo (11).

Intorno l'origine dei Tirreni o Etruschi, dei quali ci succederà di dovere spesso ragionare in queste osservazioni, molte cose si scrissero dagli antichi e moderni scrittori, e specialmente in questi ultimi anni per lo scuoprimento di molti loro sepolcri. Ma seguendo il nostro proponimento, per non entrare in lunghe discussioni fra tanta

(10) *Architettura Greca Part. II.*

(11) *Plutarco in Romolo.* Tra le diverse opinioni che si spacciavano dagli antichi sulla fondazione di Roma, vi era quella con cui si stabiliva che i Pelasgi dopo di essere andati vagando per la maggior parte del mondo, ed aver soggiogati molti popoli, si fossero messi ad abitar questa regione e che dal lor valore nell'armi, ne fosse derivato il nome della città, poichè con Ῥώμη si denotava dai Greci la fortezza e la robustezza.

disparità di opinioni, ci torna a proposito di tenersi solo a ciò che ne dedussero principalmente Erodoto, e Dionisio di Alicarnasso, benchè fossero essi discordi di opinioni; imperocchè con qualsivoglia lungo ragionamento che noi ci accingeremmo di fare su tale soggetto, forse non ne otterremmo più chiari resultati. Dionisio ragionando sulle diverse opinioni che si erano sino ai suoi tempi scritte sull'origine dei Tirreni, osservava che coloro i quali credevano essere stati questi condotti in tal paese da un certo Tirreno originario di Lidia, chiamata già Mionia, ne variavano il tempo della venuta di questa colonia, e la provenienza di Tirreno lor condottiere; per cui non si poteva stabilire alcuna certa cosa su tal riguardo. Quindi in proposito della opinione di coloro che supponevano essere stati i Tirreni ed i Pelasgi un sol popolo, secondo quanto ne avevano scritto Ellanico e Mirsilo, scrittori antichi di Lesbo, osservando egli che vi fu un tempo che a somiglianza dei Trojani e dei Frigj, si confondevano le denominazioni dei Latini degli Umbri, degli Ausonj, e degli altri popoli dell'Italia, poichè si chiamavano dai Greci indistintamente Tirreni, ed anzi molti scrittori antichi consideravano Roma stessa per città Tirrenica, ne deduce che differivano i Pelasgi dai Tirreni. Nè credeva egli i Tirreni essere stati un tralcio dei Lidj; imperocchè nè parlavano la stessa lingua, nè ritenevano alcuni vestigj della terra propria di questi ultimi, nè adoravano gli stessi numi, nè si somigliavano per leggi o per abitudini, ma in ciò differivano ancora più dai Lidj che dai Pelasgi. Perciò gli pareva più verosimile l'opinione di coloro che dicevano un tale popolo naturale del paese; imperocchè si rinveniva antico in tutto, nè simile ad altri nel parlare e nel vivere. E niente ripu-

gnava che avessero i Tirreni un tal nome dai Greci, o per le fabbriche fortissime dette Τύρσεις dai Greci e dai Tirreni, o per un qualche uomo chiamato Tirreno (12). Ma rispettando di troppo gli scritti degli antichi in generale, nè volendo io per sostenere intieramente questa opinione avere pretensione di tacciare in questi brevi cenni d'inesattezza e d'inverosimiglianza le cose narrate dagli altri scrittori, come alcuni fanno per secondare l'uno o l'altro piano a preferenza di tutti gli altri, giacchè si trovano troppo chiari uomini che hanno scritto su tal proposito presso gli antichi, cercherò invece di concordare le opinioni di questi senza punto distruggerle. Imperocchè osservo che poterono essere venuti degli uomini dalla Grecia in questi paesi unitamente a quelli che presero primieramente terra presso la foce del Po denominato Spineto, come asserivano Ellanico e Mirsilo antichissimi scrittori di Lesbo, al riferire del medesimo Dionisio, (13) e poteron essersi

(12) *Dionis. Lib.* 1. Questa opinione da Dionisio riportata sulla origine dei Tirreni è secondata con grande propensione da tutti coloro, che credono di non doversi concedere alcuna intervenzione dei Greci negli stabilimenti dei primitivi popoli dell'Italia, benchè trovino essi parziali o poco veridiche le altre cose narrate dal medesimo scrittore intorno la provenienza di tali popoli. Ma in tale narrazione non esclude Dionisio che vi fossero venuti uomini dalla Grecia in Cortona, città degli Umbri, ove confinavano con i Tirreni, la quale città è anche considerata come Etrusca da altri scrittori; (*T. Liv. Lib.* 9. *c.* 37.) e come tale si ritiene ora da molti scrittori, benchè da alcuni altri contrastata. Quindi è che con questa circostanza si viene in certo modo a concordare insieme le altre opinioni.

(13) Ellanico, citato da Dionisio, scriveva nel suo Foronide che i Tirreni, chiamati già Pelasgi, avevano assunto questo loro nome allorchè si stabilirono nell'Itatia, e credeva che essi avessero appartenuto a quella colonia che prese terra alla foce del Po, e che era giunta entro terra sino a Cortona e quindi si era estesa in quella parte del paese chiamata Tirrenia. Nella riferita scorreria dei Pelasgi non pare improbabile il credere che dopo di es-

trasportati ad abitare questi stessi paesi alcuni uomini della Lidia, allorchè furono essi costretti di trasmigrare dal paese per una carestia avvenuta nel tempo del Re Ati, siccome si narra con poca diversità da Erodoto, da Strabone, da Vellejo Patercolo, da Valerio Massimo e da altri non meno celebri scrittori antichi, (14) senza che si fosse colla venuta di questi per intiero rinnovata la popolazione del paese, nè cambiati totalmente gli usi di quelli che primieramente vi abitavano; giacchè non in gran numero si

sersi questi trasportati ad abitare i paesi dei Siculi, degli Umbri e degli Aborigeni, si siano associati per qualche tempo pure coi vicini Tirreni, senza essere costretti di stabilire che abbiano data ad essi intiera origine.

(14) *Erodoto in Clio. Strab Lib.* 5. *Vellejo Pater.* 1. *e* 4. *Valerio Massimo Lib.* 2. *c.* 4. Erodoto in questa maniera scrive essere accaduta tale emigrazione. Devastando la Lidia somma carestia al tempo del Re Ati figliuolo di Mane, dopo di avere fatti diversi tentativi per diminuire il male si prese il partito di dividere la nazione in due parti; coloro, a cui toccò in sorte di emigrare, vennero sotto la condotta di Tirreno, figlio dello stesso Ati, nel paese degli Umbri, dove fabbricarono delle città, ed invece di Lidj, dal nome del loro condottiero, Tirreni si appellarono. Strabone a queste cose aggiunge che, essendo poi stato dato l'incarico a Tarcone di compartire le genti, si credeva che si fossero in'allora fondate le dodici città degli Etruschi, e che egli desse il nome a Tarquinia. (*Dion. e Strabone loc. cit.*) Coloro che cercano di smentire una tale emigrazione di Lidj osservano con Dionisio che Zanto antico scrittore della Lidia, non aveva in alcun modo fatto menzione nei suoi scritti di alcun Tirreno principe dei Lidj, nè conosciuto passaggio alcuno di Meonj, ossiano Lidj, nell' Italia. Ma il non averne tale scrittore di questo avvenimento parlato, sembra che non porti di doverlo decisamente escludere dalla storia; poichè si trova essere cotanto vantato presso gli scrittori antichi, e tenuto in considerazione dagli stessi Etruschi, siccome lo dimostra Tacito con un decreto che presentarono i Sardiani per avere la preferenza di erigere un tempio a Tiberio. (*Tacit. Ann. Lib.* 4. *c.* 53.) Onde è che si deve credere piuttosto non essere stato un tale avvenimento della grandezza che si descrive, siccome lo sembrano dimostrare le altre accennate circostanze, che di tacciare di vana credulità e d' inesattezza gl' indicati celebri scrittori che lo hanno riferito.

narra essere quelli che vi si stabilirono negl'indicati diversi tempi; onde poterono ancora essere considerati per tale ragione naturali del paese, come suppose Dionisio, senza che si debba escludere per intiero lo stabilimento designato degl'indicati stranieri (15).

Nel modo stesso con cui i primi Romani ebbero relazioni cogli Etruschi, le dovettero aver pure coi Sabini; e ciò con maggior ragione, perchè furono col concorso di questi in gran parte accresciuti. Si dicevano i Sabini da alcuni scrittori originarj del paese, (16) e da altri si credevano derivati dai Lacedemonj (17). Ma qualunque fosse la loro

(15) Il quivi brevemente accennato sistema di derivazione sull'origine dei Tirreni ci pare il più adattato per convenire generalmente con le cose narrate a tale riguardo dai diversi scrittori antichi. Giacchè credo che non potranno mai incontrare la commune approvazione quelle opinioni che stabiliscono essere stati gli uomini che abitarono negli antichi tempi la Tirrenia, o intieramente naturali del paese, o tutti provenienti dai Pelasgi o dai Lidj; imperocchè si troveranno sempre contrarietà negli scritti degli antichi per distruggere tali parziali sistemi. Questi Tirreni o se fossero veramente sempre con tal nome chiamati, o l'avessero dalle loro fabbriche, o da qualche uomo nominato Tirreno, non bene ora si può differire; imperocchè presso gli antichi furono cogniti sotto diversi nomi, e si considerarono peranche come Umbri, per avere questi abitato parte del paese compreso nell'Etruria. Dai Romani però furono sempre detti Etruschi o Tuschi, siccome lo asserisce Strabone; e si danno a questi nomi diverse derivazioni dai grammatici, non interessanti al nostro scopo.

(16) *Strab. Lib.* 5. Occupavano questi Sabini tutto il paese che si trova situato tra il Tevere e l'Aniene, e che conserva tuttora l'antica denominazione di provincia Sabina.

(17) *Dionis. Lib.* 2. *e Plutarc. in Numa.* A queste derivazioni sull'origine dei Sabini se ne aggiungono altre, le quali però sono meno approvate da coloro che cercano di delucidare le cose dei primitivi popoli dell'Italia. Similmente molte altre cose si trovano scritte sull'origine degli altri popoli che abitarono primieramente il suolo posto nel d'intorno di Roma; ma essendo queste pure non bene verificate tanto dagli antichi che dai moderni scrittori, ho tralasciato di accennarle quivi, riserbandomi d'indicare quelle particolarità che hanno relazione colla storia dei Romani, nel riferire le vicende di questi.

vera origine non si può escludere che avessero essi avuto commercio sino dai loro primi tempi cogli altri popoli, che si consideravano più decisamente derivati dalla Grecia. E questo stato di relazioni ancora si deve estendere sugli Equi, Volsci, Erneci, Rutuli, e sugli altri popoli che abitarono il paese posto al d' intorno del primitivo suolo di Roma; dei quali si darà qualche cenno nel riferire le vicende che ebbero in comune coi Romani (18).

(18) Intorno l'origine degl'indicati popoli, che abitarono primieramente questa regione, si contrasta ora forse di più di quanto si facesse presso gli antichi. Ed in questo contrasto si pretende da alcuni scrittori di correggere le cose dagli antichi stessi asserite, onde formare differenti sistemi di derivazioni, e sostenerle con supposizioni peranche apparentemente probabili. Inoltre vi è chi crede che noi possiamo essere in caso di ritrarre le cose primitive di questo stesso paese dal bujo delle favole e delle invenzioni, in cui si credono immerse cogli scritti degli antichi, tacciando perciò gli autori di tali narrazioni come parziali, inveridici, ed inesatti; perchè si trovano alcune circostanze da essi riferite alquanto inverosimili. Ma se si fanno ad osservare con animo indifferente gli scritti degli antichi storici, troveranno che, quantunque le loro opinioni fossero basate sopra molti documenti, sulla minor lontananza dei tempi, e sopra chiari monumenti, non poterono peranche trarne alcuna inconstrastabile verità; così giudicheranno essi non potersi spacciare grandi pretensioni nelle ricerche, che si possono fare ai tempi nostri, mentre i documenti che abbiamo sono ridotti forse anche meno della millesima parte di quelli che avevano gli antichi scrittori. Tra i diversi dispareri, che spesso s' incontrano negli scritti degli antichi, è facile formarsi un sistema che paja ragionevole, sostenendolo con tutte quelle circostanze che si trovano favorevoli al piano adottato. Ma è anche facile di dimostrarlo falso, quando non sia conforme a quelle cose più comunemente riferite dagli antichi. Per addurre qualche prova di questa contrarietà di opinioni basterà l' osservare solo, che mentre si trova più generalmente approvato essere venuti uomini dalla Grecia ad abitare le descritte regioni dell' Italia, e che soltanto a tal proposito si contrasta sul numero e sull' epoca precisa della venuta di questi, vi fu invece chi ha cercato di dimostrare che per esempio i Pelasgi furono in origine Tirreni, ossiano Toscani, e che da questi paesi si trasferirono essi nella Grecia, ove introdussero la civilizzazione e molte interessanti istituzioni; siccome scrisse il Guarnacci nelle sue Origini Italiche,

Pertanto a riguardo di questi popoli primitivi osserveremo che, per la comune origine che ebbero coi Greci, e per il commercio che si fece tra questi, sino dai tempi più antichi dovettero necessariamente concordare pure nelle più necessarie pratiche, e specialmente in quelle che risguardavano l'arte dell'edificare. Benchè da alcuni moderni scrittori per sostenere l'originalità inspecie degli Etruschi, si sia persino cercato di far comparire la più comune maniera propria dei Greci, essere opera di questi popoli, e di far credere che non i Greci ammaestrassero gli Etruschi, e gli altri popoli dell'Italia nelle arti: ma sibbene che il progresso delle medesime fosse passato dall'Italia alla Grecia contro tutte le testimonianze che abbiamo dagli antichi (19). Però simili stranezze, essendo ora abbastanza da ognuno conosciute, non meritano di essere maggiormente confutate.

ed inoltre il Carli nelle antichità Italiane. Quindi la vantata superiorità di poter giudicare con giustizia delle cose degli antichi, sopra gli antichi stessi, si trova con tale contrarietà di opinioni distrutta; ed anzi la parzialità dei sistemi viene ora maggiormente sostenuta dall'oscurità delle cose, in cui ci troviamo. Le altre opinioni poi si trovano riferite in specie negli scritti detti di [illegible]nio di Viterbo, di Cluverio, di Rickio, di Maffei, della società dei letterati Inglesi, di Bardetti, di Paoli, di Gouquet, di Hancarville, di Freret, di Petit-Radel, di Micali, di Orioli, di Roul-Rochette, di Niebur, e di altri che in particolare sopra alcuna parte di tali derivazioni hanno con molto studio scritto in questi ultimi tempi.

(19) *Paoli Antichità di Pesto.* Questo scrittore si è dato studio di provare che i monumenti di Pesto, eseguiti con una maniera decisamente dorica Greca, fossero intieramente d'invenzione degli Etruschi: ma la stranezza di questa opinione è ora abbastanza conosciuta, e non ha bisogno di maggiori verificazioni. Pertanto questa circostanza ci porta di osservare, che coloro i quali cercano di stabilire una maniera distinta nell'edificare agli Etruschi, attribuendoli monumenti di stile Greco deciso come sono gli anzidetti, concordano nel prescrivere a questi una maniera uniforme alla Greca.

Favoleggiando gli antichi poeti davano a credere, che prima dello stabilimento dei summentovati popoli fossero questi contorni abitati da Fauni, Ninfe e genti nate dai tronchi degli alberi, menando una vita campestre, e che Saturno fosse il primo uomo che quelle rozze genti insieme raccogliesse, e desse loro leggi; onde il paese poi dalle latebre sue si chiamasse Lazio. Dicevano quindi che sotto il suo placido imperio con giustizia e con pace si vivesse un secolo d'oro. Ma degenerandosi i costumi fosse accaduto, che vi entrarono gli Ausonj ed i Sicani; percui poi questa terra, che prima Saturnia era chiamata, aveva col dominio di questi cambiato spesso il nome (20). Era in tale felice epoca che la tradizione antica stabiliva la fondazione delle città primitive nel suolo, che fu quindi occupato dai primi Romani. L'una delle quali si diceva eretta da Saturno sul monte, che fu per ciò chiamato Saturnio, e quindi detto con altro nome Campidoglio; e l'altra si credeva fondata da Giano, considerato Re degli Aborigeni, sul monte che fu chiamato dal di lui nome Gianicolo, denominazione che conserva tuttora (21).

(19) *Paoli Antichità di Pesto.* Questo scrittore si è dato studio di provare e far credere che i monumenti di Pesto, eseguiti con una maniera decisamente dorica Greca, fossero intieramente d'invenzione degli Etruschi: ma la stranezza di questa opinione è ora abbastanza conosciuta, e non ha bisogno di maggiori confutazioni. Pertanto questa circostanza ci porta di dover osservare, che coloro i quali cercano di fissare una maniera distinta nell'edificare agli Etruschi, attribuendoli monumenti di stile Greco deciso, concordano poi nel prescrivere a questi una maniera uniforme alla Greca.

(20) *Virgil. Eneid. Lib.* 8.

(21) Questa circostanza si trova riferita nei seguenti versi dell'ottavo libro dell'Eneide di Virgilio.

Haec duo praeterea disjectis oppida muris.
Reliquias veterumque vides monumenta virorum:

Con qualche maggior fondamento si stabilisce la venuta in questi paesi di Evandro, il quale vi condusse una colonia di Arcadi sessanta anni incirca prima della guerra di Troja. Benchè sia da qualche scrittore tale avvenimento considerato come favoloso, pure serve comunemente di base a diverse descrizioni antiche. Si narra a tal proposito che dominava in quei tempi Fauno sugli Aborigeni reputato discendente di Marte, e giudicato uomo prudente di azioni, ed adorato quindi con sacrifizj dai Romani. Ricevette questi con benevolenza gli Arcadi, che non erano molti, e diede loro della terra quanta ne vollero; ed essi, secondo gli ammaestramenti che dicevano avere intesi da Temide, presero ad abitare un colle poco lontano dal Tevere, che si trovò quindi ridotto nel centro di Roma, e tanto vi fabbricarono che bastasse alle genti venute con le due navi dalla Grecia. Si credeva essere stato questo il principio segnato dal destino per formare col volger degli anni una città non pareggiata mai da Greca, o straniera altra città, per grandezza di fabbricato, di comando, e di ogni bene certamente memorabile sopratutto finchè fossero durati i mortali. Tale primo fabbricato, situato sul colle prescelto dagli Arcadi, lo chiamarono essi Pallanteo, come la metropoli loro di Arcadia, e fu quindi dai Romani detto Palagio per la confusione portata dai tempi; e ciò diede, a molti l'occasione di dedurre varie altre etimologie (22). Tra le cose più memorabili che si dicevano es-

Hanc Janus pater, hanc Saturnus condidit arcem;
Janiculum huic, illi fuerat Saturnia nomen.

(22) *Dionis. Lib.* 1. Altre circostanze si narrano da Dionisio a questo riguardo, le quali dimostrano non essere intieramente favoloso il riferito avvenimento. Livio sembra pure approvarlo nel dedurre la stessa denomina-

sere state innalzate sul Pallanteo da Evandro, si considera il Lupercale. Era questo luogo formato da una grande spelonca posta a piedi del colle, coperta da una ramosa quercia, e con fonti che sorgevano dalle pietre. In esso poi stava collocato un'altare consacrato a Pane, divinità protettrice dell'Arcadia. Sull'alto del colle si diceva essersi eretto il tempio della Vittoria, che dava il nome al clivo, che per tale parte saliva sul monte. Altri tempj inoltre credevansi essere stati inallora eretti sul Pallanteo; l'uno dei quali era sacro a Cerere, e l'altro a Nettuno Ippio, ed altri di cui ne conservavano memoria i Romani nei loro sacrifizj (23). Queste fabbriche tutte, se effettivamente furono innalzate in tale epoca, dovevano essere nella loro

zione del Pallanteo, e nel dire che ivi aveva abitato Evandro' della stirpe degli Arcadi, e che aveva istituita una festa in onore di Pane Liceo. (*Livio Lib.* 1. *c.* 5.) Virgilio quindi meglio lo dichiara coi seguenti versi (*Eneid. Lib.* 8. *v.* 51).

Arcades his oris genus a Pallante profectum,
Qui regem Evandrum comites, qui signa secuti,
Delegere locum, et posuere in montibus urbem,
Pallantis proavi de nomine Pallanteum.

Ed inoltre più chiaramente viene palesato col seguente altro verso dello stesso Virgilio.

Tum Rex Evandrus, Romanæ conditor arcis.

Ed in prova di questo avvenimento conservavano i Romani a piedi del Campidoglio, e presso la porta Carmentale, gli altari dedicati a Carmenta, o Temide secondo i Greci, madre di Evandro, e quelli dedicati ad Evandro stesso a piedi dell'altro colle, detto Aventino, non lungi dalla porta Trigemina (*Dionis. Lib.* 1.)

(23) *Dionis. Lib.* 1. Unitamente a Dionisio queste cose si trovano contestate da molti altri scrittori antichi; imperocchè si erano molto promulgate presso i Romani; e sono inspecie confermate da Aurelio Vittore. (*De Viris Illustribus c.* 5.)

primitiva costruzione molto rozze, siccome lo richiedevano, gli scarsi mezzi che poteva avere in allora Evandro unitamente ai suoi pochi compagni che si credevano avere abitato tale luogo; imperocchè nè era stato ancora da questi recinto con mura, nè stabilmente occupato da solide abitazioni (24).

Credevasi poi che nel cotanto celebrato viaggio dell'Ercole figlio di Alcmena in Italia, ritornando egli dalla

(24) Virgilio in più luoghi del suo ottavo libro dell'Eneide dimostra la povertà delle cose di Evandro, e più chiaramente con questi altri versi dello stesso libro.

Sol medium coeli conscenderat igneus orbem
Quum muros, arcemque procul, ac rara domorum
Tecta vident, quae nunc Romana potentia coelo
Aequavit; tum res inopes Evandrus habebant.

Coloro poi che cercano di dimostrare essere intieramente favolosa la venuta di Evandro dall'Arcadia, credono che ciò fosse stato inventato a solo motivo di maggiormente nobilitare l'origine di Roma, ed osservano con Strabone essere tale narrazione favolosa. Ma questo scrittore nell'accennar quest'avvenimento, sembra di avere considerato per favoloso solo ciò, che si riferiva alla fondazione di Roma attribuita ad Evandro; poichè questa con più evidenza si dimostrava eseguita da Romolo. (*Strab. Lib.* 5.) Altri poi considerano Evandro non essere stato altro che Latino distinto con altro nome. (*Niebur. Histoire Romaine Tom. I. Italie ancienne*) Ponendo mente per altro alla circostanza che molte erano le memorie che si conservavano presso i Romani di un tale avvenimento, e che sola poca gente vennero con Evandro a stabilirsi in tale luogo, ove ancora menavano una vita campestre, trovo essere perciò molto più strana cosa il credere che tutte le circostanze, narrate dai Romani in prova di questo avvenimento, fossero state intieramente inventate, che il concedere essere in tale, non remota epoca, venuto Evandro con pochi uomini ad abitare questo luogo in vicinanza degli Aborigeni, e degli altri popoli che ivi si erano anteriormente stabiliti, senza cingerlo di mura, nè adornarlo con stabili fabbriche: ma menando essi ivi solo una vita quasi pastorale, ed abitando rozzi tugurj, siccome si dimostra dagli antichi scrittori. Onde tali piccole cose non devono meritare tanta opposizione, e tanto studio nel cercare di smentirle intieramente.

Spagna, si trattenesse cogli Epei e Feneati, che seco portava, per alcun tempo ad abitare il colle Capitolino, che allora si chiamava Saturnio, e che questo avvenimento fosse succeduto alcuni anni dopo la venuta degli Arcadi, mentre vi regnava su di essi Evandro. In tal soggiorno narravasi che fosse accaduto ciò che si diceva comunemente di Caco, e dei buoi da costui rapiti ad Ercole; come se ne conservava memoria colla spelonca detta per ciò di Caco situata a' piedi dell'Aventino verso il Pallanteo; mentre coll'ara Massima si attestava la venuta di Ercole; poichè si diceva essere state ivi offerte dal medesimo le decime di tal vittoria. Dionisio, separando ciò che giudicava veritiero dal favoloso in tale avvenimento, credea che Ercole non venisse nè solo, nè con mandre di buoi: ma che avesse condotta con se molta gente, e che quel Caco, sì cognito per le favole dei Romani, fosse un barbaro principe di barbara gente che si era opposto al trattenimento di Ercole, assicurandosi egli nei luoghi forti che abitava. Quindi Ercole dopo di aver vinto costui, e di aver soggiornato per alcun tempo con Evandro, credevasi che avesse fondata nel luogo dove alloggiò la milizia navale, una città detta dal suo nome Ercolano, la quale giaceva tra Pompejano e Napoli, e che è divenuta anche a noi celebre, per essersi conservata ricoperta dalle lave del Vesuvio (25).

(25) L'avvenimento relativo alla venuta di Ercole in tali paesi, che si trova più a lungo di altro scrittore antico descritto da Dionisio, è considerato pure come intieramente favoloso da coloro che cercano di dimostrare non esservi stata mai alcuna communicazione tra i popoli dell'Italia, con quelli della Grecia prima della guerra di Troja. Considerando peraltro che esistevano presso i Romani diverse memorie di un tale avvenimento, e che gli storici antichi, come ci assicura Dionisio, distinguendo ciò che era favoloso dal veritiero, lo asscrivano nei loro scritti, non si dovranno credere essere intieramente

Nella seconda generazione dopo la creduta partenza di Ercole da questa regione, regnando da più anni Latino sugli Aborigeni, si stabilisce essere succceduta in questi stessi paesi la venuta di Enea con diversi suoi compagni che fuggirono dalla loro patria per la ben nota distruzione di Troja. Credevasi comunemente che in tale avvenimento Enea dopo varie vicende approdasse a Laurento, spiaggia in allora degli Aborigeni verso il mare Tirreno, e non lungi dalla foce del Tevere, ed ivi avendo ottenuto dai paesani, o con la forza, o per compiacenza un luogo per abitarvi, e quanto era necessario, alzasse unitamente ai suoi compagni poco lungi dal mare sopra un colle una città che si disse quindi Lavinia. Ma dopo qualche tempo si credeva che fossero coloro chiamati Latini dal nome di Latino, che allora dominava su quei del paese circonvicino; e da questi uomini, da poichè si unirono con quei che si erano stabiliti anteriormente, si prefigge il principio delle trenta colonie, che formarono la grande famiglia dei Latini, la quale tenne quindi il dominio di tutti i descritti paesi. Queste circostanze sono riferite a lungo con poca di-

inventate tutte le circostanze che si riferivano dagli antichi a tal riguardo. E ciò che Livio accenna di questo passaggio, (*Lib.* 3. *c.* 33.) si deve attribuire solo a tutte quelle cose che si narravano dai poeti come favolose. Diodoro Siculo poi, descrivendo le imprese di quest' Ercole, narra che allorquando giunse presso al Tevere vi era sul Palatino una piccola città abitata dagli originarj del paese, tra i quali erano inspecie considerati Potizio e Pinario, che ricevettero l'eroe. Le famiglie che si dicevano derivate dai suddetti uomini, distinte pure con gli stessi nomi, conservano presso i Romani il rito Greco di Ercole. In onore di questo stesso eroe edificarono quindi i Romani un tempio vicino al Tevere. (*Diod. Lib.* 4. *c.* 2.) Dalla rassomiglianza di questo culto di Ercole con quello stabilito in Grecia, Cecilio, o C. Acilio, scrittore antico delle storie Romane, aveva dedotto essere Roma città di origine Greca. (*Strab. Lib.* 5.)

versità da diversi scrittori antichi, e si tenevano dai Romani in grande considerazione, siccome appare dal ben noto poema di Virgilio. Alcuni scrittori antichi peraltro, e quindi molti moderni, secondando in specie le osservazioni di Strabone, e sostenendo la loro opinione principalmente sopra alcuni versi di Omero, nei quali si fa presagire da Nettuno che la virtù di Enea avrebbe governati i Trojani, ed in seguito i suoi figli che dai figli succedevano, deducono essi che non mai Enea venne nell'Italia coi Trojani, o almeno che non fosse questi l'Enea, figlio di Anchise, o ancora che solo fosse venuto Ascanio figlio di quest'eroe. Vi era ancora tra gli antichi chi credeva che Enea dopo lo stabilimento della sua colonia in Italia, si rendesse di nuovo a Troja, e vi dominasse ancora (26). Dionisio peraltro, confutando tutte le opinioni dei più antichi scrittori, osservava che anche, seguendo quanto Omero aveva scritto, si poteva credere che Enea ben aveva potuto comandare i Trojani anche fuori della sua patria; e considerando egli ancora che presso i Romani testimonj

(26) *Strab. Lib.* 13. Le vicende di Enea erano, secondo Dionisio, primieramente narrate da Ellanico scrittore antichissimo, nelle quali da Troja guidava l'eroe sino a Pellene, e quindi da Cefalone Gergizio e da Egesippo scrittori pure antichissimi; e questi erano di opinione che Enea compiesse i suoi giorni in Tracia. Altri scrittori ancora lo facevano giungere sino in Arcadia, e ad abitare Orcomeno. (*Dion. Lib.* 1.) Per questa incertezza di cose coloro, che cercano di dimostrare la insussistenza di tale avvenimento, osservano che nessuno scrittore Greco prima di Dionisio ha parlato chiaramente su questo proposito, e che fu quindi più generalmente propagato dai Romani. Ma di questa circostanza se ne troverà ragione, osservando che non è inverosimile essersi dai Greci, dopo la distruzione di Troja, fatto più alcun caso di Enea, nè dei pochi Trojani ch'egli potè condurre seco: ma bensì ne dovettero prendere grande considerazione i Romani, presso ai quali vi poterono trovarsi più certe cognizioni.

della venuta di Enea erano le pratiche nelle feste e nei sacrifizj, i libri Sibilini, gli oracoli Pitici, e molte altre cose, credeva perciò doversi approvare un tale avvenimento (27). Similmente Livio, il quale nel suo proemio dichiarandosi di non volere nè accreditare, nè confutare quelle tradizioni che avevano di poco o di molto preceduto la fondazione di Roma, e che erano più chiare e cognite per poetiche favole che per certi documenti, comincia però la sua storia col dire che era abbastanza avverato che, presa Troja, si fece esterminio di tutti gli altri Trojani, ma che contro Enea ed Antenore non era stata fatta alcuna ostilità dai Greci, e che amendue questi eroi si diressero, dopo varie vicende nell'Italia, l'uno approdando nell'intimo del mare Adriatico, presso i Veneti, e l'altro nel paese degli Aborigeni (28). La qual cosa asserita da un tale storico rende maggior probabilità al riferito avvenimento, contro l'opinione di coloro che lo voglino escludere, e farlo credere intieramente favoloso.

(27) *Dionis. Lib.* 1. Tra gli scrittori più antichi che sono riferiti da Dionisio aver scritto sulla partenza di Enea da Troja, si considera l'Artino poeta, che credesi avere vissuto nell'epoca stessa in cui fu fondata Roma, e quindi Ellanico e Cefalone. A questi si aggiunge Pisandro autore di un poema epico, dal quale credesi che Virgilio avesse tratto l'argomento del suo secondo libro dell'Eneide; e quindi Stesicore, il quale si stabilisce avere scritto un poema lirico sulla partenza di Enea verso la metà del secondo secolo dell'era Romana (*Niebur. Histoir. Romaine Tom. I.*) Inoltre Plutarco in Romolo, Dione Cassio nei framenti che abbiamo dei suoi primi libri, e molti altri scrittori antichi attestano la verità di un tale avvenimento; siccome lo confermavano a Dionisio i monumenti che esistevano tanto presso i Romani, che in Lavinia, il quale asserisce di averli egli stesso veduti, come pure quelli riferiti da Timeo antico storico, che consistevano in alcuni caducei di rame e di ferro, con diversi vasi di creta Trojana. (*Dion. Lib.* 1.) Similmente Strabone ci dimostra esservi stato il tempio di Venere in Lavinia, il quale era comune a tutti i Latini. (*Strab. lib.* 5.)

(28) *T. Liv. Lib.* 1. *Proem. C.* 1.

Considerando adunque come vera la venuta dei Trojani, condotti da Enea figlio di Anchise, o da altro uomo di simil nome, o pure dal di lui figlio Ascanio, in queste regioni, onde maggiormente convenire con le diverse opinioni, osserveremo che la città primieramente fondata da costoro vicino al mare, chiamata Lavinia dalla moglie di Enea figlia del Re Latino, di egual nome secondo gli scrittori Romani, o dalla figlia di Anio Re dei Deliesi secondo gli scrittori Greci, era stata formata con legni ed altri materiali di rustico apparecchio, che avevano essi potuto raccogliere nel paese occupato, senza dare al fabbricato alcuna ricercata disposizione, ma componendolo solo con rozzi tuguri. I tempj e gli altri più nobili edifizj, che esistevano ancora nell'età in cui vivea Dionisio, o erano stati riedificati in epoche posteriori, o potevano similmente essere formati con rustica architettura. Imperocchè le cose di quei Trojani, e di coloro che si associarono ad essi, non potevano in allora di molto prosperare. Livio invece ci fa conoscere che nel tempo, in cui i vicini Tirreni presi da invidia per il sorgimento della nuova città de'Trojani, avevano sotto il comando del loro Re Mezenzio mossa guerra a Turno ed ai Rutuli difesi dalle armi degli stessi Trojani, era doviziosissima la città di Cere, ove dominava lo stesso Mezenzio (29). Peraltro accenna il medesimo scrittore, che quantunque la potenza di Etruria avesse estesa la sua fama per tutta l'Italia, dovette in'allora cedere in parte la vittoria

(29) *T. Liv. Lib.* 1. *c.* 2. *e Dionis. Lib.* 1. I Rutuli abitavano in allora Ardea, città antica, che vantava di essere munita con arduc mura, ed adornata di belle pitture. (*Virg. Eneid. Lib.* 7. *v.* 409. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 12.) Vi stava vicino un tempio di Venere, nel quale solennemente si congregavano i Latini (*Strab. Lib.* 5.)

alla nascente forza dei Trojani, e dei Latini insieme uniti, dopo che ebbero cinta la nuova città con solide mura. Per la morte di Enea, accaduta misteriosamente in tale guerra, si eresse in comune dai Latini un tempio vicino al fiume Numicio, il quale era non grande, ma circondato da alberi disposti con ordine (30).

Con alquanta maggior nobiltà venne evidentemente fabbricata da Ascanio la città di Alba-Lunga sulle falde del monte Albano circa trenta anni dopo la fondazione di Lavinia (31). Ma quale fosse lo stile di tali primitive fabbriche Latine non bene ora si può definire. Peraltro se si vuol dedurre dalle altre maniere di edificare, che si impiegavano in tale epoca nelle regioni dell'Italia, si deve credere che quelle opere componenti le mura fossero fatte più comunemente con la ben nota costruzione poligona irregolare; e gli ornamenti di quelle opere che venivano in qualche modo decorate, si avvicinassero allo stile della prima maniera Dorica usata dai Greci (32).

(30) *Dionis. e Liv. loc. cit.* Dionisio narra ancora che vi era chi credeva tale tempio edificato da Enea stesso per onorare la morte di Anchise, e che era degno a vedersi. Livio poi accenna che la città stessa di Lavinia, dopo la morte di Enea, era divenuta, mentre teneva il governo Ascanio, per quei tempi assai florida e devoziosa.

(31) La fondazione di questa città Latina si trova così collegata con quanto si narra di Lavinia e dei suoi fondatori che, seguendo il piano stabilito sulla venuta dei Trojani, non si può pure negare ciò che si scrive a riguardo di questa. Credevasi poi che nell'edificare questa città fosse accaduto un grande portento, poichè fabbricandosi un tempio con un cupo penetrale agli Dei recati da Enea da Troja, e già collocati in Lavinia, si narrava che questi per se stessi si trasferissero alla loro prima sede. (*Dionis Lib.* 1.)

(32) Alcuni pochi resti rinvenuti sull'alto del colle Laziale e creduti avere appartenuto all'antico tempio di Giove che ivi esisteva, se veramente appartengono ad una edificazione fatta in tali primitive epoche, confermerebbero l'uso fatto dai Romani della maniera dorica.

Queste sono le principali circostanze che più comunemente si narravano dagli antichi intorno le vicende dei primi popoli, che dettero origine alla gente Romana, o ebbero maggior commercio nel principio del loro stabilimento; le quali cose tutte, se non sono intieramente vere, presentano almeno molta probabilità nel loro sviluppo, e nel modo come sono descritte; onde è che non si possono intieramente distruggere senza tacciare di nessuna fedeltà gli scritti dei primi storici antichi. Sono state queste vicende quivi brevemente indicate a solo oggetto di far conoscere che i Latini, dai quali ebbero più diretto principio i Romani, furono in parte composti da uomini venuti dalla Grecia, o ebbero almeno sino da quei primi tempi molto commercio con questi; e perciò dovendosi essi uniformare agli stessi usi, dovettero pure nell'arte dell'edificare adattare le stesse pratiche, benchè ancora con poca nobiltà, di quelle già stabilite nella Grecia propria e nelle regioni dell'Asia Minore (33). E quantunque le accennate vicende si dovessero tenere per intieramente favolose, mi è stato di necessità riferirle quivi, a cagione che si trovano tanto collegate con lo stabilimento delle arti in questa regione, in modo da non potersi trascurare per conoscere la loro

(33) Alle cose riferite sulla comunicazione che ebbero i popoli primieramente stabiliti in questa regione con quelli della Grecia propria ed Asiatica, si deve aggiungere ancora essere antica opinione che i Pelasgi avessero introdotto nel Lazio le lettere, secondo Plinio, (*Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 57.) e similmente secondo Tacito, facendole egli comunicare agli Aborigeni da Evandro. Quindi questo storico credeva che le prime lettere Latine avessero la stessa forma delle più antiche dei Greci. (*Tacit. Annal. Lib.* 11. *c.* 14.) Inoltre sono da Dionisio riferite molte pratiche che sino dai primi tempi di Roma, si erano quivi stabilite, a somiglianza delle più antiche dei Greci; (*Dionis. Lib.* 7.) siccome in seguito meglio si potranno esaminare.

principale derivazione. Così ancora si dovettero narrare quivi per maggiormente adattarsi alle idee stabilite presso i Romani nel riferire la storia dell'arte secondo tutte quelle pratiche da essi tenute.

Dopo tale epoca la storia degl'indicati popoli del Lazio, per circa lo spazio di quattro secoli, si trova meno circonstanziata presso gli scrittori antichi; poichè solo si additano da questi i nomi di alcuni sovrani che ivi regnarono da Evandro sino a quell'Amulio, che, cacciando Numitore suo fratello, usurpò il regno. Le avventure che accaddero a Rea Silvia, alla nascita di Romolo e Remo, alla educazione di questi, sino alla fondazione di Roma, essendo narrate dagli antichi in vario modo, sono pure giudicate da alcuni scrittori moderni essere intieramente favolose, senza però distinguere le cose apparentemente vere da quelle nobilitate colle favole, siccome gli antichi storici bastantemente le fanno conoscere. Ma qualunque sia il modo, con cui queste vicende veramente si passarono, non ci daremo quivi carico di verificarle, essendo estranee al nostro assunto; ed osserveremo solo che il colle scelto da Romolo per situare la sua città fu il Pallanteo, ossia quello stesso su cui si diceva essersi molto tempo avanti Evandro formata la sua rustica abitazione. Quindi ammettendo questa circostanza, non sembra che porti di dovere escludere l'epoca comunemente approvata della fondazione di Roma; imperocchè poteva benissimo essere stato quel colle occupato antecedentemente dalle rozze fabbriche erette o dagli Aborigeni, o dai pochi Greci venuti con Evandro, senza che acquistasse il nome di città. Questa opinione si trova confermata da Dionisio, nel dire che il Pallanteo prese la prima volta la forma della città, allorchè fu cinto di mura

nel tempo di Romolo, e che fu detto dal di lui nome Roma (34).

Ebbe adunque principio sul Pallanteo la città dei Romani, secondo Dionisio, quattrocentotrentadue anni dopo la presa di Troja, corrispondente al primo anno della settima Olimpiade, allorchè era Canopo Arconte in Atene; e secondo il più approvato computo di Varrone due anni dopo all'indicata epoca, ossia settecentotrentatre anni avanti l'era volgare. Tale località, come osservava Strabone, fu scelta più per necessità che per elezione; imperocchè nè il luogo era da principio forte, nè il paese d'intorno era tanto fertile, che bastasse al mantenimento della città, e nè gli uomini che vi erano vivevano insieme uniti, ma stavano ognuno da per se vicino alle mura della città, che si doveva edificare; ed erano questi di Collazia, di Antenne, di Fidene, di Lavinia, e di altri simili luoghi, in allora piccole terre, e quindi divenute ville ed abitazioni di private persone nell'ingrandimento dei Romani (35). Volendo Romolo edificare la città, si narra che facesse venire uomini dall'Etruria, i quali con certe leggi e lettere sacre avessero diretto ed insegnato il tutto siccome in una iniziazione(36). Le mura della città furono primieramente

(34) *Dionis. Lib.* 1. In conferma della indicata opinione si può ancora aggiungere, che poteva essere accaduto che al tempo di Romolo fossero state le primitive fabbriche del Pallanteo per alcune vicende abbandonate, o per la loro poca solidità in gran parte cadute; quindi tale località si trovasse di nuovo deserta, allorchè Romolo vi stabilì la sua città.

(35) *Strabone Lib.* 5.

(36) *Plutarc. in Romolo.* In tale occasione fu scavata una fossa in vicinanza del luogo detto il Comizio, nella quale furono deposte le primizie di tutte quelle cose, delle quali si faceva uso, e che erano buone secondo le leggi, e necessarie per la loro natura. Nella medesima fossa, secondo lo stesso Plutarco, vi gittarono tutti gli uomini, ivi adunati, un poco di terra del pae-

tracciate col mezzo di un solco, cominciando dal foro Boario e terminando il giro vicino al foro Romano (37). Facendosi girare il solco in tal modo intorno al Palatino, ed essendo questo colle di forma quasi quadrata, si diede origine alla denominazione di Roma Quadrata data dagli antichi alla città fondata da Romolo (38). Il solco non venne evidentemente tirato per servire di fondamento alle mura, che dovevano cingere la città, giacchè queste è da credere che fossero situate sul ciglio del colle, mentre il fosso fu trac-

se, donde erano venuti, e mescolarono insieme ogni cosa. Chiamarono poi tale fossa col nome stesso col quale si chiamava l'Olimpo, cioè Mondo. Indi fu disegnato il recinto intorno la città in forma di circolo. Il fondatore, attaccando ad un aratro un vomere di bronzo, e legando insieme un bue ed una vacca, scavò un solco profondo intorno ai confini. Coloro che lo seguivano avevano cura di rimandare in dentro la terra, in modo di non lasciare indizio di fuori, il qual lavoro chiamarono per sincope Pomerio, cioè dietro o fuori il muro. Dove poi pensarono di fare una porta, alzando il vomere e l'aratro, lasciarono una interruzione; onde è che credevano gli antichi essere sacro tutto il recinto delle mura ad eccezione delle porte. Questa circostanza, descritta da Plutarco, diede motivo ai grammatici di dedurre la etimologia del nome Porta dato dagli antichi alle aperture lasciate nelle mura, derivandola dal modo con cui queste, portando l'aratro, si stabilirono nel descritto recinto.

(37) *Tacit. Annal. Lib.* 12. *c.* 24. L'origine del Pomerio, ed il modo con cui fu stabilito da principio, ci viene indicato da Tacito in questa maniera. Romolo per disegnare la città, cominciò il solco dal foro Boario, dove stava il toro di bronzo, poichè quest'animale si sottomise in'allora all'aratro, e vi chiuse l'ara Massima di Ercole. Indi a certe distanze piantò delle pietre per le falde del Palatino fino all'ara di Conso; poi alle Vecchie curie, finalmente al sacello dei Lari, ed al foro Romano. (*Tacit. loc. cit.*)

(38) *Plutarc. in Romolo.* Con quale fortezza, e con quali materiali venisse primieramente da Romolo cinta la sua città, non bene ora si può definire; ma tutte le circostanze ci portano a credere che si fosse servito egli della naturale disposizione, che presentava il derupato del monte, per prescrivere il circuito della città, e che si fossero solo fortificate quelle località più accessibili con qualche riparo.

ciato nel piano inferiore, ma solo per prescrivere i limiti della città, siccome si fece nei successivi tempi col Pomerio.

Dionisio nel riferire come Romolo parlasse al suo popolo, tosto che fu compiuta la fossa, sistemate le fortificazioni, ed aggiustate le case conformi al bisogno, ci fa conoscere che tale città, benchè nuova, aveva già abbastanza edifizj privati e pubblici (39). Queste fabbriche tutte peraltro nella loro origine dovevano essere evidentemente costrutte con rozza struttura, poichè avendo riguardo al modo con cui era stata formata la casa di Romolo sul Campidoglio, che si conservava con grande cura sino nel tempo, in cui i Romani avevano ottenuta la più grande possanza, e che era semplicemente coperta di paglia, (40) si può dedurre che similmente fossero costrutte quelle degli altri primi Romani, seppure non erano ancor più rozze.

Ma tosto che Romolo formò l'Asilo, situato tra il Campidoglio e la Rocca, e nel tempo stesso tra i due boschi, e che rendendo tale luogo sacro, coll'edificarvi un tempio a divinità non ben cognita, ebbe attirati ivi tutti quegli uomini che non erano soddisfatti del governo delle diverse città d'Italia, in'allora poste sotto durissime leggi, e che ebbe così accresciuto il numero dei cittadini, si dovette la nuova città alquanto nobilitarsi con più stabili fabbriche, e cingersi con più solide mura. Infatti si trova indicato da Livio che , allorquando Romolo fece preparare i giochi solenni in onore di Nettuno Equestre, chiamati Consuali, onde attirando il concorso dei vicini paesi rapir-

(39) *Dionis Lib.* 2.

(40) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 1. *Senec. De Consol. c.* 9. Non bene si può conoscere a quale uso fosse tale casa destinata nei primitivi tempi, poichè Romolo doveva abitare coi suoi sul Palatino.

ne le donne, trovarono quei fuorestieri, che furono Cenicesi, Crustuminj, Antemnati, ed in più gran parte Sabini, il sito, le mura, e la città piena di fabbricati, e si maravigliarono essi, come in così breve tempo fosse giunta Roma a tanta grandezza (41). Ed anche qualche maggior decoro dovette acquistare la città dopo la vittoria ottenuta sopra i Cenicesi, che furono i primi ad intraprendere di vendicare l'offesa del rapimento delle donne. Per tale vittoria Romolo, dopo di essere salito trionfante sul Campidoglio, e deposte presso una quercia sacra ai pastori, che ivi abitavano, le spoglie del Re dei Cenicesi trafitto nella battaglia, dedicò un tempio a Giove Feretrio sull'alto dello stesso monte Capitolino; e si credeva essere questo il primo tempio che si consacrasse in Roma (42). Colle vittorie ottenute in seguito da Romolo sopra gli Antemnati ed i Crustuminj, venendovi accresciuta la popolazione nella città, si deve credere che fosse pure in essa accresciuto il fabbricato.

Allorchè i Romani ebbero cognizioni degli apparecchi che facevano i Sabini uniti in Cure per vendicare l'of-

(41) *Livio. Lib* 1. *c.* 19.

(42) *Livio. Lib.* 1. *c.* 10. Dionisio nel riferire tale circostanza osservava che il detto tempio di Giove Feretrio non era grande; poichè rimanevano ancora al suo tempo le vestigia primitive, e si conoscevano i suoi lati maggiori esser meno lunghi di quindici piedi. (*Dionis. Lib.* 2.) Ed in tale dimensione doveva forse ancora essere compreso l'ingrandimento fatto, sotto il governo di Anco Marzio. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 32.) Quindi questo primo tempio di Roma, essendo ordinato con assai piccole proporzioni, è da credere che non avesse peranche colonne nel suo prospetto, ma semplicemente due pilastri. In una medaglia della famiglia Claudia, trovandosi rappresentato questo tempio con quattro colonne, si deve credere che la medesima forza relativa a qualche riedificazione posteriore. Per riguardo alla posizione che aveva questo tempio nel Campidoglio si vegga la Parte III. *Indicazione di Roma antica.*

fesa ricevuta nelle feste Consuali, si disposero a preparare mezzi onde opporsi alla venuta di questi popoli Sabini. Romolo in tale circostanza ordinò che s'innalzassero le mura del Palatino, e si munissero con torri più alte delle stesse mura, affinchè vi si potesse stare dentro con sicurezza; e fece inoltre circondare con fosse e trinciere l'Aventino, ed il Campidoglio. Munì similmente con fosse e palizzate ogni altro luogo opportuno alla salvezza dei Romani(43). Due circostanze di qualche interessamento per la storia dell'arte, si possono considerare accadute nella battaglia di Romolo sostenuta a piedi della sua nuova città contro i Sabini comandati da Tito Tazio loro Re. L'una di queste è il voto che fece Romolo di erigere un tempio a Giove Statore, perchè gli venisse concesso di arrestare la fuga dei suoi concittadini; e l'altra è denominazione di Via Sacra, che, secondo la più comune opinione, ne derivò al luogo, ove si concluse il trattato sacro di alleanza con i Sabini. Questa località divenne nei successivi tempi molto più celebre presso i Romani.

In seguito del trattato di alleanza fatto tra Romolo e Tazio la città fu accresciuta forse anche più di altrettanta popolazione di quella che vi era avanti la guerra; ed i Romani coi Sabini uniti, si chiamarono Quiriti dal nome di Cure o Quire, città della Sabina, secondo la più appro-

(43) *Dionis. Lib.* 2. In tale occasione sembra che solo le mura del Palatino acquistassero maggior solidità nella costruzione, poichè furono pure assicurate con torri più alte, siccome praticarono in seguito di fare i Romani nel fortificare le città; mentre i ripari fatti sul Campidoglio dovevano essere di poca fortezza, giacchè fu il luogo ceduto con facilità ai Sabini. Nel fortificare il giro delle mura intorno al Palatino furono pure necessariamente stabilite con più solida costruzione le tre o quattro porte che lasciò Romolo nella sua primitiva città (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *c.* 5.)

vata opinione (44). In tale occasione Romolo e Tazio ampliarono la città, aggiungendo alla stessa altri due colli, l'uno chiamato Quirinale, e Celio l'altro. Per quanto si era convenuto nel trattato di alleanza, Romolo ritenne il Palatino con il Celio, e Tazio il Campidoglio, già occupato nel principio della guerra, con il Quirinale (45). Quindi recisa la selva, che si spandeva a piedi del Campidoglio, e ricoperta in gran parte di terra la palude, che vi era tra il Palatino ed il Campidoglio, e che si moltiplicava per la concavità del sito dalle acque provenienti dai monti, fecero ivi il foro, del quale servironsi nel seguito i Romani. Ed ivi tennero le adunanze, e consultarono anche nel tempio di Vulcano, che quasi al foro sovrastava. Innalzarono poscia i tempj, e consacrarono gli altari ai Numi, a cui avevano fatte promesse con voti nelle battaglie. Perciò Romolo ne eresse uno a Giove Statore presso la porta Mugonia, la quale conduceva dalla via Sacra al Palatino; poichè ivi gli era stato concesso di potere arrestare il suo esercito, e di rivolgerlo a far fronte agl'inimici. Tazio ne eresse al Sole, alla Luna, a Crono, a Rea, come pure a Vesta, a Vulcano, a Diana, ad Enialo, e ad altri numi, che Dionisio non nomina, perchè erano difficili ad esprimersi con parole Greche (46).

(44) *Livio. Lib.* 1. *c.* 13.

(45) Si trova indicato da Plutarco nella vita di Romolo che Tazio abitava sul Campidoglio, dove fu quindi innalzato il tempio di Moneta; e che Romolo aveva la sua abitazione sul Palatino vicino al luogo dove stavano i gradi detti del Bel lido, ed ove dal colle si discendeva al circo Massimo.

(46) *Dionis. Lib.* 2. Non ben si conosce se le due parti delle città, governate distintamente da Romolo e da Tazio, rimanessero disgiunte in tutto il tempo di tale duplice governo, ovvero fossero state collegate insieme con mura communi che si estendevano dal Palatino al Campidoglio. Ma

Nelle guerre sostenute dai Romani contro i Camerj, i Fidenati ed i Vejenti, dopo la morte di Tazio, non si trovano circostanze che possano interessare la storia dell' arte, e solo si potrà osservare che colla presa di Cameria si dovette vieppiù aumentare l'abitato nella città; e che tra le varie spoglie trasportate da Cameria vi fu anche una quadriga di rame, la quale si appese da Romolo nel tempio di Vulcano col simulacro di se medesimo che veniva coronato dalla Vittoria. Per la morte di Romolo poi fu ideato di elevare un tempio sul Quirinale, chiamandolo di Quirino dal di lui nome, come per denotare un certo nume bellicoso e marziale, (47) o forse anche come per indicare il dio dei Romani, o Quirini.

In tal modo fu stabilito la primitiva Roma sotto il primo regno, parte sul Palatino e parte sul Campidoglio, e quindi pure sul Quirinale e sul Celio, senza però che fossero queste ultime aggiunte circondate da mura. Si venne a render così questa sino dal suo principio superiore a tutte quelle piccole città che stavano da tempi più antichi edificate nel suo d'intorno. Nella sua popolazione ebbero adunque parte primieramente i così detti Ramnesi che si dicevano derivati dagli Arcadi e dagli Albani, e che abitarono da principio con Romolo il Pallanteo: quindi tutti quegli uomini di vario paese, ivi raccolti col mezzo dell'Asilo; poscia i Cenicesi, e gli Antemnati, che si supponeva-

non trovando alcuna cosa su tal riguardo indicata dagli antichi scrittori, è da credere più verisimilmente che restassero tali due parti tra loro distinte. Ed anzi vi è chi crede che le due nazioni si governassero separatamente per alcun tempo ancora dopo la morte di Tazio. (*Nicbur. Hist. Rom. Tom. I.*)

(47) *Plutarc. in Romolo.* Il tempio di Quirino sembra però essere stato eretto solo sotto il governo di Numa.

no derivati dai Siculi e dagli Aborigeni. Inoltre si unirono i Crustuminj, che erano partenenti ad una colonia di Albani, e quei che vennero in egual tempo dall'Etruria con Celio Vibenna, che si credeva aver dato il nome al colle unito da Romolo alla città, e secondo altra opinione Lucumone che si diceva venuto con buon sussidio di Etruschi da Vetulonia in soccorso di Romolo nella guerra contro i Sabini. In seguito si aggiunsero tutti quei Sabini che seguirono Tito Tazio, appartenente ad uno dei più antichi popoli dell' Italia, e considerati in quel tempo, dopo gli Etruschi, assai potenti in armi ed in numero di uomini (48). In ultimo si unirono quei di Cameria, Fidene, Vejo, i quali, dopo le guerre sostenute da Romolo, accettarono di farsi cittadini Romani. Per la unione di questi diversi popoli gli usi, che si stabilirono in tale prima epoca di Roma, dovettero in alcune circostanze essere alquanto varj. Però una tale diversità non poteva essere di molta considerazione; imperocchè la vicinanza dei paesi

(48) *Livio Lib.* 1. *c.* 30. Le principali cose che si dicevano dagli antichi sull'origine di tali Sabini erano, secondo Dionisio, state indicate da Zenodato Trezenio, e da Porzio Catone. Il primo di questi credeva che avessero essi primieramente soggiornato nei campi Reatini, e quindi espulsi dai Pelasgi si fossero trasferiti nei paesi che nel seguito abitarono. E secondo l'altra opinione si stabilivano aver domiciliato primieramente presso Amiterno, e quindi si fossero sparsi nell' Agro Reatino, dove si stabilissero poi, in diverse città da loro fondate, senza però cingerle di mura. (*Dionis. Lib.* 2.) Strabone supponeva essere i Sabini antichissima gente nativa del paese, e molto potenti e valorosi in arme. (*Lib.* 5.) Ma qualunque fosse la loro origine e antica grandezza, all' epoca però, in cui ebbe principio la città di Roma, non dovevano avere grandi fabbricati, nè possedere grandi ricchezze; poichè s' indussero molti di essi facilmente a lasciare i loro proprj paesi, per stabilirsi ad abitare la nuova città unitamente al loro Re Tito Tazio. Peraltro molte cose si credono essere state da loro trasportate ai Romani, tanto nel primo loro stabilimento, quanto sotto il governo di Numa.

abitati da coloro che formarono la popolazione di Roma, non permetteva a loro di eseguire le opere con costumanze molto diverse, benchè fosse la loro origine differente. Ed in specie nell'arte dell'edificare dovettero essi adattarsi più comunemente a quel sistema, che si era da principio stabilito da coloro che vennero con Romolo dalla città di Alba; giacchè Roma sino dai suoi primi tempi, si era resa per fabbricato superiore a tutte quelle città che stavano anteriormente edificate nel d'intorno, siccome si comprova colla venuta di coloro che da ogni parte si trasportarono ad abitarla.

Una delle prime operazioni fatte da Numa nel goververno, che ebbe sopra i Romani, fu quella di cingere la parte del Quirinale, che venne primieramente abitata nel tempo di Romolo (49). Sul medesimo colle, ove si diceva essersi vista da Procolo Giulio l'apparizione di Romolo in aspetto maestoso, Numa ordinò che s'innalzasse a questo primo re un tempio, e che si onorasse con sacrifizj (50). Quindi esso stabilì il culto di Vesta, il quale credeasi che fosse in qualche modo ordinato da Romolo; ed innalzò un tempio a tale Dea nello spazio intermedio tra il Campidoglio ed il Palatino; poichè già questi due colli stavano rinchiusi entro uno stesso recinto di mura, e tra questi pure già si era stabilito il foro, ove l' anzidetto tempio fu situato (51). Era

(49) Così scrive Dionisio nel secondo libro: ma Livio dicendo che il Quirinale fu unito alla città da Servio Tullio, (*Lib.* 1. *c.* 17.) ci porta a credere che non intieramente fosse questo colle cinto da Numa: ma solo quella parte situata verso il Palatino, che fu primieramente abitata.

(50) *Dionis. Lib.* 2. Questo tempio per essere stato evidentemente edificato in tal circostanza, con non troppo nobile e solida costruzione, fu quindi rinnovato da Lucio Papirio Console con maggior decoro.

(51) *Dionis. Lib.* 2.

stata data a questo tempio la forma circolare, e si pose un ara nel mezzo, ove si custodiva dalle Vestali il fuoco sacro, come per indicare, secondo l'opinione di Plutarco, la figura di tutto l'universo, nel di cui mezzo credevano i Pitagorici esservi messo il fuoco, chiamato da loro Vesta ed Unità (52). Vicino a questo tempio, Numa, poichè ebbe disposti bene gli ordini sacerdotali, edificò la casa reale, che fu chiamata Regia, dove egli passava la maggior parte del tempo, attendendo alle cose sacre. Aveva egli peraltro un'altra abitazione presso il colle Quirinale, della quale se ne mostrava il sito al tempo ancora in cui viveva Plutarco (53). Quindi Numa nello stabilire le istituzioni dei Salii, edificò sul Palatino un sacrario, nel quale si riponevano le cose a loro sacre (54).

Plutarco e Dionisio narrano che Numa fu il primo a fare innalzare un tempio alla Fede Pubblica: (55) ma essi

(52) *Plutarc. in Numa.* Il celebre tempio di Vesta si mostra comunemente essere stato situato nel luogo occupato ora dall'antica Chiesa di S. Teodoro a piedi del Palatino. (*Part. III. Descrizione della Pianta di Roma Antica Reg. VIII.*) La costruzione primieramente stabilita da Numa di questo tempio, non doveva essere di ragguardevole grandezza: e similmente piccola si mostra da Ovidio, con i seguenti versi, essere stata la Regia ivi costrutta, e cangiata nel seguito in atrio dello stesso tempio.

Hic locus est Vestae, qui Pallade servat et ignem
Hic fuit antiqui Regia parva Numae.
Ovid. Trist. Lib. III. Eleg. 1.

(53) *Plutarco in Numa.* E questa circostanza ancora si verifica coi pochi frammenti che ci sono rimasti dei primi libri della storia di Dione Cassio, nei quali si aggiunge che Numa si fermava spesso pure fuori della città, per fare evidentemente prestare maggior fede ai congressi ch'egli diceva tenere con la Dea Egeria.

(54) *Dionis. Lib.* 2.

(55) *Plutarc. in Numa e Dionis. Lib.* 2. Altri Tempj alla Fede fu-

non ne indicano il luogo ove questo edifizio fosse situato. Tra le diverse altre cose eseguite da Numa si annovera pure l'ara che egli dedicò sull'Aventino a Giove Elieio (56). Innalzò inoltre un tempio a Giano nelle parti inferiori dell'Argileto, ed in vicinanza del luogo, ove fu poi edificato il teatro di Marcello. Con questo monumento egli venne a stabilire per segno esser la città in armi, quando le sue porte stavano aperte, e quando erano chiuse, che tutti i popoli d'intorno stavano in pace. Sotto al di lui pacifico regno fu veduto tale tempio sempre chiuso (57). Regnando Numa, osservava Livio, che fiorirono egualmente le arti di pace e di guerra (58). Non pertanto alcun monumento, che si possa ascrivere con sicurezza all'epoca indicata, ci è stato tramandato. Quindi è che solo per tradizione si può ora stabilire avere sotto il governo di Numa prosperato le arti, respettivamente però ai tempi, in cui egli visse (59). Si narra che

rono in seguito innalzati in Roma: ma questo, che si dice consacrato da Numa, non si conosce precisamente ove fosse stato situato.

(56) *Livio Lib.* 1. *c.* 20. Plutarco nella vita di Numa dichiara di poca verità l'opinione di coloro, che pretendevano far derivare la denominazione data ai Pontefici instituiti da Numa, dal fare i loro sacrifizj sopra i ponti, e dall'avere essi la cura di custodirli e di ristaurarli. Imperocchè osservava egli che al tempo di Numa non si erano innalzati ancora alcuni ponti in Roma. Quindi se vuolsi concordare l'asserzione di Varrone inspecie, colla quale egli stabiliva avere i Pontefici avuta una tal provenienza, ed avere essi fatto edificare il ponte Sublicio, (*Varron. De Ling. Lat. Lib.* 4.) si dovrà credere che posteriormente a Numa venisse ai Pontefici data la custodia dei ponti, e particolarmente del Sublicio, del quale in appresso parleremo.

(57) *Plutarc. in Numa. Livio. Lib.* 1. *c.* 19. *e Serv. nell' Eneide di Virgil. Lib.* 7.

(58) *Liv. Lib.* 1. *c.* 21.

(59) Non si può nulla stabilire a riguardo di quella specie di Ninfeo, che si trova esistere nella valle chiamata della Caffarella, e che fu creduto

la morte di Numa fu sentita con sommo dolore da tutta la città, e che gli fu fatta nobilissima sepoltura in riconoscenza delle di lui buone istituzioni. Il suo sepolcro poi si diceva essere stato situato sul Gianicolo al di là del Tevere (60).

Tullo Ostilio, succeduto a Numa nel governo dei Romani, si rese celebre più per disposizioni di guerra che di pace, all'apposto del suo antecessore che governò pacificamente lo stato. In seguito delle buone istituzioni stablite da Numa, trovò egli la città in stato florido; e questa circo-

essere lo speco situato nel piccol bosco in cui Numa, secondo il racconto di Livio, si trasportava spesso fingendo di conferire colla Dea, e che lo aveva dedicato alle Camene, perchè faceva credere che queste andavano a trattenersi con Egeria sua moglie. (*Liv.* 1. *Lib. c*, 21.) Ma venendo ora abbastanza comprovato con i ben cogniti versi della terza satira di Giovenale, che tale speco doveva trovarsi in luogo assai più vicino alla antica porta Capena, di quello che si trova la località, in cui sta posto il suddetto Ninfeo, nè d'altronde la sua disposizione trovandosi esser conveniente a quella dello speco riferito, si viene perciò a stabilire essere l'edifizio della Caffarella decisamente un luogo destinato per bagni privati, ed eretto in tempi assai posteriori a Numa, come ultimamente s'è anche meglio conosciuto dagli scavi ivi fatti. Quindi si può stabilire ancora che lo speco di Numa non fosse altro che una qualche grotta incavata naturalmente nel sasso, e situata a poca distanza dalla porta Capena.

(60) *Dionis. Lib.* 2. Livio, Plinio, ed altri scrittori di somma celebrità, assicurano che nell'anno di Roma 571 furono scoperte nel campo di certo Lucio Petillio scrivano a piedi del Gianicolo, lavorandosi il terreno dai coltivatori assai profondamente, due casse di pietra lunghe incirca otto piedi e larghe quattro, con coperchi collegati con piombo e con iscrizioni Greche e Latine. In una di tali casse fu in allora conosciuto esservi stato seppellito Numa Pompilio, e nell'altra esservi stati riposti i suoi libri, i quali venendo riconosciuti contrarj al culto in allora ricevuto furono publicamente abbruciati nel Foro. (*Liv. Lib.* 40. *c.* 2. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 13. *c.* 27.) Da questa circostanza, benchè se ne contrasti la verità, si può peraltro conoscere che il sepolcro di Numa non era di molta grandezza, e che era solo formato da due semplici casse poste sotto terra, senza evidentemente alcun segnale che s'innalzasse al di sopra; poichè già all'epoca indicata si era perduta la memoria, ed il suo ritrovamento fu casuale.

stanza si conosce da Dionisio essersi fatta osservare da Tullo a Suffezio, allorchè disputando tra loro sulla preminenza che doveva avere Roma sopra Alba, gli disse che quest'ultima città, giunta sul fior della gloria, e già ricca di molti beni, si era ridotta in allora ad uno scarso abitato; mentre all'opposto i Romani, adoperandosi da piccoli principj, avevano in breve tempo ingrandita Roma più di ogni altra città vicina (61).

Per il ben celebre fraterno combattimento degli Orazj e Curiazj furono elevate ad essi sul luogo dove caddero estinti, cinque magnifiche tombe, le quali sussistevano ancora al tempo di Livio, e si vedevano in un luogo stesso quelle dei due Romani, più presso ad Alba, e quelle dei tre Albani più verso Roma, l'una però dall'altra distante, come avvenne la loro caduta nella pugna (62). Similmente alla giovane uccisa dal fratello mentre egliritornava in città vincitore, per averla trovata a piangere la morte di uno degli estinti Curiazj, a cui era stata promessa sposa, fu fabbricato un sepolcro di pietre quadrate nel luogo stesso dove cadde trafitta (63). E per onorare il valore del medesimo Orazio fu elevata una colonna angolare nel principio del secondo portico del Foro, alla quale furono appese le

(61) *Dionis. Lib.* 3.

(62) *Livio Lib.* 1. *c.* 25. *e Dionis. Lib.* 3. Dall'indicato racconto di Livio si conosce chiaramente quanto sia lontana dal vero la opinione di coloro che credettero essere il sepolcro degli Orazj e Curiazj, quello che si trova lungo l'antica via Appia all'uscire dalla moderna città di Albano; poichè questo monumento presenta un solo sepolcro, mentre erano quei degl'indicati fratelli separati, nè il medesimo per l'architettura, nè per la località combina collo stile di edificare dei tempi primitivi di Roma, e con il luogo ove accade la battaglia che fu nei campi situati nel confine tra Alba e Roma, siccome si deduce in specie al racconto di Dionisio.

(63) *Livio. Lib.* 1. *c.* 26.

spoglie dei trigemini Albani (64). Nella guerra, che Tullo sostenne contro i Fidenati ed i Vejenti, inteso il pericolo in cui si trovava per la ritirata degli Albani, fece voto di due tempj, uno al Pallore e l'altro al Timore, e di dodici Salj (65). In seguito della distruzione della città di Alba, fatta eseguire sollecitamente da Tullo per vendicare il tradimento fattogli dagli Albani nella guerra contro i Fidenati ed i Vejenti, dovette Roma considerevolmente accrescersi di abitato. Imperocchè furono quivi trasportati da Alba tutti gli abitanti, e per dare luogo a questi fu aggiunto alla città il monte Celio. Poscia perchè fosse tale colle frequentato, Tullo vi edificò la regia, e vi stabilì la sua dimora. Inoltre avendo questo sovrano accresciuto l'ordine senatorio, fu eretta una curia che ritenne nei successivi tempi il nome di curia Ostilia (66). Queste sono le opere che,

(64) *Dionis. Lib.* 3. Tale colonna esisteva ancora al tempo di Dionisio nell'indicato luogo, e si chiamava dai Romani pilastro Orazio: ma le armi appese erano per gli anni cadute.

(65) *Liv. Lib.* 1. *c.* 27. La posizione precisa in cui furono posti i tempj dedicati al Pallore ed al Timore da Tullo, non bene si può conoscere; poichè non vi sono notizie per stabilire che avessero esistito nei tempi più cogniti di Roma. Ma rimaneva peraltro nella regione V. Esquilina un vico che conservava la denominazione del Pallore, dal tempio o edicola di Tullo che probabilmente ivi esisteva; e nelle medaglie della gente Ostilia si trova espressa l'effigie del Timore e del Pallore. I dodici Salj poi votati da Tullo dovevano essere addetti al loro sacrario stabilito sul Palatino da Numa.

(66) *Livio. Lib.* 1. *c.* 30. *e Dionis. Lib.* 3. In un'ora di tempo narra Livio che fu distrutto dalla milizia comandata da Marco Orazio tutto il lavoro di quattrocento anni, che Alba aveva durato, risparmiando solo in tale distruzione i tempj, come era stato ordinato da Tullo. Dionisio osservava che, mentre Alba prosperava, aveva propagate trenta colonie in altrettante città del Lazio, che sempre era stata la capitale della sua nazione, e che in fine cadde vittima dell'ultima delle sue colonie. Pertanto Roma, acquistando le ricchezze, la popolazione, ed il dominio sul paese degli Al-

secondo la storia antica di Roma, furono eseguite tra i disastri delle guerre nel regno di Tullo Ostilio; e delle quali non ci sono rimaste più alcune sicure traccie.

Anco Marzio dopo di avere dato sesto alle cose interne, trascurate nel governo di Tullo, si occupò anche egli, ad imitazione dei suoi antecessori, di accrescere la città con le conquiste dei paesi abitati dai circonvicini popoli. Quindi è che egli avendo primieramente preso di assalto Politorio, città dei Latini, trasportò gli abitanti in Roma. E poichè il d' intorno del monte Palatino era già occupato dagli antichi Romani, il Campidoglio dai Sabini unitamente alla Rocca, ed il Celio dagli Albani, si assegnò il colle Aventino alla nuova popolazione, la quale venne anche considerevolmente accresciuta in seguito delle conquiste fatte di Tellene e di Ficana (67). In tale occasione l'Aventino fu circondato da mura, ed unito alla città colla valle chiamata Murcia, compresa tra questo stesso colle ed il Palatino, la quale, essendo angusta e profonda fu riempita con terra (68). Fu in questa valle che Anco

ni venne doppiamente ad accrescere la sua possanza. In tale occasione fu cinto di mura il Celio, e si dette ad abitare agli Albani. Era già stato questo colle per una parte occupato dagli Etruschi condotti da quel Celio, che dette il nome al luogo. Dove poi fosse stata precisamente situata la curia innalzata da Tullo, ora non bene si può stabilire, e tanto meno quale fosse la sua particolar forma.

(67) *Livio. Lib.* 1. *c.* 33. Anco Marzio riprendendo poscia Politorio, allorchè fu occupato di nuovo dai Latini, ne abbattè le mura, ed incendiò gli edifizj; affinchè quel luogo non fosse più un richiamo di nemici. (*Dionis. Lib.* 3.)

(68) *Dionisio. Lib.* 3. Questa valle, secondo il sentimento dei più accreditati scrittori antichi, si crede che non Murcia da un sacello di Murtia Venere si dicesse, ma Marzia dal nome di Anco Marzio che la ridusse a far parte della città. Qualunque però sia la derivazione di un tal nome è certo che fu da-

Marzio, dopo di avere vinto in campo quei di Medullia, e soggiogata la loro città, dispose le abitazioni di coloro che costrinse di abbandonare il loro paese. Si aggiunse inoltre, sotto il regno dello stesso Marzio, al recinto di Roma una parte del Gianicolo situato al di là del Tevere. E questa aggiunta non fu fatta per inopia di luogo, ma perchè in caso di guerra il nemico non si fosse ivi fortificato, ed avesse dato fastidio ai cittadini. Per maggior sicurezza non venne soltanto recinta tale parte dell'Aventino, ma pure congiunta alla città con due lunghi bracci di mura, e per più commodo transito, venne benanche formato un ponte di legno, il quale fu il primo fabbricato dai Romani sul Tevere; (69) e si disse Sublicio dalla sua particolar costruzione.

ta una parte ad abitare a coloro che furono trasportati da Medullia. Il colle Aventino unito alla città dallo stesso Marzio in tale occasione, aveva, secondo Dionisio, il perimetro di dieciotto stadj, ed era primieramente occupato da lauri bellissimi, per cui ne venne che una parte di questo colle fu detta dai Romani Laureto.

(69) *Liv. Lib.* 1. *c.* 33. La parte del Gianicolo unita alla città da Anco si stabilisce di comune accordo essere quella che più alta s' innalza verso il Palatino e l'Aventino, la quale precisamente domina tutto il tratto del corso del Tevere che scorre nella città. Imperocchè si trova indicato da Dionisio in specie, che tale aggiunzione fu eseguita ad oggetto di porvi una guarnigione, onde coloro che navigavano sul fiume si potessero difendere dalle infestazioni dei Tirreni, che occupavano il paese posto al di là del Tevere. Quindi per tale circostanza si crede di riconoscere per opera fatta in questa occasione l'incavamento che disgiunge in certo modo tale parte del Gianicolo dal rimanente del colle verso Occidente: ma però questa separazione non bene ora si può stabilire se sia naturale o fatta coll'arte, nè rimangono più alcune precise traccie del muro che cingeva questa Rocca Gianicolense. Il ponte, che venne in seguito formato per dare la communicazione con l'indicata parte del Gianicolo, si conosce essere stato situato nel luogo stesso, ove tutt'ora esistono traccie di alcuni piloni di fabbrica sotto il colle Aventino in vicinanza della località in cui stava l'antica porta Trigemina,

Per essersi Roma sotto il governo di Anco grandemente popolata, ed in tanta moltitudine di gente commettendosi parecchi occulti misfatti, fu fabbricato un pubblico carcere nel mezzo della città ed imminente al foro, onde recar terrore alla sempre crescente audacia (70). Nell'indicata località si trova esistere tuttora questo carcere, divenuto quindi celebre per diverse circostanze; e ne conserva ancora l'antica denominazione. È questo il monumento più antico, che con più sicurezza si possa stabilire avere appartenuto a questa prima epoca di Roma: ed è composto di una piccola camera sotterranea, la quale si conosce essere stata formata in una cava di pietre che servirono evidentemente per le primitive fabbriche. Quindi si trova indicato da Livio che opera di Anco era la fossa dei Quiriti, la quale serviva di non piccola difesa alla parte piana e più accessibile della città (71). Di questa

i quali appartengono alla costruzione di un ponte edificato in tempi posteriori. Questo ponte fu primieramente costrutto di solo legname, e si era reso celebre per l'avvenimento di Orazio Coclite, allorchè ivi egli solo trattenne l'armata di Porsenna. Era inoltre come sacro considerato, e lo avevano in custodia i Pontefici, i quali lo facevano ristaurare quando occorreva. (*Dionis. loc. cit. Varron. De Lingua Lat. Lib.* 2. *c.* 15. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 23.) La costruzione in legno di questo ponte fu soventi rinnovata, e si mantenne tale, se non per intiero almen nella parte superiore, evidentemente sino al tempo degl'Imperatori Romani; e se ne conservava memoria in una medaglia di Antonino, la quale in seguito esamineremo.

(70) *Liv. Lib.* 1. *c.* 33. Questo carcere si disse Mamertino da Mamerzio, imperocchè con tale nome si chiamava Marzio secondo la primitiva lingua mista dell'Osca e della Greca, che si parlava primieramente dai Romani. (*Nibby. Foro Romano.*)

(71) *Livio. Lib.* 1. *c.* 33. A riguardo della indicata fossa dei Quiriti, osservandosi dagli eruditi che da Festo fu nominata in numero plurale, si venne a stabilire che fosse suddivisa in più parti, e che servisse di difesa maggiore a quelle porzioni di mura, che nelle congiunzioni dei monti, si trovavano in

opera non rimanendovi più alcune traccie, non si sa ora precisare la sua vera situazione, nè la sua giusta ampiezza. Per il migliore però di tutti gli stabilimenti, risguardanti l'arte dell'edificare, fatti da Marzio, si dee considerare esser quello della fondazione di Ostia accaduta, dopo che fu tolta la selva Mesia ai Vejenti, e che si protrasse il dominio dei Romani sino al mare. Il principale scopo, che ebbe Anco Marzio in tale edificazione, fu quello di stabilire un luogo presso al mare che servisse di stanza alle barche che navigavano sul fiume; perciò deliberò egli di formare all'imboccatura del Tevere, come una specie di porto, giacchè ivi il mare si spandeva ampiamente, e formava vasti seni a somiglianza dei grandi porti (72). La nuova città, secondo

piano nelle valli, ed in luoghi per loro natura di facile accesso. Quindi, secondo questi dati, si devono tenere in poco conto quelle opinioni, colle quali si pretende di stabilire essere l'accennata fossa dei Quiriti, o la Cloaca Massima, che non poteva servire di alcuna difesa alla città, o il piccol fiume Almone, o il fosso dell'acqua Crabra, che similmente erano estranei alla difesa della città. Siccome poi non vi esiste alcuna traccia di questa fossa, così assai difficilmente se ne potrà ora riconoscere la sua situazione, ed il modo con cui era stata formata.

(72) *Dionis. Lib.* 3. *Liv. Lib.* 1. *c.* 33. *e L. Floro Lib.* 1. *c.* 4. Benchè si trovi accennato da Dionisio che il Tevere ai suoi tempi non era alla sua foce ingombrato da cumoli di arene, siccome suole accadere soventi negli altri fiumi, nè si dileguava in stagni o paludi il suo corso; contuttociò la esperienza di molti anni ha fatto abbastanza conoscere che questo fiume porta invece con se gran quantità di arene, e che le deposita lungo la spiaggia producendo con questo mezzo di continuo un progressivo avanzamento. E che ciò accadesse pure nei tempi antichi si prova con quanto scrive Strabone a tal riguardo; poichè asserisce questo scrittore che Ostia era senza porto a cagione delle arene che portava con se il fiume. (*Str. Lib.* 5.) Quindi il facile accesso che avevano nei tempi più antichi le navi alla foce del Tevere, siccome venne asserito da Dionisio, si deve attribuire solo alla maggior caduta che doveva avere il fiume anche in tale estremità, giacchè il suo corso era più corto di tre in quattro miglia, di quello che lo sia ora per l'avanza-

la più comune opinione ebbe il nome dalla località, (73) ed il suo fabbricato doveva essere in principio di non grande e solida costruzione, poichè venne nei primi tempi successivi rinnovato e trasportato progressivamente verso il mare, a misura che accadeva l'accrescimento della spiaggia. Quindi è che tra le rovine degli edifizj antichi, che ivi rimangono, non si possono rinvenire certamente traccie di tali fabbriche primitive. Intorno a questa nuova città, Anco Marzio formò delle saline, affinchè i suoi concittadini non fossero obbligati di ricorrere ai vicini popoli per provvedersi il sale. Inoltre il medesimo principe, per aver fatte in guerra tante egregie imprese, ordinò che si ampliasse il tempio di Giove Feretrio stabilito da Romolo sul Campidoglio (74).

Gli scrittori antichi sono generalmente di accordo nell'asserire che sotto il regno di Anco Marzio passò a stabilirsi in Roma Lucumone, cognito in seguito col nome di Lucio Tarquinio Prisco, il quale era figlio di quel Demarato di Corinto che, dopo di aver commerciato per lungo tempo con i Tirreni, si determinò di fissarsi in Tarquinia, conducendo con se gran popolo di Corinto che non

mento della spiaggia. Ma queste circostanze tutte si fanno meglio conoscere nel parlare dei porti in particolare nella Parte II.

(73) La denominazione di Ostia si deduceva dagli antichi, secondo quanto scrisse Livio, dalla bocca del Tevere, *ab ore Tiberis*, ove trovavasi la città edificata, e secondo Dionisio dall'essere questa quasi la porta della navigazione del Tevere, *ab Ostio*, siccome dicevano i Latini. (*Liv. Lib.* 1. *c.* 33. *e Dionis. Lib.* 2. *c.* 11.)

(74) *Liv. Lib.* 1. *c.* 33. Nè anche con l'ampliazione fatta da Anco doveva essere il tempio di Giove Feretrio ridotto ad una ragguardevole grandezza; imperocchè secondo le poc'anzi riferite dimensioni, che aveva il tempio ancora all'epoca di Dionisio, si trova essere stato di assai piccole proporzioni.

volse sottomettersi al governo tirannico di Cipselo, unitamente a diversi artisti (75). Il mezzo impiegato da questo Tarquinio per ottenere il regno dei Romani, è troppo noto nella storia, e non è necessario allo scopo quivi prefisso che io lo ridica; nè mi tratterrò ad analizzare quanto in questi ultimi anni hanno scritto coloro, che, cercando di distogliere ogni derivazione di stabilimenti Greci in queste regioni, si sono accinti di dimostrare essere intieramente favolosi i racconti storici: ma seguendo il proponimento stabilito di prestare per questa parte più fede agli antichi che ai moderni scrittori, osserverò prima di dire alcuna cosa intorno le opere eseguite sotto il regno di Tarquinio, che dovettero queste partecipare per alcun poco dello stile già stabilito nell' arte di edificare presso i Corintj in specie, e quindi presso i Tarquiniesi dopo la venuta di Demarato. Tarquinio adunque dopo di aver fatta la guerra e vinti gli Apiolani, i Crustumerini, i Nomentani, i Collatini, ed i Corniculani, i quali popoli tutti per la morte di Marzio, credendosi sciolti dal trattato di alleanza, si erano dichiarati contro i Romani, e dopo di avere egli costretti i Tirreni a riconoscerlo per supremo direttore delle città alleate, (76)

(75) *Dionis. Lib.* 3. *Strab. Lib.* 5. *Liv. Lib.* 1. *c.* 34. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 5. Questa circostanza, benchè contrastata e tacciata d'inverosimiglianza da alcuni moderni scrittori, è molto importante per la storia dell'arte, siccome in'appresso osserveremo.

(76) Fu in questa occasione che s'introdusse in Roma l'uso della corona d'oro, del trono eburneo, dello scettro coll'aquila in cima, della tunica di porpora con palme ricamate in oro, e della sopraveste pure di porpora con varietà di ricamo, come dicevasi che l'usassero i Re di Lidia e di Persia; e similmente furono adottate le scuri col fascio di verghe che portavano i dodici Littori, a somiglianza di quelli che aveva ciascun Littore delle dodici città alleate dei Tirreni, benchè si credesse essere già stati stabiliti da

si diede primieramente a formare il circo denominato quindi Massimo, o perchè fu in seguito il più grande di tutti gli altri che si edificarono in Roma, o perchè vi si celebravano i giuochi detti Massimi, che noi diremmo Grandi. Questo circo fu stabilito tra il colle Aventino ed il Palatino, ed ivi per la prima volta si costruirono sedili stabili; imperocchè il popolo per l'avanti stava in piedi a godere gli spettacoli sopra a palchi sostenuti da cavalletti (77). In allora si compartì similmente il luogo in trenta spazj, i quali furono assegnati alle altrettante curie di Roma, affinchè sedessero a mirare lo spettacolo da posti distinti (78). Consisteva questo spettacolo in corse di cavalli ed in giuochi di pugillatori, eseguiti da uomini chiamati specialmente dall'Etruria, (79) non per altro motivo, perchè si trova-

Romolo. (*Dionis. Lib.* 3. *Liv. Lib.* 1. *c.* 8. *L. Floro Lib.* 1. *c.* 5. *e Strab. Lib.* 5.) Quindi anche nell'adottare queste cose, si conosce una varietà di derivazioni.

(77) I palchi, che in principio si formavano per vedere lo spettacolo nel circo, erano sostenuti, secondo Livio, da forconi alti dodici piedi, e si chiamvano *Fori*. Servivano questi primieramente per i Senatori ed i cavalieri; e si tenevano composti solo nel tempo che si eseguivano gli spettacoli. *Liv. Lib.* 1. *c.* 35.)

(78) *Dionis. Lib* 3. I sedili stabili, indicati da Dionisio, furono solo eseguiti probabilmente negli ultimi anni di Tarquinio; poichè in tempo dei primi giuochi si facevano gli accennati palchi di legno. Il luogo poi stabilito per il circo era quello stesso già spianato da Anco Marzio per porvi le abitazioni di coloro, che furono trasportati da Politorio. Quindi da ciò convien credere che in tale valle fosse rimasto uno spazio libero quanto bastasse per il circo, o che fossero a tale oggetto tolte le case ch'erano state ivi fabbricate. Come poi questo circo maggiormente venisse nobilitato si dimostrerà in appresso.

(79) *Livio.Lib.*1.*c.*35. Dalla circostanza indicata da Livio, cioè da quanto si narra aver Tarquinio chiamata gente dall' Etruria per fare eseguire i giuochi, hanno diversi scrittori inspecie dedotto che tali giuochi fossero intieramente di origine Etrusca, e che ivi si fossero stabiliti da tempi antichi colla venuta dei

vano ivi in allora genti più istruite in tali cose, di quanto lo fossero negli altri paesi circonvicini di Roma.

Tarquinio nel seguito stabilì a diversi privati alcuni spazj intorno al foro, dove potessero fabbricare abitazioni, ed egli stesso fece costruire ivi portici ed officine per gli artefici; come pure con altri apparecchi necessarj adornò il foro ove si arringava e si giudicava (80). Ma la maggiore di tutte le imprese di Tarquinio, viene considerata esser quella eseguita, allorchè si volle asciuttare la palude, che esisteva tra il Palatino ed il Campidoglio, col mezzo di un canale sotterraneo, denominato poscia, per la grandezza e per la celebrità, Cloaca Massima. Benchè si conosca da Livio in particolare essere stata quest'opera portata a compimento nel seguito sotto il governo di Tarquinio cognominato il Superbo; (81) con tutto ciò si deve credere che gran parte pure sia stata fatta da questo Tarquinio. Era tale opera anche ammirata nel tempo in cui i Romani avevano otte-

Lidj con il supposto Tirreno figliuolo di Ati. Ma quanto fossero i giuochi delle corse e dei lottatori ordinati da antichissimi tempi presso i Greci, è ora abbastanza comprovato; e Dionigi in particolare tra gli scrittori antichi chiaramente lo dimostra. (*Lib.* 8.) Quindi è che invece di attribuire a tali giuochi un'origine Etrusca, si deve più ragionevolmente stabilire essersi gli Etruschi coi Greci pure in questa parte uniformati in circa alle stesse pratiche, e credere che fossero stati chiamati a tale oggetto uomini dall'Etruria, solo perchè ivi si trovavano uomini più istruiti che presso gli altri popoli circonvicini di Roma. Perciò nè anche la forma dei circhi, si deve stabilire, come alcuni hanno dedotto dalla sopraindicata circostanza, che fosse stata propria degli Etruschi; imperocchè se la denominazione di Circo, che davano i Romani ad un tale luogo destinato alle corse, non è simile a quella con cui distinguevano i Greci tali luoghi, non pertanto si deve supporre che non avessero i primi circhi dei Romani una stessa disposizione degli Stadj e Ippodromi dei Greci.

(80) *Dionis. Lib.* 3. *e Liv. Lib.* 1. *c.* 35.

(81) *Liv. Lib.* 1. *c.* 56.

nuta grande celebrità per maggiori fabbriche; e Dionisio considerava essere questa una delle tre cose che con più magnificenza avevano i Romani edificata (82). Rimangono ancora diversi resti di quest'opera, i quali servono di chiari testimonj per contestare la sua vantata celebrità. Si trova questa essere stata composta con volte e muri intieramente fatti di pietre tagliate e squadrate con esattezza; e partendo dal foro Romano, ove furono scoperti alcuni avanzi, andava a terminare al Tevere presso al monte Palatino, passando per il Velabro, ove pure ne esistono ragguardevoli resti. Ebbe quindi Tarquinio in mente di ricostruire con grandi pietre lavorate a misura le mura della città, già edificate in modo rozzo e grossolano: ma ne fu distolta la esecuzione, prima dalla guerra che gli mossero i Sabini; e quindi dopo di averne costrutto qualche tratto nei luoghi, ove non vi erano ancora edificate mura, ne fu sospesa la continuazione a cagione della di lui morte (83). Narrasi ancora che negli ultimi anni del regno di L. Tarquinio fosse da lui spianato il luogo sul Campidoglio, ove aveva egli intenzione di edificare un tempio di Giove, di

(82) *Dionis. Lib.* 3. Per dimostrare quanto quest' opera fosse grande, Dionisio osservava, da quanto aveva scritto Cajo Aquilio, che essendo state negligentate tali cloache, nè scorrendovi in esse più le acque, i Censori le diedero a spurgare e ristaurare per mille talenti. Però con tale grande spesa si dovettero fare non solo ristauri, ma pure alcuni accrescimenti. Similmente Strabone per dimostrare quanto grande fosse stata la larghezza di tale cloaca, asseriva che vi poteva in essa passare un carro di fieno. (*Strab. Lib.* 5.)

(83) *Livio Lib.* 1. *c.* 36. *e* 38. In seguito di ciò che si trova scritto dall' autore della vita degli uomini illustri di Roma, si deduce che Tarquinio si fosse pure accinto a costruire alcuna parte del celebre Aggere, di cui in seguito parleremo: ma a questo Tarquinio sembra che solo si possa stabilire, col consenso degli altri scrittori antichi, avere egli soltanto avuto in mente di eseguire quest' opera senza però che egli abbia posto mano al lavoro.

Giunone, e di Minerva, siccome fece voto nella guerra Sabina; e credesi che in tale occasione avesse convocati gli auguri, affinchè spiassero con i loro riti, quale fosse in città il luogo più acconcio e più caro a tali numi. Siccome fu ritrovato essere il colle, che poi si disse Capitolino, un luogo propizio, ed esistendo in tale posizione molti altari consacrati ad altri numi, si dovette così espiare pure dagli auguri se si potevano traslocare; e due soli di tali altari, cioè quelli dedicati al dio Termine, ed alla dea Gioventù, dicevasi che non era stato lecito cangiar loro il luogo; perciò furono rinchiusi nello spazio che doveva occupare l'edifizio (84). Ma a cagione della morte di Tarquinio non si potè in alcun modo edificare il tempio votato. Per ciò che avvenne alla morte di Tarquinio si conosce che egli abitava a piedi del Palatino vicino al tempio di Giove Statore; imperocchè Tanaquilla di lui moglie per parlare al popolo, onde nascondere la morte di Tarquinio stesso, si affacciò alla finestra del piano superiore della casa che era rivolta verso la via Nuova, la quale a piedi del colle congiungeva il foro col Velabro (85). Per la stessa circostanza

(84) *Dion. Lib.* 3. Tarquinio, per essere solo vissuto quattro anni dopo la guerra Sabina, non ebbe il tempo di gettare le fondamenta del tempio da lui votato: ma però, come asserisce Dionisio, fece spianiare il luogo e lo rese con molte lavorazioni accessibile; poichè era questo poco agevole, scosceso ed assai acuto su la cima; e quindi fece tale località cingere intorno con ripari. Però si trova indicato da Plinio che questo Tarquinio Prisco aveva commesso ad un certo Turiano di Fragella, antica città de' Volsci, un'effigie in terra cotta di Giove, per situarsi in tale tempio (*Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 45.) Quindi da ciò si deve dedurre che, se da Plinio non fu preso per equivoco Tarquinio Prisco per Tarquinio Superbo, tale statua non sia stata collocata al suo destino se non da quest'ultimo Tarquinio, che portò quasi a compimento il tempio.

(85) *Livio Lib.* 1. *c.* 41.

si conosce ancora, che questa casa regia non era in tale bassa situazione di molto distinta dalle altre case comuni, giacchè poteva essere dominata da quelle situate sul vicino monte.

Poichè Servio Tullio ebbe ottenuto il governo della città per le cure di Tanaquilla, e dopo che ebbe compiuto il censo con molto senno ordinato, trovando per tale operazione gran numero di cittadini, (86) fece aggiungere ai cinque colli già inclusi nella città i due altri posti verso Oriente, e denominato l'uno Viminale e l'altro Esquilino. Dispose ivi i luoghi a quei Romani che si trovavano privi di case, affinchè se le fabbricassero, ed anzi egli stesso edificò la sua abitazione nel luogo più idoneo delle Esquilie. Servio fu l'ultimo Re che, coll'aggiunzione dei due anzidetti colli, ampliò il circuito delle mura, e rese così la città composta di sette colli (87). Si stabilisce concordemente dagli

(86) *Livio. Lib.* 1. *c.* 44. In tale numerazione si trova indicato da Livio che si contarono più di ottantamila cittadini; ed osservava egli con quanto aveva scritto Fabio Pittore nei tempi più antichi, che tale era il numero di quelli solo capaci a portar le armi. Perciò la popolazione di Roma sino da tale epoca si deve credere essere stata grande, ed in conseguenza grande pure il fabbricato, che questa città conteneva.

(87) *Livio. Lib.* 1. *c.* 44. Servio nel ricingere la città di argine, di fosso e di muro, dilatò pure il così detto Pomerio. Livio a questo riguardo osservava che se si fosse badato solo alla forza del vocabolo Pomerio, il quale s'interpretava per *postmoenium*, si avrebbe indicato lo spazio dopo il muro. Ma però credeva egli che in tale circostanza doveva significare piuttosto quello spazio d'intorno al muro, che una volta i Toscani, fabbricando le città, consacravano con auguri fra certi limiti all'intorno, dove intendevano tirare il muro; e ciò ad oggetto che nè al di dentro gli edifizj facessero continuazione col muro, a cui solevano in seguito congiungersi, e che al di fuori restasse qualche poco di terreno sgombro, e non occupato da qualunque abitazione. Questo spazio adunque, che non era lecito di abitarsi, nè lavorarsi coll'aratro, i Romani chiamarono Pomerio, non perchè fosse dopo il muro, ma

scrittori antichi che Servio in tale occasione compì quanto era stato ordinato da Tarquinio, e che fece ricingere la città, tanto nella parte che era già stata circondata con mura dai suoi antecessori, quanto in quella località stata da lui aggiunta; imperocchè essendo i primitivi recinti fatti con costruzione grossolana e poco curata, fu di necessità riedificarli con maggior solidità, e con pietre tagliate a forme regolari, siccome venne eseguito da Servio. Le mura che furono edificate sotto il governo di questo principe, si trovavano situate sull'estremità dei colli inclusi nella città, in tutti quei luoghi ove questi s'innalzavano al di sopra del suolo comune. Ma lungo la parte dei colli Quirinale, Viminale, ed Esquilino, rivolta verso l'Oriente, non esistendovi naturalmente una distinta elevazione, fu eseguito il ben celebre Aggere chiamato di Servio Tullio onde onorare tale opera col di lui nome. Venne questo Aggere, che noi diremmo argine, formato con lo scavare una grande fossa larga, dove meno si dilatava, più di cento piedi, e profonda trenta, e sopra di questa, incontro al terreno innalzato per formare l'argine, si era costrutto un muro di molta altezza e larghezza, il quale non poteva essere scosso

piuttosto perchè il muro fosse dopo di questo. Quindi è che sempre nell'ingrandire la città, quando si dovevano dilatar le mura, si protraevano pure i sacri limiti del Pomerio. (*Liv loc. cit.*) Secondo il sentimento di altri scrittori si deducono pure altre derivazioni del vocabolo Pomerio: ma qualunque ne fosse la sua etimologia, è certo però che questo doveva risguardare uno spazio di considerabile larghezza che girava intorno la città, e non un semplice limite di confine prescritto da un solo fosso, o da altro semplice perimetro lineare. Quindi pure si può stabilire che non essendo la città stata recinta con altre mura sino al tempo di Aureliano, si dovette perciò solo dilatare il Pomerio a misura che cresceva l'abitato della città stessa. Imperocchè le mura di Servio, essendo rimaste coperte dalle diverse fabbriche, innalzate nei tempi successivi, non avevano più spazj liberi che li circondassero.

dagli arieti, nè scavandosi i fondamenti essere disfatto. E quest' opera occupava tutto il tratto, posto tra la porta Collina e la Esquilina, che si estendeva nella lunghezza di circa sette stadj (88).

Servio Tullio allorchè distribuì la città in quattro parti distinte, chiamate l'una Palatina, l'altra Suburrana, la terza Collina, e la quarta Esquilina, ordinò che in ogni quadrivio si facessero dai vicini piccoli sacelli sacri ai dei Lari, custodi delle strade, dai quali prendevano la denominazione molti vici della città (89). Aggiunse Servio al carcere Mamertino, formato da Anco Marzio in una cava di pietre imminente al foro, un' altra camera inferiore, la quale venne distinta collo stesso suo nome, e perciò era detto carcere Tulliano (90). Servio prendendo quindi esem-

(88) *Dionis. Lib.* 9. *e Strab. Lib.* 5. Aveva il descritto Aggere per limiti la porta Collina, verso settentrione e verso mezzogiorno la porta Esquilina. Nel mezzo poi vi era un' altra porta chiamata collo stesso nome del monte Viminale, su cui si trovava. Nella descritta località rimane tuttora visibile la grande scavazione fatta per formare l'argine, e come pure nell'ultimo secolo trascorso fu scoperto un tratto del muro fabbricato al ridosso del medesimo argine, il quale fu trovato composto di pietra comune tratta evidentemente dalle più prossime cave, ed era della larghezza di circa venti Palmi. (*Venuti. Antic. di Roma Part. I. c.* 5.)

(89) *Dionis. Lib.* 4. Di questi sacelli, benchè non ci rimangano più alcune traccie, se ne riconosce però la forma dalle medaglie e dalle sculture antiche inspecie; ed erano composti di una semplice piccola cella con due ante o pilastri nel prospetto.

(90) *Varron. De Ling. Lat. Lib.* 4. *c.* 32. Similmente del carcere superiore di Anco Marzio, si trova esistere pure nella località descritta la piccola camera sotterranea che formava questo carcere Tulliano, nel quale solo si poteva entrare da un forame rotondo praticato nella volta, e capace di lasciar passare un sol uomo. Da ciò si deduce che colui che vi si gettava dentro non dovesse più uscirne. Sallustio dimostrava quanto fosse terribile l'aspetto di questo secondo carcere, allorchè scriveva che vi era nel carcere detto Tulliano, un luogo circa dodici piedi sotterra, nel quale si

pio da quanto avevano fatto i Greci della Jonia nell'imaprendere a costruire in comune il celebre tempio di Diana in Efeso, che già sino da tale epoca era giunto ad acquistare molta celebrità, propose alle citta Latine, onde conciliare in certo modo una generale concordia, e renderle anche per una parte più dipendenti da Roma, di erigere a spese comuni col popolo Romano, un tempio a Diana che fosse di asilo inviolabile, ed affinchè le città unite avessero un luogo in comune, onde fare i sagrifizj ogni anno, ed anche avessero ivi trovato un consiglio per giudicare le discordie che sarebbero per caso nate tra loro. Convenendo in questi statuti tutti i Latini, fu innalzato sull'Aventino il tempio di Diana, e si scrissero le leggi per le città unite sulla parte che era a loro rivolta. E perchè niun tempo mai le cancellasse, si fece una colonna di metallo, e s'incisero sopra le risoluzioni di tale consiglio (91). Era forse questo

scendeva, per un lieve pendio, da mano manca all'entrata. Le pareti d'intorno e la volta di quadrate squallide pietre ne facevano l'aspetto terribile, bujo e fetente. Ivi calato ch'era entro il colpevole, dai già proposti carnefici veniva tosto strozzato. (*Sallus. De Bello Catil. c.* 55.)

(91) *Livio. Lib.* 1. *c.* 45. *e Dionis. Lib.* 4. Aggiunge Dionisio a questo riguardo che esisteva ancora al suo tempo la colonna di metallo nel detto tempio, e che presentava caratteri Greci, quali l'antica Grecia l'usava. Dalla quale circostanza deduce egli che coloro i quali fondarono Roma, erano di origine Greca; imperocchè giudicava egli che gli stranieri non si servirono di lettere Greche. (*Dionis. loc. cit.*) Ma se effettivamente non era accaduto quanto asseriva Dionigi, a riguardo della derivazione dei primi Romani, serve peraltro la indicata circostanza per confermare in certo modo essere il detto tempio stato costrutto secondo la maniera Greca ed inspecie ad imitazione di quello di Diana in Efeso, col quale si conformava il mezzo con cui fu innalzato. Questo tempio di Diana Comune però fu riedificato sotto Augusto da L. Cornificio, con migliore architettura. (*Svetonio in Aug. c.* 29.) Venne ridotto in tal modo ad essere uno dei primitivi edifizj che si ammirassero nella città.

tempio, dopo le indicate mura, l'opera più grande che avesse eseguita Servio, e lo stile della sua architettura doveva essere in certo modo consimile a quello del tempio di Diana in Efeso, come era stato simile il mezzo con cui fu edificato. Inoltre Servio dopo di aver ridotte le dodici città alleate dell'Etruria a riconoscere la dipendenza di Roma , eresse due tempj l'uno nel foro Boario, e l'altro in riva del Tevere alla Fortuna, soprannomata Buona, Forte, o Virile. Se il tempio che esiste a poca distanza dal Tevere vicino al monte Palatino, e che vien detto comunemente della Fortuna Virile, è quello stesso che si dice innalzato da Servio, mostrerebbe colla sua architettura Jonica una conformità di stile con la maniera usata dai Greci dell'Asia Minore. Siccome si è poc'anzi indicato, esservi stata una stessa disposizione nel fabbricare il tempio di Diana Comune di quella tenuta nell'edificazione del tempio di Diana in Efeso: così questa circostanza ne conferma la designata supposizione; poichè quello di Diana in Efeso era pure stato fatto colla maniera Jonica. Ma la costruzione di questo monumento, benchè appartenga al detto tempio della Fortuna Virile, si deve attribuire ad una qualche riedificazione fatta in epoca posteriore a Servio. Per il ben noto avvenimento accaduto alla morte di Servio Tullio, si conosce che la curia, già sin d'allora situata nel foro Romano, si trovava elevata dal piano comune a molta altezza; imperocchè ci vien narrato che Tarquinio, uscendo dalla detta curia, gettò il vecchio sovrano giù per le scale che mettevano nel luogo dei Comizj. E quindi anche dal più celebre misfatto derivato dalla scelleratezza di Tullia, si venne a conoscere la vera situazione della casa di Servio sull'Esquilino, e ne successe la denominazione di Scellerato

che ebbe il luogo posto a capo del vico Ciprio, ove Tullia fece passare il suo cocchio sul cadavere del padre (92).

Tarquinio soprannomato il Superbo dalla sua prepotenza nel governo, subito che ebbe ottenuto il dominio di Roma, per avere un motivo onde tener occupato il popolo, stabilì egli di portare a compimento le opere che erano state ordinate da Tarquinio Prisco e lasciate imperfette. Secondo tale proponimento ordinò primieramente che si continuassero sino al fiume le cloache cominciate dal medesimo Tarquinio suo avo. Quindi fece circondare di portici coperti il circo Massimo, il quale non aveva sino allora di compito che le sole gradinate (93). Gli uomini più poveri del popolo furono impiegati a questo lavoro, e ne ottennero parco frumento. Alcuni di questi erano impiegati a tagliare i materiali, altri a guidare i carri che li trasportavano, ed altri si caricavano sulle spalle i pesi. In tal modo chi scavando sotterranei canali, chi facendo volte sopra di questi, e chi innalzando portici, teneva Tarquinio occupato tutto il popolo. In servizio di questi lavoranti vi erano ferrai, falegnami, scalpellini tolti ai propri lavori e tenuti nei pubblici che il re ordinava. Esercitato di continuo il popolo in tali opere, non prendeva alcun riposo, nè si occupava del modo con cui Tarquinio governava la città. Pertanto i Patrizj, conoscendo i loro mali e la schiavitù, in cui erano stati ridotti con il governo di questo sovrano, si consolavano in parte, e dimenticavano i proprj mali, nell' osservare tali lavori (94).

(92) *Dionis. Lib.* 4.

(93) *Livio Lib.* 1. *c.* 48. *e Dionis. Lib.* 4.

(94) *Dionis. Lib.* 5. *e Liv. Lib.* 1. *c.* 56. Le accennate cose scriveva Dionisio, e replicava con poca diversità pure Livio inspecie, per far co-

Portando Tarquinio a compimento la cloaca Massima, è da credere che compiesse pure di fare eseguire il grande muro posto lungo il fiume, e presso allo sbocco della stessa cloaca Massima, il quale formava al di sopra il luogo denominato dagli antichi il Bel lido, e del quale ne rimangono tuttora alcuni pochi resti, che servono a farvi conoscere la sua costruzione fatta con pietre tagliate in quadro, come erano edificate le altre opere di tale epoca.

Nelle narrazioni degli apparecchi fatti da Tarquinio per imprendere la guerra contro i Gabj, si trova indicato da Dionisio in specie, che per porre più in sicurezza la città da qualunque improviso assalto, si assicurò con molte fortificazioni il tratto del recinto posto vicino la porta per la quale si andava a Gabi; ed ivi si scavarono fosse più larghe, si elevarono più alte le mura, e si munì il luogo con più frequenti torri; poichè la città sembrava in tale parte men forte, mentre era nel resto del suo circuito abbastanza sicura e di difficile accesso (95). Quindi trovandosi asserito

noscere con quali astuzie cercava Tarquinio di nascondere il suo modo di governare, e di farlo rendere meno gravoso al popolo. Per tali circostanze ne successe pertanto il compimento di grandi opere, quali erano il circo Massimo, e la cloaca Massima, di cui Livio osservava che non si potevano peranche farne il confronto, per la loro grandezza, con quanto esisteva di più magnifico nella città al suo tempo.

(95) *Dionis. Lib.* 4. La città di Gabi, che Tarquinio stabilì di sottomettere al suo dominio, era abitata da gente Latina attenente ad una colonia degli Albani; e stava sulla via che conduceva a Preneste, cento stadj lontana da Roma. La sua popolazione in allora era grande quanto le altre maggiormente abitate; peraltro al tempo di Dionisio già era stata in gran parte abbandonata, e solo si abitava presso la via per uso degli alloggiamenti; ma ben potevasi ancora riconoscere la sua antica grandezza e magnificenza da chi osservava le rovine del suo giro delle mura, che in più luoghi esistevano. (*Dionis. loc. cit.*) Quanto questa città fosse bene fortificata si conosce ancora dal ben cognito scellerato strattagemma usato

da Plinio, che Roma era chiusa verso Oriente dall'Aggere di Tarquinio Superbo, (96) si dedusse da ciò che questo Tarquinio avesse formato in tale luogo un altro Aggere differente da quello di Servio. Ma non conoscendosi dagli antichi scrittori essere stati effettivamente due gli Aggeri di Roma, nè rinvenendosi altre posizioni atte ad esser fortificate in tal modo, che quella in cui stava formato l'Aggere di Servio secondo le misure designate da Dionisio e da Strabone, si viene a stabilire, come precisamente sembra indicarlo Dionisio stesso, che questo Tarquinio non facesse altro Aggere; ma nell'indicata circostanza rinforzasse solo vieppiù l'opera del suo antecessore, coll'allargare maggiormente le fosse, innalzare di più le mura, ed accrescere il numero delle torri; perciò tale opera acquistando, con i lavori aggiunti da Tarquinio, maggior grandezza,

da Tarquinio; imperocchè conoscendo di essere difficile di soggiogarla colla forza, Sesto suo figlio sottomise per tradimento la città a Tarquinio, ingannando i creduli Gabj, e facendo uccidere i più distinti personaggi. Le condizioni che furono in seguito prescritte ai Gabj da Tarquinio si scrissero sopra uno scudo circondato colla pelle del bue in allora sacrificato per compiere il giuramento, e tale scudo venne riposto in Roma nel tempio di Giove Fidio, chiamata Sango dai Romani, il quale stava sul Quirinale. Diversi avanzi dell'antica città di Gabi furono scoperti negli ultimi anni del passato secolo, scavandosi per parte dei principi Borghese proprietarj del fondo, onde rinvenire sculture antiche: ma dalle iscrizioni scoperte, ed allo stile delle stesse sculture, si è conosciuto essere stata la città adornata in tempi posteriori a questi quivi considerati. In allora fu pure scoperto il piantato di un piccolo foro, il quale era adornato con colonne doriche, innalzate pure evidentemente in altre epoche. Un'avanzo però di una piccola cella, appartenente ad un tempio antico, esiste tuttora, il quale non presenta più alcun ornamento di architettura, nè da questo si può conoscere quale fosse la precisa forma che aveva il tempio. Si ammira pertanto l'esattezza impiegata nel tagliare le rustiche pietre con cui furono edificate le mura; poichè si vedono queste formate con un semplice strato di pietre congiunte con grande precisione.

(96) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 5. *c.* 9.

ne venne che nei tempi successivi per un'opera veramente maravigliosa fosse giudicata (97).

Per l'opera più importante per l'architettura, che fu da Tarquinio Superbo ordinata, deesi considerare quella risguardante la costruzione del triplice celebre tempio di Giove, di Giunone, di Minerva sul Campidoglio, già ideato da Tarquinio Prisco, e dal medesimo già per tale oggetto spianata l'area che doveva occupare l'edifizio sull'alto del colle, come fu poc'anzi indicato. Questo Tarquinio deliberò di portare a compimento tale tempio colle decime delle spoglie raccolte nella conquista da lui fatta di Suessa Pomezia (98). Ed allorchè si cominciarono a scavare le fondamenta, narrano concordemente gli storici antichi, che si rinvenne un capo di uomo colla faccia intiera; dalla quale circostanza ne dedussero gl'indovini, fatti venire dalla Toscana, o mandati

(97) Strabone indicando che dalla porta Esquilina uscivano unitamente le vie Labicana e Prenestina, e quindi che Gabi era posta sulla via Prenestina, rende più chiara la descrizione di Dionisio intorno i lavori fatti da Tarquinio Superbo nella parte rivolta verso Gabi, i quali dovevano essere stati eseguiti nell'Aggere di Servio. Per tale aggiunzione ne accadde evidentemente che nei tempi posteriori potè essere stata considerata pure come opera di Tarquinio Superbo, siccome Plinio l'addita, quando che Strabone, Dionisio, e Livio la risguardano come eseguita da Servio.

(98) Osservava Livio a riguardo della edificazione dell'indicato tempio di Giove, di Giunone e di Minerva, che il prodotto delle spoglie di Pomezia, ch'era stato destinato a compire la fabbrica, appena bastò pei fondamenti. Imperocchè egli, prestando fede a Fabio, scrittore antichissimo della storia di Roma, stimava essere stati solo quattrocento talenti messi a parte per tale oggetto, invece di quarantamila libre di argento secondo quanto scriveva Pisone scrittore degli annali Romani posteriore a Fabio; giacchè non era da sperarsi in'allora dal bottino di una sola città, tale quantità di argento; ed era anche questa somma dal medesimo Livio riputata eccessiva pei fondamenti di qualunque fabbrica, ed anche per quelle che si edificavano al suo tempo. (*Livio. Lib.* 1. *c.* 55.)

ivi ad espiare espressamente, che tale località sarebbe stata un giorno la capitale di tutta l'Italia e del mondo ancora. Inoltre da un tale ritrovato il colle ebbe il nome di Campidoglio, quando che per l'avanti si chiamava Saturnio, da Saturno che si credeva averlo abitato primieramente; quindi Tarpeo dal nome del capitano così chiamato, che comandava la Rocca nella prima guerra dei Sabini, o dalla di lui figlia che fece in'allora salire i nemici (99). Intento Tarquinio a dare compimento alla sua grandissima opera, fece venire artefici da ogni parte della Toscana, e si prevalse per tale oggetto non solo del pubblico danaro, ma peranche dell'opera della plebe (100). Non peraltro fu portato a termine questo tempio da Tarquinio, per essere egli stato dopo breve tempo scacciato dal trono; ma solo si potè perfezionare e farne la dedicazione nel terzo consolato. Pertanto si trova indicato da Dionisio che il tempio era stato sino dal tempo di Tarquinio basato sopra di un piano elevato, che aveva un circuito di otto Pletri, ed

(99) Dalle indicate diverse denominazioni, che ebbe il colle presso gli antichi, ne nacque la disparità delle opinioni nello stabilire la posizione del tempio di Giove Capitolino: poichè il detto colle si trova avere due sommità distinte. Ma considerando che all'epoca della fondazione del tempio il colle tutto si chiamava indistintamente Saturnio o Tarpeo, si deduce che non sulla sommità della Rocca, detta quindi particolarmente Tarpea, stava il tempio, siccome lo indicano inspecie Virgilio, Properzio, Ovidio, ed altri poeti antichi: ma sopra l'altra sommità settentrionale, che fu detta più communemente Campidoglio, ed ora ove vi esiste la chiesa di Aracœli. (*V. Part. III. Descrizione di Roma antica Reg. VIII.*)

(100) *Livio Lib.* 1. *c.* 56. Si trova indicato da Livio che in tale occasione il popolo, e similmente la milizia, che venne impiegata all'esecuzione di tale opera, non si dimostrava punto gravato da questo non piccolo lavoro: poichè era ognuno lieto di potere innalzare colle sue mani i tempj degli Dei: ma non lo stesso accadde allorchè venne tratto ai lavori più faticosi della costruzione dei portici superiori del circo, e dello scavo per la cloaca Massima.

ogni lato di esso approssimavasi ai duecento piedi colla piccola diversità di meno quindici piedi della lunghezza per la larghezza. E siccome il tempio, che esisteva all'epoca di Dionisio, e che fu riedificato colle colonne trasportate dalla Grecia da Silla, era stato innalzato sopra i medesimi fondamenti già stabiliti, non differiva perciò dall'antico solo dai materiali. Quindi questo scrittore dimostrava essere stato l'edifizio circondato da un triplice ordine di colonne nella facciata, ch'era rivolta a mezzogiorno, mentre doppio solo era tale ordine nei lati. Nell'interno poi tre in uno stesso edifizio stavano i detti tempj disposti paralellamente e divisi da mura comuni. Sacro era quello di mezzo a Giove, quindi l'altro a Giunone, ed il terzo a Minerva. Un solo tetto, secondando uno stesso frontispizio, cuopriva tutti e tre i tempj (101). Da queste disposizioni si conosce chiaramente essere stato l'edifizio ordinato in circa nel modo stesso, di quello che Vitruvio prescrive per i tempj che si facevano secondo l'uso dei Toscani; (102) e tali disposizioni saranno state probabilmente tracciate da quegli artisti fatti venire dall'Etruria dal medesimo Tarquinio, se-

(101) *Dionis. Lib.* 4. La forma più probabile con cui doveva esser disposto questo triplice tempio, e similmente quale fosse lo stile della sua architettura, si dimostra nel descrivere i tempj all'uso Toscano nel III capitolo della seconda parte. Pertanto alle di già accennate osservazioni aggiungeremo che questo edifizio, benchè ancora di non elegante costruzione, doveva ammirarsi per la sua grandezza.

(102) *Vitruv. Lib.* 4. *c.* 7. Se questo tempio di Giove era stato disposto incirca similmente dei tempj fatti all'uso Toscano, per la sua grande struttura peraltro, benchè non fosse stato decorato nobilmente e con lavoro ricercato, doveva evidentemente essere superiore a tutti i tempj della Toscana che in'allora si erano edificati; poichè aveva questo un maggior numero di colonne nella fronte, oltre a quelle dei fianchi, che non vi erano nei tempj Toscani, siccome viene da Vitruvio prescritto.

condo quanto si deduce da Livio. Ma peraltro tale primitiva costruzione non dovea essere molto nobile; poichè le pietre, di cui i Romani si servivano nei primi tempi non si prestavano certamente ad un lavoro ricercato, nè potevano somministrare grandi massi. Quindi ne deriva da ciò che tale primitivo tempio si dovea ammirare, bensì per la sua grandezza, ma non per la eccellenza del lavoro. A riguardo di questa costruzione si trova asserito da Plutarco, che nel mentre si edificava da Tarquinio il tempio stesso, volendo egli per avviso di qualche oracolo, o per propria deliberazione, porvi in cima un cocchio fatto di creta cotta, ne commise la esecuzione ad alcuni artisti Etruschi di Vej: ma non andò gran tempo ch'egli, venendo scacciato dal regno, non potè vedere la sua opera situata al luogo; (103) cosicchè restò anche per questa parte la costruzione della fabbrica a tale epoca imperfetta.

Dalle comuni narrazioni degli antichi scrittori e particolarmente di Dionisio e di Livio, si deduce che Tarquinio per popolare le frontiere dello stato, ed affine di stabilire come un'antemurale a Roma per la parte di mare e per quella di terra, mandò due colonie l'una condotta da Tito suo figlio, a Signia; ove per caso, svernando le sue

(103) *Plutarc. in Publicola.* A questo riguardo aggiunge lo stesso Plutarco, che avendo gli Etruschi formato il cocchio, e messolo nella fornace, non accadde come è di natura che il loto nel diseccarsi si restringe: ma invece tanto si credeva che si sollevasse e si dilatasse, che per cavarlo dalla fornace fu di necessità levare la volta, e sgrottare le pareti. Per una tale straordinaria circostanza ne avvenne che i Vej, stando al parere degl'indovini, non vollero più rimettere ai Romani il cocchio; e soltanto lo cedettero in seguito di ciò che si diceva essere accaduto ad un cocchiere, vincitore dei giuochi, che in allora si davano presso i Vej, il quale fu trasportato da suoi cavalli vicino al Campidoglio, ove questi lo gettarono a terra presso la porta che venne detta Ratumena.

milizie, avevano formato il campo come una città; e l'altra a Circejo diretta da Arunte pure figlio di Tarquinio, in un luogo che sporgeva quasi come una penisola verso il mare, ed ove già si diceva avervi abitato Circe supposta figlia del Sole (104). Sì nell' uno che nell' altro dei descritti luoghi, ma più in Signia, esistono molti resti dei recinti che furono evidentemente formati in tale occasione per assicurare le colonie ivi mandate da qualunque improvviso assalto. Questi resti si devono considerare come un importante monumento per la storia dell'arte; poichè con essi si comprova quale precisamente fosse il differente modo di costruire le mura, che tali primi Romani impiegarono a seconda delle località e delle varie specie di materiali, come in appresso meglio osserveremo.

Coloro che cercano di distogliere ogni derivazione sullo stabilimento di alcuni usi Greci presso i Romani, osservano con Livio in particolare, che allorquando Tarquinio spedì in Delfo i suoi figli unitamente a Bruto per consultare quell' oracolo sull'apparizione di un serpente, uscito da una colonna di legno posta nella casa regia, erano i mari e le terre dei Greci in quel tempo ignote ai Romani; quindi stabiliscono che questi non avessero potuto dedurre pratiche alcune da paesi che non conoscevano prima di quest'epeca. Ma se tali regioni erano ancora ignote ai Romani, non lo erano a quei popoli che abitavano i paesi circonvicini, dai quali essi hanno apprese diverse costumanze, ed inspecie a quei della Magna Grecia che erano stati in gran parte formati da stabilimenti Greci, ed anche agli Etruschi stessi, che si dicono essere stati i

(104) *Dionis. Lib.* 4. *e Liv. Lib.* 1. *c.* 56.

principali istitutori dei Romani; poichè senza rivolgersi a vicende di epoche più vetuste, si conosce con più certezza che sino dal tempo in cui tenevano il governo i primi Re di Roma, commerciavano costoro con i Corintj in particolare col mezzo del ben noto Demarato; come si può ancora con altri avvenimenti comprovare.

Guerreggiando Tarquinio sotto le mura di Ardea, si narra essere accaduto il celebre misfatto commesso da Sesto, di lui figlio primogenito, verso la moglie di Collatino, che produsse l'esilio di tutti i Tarquinj ed il termine del governo dei Re di Roma; al quale periodo abbiamo pure stabilito di prescrivere il fine a questa prima parte della storia dell'arte di edificare dei Romani. Pertanto ci è di qualche importanza il fare osservare ancora che nel tempo di quest' ultima guerra si trovavano padroni di Ardea i Rutuli, appartenenti ad una nazione per quell'età, e per tal paese doviziosissima, e che aveano nei loro edifizj sacri antichissime pitture, le quali si erano ben conservate anche nei tempi posteriori, unitamente ad alcune altre di Lanuvio (105). Quindi da questa circostanza si deduce essersi ivi l'arte del dipingere stabilita da antichissimi tempi. Lo stato di prosperità, e di ricchezza, in cui si trovavano gli Ardeatini, credesi che avesse somministrato il principal motivo a Tarquinio di dichiarare loro la guerra; imperocchè avendo egli esausto il tesoro del pubblico per la magnificenza delle opere state da lui ordinate, meditava riportarne compenso col bottino di quella città: ma per la resistenza che fecero gli Ardeatini, non potè venirne nell'intento. Da quanto si narra nella storia dell'antica Ardea

(105) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 6.

e di Lanuvio si conosce che vantavano queste città essere originarie da stabilimenti Greci, specialmente ivi fissatisi in tempo della venuta dei Trojani con Enea; percui anche per questa parte i primi Romani, avendo dovuto comunicare con tali vicini popoli, dovettero pure avere adottate alcune pratiche nelle arti, che si erano presso di costoro da più antichi tempi stabilite (106).

Queste sono le cose principali, che si trovano registrate negli scritti degli antichi a riguardo di quanto fecero i primi Romani nell'arte dell'edificare in tutto il tempo che durò il governo dei sette loro Re. E nel riferire queste ho giudicato conveniente di attenermi più ai documenti che abbiamo dagli antichi stessi, che alle molte osservazioni fatte dai moderni. Ma volendo prima di passare a considerare le opere della seconda epoca, dedurre una più precisa idea sull'apparecchio e sullo stile più generalmente adottato nelle indicate prime fabbriche di Roma, ci rivolgeremo a brevemente esaminare le opinioni più accreditate dai moderni scrittori riferite su questo medesimo argomento, che ci presteranno un non piccolo soccorso in queste ricerche.

Dalle cose sin'ora osservate non potendosi negare, senza disconvenire con il maggior numero degli antichi scrittori, tanto Greci che Romani, che vennero sino dai primi tempi uomini dalla Grecia e dalle regioni dell'Asia Minore

(106) Vicino all'indicata città di Ardea vi stava il tempio di Venere, nel quale solennemente si congregavano i Latini, e di cui n'era stata data la cura di custodirlo agli Ardeatini stessi, ed in seguito ai Laurenti. Quindi essendo tali luoghi stati saccheggiati dai Samniti, rimanevano ai tempi di Strabone i soli vestigj delle città, gloriose ancora per la venuta di Enea, e per i di lui sacrifizj che sino da quei tempi si dicevano essere stati stabiliti. (*Strab. Lib.* 5.)

ad abitare con i popoli più antichi di questo paese, se non in gran numero da formare intiere popolazioni, almeno in quantità sufficiente da comporne una ragguardevole parte, ed avere ivi introdotte diverse cognizioni e pratiche nelle arti proprie dei loro paesi; nè d'altronde potendosi disapprovare che i primi abitatori della regione, che fu poi la patria dei Romani, e del paese circonvicino, come erano in particolare gli Osci, gli Aborigeni, i Tirreni, gli Umbri, ed i Sabini, avessero col lungo loro soggiorno sistemate alcune pratiche nell'arte di costruire, si può dedurre che i Latini, e quindi i Romani, nell'ordinarsi in nazione, abbiano, approfittando delle une e delle altre cognizioni, fissate le prime regole nell'edificare a seconda del modo che più si conveniva ai mezzi ed ai materiali che loro somministrava il paese. Quindi a me pare che s'ingannino coloro che cercano di stabilire essere stati gli usi fissati appo questo popolo o intieramente secondo lo stile degli Asiatici, o degli Etruschi, o dei Greci in particolare. Ma osservando che, se sussistevano alcune diversità negli usi domestici, politici, e religiosi, come pure nelle altre più comuni pratiche, nell'arte di edificare però, per la uniformità del clima, e quasi consimile qualità dei materiali che offrono i paesi abitati dai popoli della Grecia propria, dell'Asia Minore e della Italia, non dovevano questi gli uni dagli altri di molto differire, come infatti egual sistema si mantenne nei tempi susseguenti. Questa siffatta uniformità di costruire cercherò di confermare in tutti questi ragionamenti, lasciando ai più eruditi nello studio delle varie vicende degli antichi lo stabilire la derivazione delle altre costumanze.

Primieramente facendosi ad osservare il modo con cui si costruirono i primitivi recinti di mura intorno le

città, troveremo che le opere di tale specie edificate con qualche ordinato sistema da Servio, delle quali ne rimangono solo alcune piccole traccie nei luoghi in cui era stato da lui stabilito il suo recinto intorno Roma, erano formate con pietre tagliate a paralellipipedi, e disposte nelle fronti ora per la loro lunghezza, ed ora per il traverso. Similmente costrutte si trovano le mura del carcere Mamertino, che è il più antico monumento di Roma; e si vedono ivi le pietre più comunemente poste per il lungo, poichè dovevano servire come di un semplice rivestimento alle pareti di tufo naturale; mentre nel carcere Tulliano si trovano in più gran numero messe per il traverso. Le pareti della cloaca Massima sono pure composte di simili pietre squadrate e collocate in più gran parte per il lungo, e similmente quelle che ne formano il triplice suo volto. Questa maniera di costruire, che venne denominata impropriamente da alcuni moderni scrittori Toscana, fu distinta da Vitruvio giustamente col titolo di opera Quadrata, (107) e si trova essere stata più comunemente impiegata nei tempi successivi in modo più o meno diligente, secondo la qualità della pietra, o la nobiltà dell'edifizio lo comportava. Conoscendosi poi da molti monumenti essere stata questa la maniera che impiegarono soventi i Greci, e similmente gli Etruschi, come in particolare ne offrono esempio gli avanzi ultimamente scoperti delle mu-

(107) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 2. I Romani nelle indicate costruzioni di opera quadrata si servivono comunemente delle pietre che sono denominate, secondo Vitruvio, Rosse, Palliensi, Fidenati, Albane e Tiburtine: ma nei tempi più antichi principalmente si dovettero servire solo delle Rosse e delle Palliensi, perchè si estraevano da cave più vicine a Roma. (*Vitruv. Lib.* 2. *c.* 7. *e V. la Parte II. c.* 1.)

ra di Tarquinia, si può con qualche probabilità stabilire che per questa parte i Romani non discordassero da tutti i riferiti più antichi popoli.

Dell'altra maniera di costruire i recinti delle città, secondo quella costruzione composta di pietre poligone, che vien detta comunemente Ciclopea o Pelasgica, ne presentano con più sicurezza esempj, tra le opere dei Romani di quest'epoca, le mura di Signia e di Circei, per essere state queste città fondate nel tempo di Tarquinio Superbo (108). Il modo con cui si trovano essere state edificate tali mura non differisce per niente da quello impiegato in molti recinti delle città dei Greci (109). Questa stessa ma-

(108) Dionisio nel riferire concordemente a Livio questa mandata di colonie in Circei ed in Signia, siccome si è poc'anzi osservato, osservava a riguardo della località di Signia, che era stata prescelta, perchè svernando ivi le milizie di Tarquinio avevano ridotti gli alloggiamenti come una città. Da questa circostanza si conosce chiaramente che per l'avanti non vi esistevano alcune specie di fabbriche, e perciò si deduce che i recinti di opera poligona che ivi si rinvengono, sono decisamente di tale epoca, e non di maggiore antichità, come hanno cercato di dimostrare coloro che vogliono confermarsi nell'opinione che tali costruzioni sieno tutte opere di tempi più vetusti.

(109) Intorno le differenti particolarità di questa maniera di costruire con pietre di forme irregolari, si tiene più lungo discorso nel primo capitolo della seconda parte di questa stessa Sezione dell' Architettura antica. Pertanto aggiungerò quivi solo come con i monumenti di tale specie di costruzione non si possa con sicurezza dimostrare le epoche e le antichità dei popoli. Imperocchè uno che si faccia per poco ad esaminare tali opere dei Romani, delle quali solo quivi se ne dimostrano le specie, sulla località, o in Signia o in Circei, o quindi anche in Norma, la qual città se pure non fu fondata dai Romani, deve essere stata almen fortificata allorchè nell'anno di Roma 262 fu ivi spedita una colonia, (*Livio Lib.* 2. *c.* 34.) conoscerà egli che le mura furono composte solo con le pietre prese sul monte stesso ove erano situate; e troverà pure che tale qualità di pietra, detta comunemente sasso di monte, per la irregolarità dei massi che sono naturalmente somministrati dalla località, e per la sua durezza, solo con grande lavoro si può ridurre a figure irregolari; mentre secondando le sue naturali poligone forme, presenta somma facilità ad essere

niera si rinviene essere stata praticata pure da quegli Etruschi, Volsci, Sabini, e Latini, che abitarono i paesi situati sopra i monti più elevati, come lo dimostrano chiaramente i monumenti che rimangono in ispecie a Fiesole, Cortona, Volterra, Cossa, Ferentino, Alatri, Arpino, Preneste, Signia, Cora, Norba, Circei, ed in altre simili situazioni occupate già da città antiche. Imperocchè dalle molte osservazioni fatte in tali località ho potuto conoscere che questo metodo di costruire si trova solo più comunemente impiegato nei luoghi ove il materiale proprio del paese era

impiegata nell' indicata specie di costruzione. Al contrario poi esaminando le specie delle pietre più comuni, che impiegarono i Romani nelle prime fabbriche della loro città capitale, denominate secondo Vitruvio, Rosse, Palliensi, Fidenati, Albane, Tiburtine, si troveranno potersi facilmente ridurre a forme regolari; perchè molte di queste, presentando di loro natura strati orizzontali, ed essendo non molto dure, si prestano senza un grande lavoro alle specie di costruzioni più comuni regolari e disposte ad ordini orizzontali; mentre solo con difficili lavorazioni si potrebbero rendere a forme poligone. Onde ne venne, siccome si è accennato, che mentre in Roma, e nei paesi circonvicini, si praticava di edificare colla maniera quasi regolare a strati orizzontali, si costruiva poi nei paesi situati sui più alti monti colla maniera poligona irregolare non solo le mura dei recinti delle città, ma pure le costruzioni delle fabbriche interne, come in tali luoghi se ne ritrovano diversi esempj. E questa circostanza, che accadeva nei primi paesi occupati dai Romani, doveva pure succedere nello stesso modo nelle città degli Etruschi in specie; poichè in quelle città situate sopra i monti, come erano tra le altre Fiesole e Volterra avevano le loro mura costrutte coll' opera poligona irregolare; ed in quelle situate nelle località che presentavano pietre più tenere, come erano Tarquinia e Vulcia in specie, si edificarono le mura negli stessi tempi antichi coll'opera quadrata, come si comprova con i più frequenti esempj che esistono nelle indicate posizioni. Quindi è che con queste osservazioni, si conferma essere la maniera di costruire con pietre poligone irregolari più opera della località che dei tempi, e che da questa non può essere derivata la maniera composta a strati orizzontali; poichè ebbero queste due specie di costruzioni principj differenti. Questo è il risultato delle molte osservazioni che feci a riguardo dell'indicata maniera di costruire, di cui ora tanto si ragiona negli scritti degli eruditi.

più atto a tale oggetto, e non suscettibile ad essere ridotto con facilità a forme regolari. Quindi è che si può dichiarare francamente, per riguardo ai paesi d'Italia, essere questa maniera di costruire propria più delle località che delle epoche. Ed in prova di questa mia opinione basterà l'osservare solo che in pari tempo si costruivono dai Tarquinj e da Servio le mura, la cloaca Massima, e le altre opere pubbliche della Città, con la maniera disposta a strati orizzontali, come lo comportava la qualità del materiale in esso impiegato, ed in Signia e Circei dall'ultimo degli stessi Tarquinj si facevano edificare le mura di recinto, ed anche le sostruzioni delle altre fabbriche interne, con la maniera poligona irregolare. Quindi sembra da ciò che non con sicurezza si possa dimostrare le antichità dei popoli da questa specie particolare di costruire le mura; imperocchè dalle circostanze e non dai tempi è questa stata riprodotta. Come poi avesse origine si è tenuto discorso nella parte risguardante l'architettura Greca; e per ciò che spetta alla Romana si può stabilire essere quest'opera derivata dallo stato in cui si trovarono gli abitanti stabiliti in tali posizioni, cioè dalla necessità di dovere impiegare le pietre naturali del paese senza grande lavorazione; quindi non mai si può credere che sia divenuta o abbia prodotta la costruzione regolare, poichè ebbero queste due maniere principj differenti. Inoltre si conosce che tale specie di costruzione irregolare sino dai tempi più antichi fu comune ai popoli dell'Italia, come similmente lo era presso i Greci tutti; e la sua introduzione in questi paesi vuolsi che sia divenuta principalmente da quei Pelasgi, che si trasportarono ad abitare per alcun tempo le regioni già occupate dagli Aborigeni, come si può in certo modo comprovare con i pochi avanzi che si

rinvengono nei paesi situati presso all'antica Cotilia, ove si vantavano di essere stati coloro diretti dall'oracolo di Dodona (110). Quindi si può conchiudere che anche per questa parte non si sono i Romani allontanati dalle comuni pratiche dei Greci, come non si allontanarono gli Etruschi e gli altri popoli dell'Italia.

Esaminando però il modo con cui fu costrutta la volta della anzidetta cloaca Massima, si viene a conoscere che i Romani sino da quest'età praticavano di formare le arcuazioni con pietre cuneate, e disposte sulle direzioni del centro; mentre credesi che i Greci avessero introdotto tale metodo di costruzione solo diverso tempo dopo di questo, e che praticassero essi di comporre le arcuazioni con pietre situate in strati orizzontali, come si vedono costrutte alcune opere dei primitivi tempi della Grecia. Imperocchè stando a quanto si trova indicato da Seneca sull'asserzione di Posidonio, si viene a stabilire che un certo Democrito sia stato l'inventore di costruire le volte con pietre cuneate; e vuolsi che tale Democrito sia quello stesso nominato più volte da Vitruvio, che visse circa dalla novantesima alla centesima olimpiade: ma quanto sia incerta l'e-

(110) *Dionis. Lib.* 1. Molte altre osservazioni si sono fatte in questi ultimi anni in specie intorno queste maniere di costruire, le quali si trovano raccolte particolarmente negli eruditi scritti di Petit-Radel, Dionigi, Micali, Klenze, Gell, Niebur, Hirt, Stieglitz, Fox, Gherard, Dudley Fosbroke, Dodwel, e di altri non men chiari descrittori delle cose antiche, e che noi abbiamo esaminati in altri luoghi. Ora quivi ci basterà per questa parte l'osservare che da tale maniera ebbe evidentemente origine presso i Romani il modo da loro comunemente adoperato nel lastricare le vie ; poichè la pietra detta selce [illegible] si trova frequentemente a tale uso destinata, essendo dura e facile a s[illegible]i, non si prestava facilmente ad essere ridotta a forme regolari.

poca precisa di questo ritrovamento, e quali siano le prime opere costrutte in tal modo, già l'abbiamo indicato nella storia dell'arte Greca; ed ora osserveremo solo a tal riguardo che pure l'invito di volta, che si vede esistere nel carcere Mamertino, sembra essere stato disposto a strati orizzontali; mentre poi la volta dell'indicata cloaca Massima, costrutta in circa pari tempo, è formata con pietre tagliate a cuneo. Simil pratica si vede già essere stata introdotta in varie porte delle antiche mura di Tarquinia, di Faleri, e di altre città dei paesi circonvicini a Roma: ma di queste opere resta incerta l'epoca della loro costruzione, onde è che alcuna cosa con sicurezza si può stabilire a tal riguardo, e ci basterà il conoscere che i Romani impiegarono un tal sistema di costruire le arcuazioni sino dai loro primi tempi.

Dall'apparecchio sulla costruzione delle mura e volte, passando a ricercare quale fosse lo stile più comunemente impiegato nell'edificazione delle fabbriche più nobili innalzate in Roma in questa prima epoca, si possono fare principalmente sole osservazioni sul tempio di Giove Capitolino, benchè similmente degli altri edifizj pubblici, non ci rimanga ora alcuna precisa sua traccia. Ma stando a quanto si trova indicato su tale proposito da Dionisio, come si è poc'anzi riferito, si conosce benissimo essere stato disposto a seconda dei tempj che si edificavano dai Toscani. Perciò questa fabbrica nella sua prima edificazione doveva avere colonne assai simili alle doriche dei Greci, e queste essere composte evidentemente con diversi pezzi delle pietre tenere, di cui primieramente si servirono i Romani. Ed al di sopra di tali colonne veniva disposta la copertura formata e sostenuta da travature di legno con gronde spor-

genti molto in fuori, come viene prescritto da Vitruvio per i tempj di tal genere. Inoltre essendo il tempio disposto a seconda delle proporzioni areostili, doveva presentare un' aspetto soverchiamente tozzo e largo (111). Benchè tale specie di tempj si allontanasse dalle disposizioni comunemente stabilite per gli altri simili edifizj, si deve però risguardar come una semplice particolare pratica nel distribuire la cella dei tempj in tre parti distinte, e nel formare le architravature e le cornici del sopraornato per lo più con semplice legname, per non avere o non sapere impiegare grandi massi per comporre gli architravi di pietre (112). Giacchè le colonne e le altre parti, che stavano nei medesimi tempj, dovevano essere assai simili a quelle dei tempj dorici dei Greci, non si potè mai formare dagli Etruschi quell'ordine distinto, che venne sistemato per alcuni semplici cenni, e non per conferma di alcun monumento, dai nostri maestri del decimoquinto secolo. Quindi si può stabilire che parimenti per questa parte i primi Ro-

(111) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 2. *e Lib.* 4. *c.* 7.

(112) I tempj dei Toscani si dovevano costruire nell'indicato modo soltanto in quei paesi situati lungo il mare a poca distanza e ad occidente da Roma, ove non esistono cave di pietre che possino somministrare grandi massi per formare solide architravature: ma nei superiori paesi dell'Etruria situati più verso i monti, si doveano edificare i tempj intieramente con pietre o marmi, e con proporzioni simili alle doriche dei Greci; poichè le antiche cave di Luni, se non furono cognite ai Romani solo in tempi posteriori, dovevano però somministrare agli Etruschi dei paesi circonvicini marmi sino da tempi antichissimi. Quindi è da credere che i Romani avessero adottato l'uso di edificare i tempj in simil modo degli Etruschi, solo perchè si trovavano parimenti, che negl' indicati paesi della Toscana posti più prossimi a Roma, a non avere cave vicine che somministrassero grandi e solidi massi di pietra per formare le architravature. Ma tale pratica si dovette abbandonare dai Romani subito che s'introdusse presso di loro l'uso dei marmi, ed anche della pietra Tiburtina.

mani non si sono allontanati di molto nell'edificare i loro tempj dalle cose già stanzionate dai Greci. E maggiormente questa circostanza si troverà vericare, se si riflette che l'altro tempio più ragguardevole innalzato sull'Aventino dai Romani di quest'età col concorso di tutti i Latini, e consacrato a Diana soprannomata Comune, si doveva avvicinare di molto alla maniera già stabilita presso i Greci dell'Asia Minore , ed in specie a quella impiegata nel tempio di Diana in Efeso, come si uniformava il modo con cui fu questo eseguito, e come si è poc'anzi accennato. Così pure trovandosi da Plinio indicato, sull'asserzione di M. Varrone, che prima della costruzione del tempio di Cerere situato presso al circo Massimo, tutte le cose si facevano nei tempj all'uso dei Toscani, si deve credere che una tal circostanza si riferisse, relativamente all'architettura, in riguardo solo alle accennate parziali disposizioni; poichè era tale tempio parimenti del Capitolino regolato con proporzioni areostili (113).

Oltre le particolari pratiche, che avevano introdotte i Romani nella costruzione dei loro tempj, prima che essi si uniformassero più da vicino alle proporzioni Greche, si

(113) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 44. *e Vitruv. Lib.* 3. *c.* 2. Indicando Plinio che nella plastica erano celeberrimi Damofilo e Gorgaso egualmente che nella pittura, i quali nell'accennato tempio di Cerere presso al circo Massimo avevano eseguito opere in tali differenti arti, ed aggiungendo sull'asserzione di M. Varrone, che prima dell'edificazione di tale tempio, negli edifizj ogni cosa era fatta secondo la maniera Toscana, hanno dedotto da questa circostanza coloro che pretendono far derivare tutte le pratiche delle arti dagli Etruschi, che pure nell'architettura prima della costruzione di questo tempio di Cerere si facesse ogni cosa alla maniera Toscana. Ma osservando che Plinio riporta una tale opinione dopo di aver parlato dell'abilità di Damofilo e di Gorgaso, si deve credere perciò che questa circostanza risguardasse solo le opere di plastica e di pittura.

devono aggiungere pure, come viene asserito da Varrone e da Vitruvio, quelle che risguardavano la disposizione dei cavedj, denominati toscani (114). Su di ciò osserveremo che queste parti delle case, in tal modo disposte, non potevano parimenti dalle sovraindicate particolarità formare una maniera distinta di architettura; perchè consistevano solo nel comporre i medesimi cavedj semplicemente con travi incrociati, mentre erano negli altri sostenuti da colonne. Quindi è che una tale costruzione non produceva altro che una parziale pratica nell'edificare, com' era quella che derivava dalla disposizione delle altre maniere di costruire i cavedj denominati corintj, tetrastili, displuviati, e testudinati.

Coloro poi che cercano di far derivare dagli Etruschi la origine dei circhi, e dei giuochi che in essi si facevano dai Romani, si vedono contrariati nella loro opinione da tutte quelle circostanze che si riferiscono sullo stabilimento fissatosi presso i Greci, sino dai tempi più antichi, degli stadj o ippodromi, che in simil modo dei circhi dovevano esser disposti, come lo comprova l'antichità dei giuochi Olimpici e Pitiaci inspecie, che in essi si celebravano con

(114) *Vitruv. Lib.* 6. *c.* 3. *e Varron. De Ling. Lat. Lib.* 4. *c.* 33. Similmente da alcune derivazioni, che il medesimo Varrone e Festo danno ai nomi delle diverse parti componenti le case dei Romani, deducono alcuni moderni scrittori, che la intiera distribuzione delle stesse case si sia derivata dagli Etruschi. Ma osservando che, per esempio tutte le case di Pompei finora scoperte, si trovano essere ordinate secondo le disposizioni prescritte da Vitruvio per le case all'uso dei Romani, si conosce che tale pratica non era stata stabilita dai soli Etruschi, ma generalmente da tutti gli Italiani. E questa particolare disposizione differiva principalmente da quella stabilita nelle case dei Greci, in quanto che quelle di questi ultimi avevano l'abitato delle donne diviso da quello degli uomini, mentre si trovava l'una e l'altra abitazione quasi unita nelle case dei Romani.

grande solennità dai Greci. Benchè evidentemente tali luoghi non fossero circondati da portici e da altro grande fabbricato, come in seguito praticarono di eseguire i Romani nella costruzione dei loro circhi, pure la loro disposizione generale doveva di molto uniformarsi a quella dei circhi. Quindi si può stabilire pure che gli Etruschi, ed in seguito i Romani, nell'ordinare i loro giuochi circensi, non si siano allontanati dagli usi a tale oggetto sistemati dai Greci, come Dionisio particolarmente lo dimostra nel suo settimo libro.

Per conoscere poi più parzialmente alcune altre particolari pratiche introdotte nell'arte dell'edificare dagli Etruschi, dalle quali i Romani poterono averne tratta qualche cognizione, ci rivolgeremo per un momento a quelle molte tombe che specialmente in quest'ultimi anni furono scoperte presso l'antica Tarquinia, Vulcia, Cossa, Çere ed altre località che furono un tempo abitate dagli Etruschi; benchè nella costruzione di queste non si siano essi di molto allontanati dalle cose stabilite al medesimo oggetto dai Greci. In tre specie principali si possono distinguere essere state formate le indicate tombe degli Etruschi; le prime intieramente poste sotto terra, le seconde più nobili, aventi bensì camere sotterranee, ma con al di sopra tumoli recinti con base di pietra, e le terze formate nelle elevazioni dei monti con prospetto e porta verticale. Di quelle della prima specie se ne trovano molti esempj presso l'antica Tarquinia, e Vulcia in particolare, e sono scavate al di sotto di uno strato di certa specie di tufo tenero, che gli serve come di volta piana. Tali tombe sono comunemente di piccola grandezza e si vedono spesso unite in più di una insieme. Nelle maggiori si trovano essersi lasciati dei

piloni, per reggere lo strato di tufo. Le pareti come la volta sono ricavate nello stesso masso naturale, in modo che non si rinviene in esse difficilmente alcuna parte di costruzione. Le decorazioni, tanto grafite, quanto a rilievo, che si trovano praticate nella volta e nelle pareti di dette tombe, sono evidentemente opere di artefici secondarj, i quali hanno eseguite tali cose più secondando pratiche ordinarie, che regolandole su di un qualche stabile sistema; quindi è che non possono tali opere darci un' idea chiara dell'arte di edificare degli Etruschi. Ma considerando in generale la forma di queste tombe sotterranee, si conosce che erano simili ad alcune altre scoperte nella Magna Grecia e negli altri paesi della Grecia propria. Maggior somiglianza si dovea trovare in quelle tombe della indicata seconda specie, sulle quali s'innalzava un tumolo con recinto di pietre lavorate; perchè tutte le più antiche tombe degli eroi della Grecia ci vengono descritte essere state formate in tal modo, come meglio osserveremo nel parlare dei sepolcri in particolare. Le tombe degli Etruschi della terza specie presentano solo d'importante per l'architettura che la disposizione del prospetto, il quale si trova comunemente formato nel masso naturale del monte in cui sono esse incavate, e vedesi composto con una porta rastremata nella parte superiore e con gli stipiti risaltati all'altezza dell'architrave, in modo quasi consimile a quello con cui disponevano i Greci generalmente le loro porte, ma però eseguite quivi più grossolanamente. Per la qual cosa non si rinvengono nella costruzione di queste tombe grandi particolarità, che si possano considerare decisamente appartenere ad una maniera distinta; ed anzi tutte quelle poche parti, che si trovano nelle medesime ordinate con più

cura, si conoscono chiaramente essere sagomate a seconda della più antica maniera Greca (115).

Maggiori cognizioni offrono per la storia della pittura e della scultura gli oggetti, che si rinvengono nelle indicate tombe degli Etruschi, e principalmente i molti vasi dipinti, ai quali è ora rivolto lo studio di molti eruditi per riconoscere le cose che in essi si trovano figurate e scritte, e quale sia la precisa epoca a cui appartengono. È da sperare che queste ricerche ci porteranno, come si promette, di potere distinguere i differenti usi a cui erano in particolare destinate queste stoviglie, e di classificarne la specie. Pertanto osserveremo, in riguardo all'epoca, che siccome i paesi degli Etruschi, nei quali si rinvengono tali oggetti, furono abitati tanto nel tempo anteriore al dominio Romano, quanto successivamente sino all'epoca degl'Imperatori, come chiara prova ne offrono gli avanzi di fabbriche Romane che ivi si scuoprirono ultimamente; e come si conosce che gli Etruschi conservarono sino nei tempi poste-

(115) Le tombe degli Etruschi non sono mai forse state tanto visitate e spogliate, quanto lo furono in questi ultimi anni; e dalle diversità dei metodi con cui furono incavate nelle viscere della terra, o da altre non bene stabilite pratiche, si dedussero varie opinioni. Alcuni le credettero intieramente di stile Egizio, altri Greco, ed alcun'altri ancora propriamente Etrusco; e secondando tali disparità di sistemi si è creduto persino di riconoscere il piantato di una grandissima piramide simile a quelle degli Egizj, nelle sostruzioni delle mura che circondavano la più elevata parte della città di Tarquinia. Ma tutte tali opere, poichè saranno esaminate con minore spirito di partito, si troveranno esser ordinate a seconda di uno stile poco nobile, e basate più sopra pratiche degli artisti manuali che le scavarono, che secondo un regolato sistema di architettura; come lo comportava l'uso più comune a cui furono destinate tali tombe. Quelle più nobili poi, come sono le principali di Tarquinia, e di Vulcia, ed inspecie quelle cognite sotto la volgare denominazione della Cucumella, presentano oggetti più interessanti per la pittura, e la scultura antica, che per l'architettura.

riori l'uso più antico di seppellire: così è da credere che tali tombe, e gli oggetti che in esse si rinvengono, siano non solo anti-Romani, ma per anche del tempo in cui avevano esteso in tali paesi i Romani il loro dominio. Per riguardo allo stile poi è ora abbastanza provato cogli scritti e colle figure Greche in essi effigiate, che sono più in gran numero questi vasi stati derivati dalla Grecia. Come ancora si trova verificare tale circostanza confrontando queste stoviglie con quelle della Magna Grecia, e della Grecia propria; perciò viene ora considerata come non conveniente la volgare denominazione di Etruschi che si dava in generale per il passato a tali vasi dipinti. Quindi si deduce che gli Etruschi avessero cominciato a fare uso di questi vasi Greci nell'epoca in cui Demarato in specie facea grande commercio con questi popoli, se non pure in tempi più antichi, e continuassero essi a farli venire dalla Grecia sino al tempo in cui i Greci stessi erano già passati sotto al dominio dei Romani. Una chiara prova di questo fatto si trova registrata da Strabone, allorchè dice che i molti liberti mandati da Cesare per di nuovo edificare e ripopolare l'antica Corinto, distrutta da Lucio Mummio, rimuovendo costoro le rovine, e scavando le sepolture, trovarono grande quantità di vasi di terra cotta, e molti pure di rame, i quali si trasportarono quindi in Roma, ove si tenevano in gran pregio.

Quali fossero le altre particolarità praticate nell'edificare dagli Etruschi non più si conoscono, perchè ci mancano affatto i monumenti delle altre specie delle loro fabbriche, e nè si trovano indicate negli scritti degli antichi che ci sono rimasti. Ma onde comprovare la eguaglianza di stile nelle arti che avevano questi Etruschi in comune

coi più antichi Greci, ci può servire di chiara testimonianza, quanto accenna Strabone nel descrivere il tempio di Eliopoli nell'Egitto; poichè osservava egli che vi erano scolpite sopra lunghe mura alcune grandi immagini di artifizio molto simili alle Toscane ed alle antiche Greche. Da questa circostanza non solo si viene a contestare la indicata eguaglianza: ma si conosce ancora che mentre le opere dei Greci si perfezionavano, e si portavano alla ben nota eccellenza, quelle degli Etruschi si facevano sempre secondo il rozzo primitivo stile; poichè ancora al tempo di Strabone si poterono paragonare colle più antiche dei Greci. E siccome, per riguardo all'architettura, le opere più antiche della Grecia erano ordinate più comunemente a seconda della prima maniera dorica; così pure quelle degli Etruschi dovettero essere regolate in tal modo in tutto il tempo che si governarono con proprie istituzioni, ed anche per più altro tempo dopo l'epoca in cui essi furono assoggettati al dominio dei Romani (116).

(116) *Strab. Lib.* 8. Intorno al carattere degl'indicati vasi dipinti, molte cose si scrissero sino dal tempo in cui si rinvennero i primi che si conoscono, parte nei paesi degli antichi Etruschi, e parte in quelli della Magna Grecia; e confrontando gli uni cogli altri, e similmente con alcuni altri trovati nella Grecia stessa, si era concordemente stabilito che questi fossero stati fatti in gran parte dai Greci, e perciò si preferiva di denominarli Greco-Italici, invece di Etruschi, come si dissero primieramente. In questi ultimi anni però, per il ritrovamento di più gran numero di altri vasi che somministrarono gli spogli delle tombe Etrusche, si è cercato di rinnovare l'opinione di coloro che li credettero opere degli Etruschi indistintamente, ed hanno persino asserito che per tali cose resta comprovato avere gli Etruschi appreso le arti ai Greci. Quindi per dare anche maggior peso ad una tale opinione, si è cercato persino di promuovere uno spirito di partito in favore degl'Italiani: ma i più sensati, riflettendo che poco o nulla cale all'onor dell'Italia, che nei tempi primitivi sieno venute in questi paesi genti straniere, ed abbiano apportate cognizioni a quelle che primieramente vi abi-

Nel dimostare questa siffatta maniera di costruire degli Etruschi in modo consimile a quella dei Greci, non si è inteso di togliere alcun pregio alla celebrità degli antichi popoli dell'Etruria; imperocchè è bastantemente comprovato dagli antichi scrittori che ebbero essi un tempo il principale dominio nell'Italia, e che si mantennero con prosperità nel possesso delle loro città alleate. Ma solo mi è stato di necessità l'osservare che, per riguardo all'arte dell'edificare,

tavano, ed anche osservando che i nostri antichi stessi, anzi che dispregiare una provenienza straniera, si gloriavano grandemente di essere derivati da quegli eroi più cogniti nella storia dei Greci, e gli avvenimenti di questi anche più dei proprj effigiavano nelle loro opere persino gli Etruschi stessi, si sono confermati nell'opinione che le diverse pratiche nelle arti, ed inspecie i noti vasi dipinti, si sieno in gran parte derivati dalla Grecia, come si era per l'avanti stabilito, come lo dimostrano gli scritti ed i fatti Greci in essi figurati. Considerando infine queste opere come oggetti di facile trasporto, non possono servire di certo documento per conoscere le pratiche più comuni dei paesi in cui si rinvengono, nè anche stabilire le epoche della maggiore prosperità delle città antiche e la loro posizione; quindi ne deriva che se pure si ritrovasse veramente scritto sopra un vaso il nome di una qualche città antica, e per esempio della celebre Vetulonia degli Etruschi, non è da tenersi per certo, che dove fu ritrovato un tale vaso, sia il luogo, in cui esisteva la indicata città, siccome venne giudicato ultimamente. Alcuni altri poi, che imprendono a rischiarare l'origine di queste stesse stoviglie, avendo osservato che diversi sono per la forma e per la materia i vasi che si rinvengono in un paese da quelli di un'altro, deducono con sicurezza essere stati i medesimi fatti nei paesi proprj in cui si rinvengono; e per verità questa circostanza presenta il più convincente documento a coloro che intendono di stabilire essere tali opere originarie degli stessi paesi. Con tale circostanza però si viene a conoscere essersi quivi fatti alcuni vasi: ma non si può escludere che queste stesse stoviglie fossero fatte ad imitazione di quelle trasportate dalla Grecia; poichè si vedono in esse rappresentati gli stessi soggetti Greci, e trattati sullo stile proprio della Grecia, ed anzi in alcuni di tali vasi si vedono imitati i caratteri Greci con segni che nulla esprimono. Quindi è che quantunque si conosca avere gli antichi popoli dell' Etruria fabbricate alcune di tali stoviglie, si deve con tutto ciò stabilire che queste si facessero all'uso Greco e che come opere originarie della Grecia si debbano considerare.

non ebbero essi altro stile di quello Greco-Italico stabilito pure negli altri paesi dell'Italia, e solo reso presso di loro alquanto deforme per la mancanza di nobili materiali, che vi era nei paesi più comunemente da loro abitati. E queste cose si sono osservate in riguardo degli Etruschi a preferenza degli altri popoli circonvicini a Roma; perchè vengono dichiarati particolarmente essere stati essi i principali istitutori dei Romani nelle arti, e perchè a questi solo si è cercato di attribuire una maniera propria nell'edificare e differente in tutto da quella stabilita nell'Italia sino dai primi tempi, immaginandosi da alcuni una specie di architettura particolare, detta Toscana, come se gli Etruschi, vivendo nel mezzo degli altri popoli dell'Italia non men celebri, avessero potuto conservare usi affatto differenti. Mentre tutti gli avanzi, che abbiamo delle fabbriche erette in circa pari tempo dagli altri popoli di questa regione, ci fanno conoscere essersi in esse secondate le stesse pratiche stabilite dai Greci, come chiaramente lo dimostrano in particolare le rovine dei più antichi monumenti che rimangono nei paesi più meridionali, ove dicesi avere gli stessi Etruschi esteso per qualche tempo il loro dominio, ed ove avrebbero propagata la loro particolare maniera di costruire se l'avessero avuta. Così si può restringere a riconoscere per opere proprie degli antichi Etruschi, quelle più rozze, e che si adattavano alla primitiva maniera Greca per quanto lo permettevano le qualità dei materiali con cui venivano costrutte, e l'abilità degli artefici, che in allora vi erano presso di loro.

Tutte le indicate diverse circostanze ci confermano nell' opinione antecedentemente stabilita, che le cognizioni risguardanti l'arte dell'edificare dei Romani, avute

dagli Etruschi nella prima epoca ora considerata, se differivano in qualche pratica particolare, prodotta solo dalla diversa qualità dei materiali, di cui primieramente si servirono essi, non dovevano però allontanarsi in generale dallo stile caratteristico dell' architettura Greca, e principalmente nella maniera dorica. Imperocchè la particolare disposizione de' tempj e dei cavedj, che praticavano i Romani di fare all'uso Toscano, non poteva costituire un genere speciale nell' arte di edificare in generale. Quindi si può stabilire essere state queste fabbriche dei Romani ordinate similmente di quelle innalzate in pari tempo nell'Italia dagli altri popoli, a seconda dello stile già stabilito dai Greci. Inoltre si deve osservare che le descritte opere dei Romani, erano superiori certamente a quelle fin' allora innalzate nelle città circonvicine, ed anche a quelle degli stessi Etruschi, e che quindi erano considerate per imprese grandi, e come tali vennero ammirate persino nel tempo in cui essi per le loro vittorie erano giunti ad ottenere assai maggior potere, e che avevano edificate molte nobilissime fabbriche, come lo attestano diversi scrittori antichi, vantando in particolare l'Aggere di Servio, la cloaca Massima, il tempio di Giove Capitolino e simili grandi opere, delle quali ne rimangono pure alcune tracce che ne contestano la loro esistenza; mentre, ossia per mancanza di memorie, ossia per distruzioni accadute, non si conoscono essersi presso gli altri popoli dell' Italia innalzate in pari tempo opere sì rinnomate. Così i Romani si dimostrarono grandi in questa parte, come nelle altre imprese, sino dal loro principio. Come poi progressivamente acquistassero essi maggiori cognizioni nella stessa arte dell'edificare, e come sempre più si adattassero alla maniera Greca, lo indiche-

remo nei seguenti ragionamenti storici ; e faremo successivamente conoscere, come venisse sistemata presso di loro quella ricca maniera corintia, che fu poi a loro propria, e che venne impiegata quindi indistintamente in tutte le fabbriche. Laonde più che attribuire ad essi una maniera particolare nell'edificare le prime opere, si dovrà invece conchiudere essersi solo verso il fine del loro impero introdotta una maniera più distinta in diverse parti , e più particolarmente originale.

CAPITOLO II.

STATO DELL' ARTE DI EDIFICARE DURANTE IL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA.

I Romani nel passare dal governo dei Re a quello della Repubblica, dovettero occuparsi più a sostenere le guerre promosse dai vicini popoli ad insinuazione principalmente degli esuli Tarquinj, che a far prosperare le arti nella città, e nobilitare questa con nuovi edifizj; onde è che in codesta seconda epoca della Storia Romana troveremo materia, risguardante il nostro scopo, solo verso il fine della medesima, allorchè accadde la conquista della Grecia, e la più estesa introduzione delle arti Greche in Roma. Pertanto osserveremo che, nonostante le indicate circostanze, portarono i Romani a compimento la costruzione del grande tempio di Giove Capitolino, che non si era potuto ultimare dai Tarquinj. Fu questo dedicato dal console Marco Orazio Pulvillo, mentre gli amici di Valerio, vedendo di mal'animo che la dedica di sì inclito tempio fosse commessa a tal console, cercavano di distoglierlo dal compiere la funzione, annunziandogli la morte del suo figliuolo. In tale circostanza deve essere stato posto in opera il cocchio di terra cotta, che Tarquinio aveva commesso ad alcuni artefici Etruschi di Vej, i quali non lo vollero cedere ai Romani, se non dopo essere accaduto il caso strano del cocchiere che fu strascinato colla sua quadriga dal luogo, ove in detta città si celebravano i giuochi circensi, sino

vicino alla porta Ratumena posta sotto il Campidoglio di Roma (1). Un tempio poi alla Dea Carna si crede essere stato in principio di quest' epoca edificato da Bruto sul Celio dopo di essere stati cacciati i Tarquinj. Fu pure innalzata una statua nel Comizio ad Orazio Coclite per avere egli solo sostenuto l'impeto degli Etruschi sino a tanto che fosse tagliato il ponte di legno; ed altra statua di metallo sedente a cavallo fu eretta a Clelia in capo alla via Sacra per il coraggio dimostrato nel sottrarsi dal campo di Porsena. Lo stile con cui erano stati innalzati questi monumenti onorarj si presume, che non fosse molto elegante da coloro che s' interessano di descrivere la storia delle altre arti; ed infatti tale era la statua, eretta a Porsena accanto alla Curia dopo la di lui partenza; poichè si dice palesamente da Plutarco in Publicola essere stata rozzamente lavorata, ed all' antica maniera. Così il ponte, sul quale Orazio si difese contro gli Etruschi, era pure fatto con debole costruzione semplicemente di legno, e nè anche collegato con ferro.

Valerio Publicola, allorchè fu eletto console per la seconda volta con Tito Lucrezio per opporsi a Porsena, dicesi che egli facesse cinger con mura un luogo forte chiamato Sigluria, e che ivi mandasse ad abitarlo una colonia di settecento persone: ma per esser questo facilmente occupato dagli Etruschi, è da credere che non fosse stato con molta solidità murato. Però con maggior cura doveva essere stata fabbricata la casa di questo console, che primiera-

(1) *Livio. Lib. 2. c. 7. Dionis. Lib. 5. e Plutarc. in Publicola.* Per ciò che risguarda la situazione e l'architettura dell'indicato tempio, ne abbiamo tenuto discorso nell'antecedente Capitolo.

mente stava posta sull'alto del luogo chiamato Velia, giacchè tanto per la sua situazione, che per la sua magnificenza, il popolo ne aveva dimostrato dispiacere e timore; perchè credeva che volesse con ciò eguagliarsi ai Re. Onde egli per togliere tale opinione la fece distruggere, e trasportare il materiale nella parte più bassa del poggio dove stava il tempio della Vittoria, ed ivi riedificò la sua casa non più in luogo da potere dominare il foro e le altre principali fabbriche dei Romani, ma dominata dal sovrastante colle (2). Nel luogo più distinto del Pallanteo fu poco dopo innalzata a spese del pubblico una casa a Marco Valerio in ricompensa delle vittorie riportate contro i Sabini, ed in questa si erano praticate le porte in modo che si aprissero in fuori, mentre tutte quelle delle case dei Romani si aprivano in dentro. Avanti a questa casa si vedeva in seguito situato un toro di bronzo (3).

In conseguenza dell'altro privilegio conceduto a Valerio Publicola di potersi formare il di lui sepolcro vicino a quel luogo chiamato Velia, conosciamo che era proibito per legge di seppellire entro la città; e questo ancora si attesta da

(2) Dionisio, Livio, e Plutarco, che in particolare descrivono questa circostanza, osservano che il popolo, avendo conosciuta la integrità di Valerio, si doleva poi contro coloro che, per invidia ed ingiustizia, avevano cagionata la distruzione di un così grande e nobile edifizio; onde è che dobbiamo credere essere stata tale casa edificata con scelte proporzioni.

(3) *Dionis. Lib.* 5. *e Livio. Lib.* 2. *c.* 15. Plutarco in Publicola, narrando questo privilegio accordato a Marco Valerio, osserva che in Grecia nei più antichi tempi si praticava di fare tutte le porte che aprivano in fuori, come si poteva conoscere dalle commedie, nelle quali si faceva dare un segno da coloro che volevano uscire fuori di casa, affinchè quelle persone che passavano per strada si scanzassero: ma in seguito ivi pure sembra che venisse praticato di aprire le porte in dentro, e riservato di aprirle in fuori solo a coloro che si volevano in qualche modo onorare.

Cicerone in specie, nel dire che la legge delle dodici tavole prescriveva, che alcun uomo morto non si seppellisse e non si ardesse nella città; e solo si sapevano essere stati da tale legge esclusi Publicola, Tuberto e Fabrizio a cagione dei loro grandi meriti e benefizj resi alla repubblica (4). In qual modo poi fosse stato veramente costruito questo sepolcro a Publicola non bene ora si può conoscere: ma vi è tutta la probabilità che fosse stato semplicemente incavato nel masso del colle sotto Velia, in modo quasi consimile a quello che formarono nel seguito gli Scipioni poco oltre l'antica porta Capena. La valle poi situata tra lo stesso Pallanteo ed il Campidoglio, si dette ad abitare a quegli Etruschi che furono accolti amichevolmente dai Romani dopo la sconfitta ricevuta sotto la città della Riccia, e tale luogo conservò nei tempi posteriori il nome di vico Tusco, che ebbe da questa circostanza. Dal ben noto avvenimento accaduto nel principio di quest'epoca, cioè dal deposito che formarono nel mezzo del Tevere le messi appartenenti ai Tarquinj, e raccolte nel luogo occupato quindi dal Campo Marzio, ne derivò il motivo che Roma nel seguito acquistasse uno spazio da nobilitarsi con sontuosi edifizj; poichè troviamo asserito dagli antichi scrittori che, assicurandosi quell'ammasso di paglia ed arena con moli e forti ripari, si assodò il suolo in guisa che potè sostenere portici e tempj, come ancora lo comprovano le tracce degli antichi edifizj, che ivi rimangono.

(4) *Cicer. De Legibus. Lib.* 2. In riguardo di Publicola era stato anche conceduto un tale onore ai discendenti della sua famiglia; ma ci assicura Plutarco che nel seguito non vi seppellirono in tal modo più alcuno; vi portavano bensì il cadavere, lo ponevano colà, e gli mettevano sotto una face accesa, quindi tosto la ritiravano, per far vedere con quest'atto che avevano facoltà di essere ivi sepolti, ma nulla ostante si astenevano da tale onore; e così portavano altrove il cadavere. (*Plutarco in Publicola.*)

Sotto il consolato di Aulo Sempronio Atratino e di Marco Minucio dicesi essere stato consacrato il tempio di Saturno, che stava situato lungo la via che dal foro saliva sul Campidoglio, e che già era stato edificato per l'avanti nel luogo ove era un' antichissima ara posta da Ercole o dai Pelasgi; e si diceva inoltre avere ivi Valerio Publicola stabilito l' Erario (5). Circa nella stessa epoca fu pure innalzato il tempio di Castore e Polluce votato dal Dittatore Aulo Postumio nella battaglia data contro i Latini vicino al Lago Regillo. In tale occasione si credeva che, circa nel tempo stesso in cui fu terminata la battaglia, fossero comparsi in Roma due giovani in abito militare, e che smontati dai loro cavalli si lavassero nella fonte, che scorgava vicino al tempio di Vesta, e quindi annunziassero essi ai Romani il felice esito della battaglia. Essendosi il giorno appresso verificata tale notizia, giudicarono, che i due giovani apparsi fossero le imagini dei Numi a cui il Dittatore aveva votato il tempio; e perciò fu questo innalzato nel luogo stesso ove si vide la loro apparizione, e dedicato quindi dal figlio di Postumio, creato espressamente Duumviro (6). Ma siccome questo tempio fu in seguito riedificato con migliore architettura, così anche se fosse certo che le tre colonne corintie, superstite tutt'ora nel luogo già occupato dal foro Romano sotto il Palatino, avessero appartenuto al medesimo edifizio, non si potrebbe avere alcuna cognizione della sua primitiva costruzione, la quale doveva essere certamente stata formata con più semplice architettura di quella che si trova indicata dai suddetti avanzi, e neppure

(5) *Dionis. Lib.* 6. *Plutarc. in Plubic. e Macrob. Saturnal. Lib.* 1. *c.* 8.
(6) *Dionis. Lib.* 6. *Livio. Lib.* 2. *c.* 21. *e* 24.

fatta colla maniera corintia, poichè ancora doveva essere questa non molto cognita ai Romani. Un tempio di Mercurio, poco dopo all'indicato di Castore e Polluce, narra Livio essersi edificato in Roma, e consacrato nel seguito per voler del popolo dal console Marco Letorio. Essendosi circa lo stesso tempo spedito un'aumento di popolazione a Signia, ove già era stata mandata una colonia dall'ultimo Tarquinio, si dovette perciò in tale nuova città aumentare pure il fabbricato, e lo stesso deve essere accaduto in Velletri ed in Norba, poichè ivi pure si spedirono nuove colonie da Roma (7).

Per il felice esito, che ebbe la spedizione fatta dai Romani contro i Latini ed i Volsci, fu votato dal Dittatore Postumio un tempio a Cerere, a Bacco ed a Proserpina, il quale fu consacrato dal console Cassio mentre Postumio continuava la guerra contro i Volsci e gli Anziati. Stava situato questo tempio vicino alle carceri del circo Massimo (8). Se non si vogliono ammettere altri tempj de-

(7) *Livio. Lib.* 2. *c.* 21. *e* 24. Nelle regioni sottoposte ai colli di Norba, allorchè Servilio portò i Romani a battersi contro i Volsci, ci assicura Dionisio che Suessa dei Pomentini si trovava per magnificenza e per dovizia superare tutte le altre città, e che era considerata come la capitale della nazione. (*Dionis. Lib.* 6.) Onde è da credere che le indicate città, nelle quali i Romani crebbero le popolazioni, avessero partecipato delle ricchezze che tolsero in tale occasione ai Volsci, e che di queste ricchezze ne avessero essi profittato per adornare qualche parte della loro città.

(8) *Dionis. Lib.* 6. Trovandosi nella località designata da Dionisio alcuni resti di un antico tempio, si credono avere appartenuto all' anzidetto di Cerere, Bacco e Proserpina. (*V .Parte III. Indicazione topografica di Roma antica*) Però se tali resti erano decisamente dell'indicato tempio, dovevano appartenere alla costruzione rinnovata al tempo di Tiberio, come si trova registrato da Tacito; (*Annal. Lib.* 2. *c.* 49.) onde non si possono avere cognizioni della primitiva edificazione che ora si considera.

dicati a Cerere nell'indicata località, si deve credere essere stato questo il tempio, in cui scrive Plinio avere Damofilo, e Gorgaso eseguite opere di plastica secondo lo stile Greco; e prima, che si costruisse questo tempio, essersi adattato, secondo il sentimento di Varrone, negli altri edifizj di Roma ogni cosa alla maniera Toscana. Ma siccome si trova indicato dallo stesso Plinio che tali artefici erano particolarmente celebri nella plastica e nella pittura: così si deve credere, come si è osservato nell'antecedente Capitolo, che l'anzidetto giudizio di Varrone doveva essere solo relativo alle opere spettanti le suddette arti. D'altronde Vitruvio, designando questo tempio di Cerere unitamente a quello di Ercole Pompejano ed al Capitolino regolato secondo le proporzioni Areostili, lo fa conoscere per l'architettura essere stato pure assai simile a quei tempj che con architravi di legno solevano edificare gli Etruschi nei loro proprj paesi (9).

Onde onorare la memoria del favore ottenuto dalle donne sull'animo irritato di Coriolano, che aveva condotti i Volsci a poca distanza da Roma, fu fabbricato e dedicato un tempio alla Fortuna Muliebre al quarto miglio della via Latina, ove le donne ebbero colloquio con Corio-

(9) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 2. Siccome Vitruvio nel prescrivere gl' indicati precetti, distingue solo il suddetto tempio col semplice nome di Cerere, e trovandosi nel catalogo di Vittore registrato altro tempio di Cerere, oltre quello di Bacco e Proserpina, ha fatto credere che più di un tempio si fosse dagli antichi dedicato a tali divinità presso il circo Massimo. Ma se in un solo o in differenti edifizj si veneravano le divinità, a cui fu da Postumio votato il tempio, o se in questo o in altro tempio vi esistevano le opere di Damofilo e di Gorgaso, sempre pare però che l'asserzione di Varrone riferita da Plinio, si debba attribuire solo alle decorazioni di plastica e di pittura, nelle quali opere erano celebri o suddetti artisti.

lano (10). Con quale architettura fosse stato costruito questo tempio non bene ora si può conoscere; poichè non ne rimangono più alcune tracce; (11) ma è da credere che venisse decorato con colonne di pietra Albana, poste a grande distanza tra di loro, e con architravi di legno, come più comunemente praticarono i primi Romani di costruire gli altri loro tempj.

Trascorrendo la storia delle tante guerre che ebbero i Romani contro i Volsci, gli Equi ed i Vejenti in specie, sino alla creazione dei Decemviri, non si trova fatta menzione di circostanze che possino interessare l'arte, di cui ci siamo accinti a narrarne le vicende. Solo si vede accennato da Dionisio, che il console Spurio Postumio dedicò sul Campidoglio un tempio al Dio Fidio, il quale però già era stato edificato da Tarquinio Superbo; e sotto il consolato di Marco Valerio e Spurio Virginio, furono fabbricate dal popolo sull'Aventino molte case, le quali per essere state separatamente abitate da più persone, si prese a dividere il pian terreno dal piano superiore, contro l'uso più comunemente stabilito dai Romani (12).

(10) *Livio. Lib.* 2. *c.* 40. *Dionis. Lib.* 8. *Plutarc. in Coriolano*, e *Valerio Massim. Lib.* 1. *c.* 8.

(11) Alla indicata distanza da Roma, trovandosi esistere nel luogo ove passava la via Latina un'antico edifizio costrutto con mattoni ed ornamenti di terra cotta, si è creduto da alcuni moderni topografi essere stato ivi il tempio della Fortuna Muliebre: ma esaminando tale monumento non si può a meno riconoscere in esso uno dei tanti sepolcri che stavano posti lungo le vie che uscivano da Roma, e similmente edificato di altri che ancora si trovano esistere, con costruzione laterizia, propria di tempi posteriori.

(12) *Dionis. Lib.* 9. Per ciò che riguarda l'indicato tempio del Dio Fidio, non si conosce altra circostanza se non che stava situato ivi accanto al Bosco di Bellona, secondo il sentimento dello stesso Dionisio; e per ciò che concerne le case dell'Aventino si può osservare solo che erano queste formate a due piani.

I Patrizi ed i Tribuni del popolo, conoscendo di comun accordo la necessità di migliorare le leggi, spedirono in Atene come legati Spurio Postumio Albo, Aulo Manlio, e Publio Sulpicio Camerino, ingiungendo loro di trascrivere non solo le celebri leggi di Solone, ma pure di prendere conoscenza degli statuti e costumanze delle città Greche. Su tali cognizioni ordinarono i Decemviri le leggi delle dodici tavole, che le iscrissero sopra colonne di bronzo poste nel foro, e che furono nel seguito le principali che osservarono i Romani. Da questa circostanza possiamo dedurre che, adattandosi dai Romani le diverse costumanze delle città Greche, si siano pure più da vicino adottate le pratiche dell'arte dell'edificare dei Greci, benchè ne fossero già stati ammaestrati in parte dai loro maggiori, come abbiamo accennato antecedentemente. Ed in riguardo di questa stessa circostanza ci è di qualche interessamento al nostro scopo l'osservare che nell'epoca corrispondente a questa, che noi ora consideriamo, erano state dai Greci già generalmente le arti portate a grande perfezione; e già si erano veduti in Atene particolarmente edificati nobili edifizj, e già le altre città della Grecia pure si erano adornate con grandi monumenti con le ricchezze avute dalle vittorie riportate contro quei Persiani che con Serse avevano invaso il loro paese, e già si erano stabilite negli edifizj le più scelte ed approvate proporzioni, mentre in Roma si fabbricava più comunemente solo con le pietre ordinarie del paese, senza impiegare nè scelti marmi, nè ricercate e ricche decorazioni negli edifizj. Le continue acerbe guerre, che dovettero sostenere i Romani contro i loro vicini, distoglievano essi dall'occuparsi delle altre cose che potevano portare un'ornamento al paese.

Lo stesso stato di cose per le arti presso i Romani continuò dalla indicata epoca sino alla invasione dei Galli; imperocchè troviamo presso gli storici fatta menzione di essersi elevati pochi edifizj in Roma, e che solo fosse innalzato a Lucio Minucio un bove dorato fuori della porta Trigemina per un giusto provvedimento di grano fatto al popolo, e venissero approvati dai censori Cajo Furio Pacilo, e Marco Geganio Macerino diversi lavori fatti nella Villa pubblica che stava situata nel Campo Marzio, ed ove si fece per la prima volta il censo. Come pure si narra essersi votato un tempio ad Apollo sotto il tribunato di M. Fabio Vibulano, di M. Foslio, e di L. Sergio Fidenate per una pestilenza accaduta in Roma nell'anno 322: ma però edificato molti anni dopo (13). Altre poche notizie si hanno dagli antichi sulle fabbriche innalzate in tale epoca.

Stando i Romani occupati nel lungo assedio della città dei Vejenti, accadde un grande rialzamento delle acque nel lago di Alba, in modo che queste traboccarono dall'alto ciglio dei monti che lo circondavano. Per tale fenomeno, essendo sorpresi i Romani, poichè ciò avvenne non per sovrabbondanza di pioggie, nè per cause cognite a loro, e parlandosene molto all'assedio di Vej, si venne a fare palesare da un'aruspice Vejente essere scritto nei libri fatali della scienza Etrusca, che il Romano non avrebbe mai avuta la vittoria sui Vejenti, se non quando si fosse dato scarico alle dette acque per altra via. Venendo confermata poi questa circostanza dall'oracolo di Delfo, espressamente mandato ad interrogare, si pose mano all'opera per scavare ivi a tale oggetto un lungo canale sotterraneo,

(13) *Livio. Lib.* 4. *c.* 16. 23. *e* 25.

il quale fu compito nel breve termine di circa un'anno (14). Questo canale, che serve tuttora all' uso indicato, forma la generale ammirazione, e viene considerato per uno dei principali monumenti dei più antichi Romani, non tanto per il grande e difficile lavoro che portò il lungo e profondo traforo, quanto per lo scopo che ne dette motivo. Similmente col mezzo di cunicoli sotterranei si venne a prendere la città di Vej dopo che fu portato a compimento l' accennato lavoro. Essendosi votato per il felice esito della guerra contro Vej un tempio a Matuta Madre, fu in seguito da Camillo risarcito, o portato a compimento, quello che già era stato dedicato alla stessa Dea da Servio Tullio, invece di edificarne uno di nuovo; e fu trasportato in Roma il grande simulacro di Giunone che esisteva nel tempio situato sulla rocca di Vej, presso al quale sboccarono dai cunicoli sotterranei i Romani. Fu pure circa nello stesso tempo, mentre erano consoli L. Valerio Potito e M. Manlio, dedicato il tempio di Giunone Regina sull'Aventino, come era stato votato dal dittatore M. Furio nell'accennata guerra contro i Vejenti (15).

In conseguenza delle tante guerre fatte dai Romani contro i popoli circonvicini sino all'indicata caduta di Vej, Roma venne ad acquistare sempre maggiori decorazioni, benchè i suoi edifizj non si fossero ancora fabbricati nè con eleganza di proporzioni, nè con nobilità di materiali. Ma per la invasione dei Galli, che con Brenno occuparono la città, fu essa gravemente danneggiata; imperocchè tali conquistatori arsero tutti gli edifizj che si erano sino allora

(14) *Livio. Lib.* 5. *c.* 8. *e Plutarc, in Camillo.* Nel principio dell' indicato emissario, si fece un'arcuazione, di cui ne avanzano tuttora alcuni resti.

(15) *Livio. Lib.* 5. *c.* 19. *e* 31. *e Plutarc. in Camillo.*

innalzati, a riserva di quei situati sul Campidoglio, e distrussero sì fattamente la città in modo che i Romani, dopo di essersi liberati dai medesimi Galli, avevano divisato di abbandonarla, ed essi trasportarsi ad abitare Vej, che ancora sussisteva ed era di ogni cosa ben fornita. Prevalse però in allora il consiglio di Camillo, con cui si venne a stabilire di non doversi lasciare quei luoghi che conservavano le più preziose memorie dei loro maggiori, e si accinsero essi a rifabbricare la città, dopo di averla purgata secondo la formola pronunciata dalle persone perite in tali misteri. Così primieramente si riedificarono i tempj che vi erano avanti, ed anche uno nuovo fu aggiunto ad Ajo Locuzio, dove Marco Cedicio aveva intesa la voce di quel Nume, che diede avviso della venuta dei barberi. Nella riedicazione della città, siccome per la sollecitudine del lavoro non fu tenuto conto di alcuna distribuzione ed ordine, ma furono occupati da ognuno i luoghi secondo il comodo e genio particolare; così avvenne che fu essa rifabbricata colle strade mal disposte e colle abitazioni confuse per cagione di troppa premura e sollecitudine; poichè dicevasi che entro lo spazio di un'anno fu essa rialzata di nuovo, tanto per riguardo alle mura ed agli edifizj sacri, quanto per riguardo alle case private (16). Sulla sommità della Rocca

(16) *Plutarco in Camillo e Livio. Lib.* 6. Diodoro Siculo, narrando la indicata circostanza, osservava inoltre che per facilitare al popolo la costruzione delle case, furono dal pubblico concessi a loro i mattoni che ancora nel seguito mattoni pubblici venivano chiamati, e quindi dalla irregolare disposizione che ebbero in allora le strade, era accaduto che i Romani, essendo nel seguito cresciuti in grandezza, furono costretti di secondare le tortuosità stabilite, e di conservare la ristrettezza delle strade. (*Diod. Sic. Lib.* 14. *c.* 22.) Livio anche ci fa conoscere, che in tale circostanza fu permesso di trarre legnami donde si voleva, mediante però promettessero di compiere il lavoro

fu quindi innalzato un tempio alla Dea Moneta nel luogo stesso ove fu atterrata la casa di Manlio ed egli precipitato dall'alto della rupe per punirlo della sedizione che cercava di promovere nel popolo; benchè da tale luogo stesso avesse egli il primo difesa la cittadella dall'assalto dato inaspettatamente dai Galli. Sotto la dittatura di Camillo fu pure innalzato un tempio alla Concordia in un luogo che dominava il foro ed il comizio, per avere egli concordato il Senato col popolo nella elezione dei consoli. In seguito del voto fatto nella stessa guerra dei Galli, fu inoltre dedicato da Tito Quinzio Duumviro, deputato alla cura dei sacrifizj, il tempio di Marte (17). Questi edifizj, essendo a noi cogniti solo per qualche traccia che rimane delle riedificazioni fatte nei tempi posteriori a queste prime epoche di Roma, non possiamo perciò avere alcuna precisa cognizione della loro primitiva costruzione: ma tutto ci porta a credere che questa fosse regolata con miglior disposizione di quella adottata nei tempi più antichi; poichè si conosce che non si erano ancora in quest'epoca fatti grandi progressi nelle arti; e nè la città, come abbiamo veduto poc'anzi, aveva acquistata una buona disposizione nella riedificazione fatta dopo l'incendio cagionato dai Galli, ma più rassomigliava ad un terreno occupato ad arbitrio, che distribuito con ordine.

Nella guerra dei Latini collegati coi Campani, e sotto il consolato di L. Papirio Crasso e di L. Plauzio Vennone, mentre si assediava dai Romani Priverna, furono per la

dentro un'anno; e per la indicata sollecitudine ed arbitraria disposizione, era avvenuto che le antiche cloache, condotte dapprima sotto il suolo di ragione pubblica, si erano ridotte a passare sotto gli edifizj privati (*Liv. Lib.* 5. *c.*55.)

(17) *Plutarco in Camillo e Livio. Lib.* 6. *c.* 5.

prima volta stabilite le carceri nel circo per regolare con più ordine la mossa dei carri; come pure di alcun altro edifizio di poca importanza si possono ricavare notizie dagli antichi scrittori essersi fabbricato dai Romani in tale epoca. Fu mentre questi erano intenti alle indicate guerre dei Latini, Campani, e Sanniti, e mentre per tali circostanze poco si occupavano nell'adornare la loro città con nobili fabbriche, che Alessandro, percorrendo come conquistatore le ragioni Asiatiche proteggeva la costruzione dei principali edifizj degli Jonj in specie, e che passato nell'Egitto, stabiliva la fondazione di Alessandria in propizio luogo, come abbiamo osservato descrivendo l'architettura dei Greci. In pari tempo che erano dagli stessi Greci in generale le arti tutte portate ad alto grado di perfezione, ed anzi poco dopo ne succedeva il loro decadimento, si trovavano invece presso i Romani essere ancora nella loro infanzia. Onde è che se, come osservavano diversi scrittori antichi, Alessandro fosse passato in Italia, avrebbe trovato in M. Valerio Corvo, in C. Marcio Rutilio, in C. Sulpizio, in T. Manlio Torquato, in Q. Publilio Filone, in L. Papirio Cursore, in Q. Fabio Massimo, nei due Decj, in L. Volunnio, in Manio Curio, ed in altri celebri capitani dei Romani, forti compitatori che gli avrebbero contrastato la vittoria; non così poi si sarebbero presso i Romani rinvenuti emuli a Lisippo, ad Agesandro, ad Apelle, ad Aristide, a Cheiromate, o secondo altro nome Dinocrate e Stasicrate, a Filone, e ad altri artisti che eseguirono le più celebri opere nell'epoca corrispondente al regno di Alessandro, dei quali ora non più si conoscono i loro nomi.

Pertanto a questo riguardo osserveremo che sino dalla indicata epoca si dovettero cominciare ad innalzare

presso i Romani quelle opere, nelle quali acquistarono essi inseguito grande celebrità, e si resero anche superiori agli stessi Greci, secondo il giudizio di Strabone, come erano i lastrici delle strade, e le condotture delle acque inspecie. Imperocchè narra Livio che il nome del censore Appio Claudio passò alla posterità con chiaro lustro, per avere egli solo lastricata la via Appia, e condotta in Roma l'acqua similmente chiamata Appia dal di lui nome (18). Fu questa la prima acqua portata in Roma dal paese estero, poichè ci assicura Frontino, che per l'avanti i Romani non si servivano di altra acqua di quella che attingevano dal Tevere, o dai pozzi, o dalle sorgenti. Sorgeva quest'acqua nel campo Lucullano lungo la via Prenestina tra il settimo e l'ottavo miglio da Roma, e la sua condottura era in parte sotterranea e parte sostenuta sopra archi vicino alla porta Capena (19). La via Appia poi si considerava come la più nobile e la più frequentata di quante

(18) *Livio. Lib.* 9. *c.* 29. A questo riguardo si trova scritto da Frontino, che nell'anno trentesimoprimo, dopo che cominciò la guerra coi Sanniti, essendo consoli M. Valerio Massimo, e P. Decio Mure, fu condotta l'indicata acqua da Appio Claudio Censore, soprannomato Cieco, il quale si occupò di lastricare la via Appia dalla porta Capena, sino a Capua. Ebbe egli per collega C. Plauzio, al quale si diede il soprannome di Venoce, appunto perchè egli aveva ritrovate le sorgenti di tale acqua: ma avendo costui dopo qualche tempo deposta la magistratura, tanto per i raggiri del suo collega, secondo Frontino, quanto per la elezione di senatori di nome tristi ed infami, secondo Livio, e conservandosi solo Appio in carica, rimase ad egli l'onore grande di avere ritrovata l'acqua. E si credeva che questi con diversi sotterfugj avesse portata avanti la sua carica di Censore sino a tanto che fosse ridotta a termine la strada, e la condottura dell'acqua. (*Frontin. de Aqueduct. Com. c.*3.)

(19) *Frontin. de Aqucd. Com. c.* 5. A quest' acqua Appia nei tempi successivi, se ne aggiunsero altre più abbondanti, e con più lunghe e sorprendenti condotture, come in seguito esamineremo nel descrivere tali acquedotti in particolare.

altre avevano in seguito construite i Romani, e si chiamava per la sua sontuosità la regina delle lunghe vie (20). Benchè con più ornamenti, ed anche con più nobiltà di costruzione venisse questa via decorata nei tempi successivi, con tuttociò si deve credere che fosse sino d'allora lastricata con grandi selci tagliati a varie forme poligone, e congiunti tra loro con precisione, come si trovano costruite quasi tutte le strade degli antichi Romani. Considerando il grande lavoro, che hanno dovuto portare tanto i lastricati di dette vie, quanto le condotture delle acque, non si può a meno di convenire con gli antichi scrittori, che hanno descritte e vantate tali opere, e riguardarle come monumenti da preferirsi alle inutili piramidi degli Egiziani, come Frontino in specie giustamente faceva osservare nei suoi comenti.

Allorchè i Romani sotto il dittatore Lucio Papirio vinsero i Sanniti, che si erano decorati con nuovi fregi di armature, si trasportarono in Roma i loro scudi cesellati in oro ed in argento, e si posero i medesimi in adornamento del foro. Dicevasi che da questa circostanza fosse derivato l'uso che nel seguito si praticava dagli edili più di ornare il foro con le più ricche armi dei nemici per onorare gli Dei. Inoltre per la vittoria riportata contro i Sanniti sotto i consoli L. Postumio, T. Minuzio, e M. Fulvio fu posta sul Campidoglio una statua colossale di Ercole. E sotto l'antecedente consolato, essendo censori G. Bubulco, e M. Valerio Massimo, si fecero varie strade nelle regioni circonvicine a pubbliche spese; come pure si pose a costruire il tempio della Salute che lo stesso G. Bubulco,

(20) *Strab. Lib.* 5. e *Stazio. Selv. Lib.* 2. *c.* 2.

essendo console, aveva votato, e che poi venne dedicato da egli stesso allorchè fu fatto dittatore (21). Questo tempio stava situato sul Quirinale a poca distanza dal tempio di Quirino, e vicino alla porta, che era detta a tale effetto Salutare. Siccome si diceva essere stato questo tempio dipinto da quel Fabio soprannomato Pittore circa nel tempo stesso che fu terminata la sua costruzione, si consideravano così essere quelle pitture le più antiche che avessero i Romani nei loro edifizj sacri (22). C. Flavio essendo semplicemente edile curule dedicò con somma invidia dei nobili un tempietto alla Concordia nell'area di Vulcano vicino al foro; (23) il quale era però fatto di bronzo e di assai piccole dimensioni. Appio Claudio, essendo console con L. Volunnio nella guerra contro gli Etruschi ed i Sanniti, fece voto di un tempio a Bellona, (24) il quale fu innalzato presso al circo Flaminio, e serviva per le congregazioni del Senato che si tenevano per esaminare coloro che chiedevano il trionfo, e per ricevere gli ambasciatori dei nemici. Gneo e Quinto Ogulnj edili curuli, avendo accusati diversi usurarj, e presi a loro i beni, fecero con ciò, che era devoluto al pubblico tesoro, le porte di bronzo nel Campidoglio ed i vasi d'argento per tre mense del-

(21) *Livio. Lib.* 9. *c.* 40. 43. 44. *e Lib.* 10. *c.* 1.

(22) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 7. Tali pitture si conservarono sino a tanto che, cadendo per antichità il tempio, fu riedificato dall'Imperatore Claudio. Onde da questa circostanza si deve supporre che la costruzione del tempio stesso non fosse fatta ancora con grande solidità.

(23) *Livio. Lib.* 9. *c.* 46. Plinio ci dimostra questo tempietto fatto in forma di un'edicola di bronzo posta nella Grecostasi sopra il Comizio. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 33. *c.* 1.) Onde per concordare Livio con Plinio si viene a stabilire essere stata l'area di Vulcano vicino alla Grecostasi ed al Comizio. (*V. Parte III. Descrizione di Roma antica Reg. VIII.*)

(24) *Ovid. Fasti Lib.* 6. *e Livio. Lib.* 10. *c.* 29.

la cella di Giove, come pure innalzarono un Giove con la sua quadriga sull'alto del tempio. Quindi fecero eseguire le statue degl' infanti fondatori di Roma sotto le mammelle della Lupa presso il Fico Ruminale, e selciarono di pietre squadrate la via che dalla porta Capena saliva al tempio di Marte (25). Nelle guerre dei Galli e Sanniti, insieme uniti contro i Romani, il console Q. Fabio, dopo di avere il suo collega P. Decio incontrata volontariamente la morte, fece voto di un tempio a Giove Vincitore, che credesi essere stato situato sul Palatino. Un tempio di Venere si dice da Livio edificato da Q. Fabio Gurgite vicino al circo; ed un' altro a Giove Statore si narra essere stato votato ed innalzato sotto il consolato di L. Postumio Metello, e di M. Attilio Regolo, ed essere stato situato nel luogo ove già da Romolo era si consacrato lo spazio che doveva occupare il tempio da lui votato. Similmente si credeva da Livio essere stato prima dal dittatore Papirio votato un tempio a Quirino, e quindi dal di lui figlio L. Papirio console consacrato là dove evidentemente erasi già stabilito un luogo sacro o un piccolo tempio al medesimo nume sotto il regno di Numa. Aggiunge lo stesso Livio che le spoglie prese ai Sanniti dal medesimo console Papirio, non solo bastarono per decorare l' indicato tempio di Quirino ed il foro, ma pure servirono ai coloni confinanti per ornare i loro tempj ed i luoghi pubblici. Nel medesimo tempo fu pure innalzato dal console Spurio Carvilio un tempio alla Fortuna Forte vicino a quello alla stessa Dea dedicato da Servio Tullo come

(25) *Livio. Lib.* 10. *c.* 23. Nel medesimo tempo gli edili plebei L. Elio Peto, e C. Fulvio Corvo, con altro danaro tratto da emmende imposte, fecero celebrare giuochi, e posero coppe di oro nel tempio di Cerere.

viene da Livio indicato (26). Di tutti questi tempi ora appena si può conoscere la precisa località, in cui furono innalzati; perciò non abbiamo alcuna idea della loro architettura. Ma in qualunque modo poco nobile fossero questi costruiti, servono però di documento onde farci conoscere essersi in tale epoca innalzati diversi edifizj pubblici, i quali furono anche decorati con pitture e statue di bronzo.

Affligendo la città ed il paese circonvicino pertinace morbo contagioso sotto il consolato di L. Postumio e di C. Giunio Bruto inspecie, si narra dagli antichi che furono spediti in Epidauro legati, onde invitare Esculapio a venire in Roma. Come si ottenesse questo beneficio, e come il serpente trasportato sulla nave si nascondesse nell' isola Tiberina, non è importante al nostro scopo il ridirlo; ma da questa circostanza apprendiamo che fu innalzato nella detta isola un tempio ad Esculapio, e che fu data all'isola stessa la forma della nave che trasportò il creduto Dio, ponendovi anche nel mezzo nei tempi successivi un obelisco per figurare forse l' albero maggiore della nave. Del tempio di Esculapio, e degli altri edifizj che vi erano nell'isola, non ne rimangono più alcune certe traccie: ma si veggono bensì pochi resti del recinto fatto con pietre quadrate che circondava l' isola in forma di nave, e sopra alcuno dei medesimi si scorge pure l'effigie di un serpente. Non è ben certo quando il detto recinto venisse costruito, ma il tempio sembra che fosse innalzato incirca nell'epoca quivi considerata, ed intorno ad esso stassero portici, nei quali si esponevano gl'infermi.

(26) *Livio. Lib.* 10. *c.* 29. 31. 36. 37. *e* 45.

Nelle narrazioni che abbiamo delle guerre sostenute dai Romani contro i Tarentini, e quel Pirro che venne in loro soccorso, non si rinvengono grandi cose che possino interessare la storia dell'arte che ci siamo accinti a descrivere; ed in questa oscurità veniamo tratti principalmente per la mancanza degli scritti di Livio, corrispondenti a quest'epoca. Poichè egli fu il solo tra gli scrittori antichi, che tenne più conto degli edifizj innalzati dai Romani nel periodo di tempo che abbraccia la sua storia. Però dalle conquiste che fecero i Romani nei paesi della Magna Grecia orientale, che godevano in allora grande prosperità e ricchezza, si viene a conoscere che essi pure dovettero acquistare maggiori mezzi, per cui poterono dare un maggior decoro alle cose loro. Poichè grande era lo stato di prosperità in cui si trovavano a quell'epoca Taranto, Locri, Eraclea, Turio, Metaponto, Crotone e Regio in specie, benchè avessero queste città molto sofferto nelle guerre che ebbero nei tempi anteriori, e che la città di Regio fosse persino stata rovinata da Dionisio, ma poi ristabilita da suo figlio al tempo in cui Pirro vi dominava e chiamata Febea. Per le molte ricchezze che le stesse città possedevano, le quali sono spesso vantate dagli antichi scrittori, si erano con sontuosi edifizj decorate. Tra questi principalmente veniva considerato il tempio di Giunone, detto il Lacinio, e quello di Proserpina presso i Locresi, il quale fu spogliato dei suoi tesori dallo stesso Pirro, mentre faceva la guerra contro i Romani, ma poi da egli stesso restituiti per alcuni funesti prodigj accaduti nel trasportarli a Taranto. Con tali città mantennero i Romani dopo la indicata guerra una continua communicazione; e spedirono anche colonie da Roma per vieppiù sostenere il loro potere, come

si narra essere accaduto in Pesto, o Possidonia, sotto il consolato di C. Fabio Dorsone, e di Claudio Canina, ove i grandi resti degli antichi edifizj, che rimangono, sono chiari testimonj dello stato di prosperità in cui erano tenute le arti Greche presso tali popoli. Dovevano ancora nella stessa epoca riguardare con dispregio i Romani le sontuosità e le ricchezze; imperocchè si osservava a questo riguardo da varj scrittori antichi, che Manio Curio, il quale aveva trionfato per ben tre volte, e scacciato Pirro fuori dell'Italia, possedeva solo una casuccia con un piccolo podere, ove lo trovarono gli ambasciatori dei Sanniti mentre cuoceva delle rape; ed avendogli in tale occasione esibito molto danaro, egli lo rifiutò rispondendo che punto faceva bisogno di oro ad un uomo cui bastava un simil pranzo, e che reputava meglio del possedere l'oro, superare coloro che lo possedevano. Roma stessa al dire di Plinio, sull'asserzione di Cornelio Nepote, aveva i tetti delle case ancora sino al tempo della guerra di Pirro, coperti con *Scandule*, ossiano piccole tavole di legno, e se non dopo di quest'epoca si era introdotto l'uso delle tegole (27). Pure dalla più comune conoscenza delle nobili fabbriche innalzate presso gl'indicati popoli, si dovettero appo loro sistemare più eleganti proporzioni negli edifizj di quelle che si impiegavano nei tempi anteriori. Attendendosi essi ancora alle cose più utili che sontuose, si stabilì dal cen-

(27) *Plin. Lib.* 16. *c.* 15. Per i felici successi avuti nelle guerre fatte nella Magna Grecia, acquistando i Romani maggiori ricchezze, si narra che in quest'epoca solo si cominciò in Roma a coniare le monete di argento, mentre per l'avanti non erano in uso altro che quelle di rame; da questa circostanza in specie si prova dagli eruditi lo stato di povertà in cui trovavansi i Romani sino all'indicata epoca.

sore M. Curio Dentato unitamente a L. Papirio Cursore, di fare a prezzo determinato l'acquedotto dell'Aniene detto quindi vecchio per distinguerlo dall'altro nuovo posteriormente fatto. Si impiegò in tale opera parte del bottino, che fu preso a Pirro, e si portò a compimento mentre erano consoli Spurio Carvilio, e L. Papirio (28). Acquistando però i Romani dalle guerre fatte nella Magna Grecia, maggiori ricchezze, si narra che facessero altre fabbriche, di cui ora non si hanno certe notizie: ma che dall'accennata circostanza, in cui si trovavano le cose presso i Romani, possiamo dedurre essere state queste innalzate con qualche buone proporzioni e simmetrie più conformi a quelle stabilite dai Greci.

Anche maggiori conoscenze dell'arte Greca, di quelle avute nella guerra contro Pirro, poterono i Romani prendere nelle guerre più grandi che sostennero per tanto tempo contro i Cartaginesi; imperocchè in tali vicende visitarono non solo quasi tutte le regioni della Magna Grecia, ma pure tutte le principali città della Sicilia, ove si trovavano grandissimi monumenti dell'arte Greca, come lo dimostrano i ragguardevoli avanzi che ivi rimangono tuttora. Ed anzi prendendo i Romani il possesso di quasi tutta l'isola sino dal termine della prima guerra Punica, fuori di quella parte ove Jerone signoreggiava, poterono essi a loro bell'agio conoscere tutte le pratiche della Greca architettura, benchè fosse stata la Sicilia grandemente danneggiata nelle antecedenti guerre che vi portarono i Cartaginesi, e che

(28) *Frontin. De Aqued. Com. c.* 6. Di questo acquedotto ne rimangono ancora alcuni pochi resti presso l'attuale porta Prenestina; e si conosce dallo stesso Frontino che si prendeva quest'acqua sopra Tivoli a venti miglia da Roma.

molti de' suoi più insigni edifizj si fossero distrutti. Però nel tempo, che durò la detta prima guerra Punica, i Romani furono più intenti, per rendersi in ogni modo superiori ai Cartaginesi, a fabbricare navi, ed a istruirsi nella nautica, che a fabbricare stabili edifizj. Ed a questo riguardo volendosi far conoscere dagli antichi scrittori stessi, ed in specie da Polibio, quanto poteva lo spirito dei Romani nell'acquistar gloria coll'armi, si osservava che in breve tempo si erano essi resi superiori in mare ai Cartaginesi, che grande perizia vantavano sino da tempi più antichi, ed avevano allestite armate navali forse le più grandi che si fossero sin'allora vedute in questi mari; (29) mentre ancora poca cura si prendevano di emulare i Greci nelle arti, ed in tutto ciò che spettava al decoro materiale del loro paese. Però in conseguenza delle indicate prime vittorie navali dovette in Roma avere origine quel genere di colonne, che diconsi rostrate, di cui fecero grande uso nel seguito i Romani; poichè dopo il trionfo del console C. Duillio, si pose per la prima volta nel foro per ordine del Senato una colonna di marmo Pario adornata con rostri delle navi nemiche. S'introdusse pure in allora l'uso degli orologj, per essersene portato uno colle spoglie prese a Jerone ed ai Cartaginesi, a motivo che era sino a quel tempo cosa incognita in Roma, e fu collocato ad uso pubblico sopra una colonna presso i Rostri (30). Si narra

(29) *Polib. Lib.* 1. Questo accurato esaminatore delle imprese guerriere dei Romani, osservava a riguardo del grande studio che essi ponevano per rendersi superiori nei combattimenti marittimi, che sino dal principio in cui misero in mare le navi in tale guerra, inventarono di porre nelle medesime grandi legni, che chiamarono Corvi, e che servirono per afferrare e trattenere le navi nemiche.

(30) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 60.

poi essere stato dall'indicato C. Duillio innalzato un tempio a Giano vicino al foro Olitorio, (31) di cui ora non si conosce nè la sua giusta posizione, nè la sua particolare architettura.

Nello spazio di tempo che passò tra il termine della prima ed il principio della seconda guerra Punica, nel mentre che i Romani erano occupati a reprimere i Liguri, i Galli, e gl'Illirj in particolare, si narra che si eseguissero le cose interne con qualche maggior sontuosità di quanto si fosse fin'allora fatto, in seguito delle ricchezze riportate nell'ultima guerra, e che si celebrassero giuochi circensi con grande pompa, in specie allorchè venne in Roma Jerone Re di Siracusa. Laonde dovette il circo Massimo acquistare in tale occasione qualche maggior ornamento; giacchè nessun altro circo avevano sino a tale epoca edificato i Romani. Pochi anni dopo poi, mentre era censore Cajo Flaminio, fu aggiunto in Roma un'altro circo sotto al Campidoglio verso il Campo Marzio, che fu detto Flaminio dal nome del suo edificatore, e che fu circondato con mura e scalari di pietre sino dalla detta epoca, come si può dedurre dal carattere dei pochi avanzi che esistono tuttora nella indicata località. Lo stesso Cajo Flaminio formò la via che da Roma portava a Rimini, la quale fu chiamata pure dallo stesso suo nome Flaminia. (32) Queste sono le

(31) *Tacit. Annal. Lib.* 2. *c.* 49.

(32) *T. Liv. Epitom. Lib.* 20. I pochi resti delle mura che circondavano questo circo si trovano tuttora esistere dove si sono indicati e descritti nella indicazione topografica di Roma antica, riportata nel principio della Parte III. Regione IX. Della via Flaminia poi ne esistevano ancora sino in questi ultimi anni diversi tratti vicino a Roma ben conservati; e vicino al suo termine presso Fano si conoscono tuttora grandi tagli fatti nel monte per fare transitare più agiatamente la detta via.

opere più importanti che i Romani nei tempi più antichi si occuparono di fare eseguire con grande cura, come lo contestano gli avanzi che rimangono. Prima però che si dessero i Romani a por mano alle accennate ultime opere si crede, per quanto si può dedurre dagli scritti di Cicerone sulle leggi, essere stato consacrato da Attilio Calatino un tempio alla Speranza nel foro Olitorio, ove tuttora rimangono alcuni pochi resti quasi congiunti a quelli di altri tempj (33). Essendo edili della plebe Lucio e Marco Publicio, si fece selciare il clivo che saliva dal circo Massimo sull'Aventino, che fu detto Publicio dal nome dei suddetti edili; ed ivi pure fu in circa pari tempo innalzato un tempio a Flora (34).

Lo stato di prosperità, che cominciava a sistemarsi presso i Romani dopo la pace conchiusa coi Cartaginesi, fu molto distolta sin dal principio della seconda guerra, che ebbero essi contro i medesimi Cartaginesi comandati da Annibale; ed i grandi danni che portò ai Romani questa seconda guerra Punica sono troppo noti nella storia, perchè io mi occupi a ridirli. Se Annibale, come osservano molti scrittori antichi, non avesse interrotto il corso alle sue conquiste e dato tempo ai Romani di ristabilire il loro esercito dopo i danni ricevuti nella terribile battaglia di Canne, sarebbe giunto a distruggere la potenza Romana, e nel medesimo tempo avrebbe evidentemente devastato ed atterrato quanto Roma conteneva di più nobile, come fecero in se-

(33) *Parte III. Indicazione topografica di Roma antica Reg. IX. e Cap. II. Descrizione dei tempj regolari.*

(34) *Varrone. De Ling. Lat. Lib.* 4. *c.* 32. *ed Ovidio. Fasti Lib.* 5. *v.* 29. Dell'accennato tempio di Flora non rimangono più alcune tracce della sua architettura, ma si conosce poi ancora la posizione del clivo Publicio.

guito i Romani nell'impadronirsi di Cartagine. Ma il destino salvò Roma da un tanto eccidio, e volle che trionfasse sulla sua rivale. Atterriti i Romani dai funesti prodigi, che essi ebbero sino dal principio di questa guerra, allorchè Annibale era sceso le Alpi, decretarono per consenso dei Decemviri di porre a Giove un grande fulmine in oro, a Giunone ed a Minerva di offrire doni in argento, a Giunone Regina sull'Aventino, ed a Giunone Sospita a Lanuvio di sacrificare vittime maggiori; e simili altri sacrifizj furono in allora offerti a quei numi a cui principalmente avevano consacrati tempj. Dopo le sconfitte, che essi ebbero al lago Trasimeno, stabilirono pure di edificare un tempio a Venere Ericina, ed un'altro alla Dea Mente, di cui il primo fu promesso dal dittatore Q. Fabio Massimo, e l'altro dal pretore T. Otacilio e quindi dedicato dai medesimi creati Duumviri. L'uno e l'altro di questi, tempj stavano sul Campidoglio ed erano divisi tra loro da un semplice canale. In seguito fu anche edificato sul Campidoglio un tempio alla Concordia, votato già da Lucio Manlio, e fabbricato da Gneo Pupinio, e da Cesone Quinto Flaminio (35). Siccome di nessuno di questi edifizj ci sono rimasti avanzi, e d'altronde sapendo che alcuni dei medesimi furono semplicemente in quest'epoca consacrati, e riedificati poi in tempi posteriori; così convien credere che fossero stati costrutti con poco solida e nobile architettura, come veniva prescritto dalle critiche circostanze, in cui si trovavano i Romani dopo la sconfitta avuta al lago Trasimeno ed a Canne, e dallo stato di angustia in cui erano stati in allora ridotti.

(35) *Livio. Lib.* 22. *c.* 1. 8. *e Lib.* 23. *c.* 31.

Mentre combattevano i Romani nei paesi della Magna Grecia, della Sicilia, e della Spagna contro i Cartaginesi ed i loro alleati, poco potevano occuparsi ad innalzare nobili edifizj, tanto in Roma che nelle altre città soggette al loro dominio, a cagione delle grandi spese che dovevano fare per mantenere gli eserciti nelle indicate diverse regioni. Con tuttociò troviamo in Livio una prova del grande interessamento che prendevano i Romani per la maggior prosperità delle loro cose interne in tali critiche vicende, nella seguente circostanza. Siccome si astenevano i censori sotto il consolato di Q. Fabio e di Claudio Marcello, per la povertà del tesoro, di appaltare il mantenimento degli edifizj sacri, ed altre simili cose, si portarono così al loro uffizio parecchi di coloro, che solevano concorrere a tali imprese, ed esortarono i censori, che facessero al solito, ed appaltassero i lavori, come se i danari fossero nel tesoro; giacchè nessuno di essi avrebbe chiesto alcuna cosa se non a guerra finita (36). A quest'epoca doveva essere portata a compimento la prima costruzione del tempio della Libertà stabilito sull'Aventino; poichè narra lo stesso Livio che, allorquando tornò il proconsole T. Tiberio Gracco dalla battaglia di Benevento, pose costui un quadro, rappresentante la festa data ai voloni resi liberi per la vittoria ottenuta, nel detto tempio ch'era stato già da qualche anno edificato e consacrato da suo padre coi denari tratti dalle multe (37). Per rendere più funeste le circo-

(36) *Livio. Lib.* 24. *c.* 18.

(37) *Livio. loc. cit.* Questo tempio per essersi riedificato diversi anni dopo dai censori Sesto Elio Peto, e Cajo Cornelio Cetego, ci porta a credere che tale sua primitiva costruzione non fosse stata fatta con molta solidità, e nobiltà di architettura.

stanze, in cui si trovava Roma nei primi anni di questa seconda guerra Punica, accadde un terribile incendio, che durò due notti ed un giorno; ed estendendosi il fuoco dalle Saline alla porta Carmentale, distrusse l'Equimelio col vico Jugario; e consumò inoltre parecchi edifizj sacri ed i tempj della Fortuna, della Madre Matuta, e della Speranza posti fuori dell'indicata porta. Questi tempj però furono riedificati nell'anno dopo al loro incendio, allorchè si ristaurarono le mura e le torri intorno la città (38). Nell'anno stesso si celebrarono per la prima volta i giuochi Apollinari nel circo Massimo, i quali furono ordinati secondo il rito Greco; ed a seconda delle cose stabilite dai Greci, molte altre pratiche si sistemarono presso i Romani inspecie, allorchè si resero padroni della più gran parte delle città della Magna Grecia, combattendo essi contro i Cartaginesi che eransi ivi stanzionati in tale guerra.

Siccome i Romani, rispettavano le cose che risguardavano l'arte militare più di quelle relative alle altre arti, come la loro indole e le imprese loro lo richiedevano; così tenevano in grande pregio tutte le invenzioni di macchine ed ordegni guerreschi, che con sommo ingegno pose in opera Archimede per difendere Siracusa contro loro stessi. Ed allorchè presa la città, dopo lungo assedio, un soldato ebbe ucciso Archimede non conoscendolo, mentre tracciava alcune figure nella polvere, Marcello loro capitano se ne dolse assai, e si prese cura di farlo seppellire, e volle anco-

(38) *Livio Lib.* 24. *c.* 48. *e Lib.* 25. *c.* 7. Dai frequenti incendj che accadevano negli edifizj di Roma, si deduce pure che non fossero questi costrutti con solido materiale, e che per gran parte fossero fatti di legname, come si trova prescritto da Vitruvio per i tempj a costruirsi alla maniera dei Toscani.

ra che il nome e la memoria sua fosse scudo ed onore ai suoi congiunti (39). Così tenevano i Romani in pregio l'ingegno ed il sapere dei nemici, quando lo conoscevano superiore alle cognizioni loro. In simil modo apprezzavano la grande abilità di Annibale dimostrata nel sostenersi per tanti anni contro i loro attacchi, giacchè si trova molto vantata dagli stessi scrittori Romani. Marcello entrando trionfante in Roma per l'occupazione di Siracusa, portò innanzi il disegno rappresentante la presa della città, ove erano indicate catapulte, balliste e tutti gli altri bellici stromenti. Come pure fece in tal'occasione pompa di grande quantità di oro e di argento cesellato, suppellettili di ogni specie, e molte statue di mano eccellente, di cui Siracusa era adorna, quanto alcun'altra città più cospicua della Grecia. Simile grande copia di argento coniato e lavorato fu trasportato in Roma, in seguito della presa di Taranto

(39) *Polibio Lib.* 8. *Fram. Silico Ital. Lib.* 14. *Livio.* 24. *c.* 34. *e Lib.* 25. *c.* 31. *e Plutarco in Marcello*. Siccome Siracusa era munita di un muro che girava intorno a'colli d'ineguale altezza, si trovava in molti luoghi assai ben fortificata dalle elevazioni locali, ma nelle valli e nei luoghi di facile accesso, aveva bisogno di essere difesa con più grandi soccorsi; e perciò Archimede dispose sulle mura tante macchine di nuova invenzione che distruggevano i tentativi fatti dai Romani. Con anche maggior ingegno difese egli il muro dell'Acradina che era bagnato dal mare, e che era battuto dalle quinqueremi di Marcello, in modo che dovette questo capitano rinunziare di prendere la città per tale parte, ed anche per mezzo di un assalto. Polibio, Livio e Plutarco, di comun accordo osservano, per far conoscere quanto si era innalzato un uomo solo d'ingegno a cose grandi e maravigliose, che i Romani portatisi con grande esercito di terra e di mare, avevano creduto d'impadronirsi ad un tratto di quella città: ma un vecchio colla sua presenza ed ajuto tolse loro l'ardimento ed il coraggio di assalirla in quella maniera; e solo dopo un lungo assedio, ed anche con il soccorso di Merico che era nel numero degli assediati, fu occupata la città.

accaduta dopo dell'anzidetta; e gli ornamenti, tratti da questa, quasi eguagliavano in ricchezza quelli di Siracusa. Ma Fabio, che occupò la città, si astenne dal fare trasportare le statue e le pitture in Roma, per non togliere le immagini dei loro Dei ai Tarentini, le quali erano di colossale grandezza, e vestite alla loro foggia in atteggiamento di combattenti (40). Dovette la città con tali ornamenti di molto arricchirsi, e le statue trasportate da Siracusa erano forse le più eccellenti opere che si fossero vedute in Roma sino a quest'epoca; imperocchè le Romane e quelle tratte dagli altri paesi circonvicini dovevano essere certamente di merito inferiore, e fatte secondo la prima maniera alquanto rozza.

Se qualche ornamento acquistarono gli edifizj dei Romani con le conquiste di Siracusa e di Taranto, ne perdettero poi molto nell'occasione che Annibale si avvicinò sino sotto le mura di Roma presso la porta Collina ed al tempio di Ercole, e che pose il suo campo lungo l'Aniene; imperocchè questa incursione produsse gravi tumulti nella città; ed Annibale, ripartendo da Roma, spogliò il tempio della Dea Feronia, che era stato arricchito con molto oro ed argento da coloro che vi abitavano vicino. Similmente furono danneggiati diversi edifizj dei Romani nell'incendio

(40) *Livio Lib.* 26. *c.* 21. *e Lib* 27. *c.* 16. Però narra Plutarco che Fabio fece trasportare da Taranto il colosso di Ercole, e lo collocò sul Campidoglio, unitamente alla sua propria statua equestre fatta di rame. (*Plutarc. in Fabio Massim.*) Era questo colosso opera di Lisippo, secondo il sentimento di Strabone; ma un altro colosso vi esisteva in Taranto al tempo di questo scrittore, di assai maggior grandezza, ed era reputato il più grande che si fosse fatto dagli antichi sino a tale epoca dopo quello di Rodi. Stava questo situato nel mezzo di un grande foro, ed era fatto di rame, sotto la reppresentanza di Giove. (*Strabon. Lib.* 6.)

accaduto in città poco dopo la venuta di Annibale sotto le mura; poichè narra Livio che si abbruciarono ad un tempo stesso le sette botteghe situate nel foro, che poi si ridussero a cinque, e quelle dei banchieri; e quindi il fuoco distrusse le fabbriche che furono poi occupate dal grande portico, unitamente alle carceri, al macello, ed all' atrio Regio. Questi edifizj però furono rifabbricati nell' anno seguente, essendo censori Marco Cornelio Cetego, e Publio Sempronio Tuditano (41).

M. Marcello, allorchè fu eletto console per la quarta volta, fece edificare un tempio all'Onore ed alla Virtù, come egli lo aveva votato nella guerra Gallica vicino a Clastidio: ma i pontefici ne avevano impedita la dedicazione, sostenendo essi che non si poteva per più motivi giustamente dedicare una sola e stessa cella a due diverse Divinità; percui fu aggiunto un'altro tempio alla Virtù con molta sollecitudine. Non però queste celle si poterono dedicare da Marcello per essere egli caduto estinto nella battaglia che ebbe luogo con Annibale vicino a Taranto: ma furono in seguito consacrati dal di lui figlio diecisette anni dopo il voto fatto nella guerra Gallica (42). Questo doppio tempio stava situato vicino alla porta Capena; e se era quello stesso che Vitruvio cita per esempio dei tempj peritteri, senza però che avesse il portico nella parte posteriore, e che lo indica edificato da Cajo Muzio con buone proporzioni tanto per riguardo la cella, che le colonne, ed i corniciamenti, (43) si verrebbe a stabilire essere l'accen-

(41) *Livio Lib.* 26. *c.* 22. *c.* 27. *e Lib.* 27. *c.* 11.

(42) *Livio Lib.* 27. *c.* 25. *e Lib.* 29. *c.* 12.

(43) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. *e Lib.* 7. *Praef.* Le due celle che componevano questo tempio, comunemente si credono essere state congiunte

nato Cajo Muzio presso i Romani l'architetto più antico, e più rinomato, di cui con certezza se ne conosca il nome. E lo stesso Vitruvio ci corferma questa opinione, nel dire che tale opera se fosse stata di marmo, ed avesse perciò avuto non solo la finezza dell'arte, ma ancora il merito della magnificenza e della spesa, sarebbe stata nominata fra le prime e più eccellenti fabbriche; poichè con questa asserzione ci fa egli conoscere essere stato edificato il tempio con poca nobile costruzione, come lo permettevano i tempi che ora consideriamo. D'altronde la circostanza indicata dallo stesso Vitruvio, cioè di non essere il tempio di Muzio stato circondato nella parte posteriore con il peristilio, sembra farlo conoscere diviso in due celle, come doveva essere quello edificato da Marcello. Questo tempio, essendo considerato da Vitruvio per una delle migliori opere dei Romani, benchè ai suoi tempi ne avessero essi edificate altre più magnifiche e con più nobili materiali costrutte, ci porta a credere che fosse stato diretto non solo dalla intelligenza di Cajo Muzio, che era reputato un'esimio architetto, ma pure dalla magnificenza dello stesso Marcello che lo aveva ordinato; imperocchè Plutarco ci fa osservare che, dopo la presa di Siracusa, egli consumava gran parte del giorno nel discorrere sopra le arti, e sopra gli artefici; e che pure si vantava con i Greci di avere insegnato ai Romani a tenere in pregio e ad ammirare le bellezze e maravigliose manifatture della Grecia, delle quali per l'addietro non aveano essi cognizione veruna. Soggiunge Plutarco

l'una dietro l'altra per la loro lunghezza: ma da quanto si deduce da Vitruvio, sembrano essere state queste poste l'una accanto l'altra nella loro larghezza. Per ciò che riguarda la posizione di questo tempio si veda la Parte III. Descrizione di Roma antica Regione I.

che Marcello aveva consacrato agli Dei altri edifizj, oltre quelli che stavano in Roma, ed erano una palestra in Catania di Sicilia, diverse statue e tavole dipinte in Siracusa, in Samotracia, nel tempio degli Dei chiamati Cabiri, ed in Lindo nel tempio di Minerva (44). Queste cose tutte ci fanno conoscere essersi Metello veramente interessato delle arti, e di averne conosciuti i loro pregj, benchè fosse pure grande e forte guerriero. E quindi si può stabilire essersi solo al suo tempo possedute dai Romani alcune buone opere degli artefici Greci, come erano quelle trasportate da Siracusa, ed essersi pure da lui innalzati edifizj con eleganti proporzioni in Roma, come tale era sull'asserzione di Vitruvio quello dell'Onore e della Virtù, quantunque non fosse costrutto con scelto materiale. Perciò che risguardava la decorazione di questo tempio è da credere che fosse la medesima fatta in certo modo uniforme alla maniera dorica adoperata dai Siciliani, e dai popoli della Magna Grecia, presso ai quali Metello molto tempo si trattenne, e prese a conoscere le loro opere. E siffatti ornamenti dorici erano evidentemente stati scolpiti o nella pietra Albana o nella Tiburtina, che erano i migliori materiali che sino a tale epoca impiegassero ancora nelle loro fabbriche i Romani.

Se quel Cajo Publicio Bibulo, a cui troviamo essersi costruito un sepolcro in un luogo pubblico concessogli dal Senato sotto il Campidoglio, che ancora ivi rimane in gran parte conservato, è quello stesso che tacciò Metello di cattiva condotta nella guerra contro Annibale, in presenza del popolo e di tutta la nobiltà raccolta a tale oggetto nel circo Flaminio, (45) si avrebbe nell'indicato suo sepolcro,

(44) *Plutarc. in Marcello.*
(45) *Livio. Lib. 27. c. 20. e Plutarc. in Metello.*

un monumento che ci farebbe conoscere lo stile dell'edificare tenuto dai Romani in quest'epoca; quantunque si debba supporre essere stato innalzato qualche anno dopo, e mentre Bibulo era edile della plebe, come si legge nella iscrizione ivi sculpita, e non più tribuno della stessa plebe come viene registrato da Plinio e da Plutarco. Ma questa circostanza non è bene finora verificata; poichè i Romani replicarono soventi gli stessi nomi in diverse persone. Si vede però tale sepolcro essere stato ornato con festoni e teschi di buoi, ornamenti proprj dei primi tempi. Lo stile delle cornici è abbastanza purgato, ciocchè ci fa conoscere che se i Romani si servivano ancora nelle loro fabbriche solo delle pietre comuni del paese, impiegavano poi buone sagome nei corniciamenti.

Nell'anno stesso, in cui Marcello aveva proposto di consacrare il tempio all'Onore ed alla Virtù, si registra da Livio essersi coperto il Comizio nel foro Romano, come era stato destinato sino dal tempo in cui Annibale era sceso in Italia (46). Il console Sempronio, combattendo contro Annibale, fece voto di un tempio alla Fortuna Primigenia, che fu dieci anni dopo innalzato sul colle Quirinale; e circa nello stesso tempo, mentre erano censori M. Livio e C. Claudio, si diede a fare la via che dal foro Boario portava al tempio di Venere, ed il tempio della Gran Madre sul Palatino. Nell'ultimo anno della seconda guerra Punica, si trova registrato da Livio, che il Tevere,

(46) *Livio. Lib.* 27. *c.* 36. Era il Comizio un luogo del foro Romano, nel quale tenevansi i Comizj Curiati, cioè quelle adunanze del popolo in cui si stabilivano le leggi, e si eleggevano i Flaminj ed il Curione Massimo. Questo luogo sino a tale epoca doveva essere uno spazio solo per poco distinto dal foro: ma coprendolo si ridusse a fabbrica, ed evidentemente in forma di grande portico.

essendo grandemente cresciuto, innondò il circo; percui i giuochi Apollinari si dovettero preparare fuori della porta Collina presso al tempio di Venere Ericina; ma cedendo poi il fiume furono celebrati nel circo colla solita pompa (47). Queste sono le cose principali che i Romani fecero nell'arte di edificare in tutto il tempo che durò la seconda guerra Punica; e se quest'epoca, come osservano concordemente Polibio, Livio ed Appiano, ha offerto grandi imprese e terribili guerre da non poterle descrivere se non in molti libri, ha poi invece prestato scarso argomento al nostro scopo, e l'abbiamo percorsa rilevando solo poche cose relative all'arte di cui si siamo assunti a descrivere le vicende storiche.

Se pure nel tempo della prima guerra, che ebbero i Romani coi Macedoni subito dopo terminata la seconda Punica, non troviamo grande argomento da trattenerci a lungo sul nostro scopo, osserveremo però che visitando i Romani in tale occasione le più belle regioni della Grecia, e vedendo più agiatamente i nobili edifizj che stavano ivi innalzati, poterono essi sempre più confermarsi nello stabilire le giuste proporzioni e gli ornamenti impiegati dai Greci nelle loro fabbriche; quantunque venissero queste grandemente danneggiate in tale epoca da Filocle capitano di Filippo re de'Macedoni. Imperocchè narrano gli storici che portatosi questi con grande esercito nell'Attica, si rovinarono i sepolcri ed i tempj che stavano ivi eretti agli Dei; e siccome tale regione era nobilmente adornata di codeste

(47) *Livio. Lib.* 29. *c.* 31. *e Lib.* 30. *c.* 38. L'indicato luogo posto fuori della porta Collina venendo in seguito occupato dagli orti di Sallustio, fu ivi formato un circo di cui in appresso ne osserveremo la sua particolare forma.

specie di opere, tanto per l'abbondanza dei marmi del paese, tale per l'ingegno degli artefici, essa somministrò materia ampiamente a così fatto furore. In che occasione non bastando di abbattere i tempj e le statue, si comandò che si spezzassero anche le pietre, onde rimaste intere, non servissero a riparare le rovine. Da alcune altre simili incursioni, fatte nelle città della Grecia, i Romani ne trassero diverse ricchezze, ed in specie da Calcide, ove Filocle si era ricoverato; e presa d' assalto questa città, trovarono statue e pitture antiche anche più che non era da sperarsi dalla grandezza sua. Dopo terminata questa guerra, entrando trionfante in Roma F. Quinzio Flaminio, trasportò seco molti oggetti di arte Greca, che tolse dalle città vinte, o ebbe in dono per le di lui buone azioni fatte in favore dei Greci (48). In questa guerra Roma già aveva esteso il suo potere in più gran parte della Grecia, e faceva annunziare nei giuochi Istmici che il Senato Romano e F. Quinzio capitano generale, vinto il re Filippo ed i Macedoni, ordinava che fossero liberi, immuni, e vivessero con le loro leggi, i Locresi, i Focesi, gli Eubei, gli Achei, gli Ftioti, i Magneti, i Tessali, ed i Perrebi. Questa nobile azione assistita dall'indicato grande potere faceva sì che si considerassero i Romani per i più valorosi in arme di tutte le altre nazioni. Nelle arti poi erano ancora non solo inferiori ai Greci, benchè a cagione delle triste vicende fossero alquanto queste presso di loro decadute, ma pure a quegli altri popoli più cogniti nella storia antica; imperoc-

(48) *Livio. Lib.* 32. *c.* 16. *e Lib.* 34. *c.* 53. Fra i diversi oggetti di arte portati in Roma da T. Quinzio Flaminio, vi erano diverse statue di bronzo, e di marmo, più delle quali furono tolte a Filippo, e diversi vasi di ogni sorte, la maggior parte cesellati e di egregio artifizio.

chè non abbiamo di quest'epoca sicure prove della loro abilità nelle arti, quantunque già fossero divenuti ricchi ed avessero acquistate colle loro vittorie opere Greche di molto pregio.

Nel tempo della stessa guerra Macedonica, ritornando in Roma dalla Spagna Lucio Stertinio con molte spoglie prese ai nemici, fece egli erigere due archi nel foro Boario avanti ai tempj della Fortuna e della Madre Matuta, ed un'altro nel circo Massimo, e vi pose sopra alcune statue dorate (49). Un tempio nell'isola Tiberina fu consacrato a Fauno mentre erano edili della plebe G. Domizio Enobarbo, e C. Scribonio Curione, il quale stava situato nella parte rivolta alla corrente dell'acqua (50). Sotto il consolato di P. Cornelio Scipione, e di T. Sempronio Longo, esibendosi i giuochi Romani, si separarono per la prima volta i luoghi dei senatori da quelli del popolo; e l'atrio della Libertà con la Villa Pubblica furon in pari tempo rifatti ed ampliati. Allorchè era pretore urbano l'anzidetto Gneo Domizio, fu dedicato il tempio di Giunone Sospita nel foro Olitorio, e quindi quello della Fortuna Primi-

(49) *Livio. Lib.* 32. *c.* 27. Nel foro Boario vi esiste tuttora un'arco quadrifronte, che poteva benissimo trovarsi di fronte al tempio della Fortuna o della Madre Matuta, ma la sua costruzione lo indica edificato in un'epoca posteriore a questa ora considerata; onde è da credere che se ivi stava l'uno degli archi di Stertinio, fosse stato questo riedificato in altri tempi. Quello poi che fu innalzato nel circo Massimo doveva trovarsi o nel mezzo delle carceri, o nel mezzo della parte semicircolare, ove nelle lapidi Capitoline si vede tracciato il piantato di un'arco, che serviva di principale ingresso al medesimo circo. (*V. Parte III. Descrizione di Roma antica Reg. VIII. e IX.*)

(50) *Ovid. Fasti Lib.* 2. *e Livio Lib.* 33. *c.* 42. Questo tempio di Fauro fu peraltro in seguito dedicato dal medesimo Gneo Domizio, allorchè fu fatto pretore Urbano. (*Livio Lib.* 34. *c.* 54.)

genia sul colle Quirinale, che fu poi dedicato da Quinto Marcio Ralla, creato duumviro tanto a tale oggetto, che per il voto fatto da P. Sempronio Sofo nella guerra Punica. Parimenti il duumviro Cajo Servilio dedicò nell'isola il tempio di Giove; come ne avea fatto voto sei anni innanzi nella guerra Gallica il pretore L. Furio Purpureone; e tale tempio egli stesso, essendo console, lo aveva fatto edificare (51). Queste sono le opere principali che fecero nell'arte i Romani durante l'accennata guerra Macedonica, delle quali non ci rimangono più alcuni certi resti, onde poterne riconoscere il vero loro stile con cui furono edificate.

Allorchè si faceva la guerra contro Antioco nelle stesse regioni della Grecia, s'innalzarono ivi alcune fabbriche in onore di quei Romani che avevano resa la libertà al paese; ed in specie narra Plutarco essersene dedicate a T. Quinzio Flaminio dai Calcidesi; ed una tale dedicazione si leggeva ancora al tempo di questo scrittore sopra un'antica palestra, e nel luogo chiamato Delfinio. In pari tempo in Roma si dedicava da M. Porcio Catone un'edicola alla Vittoria sulla salita del Palatino. Si faceva un portico fuori della porta Trigemina unitamente all'aggiunta dell'Emporio verso il Tevere; ed altro portico si costruiva dalla porta Fontinale all'ara di Marte situata nel Campo delle Fonti, da cui traeva il nome la stessa porta. Questi portici si facevano nell'edilità di M. Emilio Lepido, e di L. Emilio Paolo, la quale si rese celebre per altre opere. Quindi essendo edili curuli M. Tuccio, e P. Giunio Bruto, s'innalzava altro portico fuori della porta Trigemina, ove stavano i legnaiuoli,

(51) *Livio Lib.* 34. *c.* 54.

e questo si faceva coi danari ricavati dalle multe; e con questi stessi denari si dedicavano quadrighe dorate nella cella del tempio di Giove Capitolino. Verso il medesimo tempo si consacrava pure il tempio della Gran Madre Idea sul Palatino, quello della Gioventù nel circo Massimo mentre tenevano tuttora il consolato P. Cornelio Scipione, e Manio Acilio Glaborione (52). Ma fra tutti questi edifizj non si può rinvenire alcun resto di tale loro primitiva costruzione, benchè nell'accennata località rimangano diversi ruderi di fabbriche antiche.

Mentre si combatteva nell'Asia contro i Gallogreci, i censori T. Quinzio Flaminio e M. Claudio Marcello fecero in Roma costruire alcune fabbriche al disopra dell'Equimedio in Campidoglio, come pure il lastricato della via che dalla porta Capena saliva al tempio di Marte. Per essere in circa nella stessa epoca venuto a morire Publio Scipione soprannomato l'Africano dalle sue gloriose imprese fatte in Africa contro i Cartaginesi, dicevasi che si fosse ordinato un sepolcro nella sua villa di Literno, ove egli si era ricoverato dopo l'accusa che gli venne fatta di essersi appropriata una parte del denaro avuto dal re Antioco. Ma per essersi scritte molte e varie cose dai più antichi scrittori intorno tale accusa, ed al modo e luogo ove fu egli sepolto, sin dal tempo di Livio già più non bene si potevano conoscere tali circostanze. Però questo storico ci assicura che in Literno si mostrava il monumento di Scipione, sopra al quale era stata posta la sua statua, che egli vide atterrata da una burrasca; ed in Roma fuori della porta Capena vi si vedevano tre statue nel sepolcro degli Scipioni, una delle

(52) *Livio Lib.* 35. *c.* 9. 10. *e* 42. *e Lib.* 36.

quali era di Publio, e l'altra di Lucio Scipione, e la terza del poeta Quinto Ennio (53). Negli ultimi anni del passato secolo, essendosi scoperto a poca distanza dal luogo, ove esisteva l'antica porta Capena, il vero sepolcro degli Scipioni, si venne perciò a contestare quanto si trova da Livio e da Cicerone in particolare accennato. Ma però non si è potuto ancora verificare se Publio Scipione sia stato decisamente ivi sepolto; ed anzi vi è chi crede sull'asserzione di Acrone scoliaste di Orazio, che il suo monumento stasse al di là del Tevere nel Vaticano, ove sino due secoli addietro esisteva un avanzo di un'antico monumento sepolcrale formato a guisa di una piramide (54). Ma in qualunque luogo Publio Scipione avesse il sepolcro, esaminando pertanto quello della sua famiglia, che fu scoperto vicino alla porta Capena, potremo conoscere essere questo costrutto internamente entro il tufo naturale del luogo senza alcun piano determinato ed ordine, ma in forma di una cava di pietra; ed esternamente si vede essere stato decorato con quattro mezze colonne, di cui ora non ne rimane che la parte inferiore di una sola; e tra queste vi stavano evidentemente le tre statue descritte da Livio. Tra le cose

(53) *Livio Lib.* 38. *c.* 55. *e seg.* La situazione dell'accennato sepolcro degli Scipioni si trova pure indicata da Cicerone fuori della porta Capena unitamente a quello di Colatino, dei Servilj, e dei Metelli. (*Cicer. Tuscul. Lib.* 1. *c.* 7.)

(54) *Famian. Nardini. Roma antica Lib.* 12. *c.* 13. Siccome l'indicata piramide, che esisteva nel Vaticano, si è trovata costruita esternamente con scelti marmi che servirono per lastricare l'atrio della Chiesa di S. Pietro: così si viene ad escludere l'opinione di coloro che la credettero il sepolcro di Scipione Africano; giacchè abbiamo certe prove per potere stabilire che i Romani di tale età non avessero ancora adoperati marmi in adornamento dei loro edifizj, ma semplicemente la pietra Albana e Tiburtina.

più interessanti rinvenute in tale ipogeo, si ammira un'urna di peperino ornata con fregio dorico, ed appartenente a Lucio Cornelio Scipione Barbato. Quest'urna, unitamente a qualche altro frammento di scultura ricavato nell'indicata pietra Albana, serve di documento per farci conoscere la semplicità di costruire, che seguivano ancora i Romani di quest'età. Imperocchè se i conquistatori della Spagna, dell'Africa, dell'Asia, e di altre regioni, di cui la famiglia degli Scipioni andava fastosa, si contentavano di essere sepolti in così poco nobili sepolcri, in confronto di quelli grandissimi eretti nei tempi posteriori, e decorati semplicemente colle pietre del paese, possiamo dedurre che anche d'inferiore costruzione fossero i monumenti degli altri Romani; ed in questa opinione ci confermiamo nell'osservare che Seneca trovava la villa di Literno, appartenente al conquistator dell'Africa, di assai abbietta e vile costruzione. Con circa simile costruzione doveva essere edificato il tempio della Tempesta innalzato vicino all'indicato sepolcro degli Scipioni da L. Cornelio Scipione figlio di Barbato, che fu console nell'anno 493 di Roma, e che conquistò la Corsica ed Alesia, come lo dimostra una iscrizione rinvenuta nella stessa località. Se adunque con questi certi documenti possiamo stabilire con sicurezza, che i Romani dopo di avere debellate tutte le regioni più incognite della Italia, della Gallia, della Grecia, ed in parte dell'Asia, e dell'Africa, non innalzavano le loro fabbriche con nobile costruzione, nè le adornavano con pregiati marmi; quale mai prova si potrà addurre per far conoscere la cotanto vantata fortezza e nobiltà dell'edificare degli Etruschi, dai quali i Romani si dicono avere tratte grandi cognizioni; imperocchè abbiamo veduto che questi si erano resi supe-

riori in tale arte agli Etruschi sino dal tempo che tenevano il governo i Re di Roma, e che in quest'epoca non solo avevano potuto apprendere tutte le pratiche stabilite nella Etruria, che da grande tempo era caduta sotto al loro dominio, ma pure quelle osservate con tanto decoro nelle regioni della Grecia, che spesso visitarono nell'ultime guerre. Tale poca nobiltà delle fabbriche Romane di quest'età non solo doveva derivare dal carattere severo dei Romani ed addetto principalmente alle armi, ma pure dalla qualità dei materiali, che somministrava il paese, di cui sino a quest'epoca si servirono.

Per non tenere in ozio il soldato in tempo, che non vi era guerra, usavano i consoli d'impiegarlo nella costruzione delle vie; ed allorchè il console Cajo Flaminio si trovava colle legioni nell'Italia superiore, dopo di avere domati i Liguri, si fece lastricare in tal modo la via che da Bologna metteva ad Arezzo. L'altro console Marco Emilio dopo di aver pacificata la Liguria, costrusse pure una via che da Piacenza portava a Rimini, ed ivi si congiungeva alla Flaminia. Con queste opere nel mentre che i Romani tenevano occupate le legioni, facilitavano le communicazioni con le differenti regioni a loro soggette. Due tempj poi nell'indicata guerra da C. Flaminio e da M. Emilio furono votati, cioè l'uno a Diana e l'altro a Giunone Regina (55). Colle ricche spoglie portate in Roma da Marco Fulvio dall'Asia, osservano gli storici, che s'introdusse pure in questa città il lusso straniero; imperocchè nel trionfo di Fulvio furono portate, tra gli altri oggetti, duecento ottantacinque statue di bronzo, e duecentotrenta di marmo.

(55) *Livio Lib.* 39. *c.* 2.

In tale occasione si recarono ancora i letti ornati di bronzo, i tappeti preziosi, i veli ed altri tessuti finissimi, e simili altre magnifiche suppellettili (56). Poco dopo s'introdusse pure più fasto negli spettacoli, ed ebbero luogo per la prima volta i certami degli atleti e le caccie delle fiere; percui dovettero in qualche modo ancora nobilitarsi i luoghi, in cui si celebravano siffatti spettacoli. Ma non abbiamo notizie che sino a quest'epoca si fossero dai Romani edificati teatri ed anfiteatri con stabile costruzione muraria, ed anzi si conosce che primieramente i Romani celebravano gli spettacoli dei gladiatori nel foro, innalzandovi nel d'iutorno palchi di legno temporarj per gli spettatori.

M. Porcio Catone, mentre teneva la censura, comprò per uso pubblico due atrj appartenenti l'uno a Menio, e l'altro a Tizio nelle Latomie con quattro botteghe; ed ivi fece erigere una basilica che fu chiamata dal suo nome Porcia, e che ivi si trovava vicino al foro sotto la Curia (57). Credesi essere stata questa la prima basilica eretta in Roma; poichè trenta anni avanti siamo assicurati da Livio che non

(56) *Livio. Lib.* 3. *c.* 7.

(57) *Plutarc. in Catone e Livio Lib.* 39. *c.* 44. Menio nel vendere a Catone la sua casa, perchè si edificasse l'indicata basilica, si narra che solo si riservò il diritto di una colonna, sopra la quale sporgeva il tetto, affinchè col mezzo di tavolati potesse egli ed i suoi posteri godere lo spettacolo dei gladiatori, che ancora nel foro si esibivano; onde da ciò si disse Menia quella colonna. (*Asconio in Divinas. c.* 16.) Da questa circostanza si fa derivare ancora il nome dei Meniani, che ebbero siffatti tavolati sporgenti in fuori nelle case, i quali tuttora si chiamano Mignani. Festo contesta pure tale provenienza: ma più di una colonna dice essersi Menio servito per far reggere il palco; e questo con più probabilità, poichè sopra una sola colonna sembra che malamente si avesse potuto situare un tavolato sporgente in fuori, ed essere nel tempo stesso abbastanza forte da sostenere il peso di più persone, a meno che tale colonna fosse stata congiunta o con la basilica, o con la parte della casa che era rimasta a Menio.

vi erano basiliche in questa città; nè nell'indicato breve spazio di tempo non si trova essere stata edificata altra fabbrica di tale specie. Però questa prima basilica sembra che non fosse di molta grandezza, e che venisse di gran lunga superata dalle altre basiliche, che furono erette nei tempi successivi intorno lo stesso foro Romano, come meglio colle successive osservazioni potremo conoscere. Nella medesima censura di Catone si tolse l'acqua pubblica da tutti gli edifizj dei privati, e si atterrarono in trenta giorni tutte le fabbriche che avevano innalzate gli stessi privati nei luoghi pubblici. Quindi si aggiunsero altre cloache ed in specie sull'Aventino, e si costrusse un grande argine presso le acque Nettunie. Così Catone colla sua severità ordinava le cose interne dei Romani, ch'erano state per l'addietro alquanto negligentate. Tra gli altri statuti fissati da Catone nel tempo della sua censura, si deve annoverare quello riferito da Plinio, col quale veniva vietato di fare la calce con qualunque specie di sasso: ma di presceglière il bianco, ed il più atto a tale uso.

Fu mentre si combatteva nella Spagna Citeriore contro i Celtiberi, che si dicevano essersi scoperte da Lucio Petilio scrivano, a piedi del Gianicolo, le due lunghe casse di pietra, nelle quali si credeva essere stato sepolto Numa Pompilio con i suoi libri. Questi furono bentosto abbruciati nel foro, perchè si giudicò dal pretore Q. Petilio non essere conveniente il conservarli. Nello stesso anno si dedicarono due tempj, l'uno a Venere Ericina vicino alla porta Collina, come ne aveva fatto voto il console Lucio Porcio Licino nella guerra Ligure, e l'altro alla Pietà nel foro Olitorio, e questo venne dedicato dal duumviro Manio Acilio Glaborione, il quale innalzò avanti al medesimo una

statua dorata di suo padre, che fu la prima che in tal modo si fosse veduta in Italia. Glaborione padre aveva fatto voto di questo tempio il giorno stesso, in cui distrusse l'esercito di Antioco alle Termopile (58). Siccome nell'indicata località, già occupata dal foro Olitorio, si trovano esistere avanzi di tre tempj, ed in quello di mezzo si riconosce il tempio eretto da Glaborione, poichè avanti al medesimo si è ancora scoperto in questi ultimi anni il piantato del piedistallo su cui stava innalzata la di lui statua equestre dorata: così abbiamo in tali resti un documento, onde avere qualche idea dell'architettura impiegata dai Romani in quest'epoca. Si conosce questo tempio essere stato costruito in forma di perittero colla maniera jonica assai simile a quella adoperata dai Greci della Jonia; ed anzi i capitelli dei pilastri sono senza volute, ed ornati differentemente da quei delle colonne come usarono comunemente tali Greci. Questa circostanza ci fa conoscere essersi intieramente già adottato dai Romani lo stile dell'arte Greca, ed essersi pure discostati dalla maniera dorica, che fu la prima da essi impiegata, e dagli Etruschi in generale. L'indicato tempio se avesse avuto il pregio di essere costrutto con più nobile materiale, si potrebbe considerare per una delle migliori opere dei Romani, unitamente all'altro tempio pure jonico che gli stava a lato verso il teatro di Marcello.

(58) *Livio. Lib.* 40. *c.* 34. *e Valer. Massimo Lib.* 2. *c.* 5. Un'altro tempio alla Pietà si narra essere stato innalzato incirca nella stessa località mentre erano consoli Cajo Quinzio e Marco Attilio per onorare il celebre avvenimento, cognito sotto il nome di Carità Romana, che ebbe luogo da una figlia verso la madre o il padre che stava ivi carcerato, siccome Plinio in particolare lo descrive. Ma questo tempio si distrusse allorchè fu innalzato il teatro di Marcello (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 7. *c.* 36.)

Circa nella indicata epoca, essendo consoli Quinto Fulvio e Lucio Manlio, M. Emilio Lepido, come censore, fece costruire un molo vicino a Terracina, che non piacque al popolo; perchè egli, avendo ivi i suoi poderi, aveva congiunta la pubblica spesa col privato utile, come il teatro col proscenio. Marco Fulvio ordinò in seguito altri lavori e fece eseguire il porto con le pile del ponte sul Tevere, sopra le quali poi alcuni anni dopo i censori P. Scipione Africano, e Lucio Mummio posero gli archi; e questo ponte essere stato quello, che si disse Palatino dalla sua prossimità a tale colle, ne convengono gli archeologi, e si pone ove tuttora rimangono tracce di pile. Una basilica dietro le botteghe nuove degli argentieri aggiunse Fulvio, la quale venne nei tempi successivi riedificata da Paolo Emilio, e doveva corrispondere nel mezzo del foro Romano. Il foro Piscatorio fu pure in tale epoca circondato da botteghe, che si concessero ai privati; ed altro foro con portico fu costrutto fuori della porta Trigemina, con altro portico dietro i navali. Quindi vicino al tempio di Ercole e dietro a quello della Speranza sul Tevere, un'altro tempio di Apollo Medico si aggiunse dallo stesso M. Fulvio. Dall'altro censore Marco Emilio poi furono dedicati i tempj di Giunone Regina e di Diana, di cui egli aveva fatto voto nella guerra Ligure; ed un'altro tempio dei Lari Permarini fu dal medesimo innalzato nel Campo, come ne aveva fatto voto L. Emilio Regillo nella pugna navale data contro i prefetti del re Antioco (59). Di tutti questi edifizj non si possono avere certe indicazioni del modo come erano costrutti; poichè decisamente non ci rimangono più alcune tracce. Però

(59) *Livio. Lib.* 40. *c.* 51. *e* 52.

con queste notizie si può stabilire che in tale epoca i Romani avessero acquistate maggiori cognizioni nell'arte, e che con diversi edifizj avessero adornata la loro città.

Allorchè Antioco figlio di Antioco il Grande cercava di cattivarsi l'amore dei Romani, indossando persino la toga come la portavano gli edili e come tribuno della plebe rendendo ragione al popolo all'usanza Romana, tra le altre grandi opere, che gli fece innalzare in diversi paesi della Grecia e dell'Asia, si accinse a fare compiere la grande fabbrica del tempio di Giove Olimpico in Atene, che già era stata cominciata sino dal tempo di Pisistrato, e per varie vicende della repubblica interrotto il suo proseguimento. Cossuzio cittadino Romano, che fu l'architetto destinato da Antioco a dirigere l'opera, ci assicura Vitruvio che disegnò eccellentemente tanto la grandezza della cella, e la distribuzione delle colonne corintie in forma di diptero, quanto le proporzioni delle cornici e degli altri ornamenti con tanta accuratezza e sommo sapere, in modo che fece meritare a tale opera non solo di essere generalmente ammirata, ma pure numerata tra le più rare per la magnificenza, e considerata tra i quattro principali tempj che con grandissima fama erano celebrati coi nomi proprj dei luoghi (60). Solo per secondare l'indicata propensione

(60) *Vitruv. Lib.* 7. *Praef. Polib. Lib.* 26. *e Livio. Lib.* 41. *c.* 20. Tale costruzione del tempio di Giove Olimpico in Atene non ebbe lunga durata, poichè si dovette quasi per intiero distruggere, allorchè furono tolte da Silla le sue colonne e trasportate in Roma per ornare il tempio di Giove Capitolino; e d'altronde sembra che non fosse peranche portata a compimento, e che Silla avesse trovate le colonne ancora fuori di opera, o non collegate tra loro cogli architravi. Infatti Vellejo Patercolo nella sua storia c'indica che Antioco Epifane aveva gettate le fondamenta solo del tempio anzidetto. Quale fosse la disposizione più probabile che ebbe questo tempio nelle pri-

di benevolenza che portava Antioco ai Romani, si deve credere che avesse egli impiegato Cossuzio nella direzione di tale opera per viepiù cattivarsi la stima dei medesimi; imperocchè in tale epoca i Greci, non mancando certamente di buoni architetti, gliene avrebbero potuto somministrare diversi; ed anzi alcuni di questi furono in allora chiesti dai Romani stessi per dirigere alcune loro opere. Onde comprovare la vantata grande abilità di questo Cossuzio, non si può rinvenire ora altra testimonianza di quella che ci offre lo stesso Vitruvio, la quale viene tacciata ancora di troppa parzialità per essere egli suo connazionale. Pertanto potremo stabilire essere questo il secondo architetto Romano, di cui si conosca il nome nella storia antica; giacchè dopo di quel Muzio, che edificò il tempio dell'Onore e della Virtù, alcun' altro architetto si trova annoverato negli scritti degli antichi.

Mentre erano censori Q. Fulvio Flacco, ed Aulo Postumio Albino si lastricarono con selci le vie di Roma, e per la prima volta si sostrussero e si marginarono con ghiaja quelle di fuori, come pure si fecero ponti in più luoghi. Si costrussero inoltre loggie per uso degli edili e dei pretori, e si fecero le carceri nel circo con i segnali per notare il numero delle corse e le gabbie di ferro per le fiere. Parimenti diedero essi a selciare il clivo Capitolino, e fare il pavimento del portico che dal tempio di Saturno portava al Senatulo, e poscia alla Curia. Fuori della porta Trigemina lastricarono con pietre l'Emporio, e lo circon-

mitive sue costruzioni, già l'abbiamo indicata nel descrivere l'architettura Greca; nel seguito poi faremo conoscere come venne rinnovato colle opere fatte dai Romani.

darono con stipiti; come pure diedero a riedificare il portico Emilio, e fecero una gradinata dal Tevere all'Emporio. Quindi fuori della stessa porta lastricarono con selci il portico verso l'Aventino, ed al di là la via pubblica sino al tempio di Venere. Con tutti questi edifizj, e con gli altri di sopra descritti, si dovette di molto ornare in particolare tutta quella parte che si trovava fuori della porta Trigemina lungo il Tevere. Gli stessi censori diedero pure a fare alcune opere fuori di Roma, come le mura di Calazia ed Ausimo; e con i denari ricavati dalla vendita di alcuni beni pubblici circondarono di botteghe l'uno e l'altro foro. Parimenti l'altro console Fulvio Flacco fece innalzare un tempio di Giove in Pesaro, a Fondi ed a Pollenzia fece condottare delle acque, ed in Pesaro lastricò la via, come pure a Sinuessa circondò il foro con botteghe, e vi eresse tre porte. Tutte queste opere furono eseguite sotto una sola censura con molto gradimento dei coloni (61).

Quinto Fulvio Flacco, allorchè fu eletto censore, fece continuare il tempio della Fortuna Equestre, a cui già si era posto mano mentre egli era console, onde compiere il voto da lui fatto nella guerra contro i Celtiberi. Si narra che questo censore si diede quanto studio maggiore poteva, affinchè non vi fosse in Roma altro tempio nè più grande, nè più magnifico. Giudicando egli che avrebbe dato all'edifizio un maggiore ornamento se le tegole fossero di marmo, portatosi nel paese dei Buzj scoperse la metà del celebre tempio di Giunone Lacinia, pensando che tanto sarebbe bastato a ricoprire quello che fabbricava. Non venendo in tale sacrilegio impedito da quei del paese per timore della

(61) *Livio. Lib*, 41. *c*. 27.

di lui autorità, si allestirono le navi per trasportare quei marmi: ma giunto in Roma, benchè si tenesse celato donde provenivano pure, conoscendosi dai Romani tale spoglio e vedendolo con dispregio, lo riferirono ai consoli; e tosto che egli fu chiamato alla Curia, molti si fecero a rimproverarlo. Osservavano essi giustamente che non piccolo sacrilegio era quello di avere violato il tempio più augusto di quel paese, tempio che era stato rispettato da Pirro e da Annibale, ed egli lo aveva eziandio scoperto e quasi smantellato; giacchè avendogli levato il tetto, veniva dalle intemperie rovinato. Quindi gli si faceva conoscere quanto fosse stato indegno che un censore, a cui era commesso dai maggiori di regolare i costumi, e di conservare gli edifizj sacri, fosse andato per le città degli alleati diroccando i tempj e spogliando dei tetti i luoghi sacri; poscia sulle rovine di questi fabbricandone altri, avesse reso così colpevole di sacrilegio il popolo Romano, come se gli Dei immortali non fossero da per tutto gli stessi, e bisognasse onorare gli uni colle spoglie degli altri. Conoscendo i Padri la ingiustizia della cosa, tutti convennero in un solo parere, che le tegole riportate e rimesse fossero a luogo sul tempio. Però ritornando i conduttori, riferirono di avere lasciate le tegole sulla piazza del tempio; perchè nessun artefice aveva saputo trovare maniera di porle in opera (62). Da questa circostanza possiamo conoscere primieramente quanto fossero ancora sprovvisti i Romani di marmi per non avere essi tegole fatte in tal nobile maniera, come erano quelle dei principali tempj della Grecia, e quale fosse la loro imperizia nel riporle in opera, e quindi quanto fosse il rispetto che essi pre-

(62) *Livio. Lib.* 42. *c.* 3.

stavano alle cose sacre. Il tempio della Fortuna Equestre fu dedicato dallo stesso Fulvio sei anni dopo il voto da lui fatto, e doveva trovarsi vicino al teatro di pietra, ossia di Pompeo, ed essere ordinato con proporzioni sistili (63). Circa questo tempo si dice da Vellejo Patercolo essere stata cominciata dal censore Cassio la fabbrica di un teatro tra il Lupercale ed il Palatino, ma che ne fu impedito il proseguimento dal console Cepione. Sarebbe stato questo il primo teatro edificato in Roma con costruzione muraria se si fosse portato a compimento; poichè prima dell'indicato teatro di Pompeo, non sappiamo che quivi si fossero murate altre simili fabbriche. Similmente in pari tempo M. Fulvio Nobiliore dovette cominciare il tempio di Ercole Musagete situato vicino al circo Flaminio, e fatto a somiglianza di quello ad egual culto consacrato nella Grecia: ma per essere stato riedificato al tempo di Augusto, è da credere che non venisse ancora con buona e solida costruzione fabbricato.

Sino da quest'epoca troviamo che si cominciarono ad innalzare nelle regioni più lontane monumenti in onor dei Romani; imperocchè riferisce Tacito che gli Smirnesi vantavano di avere essi i primi fondato un tempio alla città di Roma sotto il consolato di M. Porcio; e Livio ci assicura che gli Alabandesi ricordavano sotto il consolato di Aulo Ostilio Mancino, e di Aulo Attilio Serrano, di avere eretto altro tempio alla stessa città di Roma, ed instituiti

(63) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 2. Trovandosi indicato da Tacito che al tempo di Tiberio, vi erano in Roma bensì molti tempj dedicati alla Fortuna, ma alcuno col soprannome di Equestre, (*Tacit. Annal. Lib.* 3. *c.* 71.) ci porta a credere che in tale epoca già fosse questo tempio, innalzato da Quinto Fulvio, intieramente distrutto; e perciò non eseguito con quella solidità che si vantava da Livio.

annui spettacoli in onore di quella Dea (64). Similmente sommi onori furono resi a Paolo Emilio, allorchè dopo di aver vinto Perseo si diede a visitare le più cospicue città della Grecia. Trovando egli in Delfo preparata una grande colonna quadrata di pietra bianca, su cui dovevasi porre una statua aurea di Perseo, ordinò che invece vi fosse posta la sua. E per indicare quanto egli apprezzasse le arti Greche, osserveremo che si narrava che, trovandosi in Olimpia a mirare il grande simulacro sculpito da Fidia, avesse egli proferito quel detto così decantato, cioè che Fidia avea veramente formato il Giove descritto da Omero. Fece egli inoltre rispettare dai suoi soldati le fabbriche dei Greci dopo tale vittoria; poichè avendo questi, per indulgenza di Cajo Sulpicio, scoperte alcune case di Amfipoli per cuoprire i loro alloggiamenti, ordinò che le tegole fossero prontamente rimesse sui tetti, da dove furono tolte. Allorchè Paolo Emilio ottenne il trionfo per avere vinto Perseo, si narra che tra le altre ricchezze trasportate in Roma, aveva pure condotti molti grandi simulacri, pitture, e colossi tolti alle stesse città soggiogate, e che erano questi portati, sopra duecento cinquanta carri (45). Così Roma al termine di questa seconda guerra Macedonica, si trovava già possedere molte eccellenti opere dell' arte Greca, ed avere inoltre meritato che si erigessero monumenti in suo onore nelle diverse regioni conquistate. Nell' arte dell' edificare

(64) *Tacit. Ann. Lib.* 4. *c.* 56. *e Livio Lib.* 43. *c.* 6.

(65) *Plutarc. in Paolo Emilio.* Per conoscere quanto questo Paolo Emilio fosse amante dell' arte Greca, si osserva che tra i precettori dati ai suoi figliuoli, vi erano, secondo lo stesso Plutarco, scultori e pittori, i quali dovettero istruirli nelle arti che essi professavano. Alcune altre simili circostanze, che si trovano indicate nella storia antica, fanno conoscere che sino dall'epoca quivi considerata si fossero i Romani dati ad istruirsi nelle arti e scienze.

avrebbe pure sino da quest'epoca ottenuta più celebrità, se i suoi edifizj fossero stati costruiti con materiali più nobili delle pietre Albane e Tiburtine che sin'allora furono impiegate; imperocchè le proporzioni, che si diediero a tali fabbriche, come si può dedurre da alcuni resti che ci rimangono, si avvicinavano forse di più a quelle impiegate dai Greci, delle altre adottate nei tempi successivi, ed avevano queste quella semplicità ed eleganza che si rinviene nelle fabbriche Greche. Ma non poterono gli edifizj Romani di quest'epoca essere decorati con buoni ornamenti, giacchè le indicate pietre non sono suscettibili di dare un lavoro finito e ricercato; ed anzi per rimediare a questa imperfezione, si conoscono essere state le colonne scanalate, i corniciamenti, e le altre parti decorative, ricoperte con un sottile strato di stucco, come se ne rinvengono tracce nei resti dei monumenti che ci rimangono. Inoltre è importante al nostro scopo l'osservare, che i Romani sino a quest'epoca si attenevano più alle due prime maniere dorica e jonica dei Greci, come ne presentano esempj i tre tempj che si trovano esistere nel luogo già occupato dal foro Olitorio; mentre nei tempi successivi si diedero quasi indistintamente ad impiegare in ogni fabbrica la maniera corintia. E ciò accadde perchè furono essi sempre inclinati a rendere una corrispondente magnificenza negli edifizj a misura che acquistavano maggiori dovizie; però lo stile dell'edificare impiegato nell'epoca quivi considerata, benchè fosse assai inferiore per ricchezza a quello adottato nei seguenti tempi, doveva avere una certa nobiltà non tanto spregevole e più uniforme alla maniera Greca.

A questo principio di prosperità nelle arti presso i Romani, ne successe qualche deterioramento in seguito dei

preparativi fatti per la terza guerra Punica, benchè sia stata questa di breve durata in confronto delle altre: ma per la forte difesa che fecero i Cartaginesi, anche disarmati, e spogliati delle macchine e navi, si dovettero fare grandi apparecchi militari, che tennero i Romani in tali cose solo intenti. Per abbattere Cartagine si fece eseguire, tra le altre opere, un muro al di sopra di una fossa, espressamente scavata, nella lingua verso il mare, che si estendeva nella lunghezza di venticinque stadj; ed era lo stesso muro alto dodici piedi non compresi gli spaldi, e le torri che vi sorgevano; la grossezza poi di tali mura era la metà dell'altezza. Nel mezzo si ergeva un'altissima torre che aveva al di sopra altra torre di legno a quattro piani, dalla quale si poteva osservare tutto ciò che si faceva in città (66). A cagione poi del modo con cui tale città venne distrutta dal fuoco e dalle demolizioni inculcate dai Romani per prendere Biza, si dovettero rovinare pure i migliori monumenti dell'arte che ivi si erano adunati dai Cartaginesi nel lungo tempo che tennero il maggior dominio sui mari. Questi

(66) *Appiano Guerre Estern. Lib.* 8. Questo scrittore descrive inoltre tutti gli altri apparecchi fatti dai Romani per abbattere la città di Cartagine, la quale era cinta da un triplice muro verso terra, e verso il mare da uno solo; ed aveva quindi la cittadella, chiamata Biza, che era anche maggiormente fortificata, e che fu l'ultima presa dai Romani. Per indicare poi quale e quanta città venisse in allora distrutta, osservava Lucio Floro che se ne poteva prendere idea dal fuoco appiccato spontaneamente dai nemici; imperocchè per diecisette giorni di continuo lavoro appena poterono bastare per spegnere le fiamme. Col volger degli anni poi, essendo tribuno della plebe Cajo Gracco, si narra che già si fosse destinato di rialzare le mura di Cartagine, per contenere una colonia che si doveva spedire da Roma; ma ne fu distolta l'opera da cattivi presagi. Così il suo ristabilimento non ebbe effetto che in seguito di quanto propose Cesare Augusto; e più ampiamente poi fu operato da Adriano, come osserveremo in seguito di queste narrazioni storiche.

monumenti essere stati assai simili allo stile adottato nelle regioni dell'Asia Minore, sembra potersi dedurre da Appiano nel dire che intorno al porto ed all'isola vi erano moltissime colonne di forma jonica, che servivano per la stazione delle navi. Benchè tutti quei monumenti, che furono riconosciuti essere stati tolti ai Siciliani, venissero ad essi restituiti; con tutto ciò, tanti ne rimasero a disposizione dei Romani che, entrando in Roma Scipione trionfante per l'ottenuta vittoria, furono portate molte statue e monumenti dei Cartaginesi, co' quali dovettesi notabilmente adornare la città.

Lucio Floro nel narrare la storia di quest'età osservava, che quasi il secolo corresse degli esterminj delle città, giacchè subito dopo Cartagine cadde Corinto, la capitale dell'Acaja, l'ornamento della Grecia, ed era questa città situata come a spettacolo tra i due mari Jonico ed Egeo. Per avere i Corintj ad insinuazione di Critolao insultati i deputati Romani a loro inviati per metterli in concordia coi Lacedemoni, si spedì da Roma un forte esercito comandato da Lucio Mummio, il quale prese la città in breve tempo la distrusse intieramente dai fondamenti. Strabone, raccontando ciò che aveva in tal proposito scritto Polibio con parole, che potevano indurre compassione, ci fa conoscere il poco conto, che quell'esercito faceva delle opere dei più celebri artisti e delle cose offerte agli Dei. Imperocchè Polibio asseriva di avere vedute tavole dipinte gettate a terra, e sopra esse giuocare ai dadi i soldati. A tale uso era stata destinata una dipintura di Bacco opera di Aristide, ed essendo rimproverati coloro che giuocavano, risposero ciò non importare a Bacco; e simile uso si fece di altra pittura rappresentante Ercole allorchè fu vinto

col vestimento di Deianira (67). Inoltre gli scrittori della storia delle arti per fare conoscere quanto i Romani poco apprezzassero e poco conoscessero il pregio delle belle opere Greche, ripetono comunemente quella circostanza, indicata da Vellejo Patercolo, e risguardante il contratto fatto da L. Mummio con coloro che dovevano trasportare in Italia alcune statue e pitture di mano di eccellentissimi artisti; imperocchè si diceva aver egli comandato che tali conduttori si fossero obbligati, in caso di perdita delle indicate opere, di rifarle nuovamente a loro spese. Ma però noi osserveremo che il medesimo Vellejo, aggiungendo nel tempo stesso il confronto di Mummio con Scipione l'Africano che aveva fatto distruggere Cartagine, ci fa egli conoscere essere stato questo capitano di differenti costumi dell'anzidetto Mummio; poichè ammiratore egli era di ogni dottrina, amante degli studj, ed insieme elegante scrittore. Onde è che non si possono considerare indistintamente tutti i Romani di quella età egualmente poco apprezzatori delle arti, come lo era Mummio (68). Dalla distruzione di

(67) *Strab. Lib.* 8. Molte delle principali opere che si trovano in Roma offerte nei tempj, erano state recate, da Corinto; ed alcune ancora di quelle che stavano nelle città poste intorno a Roma. Imperocchè dilettandosi Mummio di usare piuttosto magnificenza che diligenza in riguardo di tali capi d'opera dell'arte, si credeva che ne donasse facilmente a chi gli ne richiedeva; ed allorchè Lucullo fece edificare il tempio della Fortuna con un portico, domandò in prestito le statue che aveva Mummio portate da Corinto per adornare tale edifizio, sino a che ne avesse fatto mostra nella consacrazione, e poi gli sarebbero restituite: ma Mummio non curandosi di riaverle, rimasero per adornamento del tempio, a cui furono offerte da Lucullo.

(68) *Vellejo Paterc. Lib.* 1. *c.* 14. Osservando Vellejo il grandissimo lustro che avevano acquistato le arti Greche presso i Romani al suo tempo, cioè sotto l'impero di Tiberio, era d'avviso che sarebbe stato più vantaggioso ai suoi concittadini il rimanersi nella felice rozzezza delle cose dei Greci, come

Corinto trassero i Romani molte opere dei più eccellenti artisti della Grecia che servirono per adornare non solo Roma, ma pure le città che le stavano d'intorno; imperocchè si tolse quanto quella insigne e doviziosa città racchiudeva di ricco e di prezioso. Tra gli oggetti trasportati da Corinto fecero parte pure i vasi di bronzo che stavano collocati nella cavea del teatro a motivo di accrescere la sua sonorità (69). Per queste conquiste venne Roma sempre più ad arricchirsi con molti capi d'opera dell'arte Greca.

In seguito delle grandi ricchezze acquistate dai Romani nelle guerre dell'Affrica e della Grecia, s'introdusse pure in Roma la magnificenza negli edifizj, che per l'avanti non si era mai usata. Imperocchè fu solo Quinto Metello soprannomato il Macedonico, per le di lui vittorie ottenute in questo tempo nella Macedonia, che fece innalzare il primo in Roma un tempio di marmo, il quale venne poi unitamente ad altro suo tempio circondato dai portici di Ottavia (70). Erano tali tempj l'uno dedicato a Giove e

L. Mummio lo aveva dimostrato, anzichè essere cotanto in quelle versati; poichè credeva essere al pubblico decoro quella grossezza conveniente più della estrema finezza introdotta ai suoi tempj. Da questa circostanza si conosce quanta diversità di costumi fosse accaduta dal tempo in cui i Romani non erano ancora stati ammaestrati nell'arti Greche, all'indicata epoca in cui ne facevano il più grande abuso.

(69) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 5.

(70) *Vellejo Pater. Lib.* 1. *c.* 12. Vi stavano avanti ai descritti tempj gruppi di statue equestri, trasportati dallo stesso Metello dalla Macedonia, nei quali credevasi essere stato Lisippo, eccellentissimo artefice, impegnato da Alessandro il Grande a rappresentare la squadra di quei suoi cavalieri, che periti erano presso il Granico, tra i quali vi stava pur effigiato il medesimo Alessandro. (*Vellejo loc. cit.*) Molte altre statue di celebri artisti stavano tanto nei tempj, che nei portici aggiunti posteriormente intorno ai medesimi. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 22.)

l'altro a Giunone; e siccome il primo di essi si trovava ordinato in forma perittera, così da Vitruvio venne citato per esempio di tale specie di tempj;(71) e da questa circostanza si deve credere che fosse stato costruito con buone proporzioni. Sauro e Batraco Lacedemoni furono gli architetti che diressero la costruzione di tali tempj, senza pretendere alcun compenso; e siccome poi non poterono ottenere di fare inserire il loro nome in una iscrizione da situarsi sulla fronte, scolpirono invece sulle basi delle colonne lucertole e ranocchie, come simboli corrispondenti ai loro nomi in Greco (72). Per essersi Metello servito di architetti Greci nel fare costruire gl'indicati suoi tempj, ci porterebbe a credere che in Roma in tale epoca non vi fossero simili artisti di merito. Ma considerando che gli Spartani furono per le loro istituzioni sempre inferiori agli altri Greci nelle arti, si viene a stabilire che Metello ciò avesse fatto per cattivarsi in certo modo la benevolenza dei loro concittadini; poichè in'allora trattavasi precisamente la concordia dei Lacedemoni cogli Achei. Ora rimangono solo tre colonne di uno di tali tempj, cioè di quello di Giunone, e perciò non bene si può conoscere la loro intiera architettura; però si vedono queste esser ordinate con quella maniera corintia che partecipava della jonica e che si disse in seguito composita; e da altre cognizioni che si ritraggono dai frammenti dell'antica pianta di Roma, si può ricavare qualche idea sulla forma dell'intiero loro piantato.

(71) *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. Si allontanava questo tempio dalla forma dei peritteri stabilita da Vitruvio, nel non avere il portico nella fronte posteriore, come si fa conoscere nella sua particolare descrizione riportata nella parte terza.

(72) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5.

Osservava Vellejo Patercolo che allontanato il timore di Cartagine, e distrutta l'emulazione dell'impero, non gradatamente, ma violentemente si passò dalla virtù ai vizj; poichè gli antichi ordini si abbandonarono per abbracciarne dei nuovi; e non più vigilante, ma sonnacchiosa, non più guerriera, ma molle, e di ogni cura sprezzante rimase la città. I portici di Scipione Nasica sul Campidoglio, quei di Metello poc'anzi ricordati, e l'altro ancora più sontuoso fabbricato presso al circo da Gneo Ottavio, credeva tale scrittore che avessero trascinati i privati al lusso colla pubblica magnificenza (73). Per verità questa è l'epoca in cui s'introdusse in Roma un quasi nuovo metodo nell'edificare assai più nobile e sontuoso di quello primieramente adoperato; imperocchè sogliono dipendere intieramente dalla buona qualità dei materiali la finezza e la eleganza degli ornamenti architettonici. E siccome solo in questo tempo si fece uso per le fabbriche di Roma dei marmi, così solo pure con questi si poterono sistemare la nobiltà e la fortezza negli edifizj; mentre per l'avanti, costruendosi solamente colle comuni pietre del paese, non si poteva imitare che da lontano la bellezza dell'architettura Greca. In tale epoca

(73) *Vellejo Paterc. Lib.* 2. Festo nel fare distinguere che due erano in Roma i portici chiamati di Ottavia, accenna che questo edificato da Gneo Ottavio stava vicino al teatro di Pompeo; e Plinio lo indica vicino al circo Flaminio, essere doppio e chiamato Corintio dai capitelli delle colonne fatti di bronzo. (*Festo Lib.* 16. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 3.) Minuzio conquistatore degli Scordisci, fece pure nella stessa epoca edificare dei portici con nobile architettura. (*Vell. Paterc. Lib.* 2.) Quindi Lucio Metello riedificò il tempio di Castore e Polluce nel foro Romano. (*Ascon. in Cicer. pro Scauro.*) Alcune altre opere si fecero in Roma in quest'epoca, di cui poco interessa al nostro scopo il ricordarle, per essere state evidentemente di poco pregio, e per non potere aver ora più alcuna precisa idea della loro costruzione.

s'introdusse pure in Roma il più frequente uso dei metalli, e Gneo Ottavio fece eseguire in bronzo corintio li capitelli delle colonne dell'indicato suo portico. Nei tempi più antichi erano i metalli riserbati solo evidentemente per le cose sacre; imperocchè Camillo fu accusato da Sp. Carvilio questore, perchè aveva nella sua casa una porta di bronzo, come Plinio ci fa osservare. Ma una tale magnificenza sino a quest'epoca non si era ancora estesa nelle fabbriche dei privati; imperocchè i censori Cassio Longino e Cepione, citarono Emilio Lepido Augure a comparire innanzi loro, poichè egli abitava una casa di seimila sesterzj di pigione; il qual prezzo era in seguito considerato essere assai mite, siccome si deduce da ciò che scrive Vellejo Patercolo. Il primo che introdusse in Roma l'uso dei marmi per le fabbriche private, si narra essere stato Lucio Crasso oratore, il quale aveva ornata la sua casa sul Palatino con sei colonne di marmo Imezio non più lunghe di dodici piedi. Riguardandosi questa cosa come effeminata, fu egli da Marco Bruto, in una contesa che ebbe con lui, chiamato Venere Palatina (74). Ma non passò

(74) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 3. Primieramente i Romani impiegarono i marmi in grandi massi nelle costruzioni delle fabbriche, siccome più comunemente fecero i Greci: ma non passò gran tempo che si adoperarono questi ridotti a piccola grossezza colla sega, e per semplici rivestimenti alle costruzioni più ordinarie. Narra Plinio, sull'asserzione di Cornelio Nepote, che Mamurra di Formio, cavalier Romano, prefetto dei fabri sotto C. Cesare nella Gallia, fu il primo che in Roma coprì con rivestimenti di marmo le mura della sua casa che aveva sul Celio: ma però osservava lo stesso Plinio che, se veramente fosse stato questo Mamurra l'inventore di una tal cosa, meritava più indignazione che lode. M. Lepido, che fu collega nel consolato a Catulo, impiegò il primo in Roma con disapprovazione di tutti il marmo Numidico per il vile uso di soglie. Quindi L. Lucullo introdusse il marmo che si disse dal suo nome Luculleo e che si traeva dall' isola di Chio; (*Plinio Lib.* 36. *c.* 8.)

gran tempo che s'introdusse in Roma il più grande uso dei marmi e pietre straniere, percui le fabbriche sì pubbliche che private acquistarono nobiltà di costruzione, e ricchezza grande di ornamenti. Ed infatti narra Plinio che la casa di M. Lepido, il quale fu console con Q. Catulo, era considerata, allorchè fu costrutta, per la più bella che vi fosse in Roma: ma trentacinque soli anni dopo meritava appena il centesimo luogo. Questa circostanza ci fa conoscere con quanta grande celerità crescesse in Roma il lusso per le fabbriche nell'epoca quivi considerata.

Prima però che bene si stabilisse presso i Romani la indicata nobile maniera di costruire con scelti materiali, trascorse il periodo delle guerre civili cotanto celebrato nelle storie, nella qual'epoca i più insigni monumenti dell'arte si rinvengono ricordati solo come luoghi, in cui accaddero orribili scene, e si conoscono essere stati più tinti di sangue che arricchiti con nuovi ornamenti: così nella Curia, nel Foro, nel Campidoglio e nelle altre celebri fabbriche di Roma furono soventi trucidati cittadini Romani, ed in particolare nella Villa pubblica e nel circo Flaminio furono fatte scannare le legioni Mariane da Silla; e così diverse altre circostanze di orrore si potrebbero quivi ridire se si dovessero descrivere le vicende delle accennate guerre civili (75): ma per non allontanarsi dal nostro scopo, os-

ed in seguito infiniti altri marmi s'introdussero in Roma, di cui ne daremo qualche cenno nel principio della seconda parte di quest'opera.

(75) Nel mentre che veniva desolata la città nella guerra Civile portata da Silla in Italia, che si trucidavano molti cittadini, e che diverse fabbriche venivano incendiate, o dal furore atterrate, narra Plutarco che Marco Crasso dando pascolo alla sua avarizia, aveva preso al suo servizio più di cinquecento architetti e muratori, e comprava tutte quelle case, alle quali si era appiccato il fuoco, o che erano vicine a cadere, le quali aveva perciò a poco prezzo;

serveremo primieramente che L. Lucullo fu il primo che diede esempio in Roma di un'eccessivo lusso nelle pompe, nelle fabbriche, e nei conviti; e facendo eseguire nel mare immensi argini, e trafori nelle montagne per dare corso alle acque entro le sue terre, fece sì che venisse chiamato da Pompeo il Serse togato, come asserisce Vellejo Patercolo. Plutarco poi, narrando la di lui vita, osservava che mentre nei suoi primi anni si era dato solo alle cose gravi, tanto civili che militari; nel fine poi solo si occupava di passatempi e leggerezze di ogni maniera. Aveva egli fatto costruire sontuosi edifizj, magnifici passeggi e bagni, adornati tutti con pitture e statue di grande merito, ch'egli aveva raccolte con sommo dispendio, e che rendevano i suoi giardini tra i più sontuosi che annoverare si potessero. Fu presso Napoli, dove egli aveva fatto traforare il monte, e costruire condotture per portare l'acqua del mare a scorrere intorno le proprie case, ed in fosse e vivaj di pesci, ed ove aveva fabbricate abitazioni sul mare stesso. Aveva egli inoltre edifizj anche presso Tusculo, specole di bella veduta per ogni intorno passeggi e logge aperte ed ariose, nelle quali trovandosi un giorno Pompeo si diede a motteggiare Lucullo, perchè fatta si avesse una villa per l'estate, e da non potersi abitare nell'inverno. Al qual motteggio

ed in tal modo venne egli a farsi sua la maggior parte della città. Sebbene avesse egli tanti artefici presso di se, non aveva però edificata altra casa che la sua propria, dicendo che, coloro i quali erano vaghi di fabbricare, andavano in rovina da se stessi senza che venissero cacciati dal bisogno. (*Plutarc. in Marco Crasso.*) Onde convien credere che nel cedere le case acquistate ad altri particolari, cedesse pure gli artefici che presso di se riteneva, giacchè sembra che solo fosse egli più amante d'istruirli, che non di servirsene. Pertanto conosciamo da questa circostanza quanto venissero danneggiate le fabbriche antiche, e quanto si ornasse la città con nuovi edifizj.

rispose Lucullo, che non gli sembrava avere meno intelletto delle grue e delle cicogne, cosichè non sapesse cangiare stanza al cangiarsi delle stagioni. Nella sua villa, che egli aveva sul colle degli Orti, fu che ebbe luogo l'invito di Cicerone e di Pompeo, e che inaspettatamente ebbero essi nell'Apolline una lauta cena, la quale costò, come le altre che solevano ivi apparecchiarsi, cinquantamila dramme. Più degno impiego di sue ricchezze aveva fatto Lucullo in detta sua villa col provvedere libri in gran numero e benissimo scritti; e l'uso che di questi ne faceva gli aveva acquistato anche maggiore onore di quello che gli veniva dal possederli, poichè teneva egli sempre aperte a tutti le biblioteche, ed i Greci vi entravano con piena libertà nei portici disposti intorno le medesime, e negli altri luoghi di trattenimento, come in una abitazione delle Muse, dove egli frequentemente portavasi a passare insieme la giornata. Altre grandi magnificenze si descrivono dagli antichi avere Lucullo usate negli ultimi anni di sua vita. Ora solo poche tracce si rinvengono delle fabbriche, che componevano la di lui villa situata sul colle degli Orti, ove maggiormente faceva pompa di sue magnificenze. È nella stessa località, che dimorando io da più anni, cerco di conoscere lo stato dell'arte di costruire degli antichi, benchè ci rimangano solo poche memorie, ed abbiano i luoghi ed i tempi cambiato aspetto. Pertanto se non possiamo chiaramente conoscere la grandezza e la eleganza delle indicate fabbriche, e solo formarsene lontane idee della loro architettura dai resti che ci sono rimasti, grato sempre è rivolgere il pensiere sulle cose degli antichi che sono cotanto celebrate dalla storia, e trascorrere lo sguardo su quei luoghi che percorsero trionfanti gli Scipioni, i Flaminj, i Metelli, gli

Emilj, i Catoni, i Marj, i Pompei, i Cesari, e gli altri insigni capitani del popolo Romano; come anche l'ammirare quella località, nella quale si promulgvano le leggi che si davano alle più estese e lontane regioni del mondo inallora civilizzato. Ma per ritornare al nostro assunto, osserveremo inoltre che in quest'epoca più che in qualunque altra, s'introdussero presso i Romani le arti Greche, facendo trasportare dalla Grecia stessa le più insigni opere, e persino i materiali per costruire le principali loro fabbriche.

Una tale circostanza si trova principalmente verificarsi colle notizie che abbiamo sulla riedificazione del celebre tempio di Giove Capitolino; imperocchè essendo arso nella guerra civile di Silla quello che era stato innalzato sotto il governo dei Re di Roma, s'imprese a ricostruirlo dallo stesso Silla, servendosi egli delle colonne tolte dal tempio di Giove Olimpico in Atene (76). La costruzione di tale tempio fu poi portata a compimento da Catulo che vi fece iscrivere il suo nome, mentre Cesare cercava di togliergli quest'onore per trasmetterlo a Pompeo (77). Siccome le colonne del tempio di Giove Olimpico, dovevano essere ordinate con proporzioni corintie, poichè secondo questa maniera era stato riedificato da Cossuzio architetto Romano; così tale costruzione del tempio di Giove Capitotino si dovette pure ordinare sulle stesse proporzioni, mentre il tempio che primieramente esisteva, era stato fatto secondo la maniera dorica adoperata dagli Etruschi e dagli altri popoli dell'Itatia nei tempi più antichi. Però in questa rie-

(76) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5. Queste colonne del tempio di Giove Olimpico, dovevano appartenere alla costruzione diretta da Cossuzio, la quale forse non era stata persnche terminata al tempo in cui Silla prese Atene.

(77) *Dione Cass. Lib.* 37.

dificazione si conservarono le stesse disposizioni e misure del piantato, che erano state stabilite dai Tarquinj nella primitiva costruzione (78).

Se Pompeo non ebbe l'onore di vedere iscritto il suo nome sul tempio di Giove Capitolino, fu egli poi di molto onorato per la grande fabbrica del teatro ch'egli fece eseguire nel Campo Marzio; imperocchè viene considerato questo per il primo teatro che si sia edificato con solida costruzione muraria in Roma; ond'è che si trova da Vitruvio distinto col nome di teatro Lapideo, ossia di pietre. Prima che venisse da Pompeo costrutto questo suo teatro con fabbrica stabile, era stile ancora presso i Romani d'innalzare tali edifizj semplicemente con legni, mentre già presso gli altri popoli ne avevano edificati con pietre e con la maggior solidità; ed uno di tali teatri di legno si trova indicato da Dione Cassio essersi rovinato in un grande temporale accaduto nel tempo della congiura di Cesare, Pompeo e Crasso. La severità dei costumi, osservata sino a quest'epoca dai Romani, non si confaceva colla delicatezza usata nei divertimenti teatrali dei Greci in particolare; e questo fu il motivo che, secondo Appiano, indusse Scipione, o più probabilmente il console Cepione, a far distruggere il teatro che Lucio Crasso aveva quasi portato a compimento a piedi del Palatino con stabile costruzione muraria; affinchè i Romani non si consuefacessero alle voluttà Greche; giacchè come tali erano considerati da Catone Uticense inspecie gli spettacoli scenici.

(78) *Dionis Lib.* 4. La disposizione della primitiva, e seguenti costruzioni del tempio di Giove Olimpico, si farà meglio conoscere nella terza parte di quest'opera riportandone anche le sue principali proporzioni; poichè è uno dei monumenti che si trova più ampiamente esaltato dagli antichi scrittori.

Narra poi Plutarco che Pompeo, allorquando fu in Mitilene, e che rese la città libera in grazia di Teofane, visitando il teatro e piacendogli il disegno, stabilì di volerne fare uno simile in Roma, ma più grande e più maestoso, (79) e sembra certamente che vi reuscisse nell'innalzare l'indicato suo teatro nel Campo Marzio. Siccome Pompeo veniva in qualche modo biasimato dai vecchj per la sontuosità di tal fabbrica, e per i grandi giuochi che vi fece celebrare, così egli per connestare la spesa con un titolo pio, aggiunse al teatro un tempio di Venere Vittrice; ed affinchè i sedili del teatro figurassero come gradi del tempio stesso, pose questo nel mezzo superiore della cavea (80).

(79) *Plutarc. in Pompeo Magno.* Dione Cassio credeva che il suddetto teatro non fosse stato fabbricato da Pompeo, ma da Demetrio suo liberto coi danari che egli, militando sotto di lui, aveva guadagnati, e che con somma accortezza aveva lasciato che Pompeo desse il nome ad un così grande edifizio, affinchè non si dicesse che un suo Liberto avesse potuto ammassare tale quantità di danaro onde fare sì grande spese. (*Dion. Lib.* 39.) Ma più comunemente dagli antichi scrittori si conviene essere stato l'accennato teatro decisamente edificato dallo stesso Pompeo. Il suo Liberto Demetrio però, al dir di Plutarco, prima che Pompeo fosse tornato in Italia, aveva acquistati giocondissimi ginnasj nei suburbani di Roma, ed i più belli luoghi di delizia che mai vi fossero, e consistevano in orti, ossiano giardini, di gran valore, i quali si chiamavano di Demetrio; quantunque Pompeo medesimo sino al terzo trionfo suo non avesse fuorchè un'abitazione semplice e moderata. Dopo poi che egli ebbe edificato il suo grande teatro si fece costruire, come per aggiunta, un'abitazione più sontuosa di quella che primieramente aveva, ma però tale anche questa da non venire invidiata: di modo quegli, che dopo di Pompeo ne fu il padrone, quando vi entrò, chiese con meraviglia, in qual parte di essa cenasse Pompeo il Grande. (*Plutarc. in Pomp.*) Questa sua casa si crede essere stata fabbricata non vicina al teatro stesso, come viene da alcuni topografi stabilito, poichè in allora nel Campo Marzio, ove fu innalzato il teatro, non vi erano edificate case dei privati: ma bensì nelle Carine contenute nella regione quarta, ove già si trovava la primitiva sua casa.

(80) *Tertull. in Spect.* Per conoscere più chiaramente come questo teatro col tempio di Venere Vittrice stasse disposto, si osservi la descrizione par-

Dietro la scena di questo teatro vi stava un grande portico, nel quale il popolo poteva trovare ricovero in tempo di pioggie, ed ove i direttori dello spettacolo avevano spazio per addestrare il coro (81). Altro portico accanto a questo stesso era stato pure aggiunto, il quale dal numero delle sue colonne veniva distinto col nome di *Hecatonstylon*. Avanti al medesimo teatro vi stava pure la curia che Pompeo fece fabbricare, affinchè, accadendo di doversi tenere il Senato in tempo degli spettacoli teatrali, non fossero obbligati i Senatori allontanarsi molto dal luogo. Fu in questa curia che venne ucciso Cesare vicino alla statua dello stesso Pompeo (82). Tutte queste opere circondavano il teatro in modo splendido e sontuoso, al dire di Vellejo Patercolo. Ora rimangono solo alcune sostruzioni che raggevano i gradi della cavea, con una parte delle arcuazioni inferiori che formavano il giro intorno al teatro. Con tuttociò da questi pochi avanzi si conosce essere stato costrutto l'edifizio con opera retticolata mista colla quadrata fatta di pietra Albana e Tiburtina; e da alcune altre indicazioni che si rinvengono, si può formare una vera idea della intiera disposizione di questa immensa fabbrica, di cui noi daremo piena conoscenza nel parlarne in

ticolare riportata nella Parte III, ove in modo più evidente di quanto si sia fin'ora da altri scritto e disegnato si rende cognizione di tale fabbrica.

(81) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 19. Nel mezzo dell'indicato portico vi stavano due boschetti tra loro divisi da un braccio dello stesso portico, i quali sono spesso ricordati dagli antichi scrittori.

(82) *Appian. Guerre civili Lib.* 2. *Sveton. in Cesare c.* 88. *e Plntarc. in Cesare*. Una statua di Pompeo fu ancora rinvenuta circa nella località che dovea occupare la indicata Curia, o il luogo ove venne in seguito trasferita, la quale si crede essere quella presso a cui fu ucciso Cesare, ed esiste tuttora nel Palazzo Spada.

particolare, allorchè la distribuzione quivi stabilita ci porterà a descrivere i teatri. La forma principale di questo teatro, sembra poi essere stata imitata nel costruire quello di Marcello, e gli altri teatri che si edificarono dai Romani nei paesi soggetti al loro dominio. Questi teatri dei Romani, oltre le cose prescritte da Vitruvio che differivano dalle pratiche adottate dai Greci, variavano ancora per altra parte in modo ragguardevole; poichè mentre la cavea dei teatri della Grecia più comunemente veniva formata entro il seno di una qualche naturale elevazione, ed i sedili disposti sul declivo di questa, invece quei dei Romani si trovano essere più spesso innalzati intieramente con costruzione muraria isolatamente disposta, ed i sedili della cavea erano retti da sostruzioni e da ambulacri che secondavano la curvatura del mezzo circolo. Però se Pompeo tenne stretta imitazione del teatro di Mitilene anche in questa parte per la costruzione del suo teatro, convien credere che quello di detta città fosse stato differentemente dagli altri della Grecia edificato.

Se colla costruzione dell'indicato teatro di Pompeo si giunse a sorpassare quanto sin'allora si era fatto in tal genere, giacchè fu questo il primo teatro che si portasse in Roma a compimento coll'opera muraria, non si dovette però sorpassare in magnificenza e lusso quanto si era fatto nell'elevazione dei teatri temporarj formati per la più gran parte in legno, onde celebrare i giuochi scenici in occasione di qualche solennità. Imperocchè troviamo descritto da Plinio, che mentre M. Scauro era edile di Roma aveva innalzata un'opera la più grande che in tal genere si fosse eseguita, e che si potesse fare per uso momentaneo, ed anche per costante destinazione. Era questo un teatro tem-

porario, la di cui scena era triplice in altezza e decorata con trecentosessanta colonne che si erano assai ammirate, mentre per l'avanti le sei Imezie dell'oratore L. Crasso non si erano approvate. La parte inferiore della scena era fatta di marmo, la media di vetro, specie di lusso non più rinnovato, e la superiore di tavole indorate. La cavea era capace di ottantamila spettatori, mentre quella dell'indicato teatro di Pompeo, appena si credeva bastare per quarantamila. Di tutto questo apparato, essendosene trasportate le superflue suppellettili nella di lui villa Tusculana, e venendo questa incendiata dai servi, si giudicava essersi consumato un valore di cento millioni di sesterzi. Similmente lo stesso Plinio ci narra che C. Curione, morto nella guerra civile, nella quale egli sosteneva le parti di Cesare, volendo celebrare i funerali di suo padre con grande solennità, e non potendo superare con opere ed apparati sontuosi quanto avea fatto M. Scauro, si rivolse ad inventare una cosa nuova, la di cui sola descrizione ci serve di saggio, onde conoscere quánto valesser gli antichi nelle arti meccaniche. Fece adunque Curiore due amplissimi teatri di legno sospesi sopra cardini, ed equilibrati in modo che si potessero nel mattino rappresentare spettacoli scenici in senso contrario tra loro, e senza che le scene fossero amendue visibili dalla stessa cavea, nè lo spettacolo fosse distolto; di repente poi, si facevano girare i teatri uno contro l'altro, e tolti i tavolati delle scene, congiungendosi le estremità, si componeva un'anfiteatro, nel quale il giorno s'offrivano gli spettacoli dei gladiatori alla presenza del popolo Romano disposto in circonferenza. Considerando Plinio la grandezza e la invenzione dell'opera, osservava come e con quanto ardire si aveva ridotto il fierissimo popolo Romano a star-

sene assiso su tale instabile sede; e così il vincitor delle regioni, il dominatore di tutto l'orbe, colui che distribuiva le genti ed i regni, e mandava le leggi all'estero, stava sospeso su di una macchina, applaudendo al suo pericolo; ed affidato a due cardini con grande rischio di morte, pareva che al tumulo del padre di Curione pugnassero quei gladiatori i Romani tutti. Per essersi indeboliti e scomposti alquanto i cardini, si trovò l'espediente nel giorno seguente di variare l'ordine dello spettacolo; e ritenendo in principio la forma dell'anfiteatro, si esposero i giuochi scenici degli atleti; quindi di repente tolti di mezzo i pulpiti delle scene, si riprodussero i gladiatori che avevano vinto il giorno avanti (83). Da questa semplice descrizione non si può decisamente conoscere in qual modo fosse formato l'intiero meccanismo di questa grande opera: ma qualora si stabilisca che, quando i due teatri stavano aperti, si trovassero le scene su di una medesima linea, l'ordegno veniva ad esser semplice, e composto solo da due cardini posti nei corni fissi, mentre negli altri corni vi erano i curuli o ruote, che replicandosi in tutta la circonferenza dei teatri per reggerne il peso, li facevano girare; e lo stesso meccanismo si poteva applicare quando i teatri, essendo aperti, si trovavano l'uno contro l'altro, poichè lo spazio occupato dai pulpiti delle scene, dava luogo di compiere l'intiero giro con un solo movimento. Ma qualunque fosse stato il metodo tenuto in tale circostanza, si viene a conoscere però che restava più facile il chiudere i teatri per formare l'anfiteatro, che

(83) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. Non viene determinato il luogo in cui si esiguirono i detti teatri, ma probabilmente fu nel Campo Marzio ove solo sembra che si fosse potuto trovare uno spazio sufficente per contenere e fare agire sì grande macchina.

da questo comporre i teatri; poichè nella prima operazione i tiri si potevano dirigere ad un solo punto, mentre nella seconda operazione, lasciando le scene su di una stessa linea, si trovavano in senso contrario. Ond'è che il primo di questi movimenti si operò bene, mentre il secondo nel giorno seguente non si potè compiere, e si ritenne la forma anfiteatrale per le due specie di spettacolo, togliendo solo di mezzo i palchi delle scene. Però se non possiamo precisamente stabilire il sistema del meccanismo adottato in tale occasione, giacchè sul medesimo soggetto si possono ideare differenti metodi, si viene in certo modo a conoscere essere da questo apparato temporario derivata l'origine degli anfiteatri stabili presso i Romani, i quali sono un genere di fabbrica a loro propria, e su di cui noi avremo occasione di farne in seguito molte osservazioni. Ma prima di passare da questo primo apparecchio anfiteatrale agli anfiteatri stabili, se ne costrussero dagli stessi Romani diverse simili macchine di legno forse meglio sistemate, tra le quali si annovera quella fatta eseguire da Cesare nella dedicazione del suo foro, e quella di Valerio Ostiense innalzata nei giuochi, di cui ne daremo qualche cenno nel seguente capitolo.

Altre opere si narrano essere state fatte dai Romani nell'epoca quivi stabilita, e principalmente tra queste si considera il grande tempio della Fortuna Prenestina, il quale credesi innalzato da Silla, per essere egli stato molto protetto da una tale Divinità. Ma vi è tutta la probabilità che questo tempio esistesse anche prima di Silla; poichè le sorti Prenestine da tempi più antichi avevano acquistato molto credito(84). Però se Silla non fu il primo ad edificare il

(84) *Cicer. De Divin. Lib.* 2. *c.* 41. Sino dalla prima guerra Punica si trova indicato da Valerio Massimo, che il Senato proibì al console Lutazio di

tempio della Fortuna suddetta, sembra almeno che grandi opere vi facessero costruire per suo maggior decoro; imperocchè mentre si rinvengono alcune mura costrutte con l'opera a poligoni irregolari, le quali si attribuiscono comunemente ad un'epoca anteriore a questa quivi considerata, si trovano poi altre parti costrutte coll'opera quadrata e colla laterizia, le quali più convengono allo stile tenuto nei tempi di Silla. Inoltre ci assicura Plinio, che Silla fece eseguire nel tempio stesso un pavimento tassellato con piccole lastre, evidentemente di scelte pietre (85). Altre opere sembrano essere state edificate anche in tempi posteriori a Silla. Questo edifizio si rendeva ammirabile non solo per la costruzione del tempio propriamente detto, ossia *Delubro*, poichè questo viene creduto essere stato di non molta grandezza e disposto in forma di perittero tondo; ma bensì per i molti fabbricati che stavano disposti in varj ripiani sul declivo del monte, e che servivano come di ornamento alle grandi scale che mettevano al tempio. In una antica sala situata a destra del tempio, ed in circa alla metà della salita, essendosi rinvenuto ancora un grande musaico di finissimo lavoro che formava parte del pavimento di detto locale, e che ora si ammira nel palazzo baronale innalzato nel luogo occupato dal tempio, ove fu trasportato, si è creduto da alcuni moderni scrittori essere quello di cui Plinio fa menzione. Ma siccome nè il luogo ove fu rinvenuto, nè il modo con cui questo si vede com-

consultare le sorti Prenestine; perchè erano ancora considerate come aliene alla repubblica Romana. (*Valerio Mass. Lib.* 1. *c.* 4.) Similmente altre circostanze ci vengono indicate dagli antichi scrittori che dimostrano l'antichità delle medesime.

(85) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 64.

posto, combina con ciò che si trova descritto da Plinio, così si deve credere che questo sia un'ornamento aggiunto nei tempi posteriori. Per riconoscere ciò che precisamente si vede rappresentato in detto musaico, molte cose si sono scritte, e molte opinioni si sono stabilite, delle quali lungo discorso ci potrebbe tenere per ripeterle quivi; e d'altronde appartenendo quest'opera ad un'epoca posteriore a quella quivi considerata, tralasceremo per ora di occuparsene; ed osserveremo solo a questo riguardo che coll'uso d'impiegare i marmi nella costruzione degli edifizj, s'introdusse pure quello di formare i pavimenti con scelte pietre e marmi di vario colore e disegno, come praticarono in seguito di molto i Romani, e come a suo luogo ne daremo cognizione. Altre opere si attribuiscono a Silla, ed in particolare un tempio di Ercole posto a poca distanza dal circo Flaminio in Roma, e perciò detto anche Ercole custode dello stesso circo, (86) del quale se non vi appartenevano alcune colonne che rimangono in circa nella indicata località, e che facevan parte del peristilio esterno di un non grande tempio rotondo, non si saprebbe rinvenire altra indicazione della sua architettura; come neppure si sa conoscere quella del suo grande sepolcro, che al dire di Plutarco in specie fu a lui innalzato nel Campo Marzio.

Con quanta magnificenza già i Romani di quest'età si fossero dati ad edificare i sepolcri delle persone più distinte, ne abbiamo una prova principalmente nel sepolcro di Cecilia figlia di Metello conquistatore dell'isola di Creta, e moglie di Crasso, il quale si trova esistere in gran parte conservato lungo la via Appia a poca distanza dalla città.

(86) *Ovid. Fasti Lib. 6.*

Si conosce essere stato questo innalzato su di un largo basamento quadrato, e formato in tondo, racchiudendo nel mezzo una piccola cella sepolcrale, nella quale fu ancora rinvenuta l'urna che ora esiste nel palazzo Farnese. Questo sepolcro si vede rivestito di opera quadrata di pietre Tiburtine disposte con molta diligenza, ed ha al disopra un fregio ornato con teste di bovi che reggono festoni di fiori e frutti bene sculpiti. Con quasi simile architettura si trova essere stato innalzato il sepolcro dei Plauzj vicino a Tivoli, il quale, benchè abbia servito di sepoltura per alcune persone di tale famiglia che si distinsero per gloriose imprese in tempi posteriori a quest'epoca, è da credere peraltro che venisse in questo tempo edificato, e che servisse di tomba a G. Plauzio Ipseo che vinse i Privernati, ed a altri Plauzj che vissero in quest'età. In simil modo altri sepolcri antichi si trovano essere stati costrutti, alcuni de'quali saranno pure stati innalzati in questa stessa epoca. Si allontanava però da questa forma semplice quello, che si trova esistere lungo la via Appia all'uscire di Albano, e che viene detto volgarmente degli Orazj e Curiazj, ma che con maggior probabilità si crede essere stato quello in cui furono riposte le ceneri di Pompeo da Cornelia sua moglie, come viene detto da Plutarco; imperocchè questo si trova esistere vicino al luogo ove si stabilisce esservi stata la villa di Pompeo (87). Era que-

(87) *Plutar. in Pomp.* Seguendo altra opinione si crede ancora avere il detto monumento sepolcrale appartenuto ad Arunte figlio di Porsena, che morì dopo avere per due anni assediata la vicina città di Aricia, e si stabilisce essere stato edificato con eguale architettura di quello innalzato a suo padre in Chiusi, come viene descritto da Plinio sull'asserzione di Varrone: ma per non avere su di ciò alcun documento certo, e per essere la sua costruzione

sto monumento formato da un'alto basamento quadrato, su cui s'innalzavano quattro piccole piramidi tonde situate negli angoli ed una nel mezzo alquanto maggiore, in modo veramente originale, e da cui vuolsi dedurre che se ne sia presa imitazione da quello descritto da Plinio sull'asserzione di Varrone, e che si narra essersi stranamente innalzato a Porsena in Chiusi.

Benchè in Roma sino a quest'epoca non apparisse alcun segno di magnificenza regia, contuttociò i principali privati, per le grandi ricchezze acquistate nelle ultime guerre, si erano tanto dati al lusso che quasi ben si potevano eguagliare a tanti sovrani. Così troviamo essere state molto vantate dagli antichi scrittori le magnificenze di Lucullo, di Scauro, di Pompeo, e di altri insigni capitani Romani che vissero negli ultimi anni della Repubblica. Però sembra che di queste loro magnificenze ne facessero più pompa nelle case di campagnia che in quelle di Roma; imperocchè si hanno cognizioni dalle località, in cui quest'ultime esistevano, che non fossero di molta grandezza. Stavano queste in più gran parte situate sul Palatino verso il Foro Romano, ove vennero in seguito occupate tutte dal palazzo dei Cesari ivi innalzato sino dal tempo dei primi Imperatori. Ivi si trovava la casa di Quinto Catulo, e di Lucio Crasso, nella quale si posero le prime sei colonne di marmo Imezio vedute in Roma, e nella quale

poco simile a quella impiegata nei detti più antichi tempi, si rende tale opinione meno probabile di quella sopraindicata. Appiano riferisce inoltre a riguardo di Pompeo, che Cesare trovandosi in Alessandria, allorchè gli fu presentata la di lui testa, e non sostenendo di vederla, fecela seppellire nei sobborghi, ove fu innalzato un piccolo tempio, che tempio di Nemesi si disse, il quale venne in seguito distrutto dai Giudei, nella Guerra che fece loro Trajano. (*Appian. Guerre Civ. Lib.* 2.)

vi stava un fabbricato rotondo (88). Ivi vedevasi la casa dei Gracchi, e quella di M. Fulvio Flacco che fu ucciso con C. Gracco, ove poi fu innalzato un portico da Q. Catulo adornato con le spoglie riportate dalla guerra Cimbrica(89). Vi stava pure la casa di C. Ottavio, la quale fu demolita da Scauro per fabbricarvi la sua con maggior sontuosità ponendovi colonne alte piedi trentotto nell'atrio; e questa fu in seguito posseduta da Clodio (90). Vicino alla medesima aveva pure Cicerone la sua casa, che fu dallo stesso Clodio fatta abbruciare, e consacrato il sito alla Libertà; ma quindi fu riedificata allorchè venne richiamato Cicerone dall'esilio (91). Queste case dovevano essere costrutte in modo quasi uniforme a quello che ci viene in particolare descritto da Vitruvio, e come faremo in seguito conoscere. Pertanto a questo riguardo osserveremo che mentre diversi scrittori moderni, sono di parere che i Romani abbiano più generalmente ricevute le arti dai Greci, credono poi che la maniera di costruire le loro abitazioni sia stata derivata dagli Etruschi: ma ora potendo abbastanza conoscere che non solo quelle dei Romani erano costruite nell'indicato modo, ma pure quelle di altri popoli Italiani, come chiaramente lo dimostrano le molte case sco-

(88) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *c.* 3. *e Varr. De Re Rust. Lib.* 3. *c.* 5.

(89) *Valer. Massim. Lib.* 6. *c.* 3.

(90) *Cicer. De Uff. Lib.* 1. *c.* 39. *ed Ascon. in Cicer. Pro Scauro et pro Milon. Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 2.

(91) *Dione Lib.* 38. *e.* 39. *e Plutarc. in Cicer.* Nel luogo ove stava la casa di Cicerone narra Vellejo Patercolo, che Druso, fabbricandovi antecedentemente una casa per proprio uso aveva risposto all'architetto che gli propose di costruirla in modo da potersene stare a suo grand'agio libero senza esser veduto da alcuna persona, che se fosse egli stato abile nella sua arte, avesse invece disposta la sua casa in guisa, che tuttociò che egli faceva, si potesse vedere liberamente da ognuno. (*Vell. Paterc. Lib.* 2. 14.)

perte in Pompei, si può stabilire che una tale maniera fosse propria degl'Italiani in generale. Case poi più grandi e più magnifiche sembra che avessero i Romani sino da quest'epoca edificate nei suburbani di Roma, come tali ci vengono in particolare vantate quelle di Lucullo, di Scauro, e di Cicerone in Tuscolo, di Pompeo in Albano, e di altri insigni Romani, i quali al dire di Strabone già al suo tempo avevano ridotte ad uso di ville Collazia, Antenne, Fidene, Lavinio, ed altre piccole città delle genti che abitavano questa regione prima dei Romani (92). Altre magnifiche abitazioni avevano i Romani fuori del recinto di Servio, ed adornate di grandi passeggi ed altri luoghi di delizia, che essi dicevano Orti, tra i quali erano celebri quei di Sallustio ed altri situati sul colle, che per tale motivo colle degli Orti veniva chiamato. La ricchezza poi delle suppelletili dell'una e dell'altra specie di case dei Romani si rinviene in particolar modo indicata negli scritti di Cicerone risguardanti l'accusa fatta a Verre per le tante e sì celebri opere che egli avea tolte ai Siciliani per adornare la sua casa; e perchè avea destinato a suo servizio particolare le statue e le pitture tolte dai luoghi sacri (93).

(92) *Strab. Lib.* 2. Secondo lo stesso Strabone si conosce ancora che i Romani, si diportavano già sin da quest'epoca ad abitare i contorni di Napoli per riposarsi dalle fatiche degli studj, e per altri motivi, e che ivi desideravano di vivere alla maniera Greca. Sallustio poi descrivendo la guerra di Catilina, osservava che in allora le case, e le ville erano dai privati innalzate a guisa di città, in confronto dei tempj eretti agli Dei dai loro antenati, i quali decoravano i loro santuarj colla pietà, e colla loro gloria le case soltanto. (*Sallust. in Catilina* c. 12.)

(93) *Cicer, Cont. Verre De Signis.* Si conosce da quanto si trova descritto da Cicerone, che le preziose suppelletili raccolte da Verre, rendevano la sua casa assai sontuosamente adornata. Ivi si ammirava tutto quanto aveva tolto dalla casa di Ejo, la quale era la più ricca di Messina, e nel di cui sa-

Quantunque alcune fabbriche dei privati venissero sino da quest'epoca già sontuosamente adornate, e grande fosse in esse la magnificenza, con tuttociò diversi edifizj pubblici si conservavano ancora dai Romani eseguiti con le comuni pietre del paese e con ornamenti di terra cotta. Questa circostanza Plinio ci fa conoscere nell'indicare, come si soffriva di vedere trasportare le grandi colonne di marmo Luculleo nella casa privata di Scauro sul Palatino, passando avanti ai tempj degli Dei, i di cui frontespizj erano decorati con statue di creta (94). A riserva di quei tempj edificati verso il fine dell'epoca quivi considerata, erano gli altri più antichi costrutti con le pietre comuni del paese, e con ornamenti di stucco, come si è bastantemente osservato; e di alcuni di questi tempj, oltre gli accennati nel corso di questi ragionamenti storici, ne rimangono ancora traccie, che ci fanno più chiaramente conoscere la loro struttura. Tra questi ci rivolgeremo specialmente al ben cognito tempio rotondo esistente in Tivoli,

crario vi era tra le altre statue un Cupido di Prassitele, opera pregiatissima pure al dire di Plinio; ivi stavano ancora due statue di bronzo, rappresentanti vergini coi bracci alzati in atto di reggere i vasi sacri, le quali erano dette Canefore, e si credevano essere opera di Policleto. Verre aveva ancor tolti i ricchi doni, che due principi della Siria avevano destinato di porre nel tempio di Giove Capitolino, ed ai Segestini una bella statua in bronzo di Diana, stata già preda dei Cartaginesi, e poi restituita da Scipione Affricano dopo la distruzione di Cartagine, ed altre insigni opere si era egli appropriate dalle altre città della Sicilia. Dallo spoglio fatto ai Siracusani Verre aveva di molto accresciuto la raccolta delle sue ricche suppelletili, e tra queste fecero parte pure i più preziosi ornamenti, che avevano le porte del tempio di Minerva, le quali erano considerate per le più belle che mai si fossero vedute. Oltre le città della Sicilia, avevano inoltre contribuito ad accrescere le ricchezze di Verre, Scio, Samo, Pirge ed altre città della Grecia, le quali tutte possedevano opere di scelti artefici.

(94) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 2.

e detto volgarmente della Sibilla; imperocchè vien creduto essere stato edificato precisamente in quest'età da Lucio Gellio che fu console l'anno 682 di Roma, e proconsole in Grecia, il di cui nome rimane ancora sculpito sull'architrave del tempio. Inoltre da questo monumento si conosce che gli ornamenti corintj, ed inspecie quei dei capitelli, non erano ancora soggetti alle regole più comunemente osservate nel seguito dai Romani; poichè si vedono questi imitare in certo modo le variate disposizioni corintie dei Greci. Mentre i tempj della Pietà situati nel foro Olitorio, e della Fortuna Virile presso il Tevere, ci hanno somministrate cognizioni da poterci formare una precisa idea delle maniere dorica e jonica usate dai Romani di questa seconda epoca. Lo stesso tempio Tiburtino ci fa conoscere poi lo stile della maniera corintia tenuto incirca nel tempo medesimo; ed a questo riguardo ci giova ripetere che non senza evidenza si può stabilire essere state le anzidette tre maniere distinte impiegate dai Romani sino dal termine della Repubblica in modo più uniforme a quelle stabilite presso i Greci. Si potrebbe credere che si fossero nel fine di quest'epoca adoperati ancora nella costruzione dei tempj gli architravi di legno, come si praticava nei tempj Toscani, se il tempio detto di Ercole Pompejano, posto vicino al circo Massimo, fosse stato decisamente edificato al tempo di Pompeo, poichè vien descritto da Vitruvio essere stato costrutto in tal modo: ma però sembra che tale tempio sia stato innalzato in tempi più antichi, e che da Pompeo venisse semplicemente ristaurato e maggiormente adornato.

Di alcuni altri edifizj pubblici abbiamo notizie dagli antichi scrittori che s'innalzarono o si ristaurarono dai Ro-

mani nell'epoca quivi considerata. Tale erano le due basiliche che L. Emilio Paolo fece eriggere l'una nel mezzo del foro, formata con colonne antiche, e l'altra in un lato magnificentissimo, con la quale si potè dire essere stato protratto il foro sino all'atrio della Libertà; e venne questa eretta parte con denari avuti dal pubblico e parte con i 1500 talenti che gli mandò Cesare dalle Gallie per trarlo al suo partito. Era stata tale basilica adornata con colonne di marmo Frigio, e fatta con ammirabile costruzione (95). In pari tempo aveva Cesare edificato il nuovo Como a piè delle Alpi e concessogli il dritto che godeva il Lazio; ed altre opere si dicono fatte da questo Dittatore, di cui ne faremo menzione nel capitolo seguente. Pertanto osserveremo, che essendosi arsa la Curia, allorchè il popolo Romano abbruciò in essa il corpo di Clodio, venne questo edifizio poco dopo risarcito da Fausto figliuolo di Silla (96). Similmente allorchè Pompeo si rivolse verso la Macedonia per più fortemente opporsi a Cesare, si abbruciò il tempio di Quirino, che venne in seguito riedificato da Augusto (97).

Queste sono le principali opere che nell'arte dell'edificare si fecero dai Romani dal tempo, che cacciarono essi i Re di Roma, a venire sino alla battaglia Farsalica, al-

(95) *Cicer. Ad. Attic. Lib.* 4. *Ep.* 13. *Appian. Guerr. Civ. Lib.* 2. *Plutar. in Cesare, e Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24.

(96) *Dion. Lib.* 40. *e Cicer. Pro Milone c.* 33.

(97) *Dion. Lib.* 39. Tale era la proprietà dei muri costrutti coi mattoni crudi, osservata in specie da Pausania, che mentre potevano resistere più fortemente ai colpi delle macchine da guerra, erano poi dall'acqua distrutti, come la cera dal sole. (*Paus. Lib.* 8. *c.* 8.) Onde le fabbriche costrutte con tale materiali dovevano essere facilmente distrutte nelle inondazioni; siccome accadde nelle sovraindicate descritte da Dione.

là quale epoca abbiamo stabilito di por fine a queste narrazioni storiche della seconda parte dell'arte stabilita secondo il nostro divisamento; imperocchè pure coll'accennata battaglia, si suole dagli storici fissare il termine della Repubblica Romana, benchè apparentemente continuasse sino ad Augusto. Per la storia dell'architettura in vece di progredire sino all'epoca di questo Imperatore, avremmo dovuto fermarsi al tempo delle prime conquiste fatte dai Romani nella Grecia propria; poichè veramente da quest'epoca si cominciò in Roma ad edificare con i marmi stranieri, ed in specie allorchè Metello soprannomato il Macedonico fece costruire con tali materiali i tempj che furono poi circondati dal portico di Ottavia; giacchè coll'introduzione dei suddetti marmi, si dovette pure sistemare un genere più nobile e più ricercato nell'edificare, come si è già osservato: ma abbiamo voluto inoltrarsi sino a questo periodo per preparare maggiori cognizioni alla seguente epoca, nella quale l'arte fu trattata con la più grande sontuosità e magnificenza.

Pertanto, non volendo omettere di dare una idea su i più comuni apparecchi adottati nelle costruzioni delle fabbriche dei Romani di quest'età, prima di passare a considerare le cose rirguardanti l'accennata terza epoca, osserveremo che le case dei privati dovevano essere comunemente costrutte col materiale laterizio crudo; imperocchè narra Dione Cassio, che nel tempo del consolato di L. Domizio, e di Appio Claudio, ossia nell'anno 700 di Roma, accadde una grande inondazione del Tevere in modo tale che si riempirono di acqua stagnata i luoghi piani, ed anche alcuni di quelli più elevati furono allagati; quindi le case, siccome fatte di mattoni, restando ammollate, ro-

vinarono in gran parte (98). Da questa circostanza e da altre simili che accaddero in Roma per le frequenti e facili inondazioni del Tevere, sembra che, attenendosi alle leggi pubbliche accennate da Vitruvio, le quali non permettevano, per la ristrettezza del luogo, che si facessero muri comuni più grossi di un piede e mezzo, ne fosse derivato in conseguenza che nel seguito non si potessero costruire i muri delle case con i mattoni crudi (99). E siccome troviamo, che la più estesa pratica d'impiegare i mattoni cotti nelle fabbriche di Roma, si stabilì più ampiamente solo sotto i primi Imperatori; così potremo con qualche fondamento dedurre che non si debbano considerare, come altri hanno stabilito, per opere dei tempi repubblicani quei monumenti che si vedono edificati con buona costruzione di mattoni cotti, come ne presentano inspecie esempio diversi sepolcri situati lungo l'antica via Latina; poichè sono questi evidentemente opere di tempi posteriori. Si praticava invece più comunemente dai Romani di quest'età di fabbricare coll'opera Reticolata, e coll'Antica, che dicevasi Incerta. A riguardo della Reticolata osserveremo per ora che dalle sostruzioni Domizie, esistenti sotto l'antico colle degli Orti verso Settentrione, e dai resti del teatro di Pompeo in particolare, si può conoscere essersi fatta con piccoli tessere piramidali di pietra rossa o tuffacea, e collegata nelle estremità e nelle arcuazioni con pietre quadrangolari di simile materiale; mentre nei tempi posteriori si praticava di collegarsi coll'opera Laterizia. L'Antica o Incerta doveva essere già meno comune in questi ultimi tempi della Re-

(98) *Dion. Lib.* 41. *e* 54.
(99) *Vitruv. Lib.* 2. *c.* 8. *e Plin. Hist. Nat. Lib.* 35. *c.* 49.

pubblica; e quella detta *Emplecton* dai Greci, si praticava solo, al dire di Vitruvio, dai rustici. Con gl'indicati apparecchi s'innalzavano le case dei Romani di questo tempo con più piani per adattarsi alla ristrettezza del luogo, onde ne accadeva, che moltiplicandosi le stanze con varj solaj e con i cenacoli, possedevano essi senza incomodo bellissime abitazioni: ma nel seguito, estendendosi assai la città fuori le le mura, furono sino dal tempo di Augusto vietati gli eccessivi rialzamenti sulle case dei privati a cagione delle molte rovine che accadevano (100). L'opera Quadrata poi che dai Romani s'impiegava nelle fabbriche pubbliche, si trova comunemente essere stata praticata nelle parti inferiori degli edifizj ed era formata con la pietra Albana, e nelle superiori e più nobili con la Tiburtina. Si tagliavano le une e le altre pietre in forma paralellipepida di circa due quadrati, e si adattavano in strati alternativi di quelle situate per il lungo a quelle messe per traverso dei muri, come inspecie ne presentano esempio i muri del Tabulario Capitolino, e come più distintamente si farà conoscere nella Parte II colle altre maniere di costruire tenute dai Romani nei varj tempi. Questi materiali impiegati dai Romani di queste prime età tanto per costruire le opere pubbliche che private, vennero poscia nei tempi in cui essi avevano acquistate maggiori ricchezze adoperati solo nelle le sostruzioni e nelle parti interne delle fabbriche ricuoprendo le superficie esterne con pietre e marmi scelti.

Con queste osservazioni porremo fine alle cose risguardanti l'arte dell'edificare di queste due prime età di Roma, le quali se non ci hanno offerti documenti che si

(100) *Vitr. Lib.* 2. *c.* 8. *Strab. Lib.* 5. *ed Aurel. Vittore Epitom.*

siano innalzate nell'arte stessa opere di somma bellezza e magnificenza da paragonarle con quelle erette dai Greci, ci hanno però fatto conoscere, come i Romani fossero inclinati per le grandi opere, e come già sino da questi tempi cercassero di sorpassare i Greci stessi nella vastità delle fabbriche, mentre essendo convinti della somma perizia che avevano nell'arte i loro maestri, ed apprezzando le loro opere, se ne servivano precipuamente di queste e degli artefici loro per ornare con decoro le fabbriche che essi innalzavano tanto in Roma che nei paesi soggetti al loro dominio.

CAPITOLO III.

STORIA DELL'ARTE DI EDIFICARE SOTTO IL GOVERNO DEI PRIMI IMPERATORI.

Dall'epoca in cui Cesare, per la vittoria riportata a Farsalia, cercò di appropriarsi il supremo potere sulle cose tutte, riprendendo a descrivere le pratiche che tennero e le opere che innalzarono i Romani nell' architettura, osserveremo primieramente che questa terza epoca da noi stabilita, benchè in essa si percorra uno spazio di tempo assai ristretto, e corrispondente circa solo la duodecima parte di quello attribuito all' epoca antecedente, pure presenta più materia risguardante la storia di quest'arte, di qualunque altra epoca dei Romani, come ne offrono prove in specie le fabbriche innalzate al tempo di Augusto. Quindi è che si può benissimo paragonare questa età di Roma a quella della Grecia che fu illustrata con i nobili edifizj costruiti mentre reggeva Pericle la suprema magistratura sugli Ateniesi. Fu in questo tempo che precisamente si ordinò quello stile proprio dell' architettura Romana, che avremo campo di conoscere; mentre nelle antecedenti epoche, non essendosi i Romani ancora bene istruiti nelle arti, o non amando essi di conoscerle, si attenevano quasi solo alle pratiche già stabilite dai Greci, come osservammo nei due primi capitoli di questa storia.

Dunque precisamente solo da quest'epoca dovrebbero avere principio i nostri ragionamenti sull'architettura Romana: ma osservando che se si fossero tralasciate di

descrivere le antecedenti vicende non si avrebbero mai avute notizie chiare per conoscere il modo come s'introdusse quest'arte presso i Romani ; e d' altronde riflettendo che avrebbero assai intralciato il discorso, narrandole per intiero nella parte Greca, si è perciò creduto conveniente di premettere a queste osservazioni le designate notizie sullo stato primitivo dell'arte Romana. Se sino dal termine dell'epoca antecedente si dettero i Romani ad innalzare opere sontuose ed ornate con scelti marmi, si resero poi in questa ora considerata, e specialmente sotto il governo d'Augusto, anche più rinomati per la edificazione di nobili fabbriche. In questo tempo adunque, come si disse, troviamo essersi sistemata stabilmente quella maniera corintia, che forma il principal carattere dell'architettura Romana; e tanto più questa maniera si stabilì formalmente presso i Romani in quanto che si trovava essere la medesima quella che di più conveniva a soddisfare la inclinazione introdottasi verso la maggior ricchezza degli ornamenti.

Però nel principio di questa importante epoca per la storia dell'arte accaddero diversi avvenimenti che danneggiarono molte fabbriche. E primieramente si designa da Dione Cassio a questo riguardo, che gli Aruspici ordinarono di nuovo che si demolissero tutti i tempj d'Iside e di Serapide, come già era stato decretato dal Senato alcuni anni avanti; e mentre ciò si faceva narrasi, che venisse diroccato pure il tempio di Bellona (1). Poco dopo

(1) *Dione Lib.* 40. *e* 42. Questi tempj d'Iside e di Serapide si erano primieramente edificati in Roma solo da alcuni privati, e perchè tali numi non erano molto stimati si ordinò dal Senato che fossero demoliti, salvo quelli che stavano fuori del Pomerio. Vitruvio prescrive doversi fare tali tempj nell'Emporio: (*Lib.* 1.*c.* 7.) ma in Roma ne esisteva uno nella Regione quarta

fu colpito dal fulmine il Campidoglio ed il tempio della Fortuna pubblica con gli orti dello stesso Cesare. Così pure gli eserciti di Dolabella e di Trebellio contrastando tra loro acerbamente, imperversarono di maniera tale la città con le stragi e con gl'incendj, che le Vestali furono costrette a portar via le cose sacre a loro affidate dal tempio in cui stavano riposte. Similmente, allorchè i Romani andarono con Cesare in Alessandria, fu incendiata la celebre biblioteca di quella città, la quale era piena di moltissimi ed ottimi libri (2).

Le guerre che si promovevano da Cesare per vincere intieramente i suoi nemici, e per sempre più assicurarsi l' alto dominio sopra i Romani tutti, impedivano che si coltivassero le arti; ed in ciò ne convenivano le massime dello stesso Cesare; imperocchè soleva dire che due erano le cose con cui si acquistavano, si conservavano, e si accrescevano gl'imperi, cioè milizie e danari, e che l'una sussisteva col mezzo dell'altra. Se con i danari si potevano far prosperare pure le arti, che sono di sì grande decoro alla celebrità di un impero, mantenendosi

da cui ne aveva ricevuta una particolar denominazione, un'altro sul Campidoglio, ed uno presso i Septi nel Campo Marzio, ove vicino si trovava il tempio di Bellona che dice diroccato, allorchè si volsero distruggere quelli alle suddette divinità dedicati.

(2) *Dion. Lib.* 42. *Seneca De tranquil. animi c.* 9. Tra le rovine però che derivavano dalle guerre, venivano sempre rispettati i trofei eretti in onore delle vittorie, come era dalle leggi ordinato; e Cesare allorchè vinse Farnace, avendo trovato nel luogo della battaglia un trofeo innalzato da Mitridate per aver vinto Triario, e non potendolo rovesciare, ve ne collocò avanti un'altro per la vittoria ottenuta su Farnace: così oscurò ed in certo modo distrusse quello di Mitridate. (*Dion. Lib.* 42.) In circa simil modo oprarono i Rodiani per nascondere il trofeo che aveva nella loro città eretto Artemisia regina di Alicarnasso. (*Vitruv. Lib. I. c.* 8.)

poi molti uomini in armi per le guerre civili in specie, si toglievano quei mezzi, e quella tranquillità sì necessaria al loro avanzamento. Fiorirono bensì le arti presso i Greci tra le guerre interne: ma fiorirono principalmente dopo le vittorie ottenute sui Persiani, perchè le ricchezze con tal mezzo conquistate erano destinate in gran parte ad innalzare monumenti di gloria. Riportava pure Cesare dalle sue conquiste, ed inspece devastando il celebre tempio di Ercole esistente in Tiro, ricche spoglie; ma queste venivano per lo più destinate al mantenimento delle milizie, e ad accrescere il di lui partito in Roma (3). Imperocchè si conosce che dei molti danari distribuiti per tal riguardo, i mille e cinquecento talenti soltanto dati a Paolo Emilio servirono per fabbricare nel foro Romano quella basilica cotanto decantata per la sua vastità e ricchezza di ornamenti, come accennammo nell'antecedente capitolo.

(3) *Dion. Lib.* 42. *e* 43. Però ci fa conoscere Svetonio che Cesare ambiva assai, che pure le opere innalzate sino dal tempo in cui egli era edile di Roma con Marco Bibulo, comparissero come fatte sotto il di lui nome: imperocchè egli scrive che detto suo compagno di edilità usava di dire liberamente che a se era accaduto lo stesso che a Polluce; poichè siccome il tempio situato nel foro, essendo stato edificato tanto in onor dell' uno che dell'altro fratello era solo chiamato il tempio di Castore; così la magnificenza, e liberalità sua e di Cesare, era soltanto attribuita a Cesare. (*Sveton. in Cæsar. c.* 10.) Così pure narra Dione che Cesare aveva consentito che cancellato si fosse il nome di Catulo dal tempio di Giove Capitolino, e che si scrivesse il nome suo invece, quasi che egli stesso ne avesse ultimato il tempio, pel di cui motivo già avea tentato di chiamare Catulo in giudizio. (*Dion. Lib.* 43.) Però Valerio scrive che si leggeva ivi sempre il nome di Catulo, (*Lib.* 6. *c.* 9.) e Marziale così designava nei suoi versi questa circostanza.

Sic veterem ingrati Pompeii quærimus umbram;
Sic laudant Catuli vilia templa senes.
(*Martial. Lib.* 5. *Epigr.* 10.)

Pertanto allorchè Cesare ritornò in Roma, dopo di avere distrutti tutti coloro che gli contrastavano l'assoluto dominio, e mentre che per tale circostanza gli erano offerti dal Senato grandissimi onori, si eressero molti monumenti di cui gli storici ci hanno conservato memoria; come erano tutte le di lui immagini che furono situate in diversi tempj e luoghi pubblici per ogni tribù, e provincia, o regno amico del popolo Romano (4). Già Cesare allorchè era Edile con M. Bibulo aveva ornato il Campidoglio oltre il comizio, il foro, e la basilica, (5) che doveva essere quella stessa che si chiamava dal di lui nome Giulia, e che stava in un lato del foro incontro a quella di Paolo Emilio. Era questa di molta vastità, come si conosce da un frammento dell'antica Pianta marmorea di Roma, ed in essa si agitavano le cause centumvirali; (6) però nessun resto ci è sopravanzato per poter conoscere la sua precisa architettura. Già pure sin dal tempo, in cui Cesare si occupava di ottenere il secondo consolato, avea cominciato a fabbricare il suo foro coi danari ricavati dalle spoglie riportate; e per l'acquisto dell'area che abbisognava, avea spesi dieci miglioni di sesterzi (7). Nel mezzo di questo foro egli vi

(4) *Appian. Guerre. Civili Lib.* 2. Il Senato ordinò in tale occasione, che si ponesse un cocchio sacro sul Campidoglio dirimpetto a Giove in onore di Cesare, e che fosse collocata la sua immagine sopra una figura del Mondo, fatta di bronzo con una iscrizione denotante ch' egli era un Semideo. (*Dion Lib.* 43.)

(5) *Sveton. in Cæsar. c.* 10. Lo stesso Svetonio aggiunge che Cesare in tale circostanza pure aveva fatto innalzare certi portici temporarj, nei quali espose un'abbondante copia di ogni genere di apparato. Inoltre avea fatto restituire nei luoghi loro i Trofei che Cajo Mario aveva acquistati nella vittoria contro Giugurta, contro i Cimbri, e contro i Teutoni, e che erano stati gettati a terra da Silla. (*Sveton. in Cæsar. c.* 11)

(6) *Plin. Iunior. Lib.* 1. *Epist.* 21. *e Lib.* 6. *Epist.* 32.

(7) *Sveton. in Cæsar. c.* 26. *e Plin. Lib.* 36. *Epist.* 24.

pose il tempio di Venere Genitrice, come lo aveva votato nella guerra Farsalica; ed anzi Appiano racconta che a questo tempio Cesare aggiunse un atrio come un foro, e lo destinò non per le cose venali, ma per le riunioni che si tenevano per trattare le liti e gli affari, come ne aveano uno consimile i Persiani, nel quale amministravano la giustizia (8). Onde convien credere che prima della indicata guerra non avesse Cesare ancora fatta eseguire alcuna parte della stessa fabbrica, ma solo acquistata l'area in cui si dovea innalzare; e quindi fu da esso consacrato, allorchè si celebrarono con grandissima pompa i di lui trionfi per le vittorie ottenute nelle Gallie, nel Ponto, nell'Affrica, e nell'Egitto. Si giudicava questo foro essere stato più bello del Romano, quantunque con esso si fosse accresciuta la dignità dello stesso foro Romano; poichè fu in seguito questo primitivo foro chiamato foro Grande. Nel tempio di Venere Genitrice, o Vittrice, secondo altra opinione, ed accanto la statua della Dea vi pose Cesare una bella statua di Cleopatra; ed innanzi al medesimo tempio fece egli collocare la immagine in bronzo del suo affezionato cavallo (9). Ora di questo tempio non rimangono più alcune

(8) *Appian. Guerre Civili Lib.* 2. Questo scrittore indicando che i Persiani avevano un foro consimile a quello di Cesare, ci porta a credere che questo sia stato fatto ad imitazione di quello: ma se ciò fosse accaduto veramente si dovrebbe stabilire esser stato solo per riguardo alla disposizione delle parti; poichè per lo stile dell'architettura abbiamo cognizione che fosse fatto decisamente secondo la maniera Romana. Una simile imitazione presa dalle fabbriche Persiane si era introdotta pure presso i Romani, poco dopo a quest'epoca, per la edificazione delle case di delizia, come asserisce Strabone, e come in seguito osserveremo.

(9) *Appiano Guerre Civili Lib.* 2. *Sveton. in Cæsare c.* 61. *e Plin. Lib.* 8. *c.* 42. Vuolsi poi che l'imagine di tale cavallo non sia stata fatta eseguire da Cesare espressamente, ma che si fosse servito di altra rappre-

tràcce; ma sappiamo da Vitruvio che precipuamente era ordinato con proporzioni Picnostili; quindi da ciò che fu scoperto al tempo del Palladio, nella località occupata da questo tempio, possiamo dedurre essere stato adornato con ornamenti corintii di buono stile, ne' quali apparivano gruppi di delfini. Questa circostanza fece credere al suddetto architetto che tali avanzi avessero appartenuto ad un tempio dedicato a Nettuno, di cui non si conosce memoria alcuna per stabilire che avesse esistito nella stessa località (10). Del foro poi non vi rimangono altro che sette specie di camere arcuate, e cinte con solide mura di pietra, sotto la parte orientale del Campidoglio, le quali dovevano far parte di quei locali che componevano il recinto intorno al tempio in forma di atrio, e che erano destinate a trattar gli affari. Fu in alcuna parte di questo foro, ossia atrio, che Cesare ricevette il Senatò, stando a sedere, pochi giorni innanzi la di lui morte, come scrive Dione. Tutte queste indicazioni ci fanno conoscere che veramente l'architettura di questo tempio e foro, sia stata ordinata con buone proporzioni, solidità di costruzione, e ricchezza di ornamenti.

cefalo di Alessandro, opera di Lisippo, e di averle solo aggiustate le unghie a somiglianza di quelle del suo cavallo, come si deduce dai seguenti versi di Stazio.

Cedat equus Latiæ qui contra Templa Diones
Cæsarei stat sede fori. Quem tradere es ausus
Pellæo Lysippe Duci, mox Cæsaris ora
Aurata cervice tulit.

(10) *Pallad. Archit. Lib.* 4. *c.* 31. Per far conoscere che tali resti dovevano appartenere decisamente al tempio di Venere edificato da Cesare, già molte cose ho scritte nella Indicazione topografica di Roma Antica riportata nella Parte III: ma altre più chiare dimostrazioni si faranno conoscere nel descrivere questo foro in particolare.

Nell'occasione in cui si celebrarono gl'indicati quattro trionfi, si narra da Dione che fu innalzato un teatro di legno atto a farvi le caccie delle fiere, il quale siccome da tutte le parti aveva sedili, ed era senza la scena, fu detto così anfiteatro (11). Abbiamo già indicato nell'antecedente epoca da noi considerata, che C. Curione colla invenzione e costruzione della grandissima macchina composta dai due teatri, che si congiungevano insieme col mezzo di cardini, si aveva in certo modo designata l'idea di un anfiteatro. Ora vediamo che tale specie di fabbrica venne più decisamente stabilita con l'apparecchio innalzato in tale occasione, per essere questo ben anche in legno, e fatto all'indicato solo oggetto; mentre la macchina di Curione serviva al doppio uso di teatro e di anfiteatro. Siccome questa specie di fabbriche era destinata quasi solo per le caccie delle fiere, così si disse primieramente teatro venatorio ossia cacciatorio. Quello innalzato da Cesare, che si può dire essere stato il primo che si facesse dai Romani, benchè in legno ancor fosse costrutto, doveva essere formato semplicemente con scalari sostenuti da cavalletti tutt'intorno. Il luogo in cui fu innalzato questo anfiteatro non è noto, nè è nota la sua vastità. Narrandosi però da Dione, che Cesare per eccesso di sontuosità aveva in questi suoi spettacoli fatto tirare al disopra degli spettatori delle tele di seta, affinchè non fossero essi molestati dal Sole, (12) si

(11). *Dion. Lib.* 43. In tale anfiteatro fece Cesare rappresentare in onore della figlia le cacce che durarono cinque giorni, ed in esse si vide per la prima volta in Roma il Camelopardalo, di cui lo stesso Dione ne riferisce la descrizione.

(12) *Dion. Lib.* 43. Q. Catulo, secondo Plinio, fu il primo che fece uso di velario in Roma, allorchè egli dedicò il Campidoglio. Quindi Lentulo Spintero nei giuochi Apollinari se ne servì per cuoprire un teatro. (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 19. *c.* 6.) Ma negli anfiteatri non si conosce altro esempio anteriore al sovraindicato.

viene a stabilire che tale apparato si sia fatto precisamente nell'indicato anfiteatro, come si soleva nel seguito praticare dai Romani in siffatti edifizj. Onde da questa circostanza si potrà considerare che ne sia derivato il primo più ragguardevole esempio di velario praticato negli anfiteatri, e che questa pratica venisse nel seguito in miglior modo stabilita precipuamente da Valerio Ostiense nei giuochi di Libone, benchè già per l'avanti si fossero coperti teatri con velarj. Ma Plinio ci fa osservare che Cesare dittatore in tale occasione tutto l'intiero foro Romano, con la via Sacra dalla sua casa sino al Clivo Capitolino cuoprì con tele. Che di queste o di quelle dell'anfiteatro intendesse Dione parlare non è ben palese; ma siccome le tele di seta, di cui si fece uso in tale circostanza, erano presso i Romani di molto prezzo, come provenienti dall'estero, così convien credere che si fossero distese in un luogo non tanto ampio quale era il foro, comprese le altre parti nominate da Plinio. Ove poi Valerio Ostiense avesse formato quel velario, a cui Plinio rassomiglia la volta nel Panteon, non è ben noto, nè quando precisamente si fossero celebrati i giuochi di Libone: ma se si deve aver riguardo alla forma emisferica con cui credesi essere stato disposto tale velario, si deve credere che ciò si fosse fatto in un qualche anfiteatro tondo e composto con legni in tale occasione.

Siccome Cesare nella stessa occasione, in cui si celebrarono i suoi trionfi, fece solennizzare i giuochi nel circo Massimo ; così si deve credere che si facessero in allora a questo fabbricato molte aggiunzioni. Ed anzi Plinio nel definire la lunghezza e larghezza di tale circo, lo indica come fabbricato dallo stesso Cesare. Però avendosi cognizioni che fosse esistito anteriormente , e già costrutto con

conveniente fabbrica, si viene a stabilire che Cesare solo l'avesse maggiormente ingrandito, come meglio lo accenna Svetonio, narrando le di lui imprese. Aggiunse inoltre Cesare l'Euripo, che era una specie di canale che girava intorno la parte interna del circo, e serviva per contenere coccodrilli ed altri animali acquatili, come pure per impedire che gli elefanti condotti nel circo non potessero rivolgersi contro il popolo assiso sugli scalari (13).

Inoltre Cesare per celebrare una battaglia navale fece scavare una naumachia, al dire di Svetonio nel Campo minore Codetano in Trastevere forse non molto distante dagli orti dello stesso Cesare, ed al dire di Dione nel Campo Marzio (14). Se non bene si conosce il luogo preciso in cui fu scavata questa naumachia, si può però avere un'idea del modo con cui deve essere stata fatta; imperocchè non altrimenti che con la figura di un grande lago, evidentemente circolare o ellitico, doveva essere formata. Non si può supporre che questa naumachia sia stata riempita colle acque del Tevere; imperocchè solo con molta difficoltà si avrebbe potuto scavare un largo piano sotto al livello delle acque permanenti di questo fiume, e che si estendono sotto

(13) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. *e Sveton. in Cæsar. c.* 39.

(14) *Sveton. in Cæesar. c.* 39. *e Dion. Lib.* 43. Siccome Augusto fece pure scavare altra Naumachia in Trastevere, per la quale vi condusse espressamente l'acqua Alsietina: (*Frontin. in aqued. Lib.* 1.) così Svetonio si sarà ingannato nell'indicare il luogo in cui esisteva la suddetta naumachia di Cesare, siccome lo fa conoscere in seguito nel dire che Cesare, volendo fare edificare un tempio a Marte, maggiore di tutti quelli ch'erano stati fatti, e che doveva stare evidentemente nel Campo Marzio, aveva fatto spianare il lago in cui aveva dato lo spettacolo della naumachia. (*Svet. in Cæsar. c.* 44.) D'altronde poi nel Trastevere non si conosce con quale acqua avesse potuto Cesare formare ivi una naumachia. Aveva colà bensì Cesare gli orti, che lasciò poi per testamento al popolo Romano. (*Sveton. in Cæsar. c.* 83.)

il suolo di Roma; laonde convien credere che a tale oggetto si fossero destinate momentaneamente le acque Marcia e Tepula, che già a quell'epoca si erano incondottate sino al Campidoglio (15). Per questa naumachia si fece venire parte della flotta Romana ch'era stanzionata a Tiro, e nell'Egitto, con gran numero di combattenti, e questi si affrontarono sopra navi biremi, triremi, e quadriremi; (16) onde da ciò si deve supporre che il lago scavato fosse di grande estensione e di molta profondità. Queste naumachie appartenevano ad una classe di opere, che come quella degli anfiteatri ebbe origine e venne consolidata con fabbrica dai Romani.

Nell'occasione che si offrirono a Cesare altri onori dopo la vittoria riportata nella Spagna contro il figliuolo di Pompeo, narrasi essere stato decretato dal Senato che si dovesse edificare a spese pubbliche un tempio alla Libertà, e che potesse egli abitare la casa pubblica posta lungo la via Sacra, mentre per l'avanti stava alloggiato in una piccola casa situata nella Subura (17). S'innalzarono in onore

(15) *Frontin. de aqued. Lib.* 1. Le acque portate in Roma sino all'epoca di Cesare, erano l'Appia, l'Aniene Vecchio, la Marcia e la Tepula: ma le due prime distribuendosi l'una vicino alla porta Trigemina, e l'altra vicino all'Esquilina, restavano soltanto la Marcia e la Tepula in caso di potersi servire per la detta naumachia.

(16) *Sveton. in Cæsar. c.* 39.

(17) *Sveton. in Cæsar c.* 44 *e Dion. Lib.* 43. Questa casa che era stata destinata per il Pontefice Massimo, e per tale oggetto abitata da Cesare, doveva esser in quest'epoca di ragguardevole grandezza, e distendevasi forse dalla via Sacra sul Palatino; ma in seguito delle grandi aggiunte fatte nel palazzo de' Cesari sarà stata ristretta, benchè si concedesse da Augusto alle Vestali. (*Dion. Lib.* 54.) Un edifizio chiamato Mutatorio di Cesare si ha indicazione dai Regionarj esservi esistito nella prima Regione di Roma e nell'antica pianta di Roma se ne vede scritto il nome: ma non si conosce nè l'uso, nè la forma, e nè veramente se fosse detto di Cesare in riguardo di questo, o degli altri imperatori.

di lui altre statue, e tra le quali una ne fu posta nel tempio di Quirino colla iscrizione di Dio invitto, ed un'altra in Campidoglio vicina a quelle dei Re di Roma. Così onorandosi Cesare, si rendevano più nobili gli edifizj sacri di Roma, e celebrandosi nuovi giuochi si accrescevano inspecie i circhi e gli altri luoghi destinati agli spettacoli. Siccome lo stesso Cesare dedito era alle grandezze, così si trova indicato a tal riguardo da Svetonio che fece gettare a terra e demolire intieramente una sua casa di delizia situata nel Nemorense, la quale era stata da lui innalzata con grandissima spesa dai fondamenti, perchè non era riuscita a seconda de' suoi desiderii; come pure si racconta che soleva portare con se sino nelle prime spedizioni i pavimenti tassellati, quantunque non fosse ancora molto ricco (18).

Cesare allorchè fu nominato dittatore per la quinta volta fece trasportare i Rostri dal mezzo del foro, dove stavano per l'avanti, a vicino alla Curia; ed ordinò di rialzare ivi la statua di Silla e di Pompeo. Quindi designò anche di edificare un teatro sull'esempio di quello dello stesso Pompeo, e si crede che ne facesse gettare pure i fondamenti: ma per diverse circostanze rimanendo imperfetto, Augusto poi lo portò a compimento e lo dedicò sotto il nome di Marcello figliuolo di una sua sorella (19). Cesare

(18) *Sveton. in Caesar. c.* 46. Pure lo stesso Svetonio ci narra la propensione che Cesare aveva per le gemme preziose, e le statue di marmo e di bronzo.

(19) *Dion. Lib.* 43. *e Sveton. in Caesar. c.* 44. Nel preparare il luogo per la edificazione di questo teatro si narra da Dione che Cesare fu incolpato, perchè dopo di avere distrutte le case ed i tempj, che stavano in quel luogo, aveva abbruciati i simulacri, che ivi erano stati dai più antichi tempi situati, e che quasi tutti erano di legno, ed erasi interamente appropriate le ricchezze ivi trovate.

inoltre dilatò il Pomerio di Roma, a somiglianza di Silla; e tra le altre sue illustri imprese, ristabilì Cartagine e Corinto. Benchè egli avesse in parte ristaurate ed in parte fabbricate di nuovo diverse altre città per l'Italia e fuori della medesima, pure il ristabilimento delle due suddette città, si considerava come un'impresa non comune ed importante; imperocchè erano state quelle città da antichi tempi splendide e molto illustri. Cesare parte per avere loro concesso il diritto delle colonie Romane, e parte per averle con gli antichi loro titoli distinte le facea rinascere, e cercava di ridurle all'antico loro splendore (20). Così queste due città che furono quasi ad un tempo distrutte dai Romani, vennero pure nel medesimo tempo rialzate. Corinto però assai più di Cartagine, per la sua importante posizione, ritornò a prosperare. Strabone, che scriveva poco tempo dopo a quest'epoca, parlando del modo con cui fu riedificato Corinto dopo la distruzione comandata da Mummio, faceva conoscere che Cesare per eseguire tale impresa aveva mandati molti liberti, i quali, rimovendo le rovine della città distrutta, e scavando le sepolture, trovarono grande quantità di vasi di terra cotta, e molti di bronzo; cosicchè maravigliandosi essi dell' artifizio loro non lasciavano sepoltura che non fosse diligentemente ricercata. Onde fattisi ricchi di tali oggetti, che vendevano a molto prezzo, empirono Roma dei morti di Corinto, perchè così chiamano le cose cavate dalle sepolture. Erano tenuti in gran pregio da principio i vasi di terra cotta specialmente, come quei di bronzo lavorati a Corinto ; poi mancando la terra per farne dei nuovi e non lavorandoli più così bene, si rinunziò di

(20) *Dion. Lib.* 43. *Plutarc. in Caesar.*

usar tanta diligenza per averne degli altri (21). Da questa circostanza si conosce la più precisa provenienza ed epoca, nella quale s'introdussero presso i Romani quei vasi di terra cotta dipinti, di cui ora se ne fa sì gran conto; ed a questo proposito osserveremo che quanto si disse di Roma antica, cioè che si era riempita degli oggetti sepolcrali di Corinto, si può quasi dire lo stesso di Roma moderna, colla diversità però, che in allora si sceglievano e si apprezzavano solo i buoni, mentre ora si apprezzano tutti, purchè siano antichi. Ma ritornando a parlare di Corinto ripeteremo con Strabone, che da tale circostanza n'era nato il proverbio, che la città ora si alzava ed ora si abbassava; ed osserveremo inoltre che rivenendo ricca, continuava a proteggere le arti, come per l'avanti. Con quanti monumenti si fosse la città adornata in seguito di questo ristabilimento lo conosciamo dalla descrizione di Pausania in particolare. Alcuni però di tali monumenti erano stati semplicemente ristaurati, ed altri edificati nei tempi successivi. Ristabilendosi gli antichi si dovette necessariamente secondare lo stesso genere di architettura Greca, con cui furono costrutti: ma edificandosene dei nuovi è da credere che si sia adottata la maniera stabilita da' Romani. Ora non vi rimangono solo poche rovine di un edifizio innalzato evidentemente in epoche assai anteriori; perchè si trova essere stato edificato con la maniera dorica usata primieramente dai Greci.

(21) *Strab. Lib.* 8. Inoltre osservava questo scrittore che la città dei Corintj fu sempre grande e ricca, ed abbondante di uomini valorosi tanto nel governo della loro repubblica, quanto nelle arti; perchè ivi come in Sicione, era stata portata a molto splendore la pittura, la scultura, ed ogni altra specie di simile esercizio.

Benchè si abbiano minori cognizioni sul ristabilimento di Cartagine che di Corinto, pure Strabone nel descrivere quella regione, ci fa conoscere che al suo tempo vi esisteva il tempio di Esculapio sull'alto della rocca chiamata Birza; e siccome quello primieramente edificato fu abbruciato dalla moglie di Asdrubale, insieme con lei nella presa della città, così si deve credere che si sia riedificato in tale occasione con tutte le abitazioni che stavano intorno alla detta rocca, e che rendevano il paese abitato al tempo di Strabone, quanto ogni altra città dell'Affrica(22). Ora rimangono solo alcune tracce dei moli che circondavano il porto con un grande anfiteatro innalzato in tempi posteriori a quegli ora considerati: ma questi monumenti non ci possono dare alcuna idea dello stile di architettura tenuto nella indicata rinnovazione della città. Similmente sotto Cesare si dice essere state fondate nella Sicilia Anfilochica, ove si trovavano porti assai grandi; e quindi Catana e Centoripe per essergli stati quei luoghi assai favorevoli nel vincere Pompeo.

Delle altre città, che si dicono accresciute e fatte abitare da colonie mandate da Cesare, non abbiamo notizie sufficienti per conoscere il modo con cui erano state fabbricate; e solo ci viene a lungo descritta da Vitruvio la basilica, che circa questo tempo egli fece innalzare nella colonia Giulia Fanense, e che noi faremo conoscere parlando di tale specie di edifizj nella Parte II di quest'opera. Similmente Vitruvio fa menzione di altra basilica esistente

(22) *Strab. Lib.* 17. A non molta distanza di Cartagine vi era Cesaria edificata in gran parte da Iuba padre di Tolomeo, e così chiamata dal nome di Cesare stesso la quale potrebbe tuttora offrire grandi monumenti di quest' epoca, se non fosse stata intieramente destrutta.

nella colonna Giulia Aquiliana, la quale aveva le calcidiche nelle due estremità: (23) ma non si hanno su questa altre notizie che ne dimostrano la particolare sua architettura. Tra gli edifizj poi innalzati in onor di Cesare nelle diverse provincie già soggette al dominio Romano, Pausania descrive un tempio che stava nel foro di Sparta accanto al quale ne fu edificato uno ad Augusto; e Strabone un'altro ne registra nei suoi scritti, che avevano i Galli di comune spesa edificato là dove si congiungevano i due fiumi nella Norbana: (24) ma di questi edifizj, per essere stati evidentemente innalzati dopo la morte di Cesare, tralasceremo per ora di occuparsene.

In Roma s'innalzarono altri edifizj in onore di Cesare, specialmente nel tempo ch'egli conservava il supremo potere; e tra questi si considera il tempio della Concordia detto Nuovo per distinguerlo da quello dedicato da Camillo: ma per questo tempio non potendosi intendere altro che quello esistente vicino al portico di Livia Augusta, ove Cesare avea la sua primitiva casa, e che si diceva edificato dalla stessa Livia, così devesi credere che si ponesse in allora bensì mano all'opera, come accenna Dione, ma poi che l'edifizio solo venisse compito da Livia. Si collocarono pure vicino ai Rostri nel foro due statue di Cesare con distinte corone. La curia Ostilia, che era stata distrutta dal fuoco, nell'occasione che si arse ivi il cadavere di Clodio, e che era stata riedificata da Fausto figliuolo di Silla, fu di nuovo rovinata sotto il pretesto di edificarvi il tempio della Felicità, ma in sostanza per non vedervi iscritto il nome di Silla; e questo cambiamento fu

(23) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 1.
(24) *Paus. Lib.* 3. *c.* 11.

eseguito da Lepido, mentre era capitano dei Cavalieri. Quindi si commise a Cesare di ristabilirla, ma non venendo da lui compita, la ultimàrono in seguito i Triumviri, e la chiamarono Giulia dal di lui nome (25).

Si narra poi da Svetonio e da Plutarco in particolare che Cesare aveva ordinato altre opere maggiori l'una dell'altra; e primieramente si dice che, volendo egli fare edificare un tempio a Marte più grande di tutti quelli che erano stati innalzati, aveva fatto riempire ed appianare il lago, nel quale erasi data la sovraindicata battaglia navale; così pure aveva stabilito di edificare il teatro di smisurata grandezza compito poi da Augusto. Pensava ancora di far librerie pubbliche greche e latine, quanto mai maggiori e copiose si potessero, e già aveva data la cura a M. Terenzio Varrone di acquistare molti libri, e di disporli per ordine. A questo riguardo ci giova quivi osservare che Varrone istrutto, come egli era nell'arte di edificare, poichè da Vitruvio ci vien detto avere egli aggiunto ai suoi scritti un libro risguardante l'architettura, dovette in tale occasione raccogliere molti libri Greci che trattassero di quest'arte in particolare, onde istruire i suoi compatriotti. Volea Cesare quindi diseccare le paludi Pontine per formare una campagna atta ad occupare molte migliaja di agricoltori, dare l'uscita alle acque del lago Fucino, e fare una via che dal mare Adriatico mettesse sino al Tevere, attraversando il dorso dell'Appennino. Aveva inoltre divisato di tagliare

(25) *Dion. Lib.* 44. Tra i diversi avanzi, che ci rimangono degli antichi edifizj situati nel foro Romano, non si può conoscere quali siano che appartengano alla indicata curia Giulia, e solo le ulteriori scoperte lo potranno decidere; onde resta pure indeciso il riconoscersi lo stile tenuto nell'architettura di questo edifizio.

l'istmo di Corinto, e di voler unire vicino a Roma le acque del Tevere e dell'Aniene in una profonda fossa, e dirigerle verso Circeo, per farle sboccare in mare ad Anzur, intendendo così di procurare facilità ed insieme sicurezza a quei commercianti che venivano alla città. Voleva in seguito condurre argini lungo il mare vicino a Roma, e ripulire il lido di Ostia, il quale era mal sicuro, ed al quale difficilmente potevasi approdare; così pure voleva farvi dei porti e dei ricettacoli di navi, che sufficienti fossero ad una sì frequente navigazione. Ma nessuna di queste grandissime imprese fu potuta portare ad effetto a cagione della di lui morte, (26) e rimasero i semplici preparativi, di cui se ne prevalsero i di lui successori per compire le stesse designate opere.

Nell' offrirsi dal Senato altri onori a Cesare poco tempo innanzi la sua morte, si narra che fu ordinato di edificare un tempio a lui ed alla Clemenza Giulia, e che fu costituito Antonio capo dei sacerdoti di tale tempio, a guisa di un Flamine Diale. Si concesse poscia che egli si facesse fabbricare un sepolcro dentro il Pomerio, mentre era dalle leggi vietato il seppellire in città. I decreti, che risguardavano tali onori, s'incisero sopra colonne di argento con lettere d'oro, e si collocarono a piedi del grande simulacro di Giove Capitolino. Dalle ben note circostanze, che succedettero alla morte di Cesare, si deducono alcune particolarità risguardanti i principali edifizj che esistevano in Roma a tale epoca, le quali sono di qualche importanza

(26) *Svet. in Caes. c.* 44. *Plut. in Caes. e Dion. Lib.* 44. Se diverse delle descritte opere potevano essere eseguibili ed utili a Roma, quella poi dello incanalamento dell'acque del Tevere ed Aniene ad Anzur, non si trova motivo di utilità, e come si potesse effettuare.

per la storia dell'arte; come precipuamente ciò che accadde nella curia annessa al teatro di Pompeo, nella quale venendo adunato il Senato, fu trucidato Cesare a' piedi della statua dello stesso Pompeo. Questo edifizio fu distrutto dal popolo allorchè dopo di avere udito il discorso fatto da Antonio nel foro, dai Rostri gli venne presentato il cadavere di Cesare; ed in tale occasione s'incendiarono pure le case di Bruto e di Cassio. In allora il corpo di Cesare dal foro venne trasportato sul Campidoglio per ivi abbruciarlo e seppellirlo nel tempio, come un Nume: ma ciò non essendo approvato dai sacerdoti sul timore che s'incendiasse pure il tempio, lo trasportarono di nuovo nel foro e venne riposto precisamente ove stava l'antica reggia dei re di Roma. Fu ivi che s'innalzò l'ara in di lui onore, e che nel seguito Ottaviano Cesare vi edificò il tempio, di cui avremo occasione di farne altra volta menzione. Ci viene pure designato dagli storici spesso il tempio della Tellure, per essersi ivi adunato il Senato dopo la morte di Cesare; giacchè il foro con il Campidoglio e per conseguenza la Curia con il tempio della Concordia, ove più soventi si tenevano le congregazioni, era occupato dall'esercito di Lepido, di Bruto e Cassio. Quindi trovando indicato da Dione che le reliquie dell'arso cadavere vennero riposte nel sepolcro paterno, si viene a conoscere non essersi egli innalzato il suo particolare sepolcro entro il Pomerio, come gli era stato decretato dal Senato.

Queste circostanze si narrano da Appiano nelle guerre civili, da Svetonio, da Plutarco, e da Dione in specie, e se sono di qualche utilità per conoscere la topografia di Roma antica, non prestano poi sufficienti documenti per avere una chiara idea dello stile impiegato nell'architettura

degl'indicati edifizj. Pertanto volendo stabilire alcuna cosa risguardante le fabbriche innalzate dai Romani in tempo della dittatura di Cesare, osserveremo primieramente che queste dovevano essere già decorate più colla maniera corintia che con le altre impiegate più frequentemente nei tempi anteriori; imperocchè in tal modo fu costrutto il tempio di Venere nel foro di Cesare, che si può considerare quasi per il principale edifizio di tale periodo di tempo. Quindi per riguardo alla qualità de'materiali impiegati nelle stesse fabbriche potremo stabilire essersi adoperati per gli edifizj più nobili i marmi, che si traevano dalla Grecia in specie; ed anche aver fatto uso del Lunense, giacchè troviamo registrato da Plinio che Mamurra Prefetto dei Fabri nell'armata di Cesare nelle Gallie, avea decorata la sua casa con colonne di tale marmo. Per la costruzione poi delle fabbriche più comuni si doveva impiegare quella specie di apparecchio fatto internamente con l'opera incerta, ed esternamente con la retticolata semplice formata con le pietre tenere del paese.

Percorrendo il periodo della potestà dei Triumviri, e delle anteriori guerre civili, non si trovano importanti documenti per la storia dell'arte che si siamo accinti a scrivere; imperocchè le discordie insorte in tale epoca tenevano i Romani intenti più a sostenere i diversi partiti e porre in salvo le proprie facoltà, che ad elevare grandi monumenti di gloria, e nobili fabbriche. Così gli storici antichi, descrivendo queste calamità, c' indicano essersi rovinate varie città, con sontuosi edifizj. Pertanto volendo rilevare ciò che si fece di più importante in quest' epoca risguardante lo scopo del nostro assunto, osserveremo primieramente che nell'anno stesso in cui fu ucciso Cesare, a

cagione di una terribile peste che afflisse quasi tutta l'Italia, fu decretato che si rifacesse la curia Ostilia nel foro Romano, e che si riempisse quel luogo che era stato scavato per dare la battaglia navale. Quindi nell'anno dopo per impedire che le legioni di Lepido e di L. Planco, unendosi con quelle di Antonio, non commettessero qualche attentato contro Roma, fu anche decretato dal Senato di fondare una città nella provincia Narbonese sul fiume Rodano ed Arari, che fu chiamata Lugduno, da Lugduno antico nome del luogo, e che si dice ora da noi Lione, la quale conserva tuttora qualche monumento interessante per l'arte ed in specie il ben cognito mosaico rappresentante un circo per le corse. Queste cose si ordinavano prima della unione dell'assoluto potere nei Triumviri.

Narrandoci poi gli storici le crudeltà commesse dai Triumviri, ci fanno conoscere che fu decretato un tempio sacro a Serapide e ad Iside, mentre erano consoli M. Lepido e L. Planco. Quindi fu stabilito di costruire un piccolo tempio nel foro in onore di Cesare, in quel luogo stesso dove era stato abbruciato il suo corpo. E questo tempio, benchè solo quattro piccole colonne doriche avesse nella fronte, come lo dimostra un'antica medaglia di Augusto, con tutto ciò convien credere che venisse ordinato con buona architettura. Inoltre in onore dello stesso Cesare fu detta Giulia la curia, che era stata fabbricata per decreto del Senato (27). Se di questi edifizj positivamente non si possono riconoscere resti tra le rovine antiche, si trova poi un certo monumento di quest'epoca nel castello dell'acqua Giulia, ed in alcuni tratti della condottura di que-

(27) *Dion. Lib.* 46. *e* 47. *Appian. Guerre Civili Lib.* 4.

st'acqua che ci sono rimasti, benchè la iscrizione, che si vede scolpita sopra la fronte del suddetto castello, dimostri quell'opera rifatta da Auguso nel quattordicesimo anno del suo impero, mentre Dione Cassio scrive essersi condottate le acque, che furono dette Giulie in questo tempo, allorchè erano consoli Gn. Domizio Calvino per la seconda volta, e C. Asinio Pollione. Frontino poi stabilisce quest'opera fatta pochi anni dopo mentre erano consoli Cesare Augusto per la seconda volta e L. Volcazio Tullo. Trascurando questa differenza di epoca, che deve essere stata prodotta dal tempo che durò il lavoro o dai risarcimenti fattivi posteriormente, si riconoscerà sempre in essa una di quelle tante altre simili opere che furono eseguite dai Romani con grande dispendio a benefizio della città, ed i di cui resti sono testimonj della loro grandezza.

M. Agrippa, che già in onore di Augusto aveva cominciata la suddetta opera, come altre tante che in seguito esamineremo, fece pure scavare nel tempo del primo suo consolato due canali, per ridurre ad uso di porto il lago Lucrino situato vicino al capo Miseno; e quindi tagliando le selve dell'Averno, fece ivi innalzare molte fabbriche (28). Benchè la formazione del monte Nuovo accaduta nell'anno 1538, abbia sconvolto l'aspetto di tale bella contrada, pure si ammirano ancora alcuni pochi avanzi del molo,

(28) *Strab. Lib.* 5. *Dion. Lib.* 28. *e Sveton. in Aug. c.* 16. All'indicata opera eseguita per ridurre a porto il lago Lucrino si riferivano i seguenti versi di Virgilio.

An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus aequor;
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
(*Virg. Georg. Lib.* 2. *v.* 161.)

che doveva servire come di antemurale, al porto con altri ruderi delle fabbriche ivi costrutte negli antichi tempi.

Ritornando in Roma Augusto dopo aver vinto Sesto Pompeo, si conosce da Dione, che gli furono fatti in onor suo molti decreti, affinchè gli si erigessero statue in luoghi distinti. Siccome pure ci vien detto che in tale circostanza fu ordinato che per un arco di trionfo egli entrasse in città; così si deduce essere stato questo uno dei primi archi che si fosse innalzato dai Romani espressamente per onorare un qualche trionfo; poichè quei che si eressero nei tempi anteriori, pare che fossero ad altro uso destinati. Non si hanno però cognizioni sul luogo ove primieramente venisse eretto quest'arco, nè in qual modo fosse edificato; ma si conosce che ad imitazione di questo molti altri archi furono nel seguito innalzati in onore di Augusto mentre teneva l'assoluto impero sui Romani, come faremo successivamente osservare. Uno di questi archi fece egli stesso erigere in onore di suo padre Ottavio sul Palatino (29), evidentemente vicino a quella casa, che nel periodo di tempo ora considerato gli fu decretata dal Senato, onde avesse egli una pubblica abitazione; poichè l'area da lui acquistata sul Palatino onde edificarvi una casa propria, per essere stata colpita dal fulmine, l'aveva dedicata ad Apollo (30).

(29) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 5 Dalle non ben chiare indicazioni, che si hanno da Plinio a questo riguardo, sembra però potersi dedurre che quest'arco fosse formato quasi come un'edicola ornata con colonne, e che sopra vi stasse la quadriga con Diana ed Apollo insieme ricavata da un sol masso di marmo da Lisia.

(30) *Dione Lib.* 49. Abitava primieramente Augusto vicino al foro sopra le scale Anularie nella casa che era stata di Calvo rettore; quindi sul Palatino nella casa già posseduta da Ortenzio oratore, la quale era piccola e senza alcun apparato di sontuosità; giacchè vi erano in essa solo portici non molto

In pari tempo, essendo console per una parte dell'anno solo Paolo Emilio, portò a compimento quel portico, che si diceva di Paolo, e che doveva esser lo stesso, o aver fatto parte della basilica innalzata dal medesimo nel foro. M. Agrippa ristabilì nella stessa epoca gli acquedotti dell'acqua Marcia, e distribuì quest'acqua per varie parti della città. Quindi essendo creato Edile, ristaurò a proprie spese molti edifizj, e diverse vie. Spurgò le grandi cloache di Roma, e liberamente fece che in esse scorressero le acque sino al Tevere, ed altre ne aggiunse in modo che si potè dire essere stata Roma ridotta pensile, e navigabile sotterra (31). Inoltre avendo lo stesso Agrippa conosciuto che accadevano errori nel numerare le corse del Circo, ordinò che si ponessero sopra le mete delfini, ed ova di marmo per poter segnare con maggior precisione il numero dei giri. Quest'uso venne poscia generalmente stabilito in tutti i circhi eretti dai Romani; e ciò si conosce in particolare dalle rappresantanze di tali giuochi che si vedono in specie effigiate nei bassirilievi, e nei dipinti antichi.

Augusto dopo di avere compito il secondo consolato con Volcazio Tullo, fece edificare colle spoglie riportate dalla Dalmazia un portico ed una biblioteca, e diede sì all' uno che all' altro edifizio il nome di Ottavia sua sorella (32). Il portico era quello, col quale, al dire di Vellejo Patercolo, furono circondati i due tempj innalzati dá

lunghi, con le colonne di pietra Albana, e senza alcun marmo ed insigni pavimenti nelle camere. (*Sveton. in Aug.* c. 72.) Gli avanzi che ora si giudicano avere appartenuto a detta casa di Augusto, essendo evidentemente di costruzione posteriore, le esamineremo in seguito facendo mensione della stessa sua casa riedificata dopo l'incendio accaduto.

(31) *Dion. Lib.* 49. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24.

(32) *Dion. Lib.* 49. *e Sveton. in Augusto c.* 29.

Metello Macedonico, come si osservò nell'antecedente Capitolo. Benchè i resti, che rimangono del medesimo portico, appajano per l'iscrizione che si legge tutt'ora sulla parte che formava il principale loro ingresso, avere appartenuto ad un ristauro fatto dagl'imperatori Settimio Severo e Caracalla, pure si conosce da alcune parti che esistono della primitiva loro costruzione, lo stile con cui furono questi primieramente edificati. Corintie erano le colonne dei portici componenti il recinto intorno ai tempj di Metello, e corintie pure erano quelle del portico maggiore che stava nel mezzo del lato minore verso il teatro di Marcello. Con semplicità ed eleganza si vedono essere stati scolpiti gli ornamenti dei capitelli, e delle cornici sovrapposte alle stesse colonne; onde bene da questo monumento si può avere cognizione del modo di costruire tenuto nei tempi ora considerati.

Colla vittoria Aziaca, acquistando Augusto l'assoluto dominio sopra i Romani tutti, e ponendo egli fine alle ben note terribili guerre civili, ebbe principio quello stato di prosperità sì nell'amministrazione delle varie cose dell'impero, che nelle arti cotanto decantato. Ed il periodo dell'impero di Augusto si eguaglia a quello, in cui Pericle resse la magistratura sugli Ateniesi. Se è vero che presso i Romani fiorirono le arti solo con sontuosità nel tempo dell'indicato assoluto dominio; è poi altresì ben vero che questo innalzamento si è formato sulle basi stabilite durante il governo della Repubblica Romana; imperocchè le conquiste degli Scipioni, dei Metelli, dei Flaminj, dei Marcelli, dei Mummj, e degli altri più insigni capitani, benchè essi poco conoscitori del bello nelle arti ed anzi disprezzatori fossero del lusso che portavano queste,

hanno però favorito il loro avanzamento, trasportando in Roma i principali capi d'opera che rinvennero nelle regioni della Grecia, dell'Asia, e dell'Egitto in particolare. Fu coll'acquisto delle medesime opere che s'insinuò progressivamente presso i Romani l'amore per le arti; e divenendo essi ricchi, si dettero pure a grandemente proteggerle. Quindi anche come privati fecero innalzare insigni monumenti pubblici, onde cattivarsi l'amor del popolo Romano: così per esempio Metello Macedonico fu il primo ad edificare tempj ornati con marmi in Roma, e Pompeo costrusse il primo teatro con solido materiale. Questi promotori della prosperità nelle arti presso i Romani, furono tanti, quanti vi erano uomini doviziosi; e forse secondando questo stesso sistema, sarebbero le arti stesse giunte ad acquistare egual celebrità che sotto il governo imperiale, poichè sempre più si accrescevano presso loro le opere dei più accreditati artisti Greci in specie, unitamente alle ricchezze. Così accadeva presso i Greci, allorchè essi dopo di avere acquistati i tesori dei Persiani si dettero a coltivare le arti ancorchè fossero tormentati da terribili guerre interne, e non ancor soggetti ad un solo dominio; laonde dobbiamo credere che le ricchezze unitamente alle buone istituzioni possono più delle varie specie di regime favorire la cultura delle arti. Pertanto Augusto, trovando l'indicata buona inclinazione e molte dovizie presso i Romani, gli si prestarono facilmente grandi mezzi per favorire la maggior sontuosità nelle arti stesse. Ma però non si restrinse ancora a se solo l'onore di tale protezione; imperocchè sappiamo che molti grandi edifizj, innalzati nel tempo del suo impero, ebbero il nome da'suoi parenti, e dagli amici suoi, come vedremo in se-

guito; mentre sotto il dominio dei successivi imperatori ad essi solo si attribuiva la gloria di tutti i monumenti che a benefizio pubblico si erigevano tanto in Roma che nelle molte provincie soggette al loro dominio.

Un importantissimo documento per la storia di quest'epoca lo troviamo negli scritti di Vitruvio; imperocchè precisamente nei primi anni di questo imperiale dominio furono dedicati ad Augusto, benchè egli li avesse o intieramente o in gran parte già ordinati avanti, mentre esercitava la carica di maestro de'Fabri, ossia direttore delle macchine militari con M. Aurelio, P. Numidio, e Gn. Cornelio, allorchè non aveva ancor Augusto sistemate le cose del suo impero; giacchè egli fa menzione negl'indicati suoi scritti soltanto di quelle fabbriche erette in Roma nei tempi anteriori a quest'epoca, come lo dimostra chiaramente nel dire che il teatro di Pompeo era il solo sin'allora edificato in pietra, e nel non rendere alcun conto dei tanti e magnifici edifizj innalzati sotto il governo di Augusto. Allorchè dedicava Vitruvio tali suoi scritti a questo imperatore, accennava egli che potevano essi servire come di testimonio delle opere fatte da Augusto, e di norma per quelle ch'erano da farsi. A tale effetto raccolse precetti dagli scritti degli architetti Greci, ch'egli nomina; (33)

(33) *Vitruv. Lib. 7. Praef.* Gli scritti degli architetti Greci, dai quali Vitruvio trasse i suoi precetti, furono specialmente quei di Teodoro sul tempio di Giunone in Samo, di Tesifonte e di Metagene sul tempio di Diana in Efeso, e di Carpione sul tempio di Minerva in Priene, d'Ittino, e di Carpione sul tempio di Minerva sulla Rocca di Atene, di Teodoro sull'Edifizio tondo in Delfo; di Filone su varj tempj, e su l'arsenale del Pireo, di Ermogene sul tempio di Diana in Magnesia, e su quello di Bacco a Teo, di Argelio su quello di Tralli, di Satiro e Fiteo sul Mausoleo di Alicarnasso, e di altri architetti meno celebri che lo stesso Vitruvio no-

ma tali scritti non erano altro, per la più gran parte, che descrizioni delle opere dai medesimi architetti dirette, come bastantemente abbiamo esaminato nella parte dell'architettura Greca. Vitruvio rendendo tali parziali pratiche a precetti generali, pretese di restringere questa nobile arte dell'edificare a semplici regole da adattarsi a qualunque specie di fabbriche, togliendo con ciò a questa per così dire la libertà dell'invenzione e la varietà delle simmetrie. È vero che l'architettura adottata dai Romani era basata sulle pratiche e consuetudini già stabilite dai Greci in specie; e perciò ad essi non era libero il creare un nuovo ordine di proporzioni e simmetrie senza incorrere in una generale disapprovazione: ma nè anche, secondando la maniera Greca, gli veniva decisamente prescritto di fare per esempio il capitello jonico tal quale lo descrisse Vitruvio e che fu interpretato sotto varj aspetti dai suoi commentatori; così pure il capitello corintio, i corniciamenti di questo e degli altri ordini, e tutte le proporzioni stabilite da lui con somma precisione. Ed anzi esaminando attentamente, come faremo nella seconda parte di quest'opera tutte le più comuni pratiche tenute dagli architetti Romani nelle loro fabbriche, conosceremo, che solo in alcuni pochi casi si trovano corrispondere le regole da Vitruvio dettate; poichè difficilmente si rinvengono per esempio capitelli jonici che perfettamente si adattino alle medesime, nè tampoco trà loro si rassomigliano; e ciò si osserva ancora a riguardo dei capitelli corintj, dei corniciamenti e delle pro-

mina in appresso: ma sembra però che egli si attenesse di più a quei degli architetti della Grecia Asiatica: poichè ne'suoi precetti stessi dà la preferenza alla maniera Jonica, ed anzi soltanto con questa primieramente dispone le simmetrie de'tempj.

porzioni degli altri ordini, e delle disposizioni date alle diverse fabbriche.

Solo per difetto di tale estrema e limitata precisione di regole nell'esercizio dell'arte dell'edificare tenuto nei tempi quivi considerati dagli architetti Romani, sembra che si debba riferire ciò che asseriva Vitruvio di non avere egli voluto gareggiare coi molti ignoranti che venivano incombenzati delle principali opere, e che non solo sapevano nulla di architettura, ma neppure cosa fosse fabbrica; (34) poichè sono considerate tali opere le migliori che si erigessero dai Romani in tutto il tempo del loro imperial dominio. D'altronde poi lo stesso Vitruvio, mentre stabiliva determinate regole da osservarsi nell'arte, faceva poi nella colonia Fanense una basilica che si dipartiva dalle pratiche comunemente osservate nella costruzione delle altre basiliche; e confrontando le simmetrie che s'impiegavano in queste, con quelle della detta basilica Fanense, non si può certemente dare la preferenza a tale suo particolare metodo. Siccome è questo il solo edifizio che si conosca essere stato diretto da Vitruvio, così si deve credere che se egli avesse dovuto costruirne altri, si sarebbe forse tenuto alle forme più scelte e più comunemente approvate. Laonde solo per tale opera si dovrebbe considerare essere egli stato nella pratica dell'arte molto inferiore a quei che diressero le fabbriche innalzate nel tempo in cui reggeva Augusto tutte le cose dell'impero, e cercava con l'assi-

(34) *Vitruv. Lib.* 6. *Præf.* Similmente Vitruvio nel designare con quali leggi venivano tenuti gli architetti presso gli Efesini, dimostra pure che vi erano bisogno di tali leggi per punire i molti architetti di Roma, che con la loro imperizia rovinavano quei particolari, che gli commettevano la direzione delle fabbriche. (*Vitruv. Lib.* 10. *Præf.*

stenza loro di far prosperare le arti. Per riguardo poi alla parte teorica non sembra esservi dubbio che Vitruvio presso i Romani abbia fatto più di qualunque altro suo nazionale scrittore di precetti architettonici prima di lui; poichè il libro che scrisse Terenzio Varrone sull'architettura, ed i due di Publio Settimio sullo stesso argomento fatti, non dovevano essere di molta importanza, nè tenuti in grande considerazione; poichè solo dallo stesso Vitruvio se ne trova fatta menzione, mentre degli scritti di lui ne fece somma considerazione Plinio il naturalista in specie per avere riportati intieri squarci dei suoi precetti ove accadeva di dovere nella sua grande opera riferire alcuna cosa che riguardasse l'arte dell'edificare. Onde dobbiamo credere che all'epoca di Tito circa, in cui vivea Plinio, non si avesse conosciuto altro scrittore di architettura più accreditato di Vitruvio. Qualunque sia il di lui merito sulle cose, di cui s'accinse a prescrivere leggi, noi l'abbiamo a tenere per il nostro primo maestro e principale istitutore dell'arte dell'edificare; giacchè senza de'suoi scritti noi saremmo all'oscuro di molte e grandi cognizioni sulle pratiche tenute dagli antichi nell'esercizio di quest'arte. Quindi si deve confessare essersi a riguardo degli stessi scritti avverato ciò che il medesimo Vitruvio in allora faceva conoscere ad Augusto; cioè che egli non curandosi di accumulare danaro coll'esercizio della sua arte, e scegliendo di tenersi ad una mediocrità di stato col buon nome, che alla ricchezza col cattivo, aveva poco curato di acquistare fama presso i suoi contemporanei: ma invece sperava, pubblicando i suoi libri, di essere ben noto a'posteri, e palese a tutti il suo sapere; (35) imperocchè tanto furono riprodotti

(35) *Vitruv. Lib. 3. Praef.*

essi colle stampe, e tanto furono commentati e tradotti nelle varie lingue moderne, che non vi è quasi nazione un poco culta, che non abbia volumi risguardanti questi precetti anche ridotti nella propria lingua.

In qual conto poi fossero tenuti gli scritti di Vitruvio dai suoi contemporanei, non bene si può conoscere da quanto abbiamo dagli antichi; però Svetonio, narrandoci che Augusto per insinuare al popolo buone idee soleva far leggere ad esso il discorso di Rutilio sul modo che si doveva tenere negli edifizj, ci fa conoscere in certo modo che fossero le opere di questo Rutilio più stimate di quelle di Vitruvio, che pure non dovevano essere incognite allo stesso Augusto. Ma siccome poi si continuava ancora presso i Romani a dare la preferenza agli scritti degli antichi Greci, come si deduce da varj documenti, e come lo dimostrava Cicerone in specie, nel dire che si serviva per la direzione delle sue fabbriche particolarmente di un certo Crisippo architetto Greco, benchè avesse altro architetto chiamato Clauzio, (36) dal di cui nome sembra potersi dedurre essere stato Romano: così si deve credere che pure si stimassero più gli scritti di coloro, che que' di Vitruvio, quantunque fossero questi più conformi allo stile dell'arte praticata in tale epoca.

Dalle opere in scritto, passando ad esaminare quelle messe in esecuzione con nobile fabbrica nel tempo dell'impero di Augusto, osserveremo primieramente con Dione che dove quest'imperatore tenne gli alloggiamenti prima della battaglia Aziaca, fu fabbricata una città, che per la vittoria ivi ottenuta si disse Nicopoli; ed il luogo preciso dove

(36) *Cicer. ad Attic. Lib. 2. Epist. 29. e Lib. 12. Epist. 18.*

egli tenne le tende, fu munito di pietre quadrate, ed ornato con i rostri delle navi da lui prese; poscia fu dedicato a Marte, ed a Nettuno, e vi fu eretta un'edicola ad Apollo, più grande di quella che vi esisteva avanti (37). Ma ora non bene si conosce con quale stile siano state innalzate le fabbriche di tale città per poterne rilevare i pregi. In allora fece Augusto spurgare dalle sue milizie tutti i canali, nei quali scorreva il Nilo, che si erano per negligenza alquanto riempiti dalle arene, come pure ne aggiunse dei nuovi; ed ordinando le altre cose dell' Egitto ridusse il paese in forma di provincia soggetta a Roma. Colle ricche spoglie riportate da tale regione, si adornarono superbamente i tempj dei Romani, e si rese più dovizioso l'impero. Quindi è che ritornando in Roma Augusto, e venendogli concesso il trionfo per aver vinto Cleopatra, gli fu eretto un arco trionfale in Brindisi ed un'altro nel foro Romano. Inoltre gli venne accordato che il suggesto Giulio fosse ornato con i rostri delle navi prese nella battaglia navale, donde poi si distinse con lo stesso nome di Rostri tale suggesto (38).

(37) *Dion. Lib.* 51. *e Sveton. in Augusto c.* 18. All' ornamento di Nicopoli vi contribuì pure per una gran parte, ed in specie per gli edifizj pubblici, Erode che in allora per il favore di Augusto regnava sopra i Giudei. (*Giusep. Flav. Lib.* 16.) Aveva Pompeo edificata nell'Armenia minore altra città chiamata pure Nicopoli, la quale era già ben ornata e ben popolata sino dal tempo di Strabone (*Strab. Lib.* 12.)

(38) *Dion. Lib.* 51. Come erano stati tali rostri Giulj ordinati si dimostra con una medaglia di Palicano. Augusto però tra le grandi ricchezze ritrovate in Egitto, avendo rinvenute alcune statue ch' erano state tolte da Antonio dai tempj, ed in specie da quello di Ajace in Renzio, le restituì ai proprj luoghi subito dopo la vittoria Aziaca. Così pure fece rialzare sulle loro basi i colossi di Pallade e di Ercole nel recinto dell' Ereo de' Samj, levati pure da Antonio, il quale aveva ancor quello di Giove fatto trasportare in Roma sul Campidoglio. (*Strab. Lib.* 13.)

Allorchè Augusto si occupava di dar sesto in Roma alle cose dell' impero, dopo l'indicata dicisiva battaglia, compì di edificare l'Eroo dedicato a Giulio Cesare suo padre, e permise che se ne fabbricassero altri simili monumenti onorarj in Efeso ed in Nicea, mentre allora queste città dell'Asia e della Bitinia erano molto celebrate. Inoltre concesse a molti Greci, che a lui parimenti erigessero tempj unitamente alla città di Roma, ed inspecie a quei dell'Asia in Pergamo, ed ai Bitinj in Nicomedia. Osservava a questo proposito Dione Cassio che il costume di erigere tempj agli imperatori Romani trasse il suo principio da tali circostanze; imperocchè in Roma e nell' Italia non vi fu mai uomo di qualunque merito che ardisse di ciò eseguire prima di tale epoca. Però narra Svetonio, che Augusto, benchè sapesse che comunemente si costumava nelle provincie di edificare tempj in onore dei proconsoli, che n'erano stati i governatori, pure non aveva voluto mai accettarne alcuno in nessuna provincia, se non in nome suo e della Città; ed in Roma nè anche aveva permesso che gli si facesse un simile onore. Onde venendo egli a sapere che gli erano state dedicate certe statue di argento, le fece fondere, e formatene con esse dei tripodi aurati, li pose nel tempio di Apollo Palatino (39). Di tali tempj, che in allora e nei successivi tempi furono dedicati ad Augusto ed a Roma nelle provincie dell'impero, ne abbiamo tuttora un bell'esempio in Pola città dell'Istria, e si trova questo formato in forma de'prostili di buona maniera corintia, e sopra la sua fronte si legge ancora la iscrizione fatta in onore di Roma e di Cesare Augusto padre della patria, come in seguito lo designeremo meglio, parlando delle successive opere; giacchè

(39) *Dion. Lib* 51. *e Sveton. in Augusto c.* 52.

solo sotto Tiberio narra Svetonio che questo tempio venne consacrato. Tra le città della Grecia propria vi era Sparta, che aveva un tempio dedicato ad Augusto nel foro vicino a quello di Cesare suo padre (40). In Atene se non un tempio, ci rimane ancora ben conservato un portico composto con quattro colonne doriche, che si conosce essere stato dedicato ad Augusto ed a Minerva Archegezia unitamente; e si trova questo edificato con uno stile alquanto simile a quello comunemente tenuto dai Greci nella costruzione delle loro antecedenti fabbriche (41). In Pompei vicino al foro fu scoperto sino dall'anno 1821 un tempio di forma circolare, che si crede pure essere stato consacrato ad Augusto; ed a motivo della indicata sua forma si nomina ora comunemente Panteon: ma questo però dovette essere disposto semplicemente a guisa dei tempj Monopteri. Si trovò questo essere stato circondato da portici e specie di botteghe diverse, ove furono rinvenuti varj interessanti oggetti di arte, ed inspecie le statue di Livia e di Druso, che decoravano questo monumento. Tra le città dell'Asia, oltre quelle già di sopra nominate, vi era pure Cesarea, che fu fondata in onore dello stesso Augusto, e che aveva un tempio dedicato a lui ed a Roma nel tempo stesso, il quale stava innalzato sopra un poggio nel mezzo del porto ed in vista a tutti i naviganti.

Giuseppe Flavio nell'indicare la edificazione dell'anzidetto tempio in onore di Augusto e di Roma in Cesarea

(40) *Paus. Lib.* 3. *c.* 11.

(41) *V. Architettura Greca Part. III.* In Atene pure avanti l'ingresso de' celebri Propilei dell'Acropoli vi stavano le statue equestri di Augusto, e di M. Agrippa, come si conosce da una iscrizione esistente su di un piedistallo che ivi rimane tuttora.

esaltava assai la costruzione di questa città: imperocchè tra le altre cose, ch'egli scrisse a tal riguardo, diceva che Erode in allora re di Giudea, per maggiormente meritare la benevolenza dei Romani, aveva nel luogo, ove esisteva vicino al mare una torre chiamata Stratone, fabbricata un'ampia città con sontuosi edifizj, costrutti tutti non con volgare materia, ma con candidi marmi. Però la più grande opera ivi fatta era un grandissimo porto, che in vastità non la cedeva al Pireo, ed aveva in aggiunzione ricoveri che ai secondi porti equivalevano. Poscia si narra che per formare un antimurale a tale porto aveva egli fatto trasportare pietre lunghe cinquanta piedi, e larghe diciotto. Il molo poi era munito di torri, la maggior parte delle quali si chiamavano di Druso dal nome del filiastro di Augusto morto in età giovanile. Giravano intorno al porto edifizj magnifici edificati con scelti marmi, e congiunti l'uno all'altro, nel di cui mezzo vi stava il tempio edificato in onore di Cesare Augusto, come a questo imperatore dedicata era la città tutta, poichè si disse dal di lui nome Cesarea. Avea questa condotture sotterranee che sboccavano nel mare secondando una regolare disposizione. Si aggiunse inoltre esservi stato in detta città un teatro di marmo, ed al di dietro del lato meridionale del porto un anfiteatro capace di gran numero di persone, e così ben situato che di là si godeva tutta la veduta del mare. Questa città si condusse a perfezione nel corso di dodici anni, e ne fu celebrata la dedicazione facendosi pompa di sontuosissimi apparati, ed in specie di giuochi di atleti, corse e cacce di fiere, e quanto di più magnifico si soleva fare in Roma (42). Di questa

(42) *Giuseppe Flavio Lib.* 15. *c.* 16. Racconta questo stesso scrittore che Erode aveva altre grandissime opere edificate, ed in specie due vastissimi

città ora vi rimangon solo poche tracce dei suoi edifizj; ed inspecie del molo che cingeva il grande porto, dalle quali rovine si conosce ch'era questo stato formato non con muro continuato, ma con arcuazioni, lasciando dei trafori per impedire l'interrimento delle arene, come si trovano essere stati fabbricati altri moli dagli antichi.

Augusto poi in Roma dedicava, sino dai primi anni del suo impero un tempio a Minerva, che si chiamava Calcidico; (43) e che si trovava nella regione nona detta

palazzi in aggiunta alla sua reggia, i quali li chiamò uno col nome di Augusto e l'altro di Agrippa. Quindi fece costruire una fortezza in quel luogo, ove aveva vinti i Giudei lungi da Gerusalemme sessanta stadj; e lo cinse questo con alte torri rotonde. Sul colle vi erano ivi ricavate magnifiche stanze reali, che servivano di sicurezza e di ornamento ad un tempo stesso, e da piedi vi erano abitazioni di una singolare struttura degna di essere ammirata per la disposizione delle acque. Inoltre dopo la dedicazione di Cesarea fondò altra città nella pianura detta di Cafarsaba, ove stava disposta lungo il corso di un fiume, e cinta da un ameno bosco, e chiamandola questa col nome di Antipatro suo padre, la disse Antipatride. Col nome altresì della madre aveva fondato un castello vicino a Gerico, e lo chiamò Cipro. Anche alla memoria del suo fratello Fasaelo aveva innalzato tra gli altri monumenti una torre, che non era inferiore per la bellezza al Faro di Alessandria, e la chiamò Fasaelo; e sotto lo stesso nome aveva fondata una città vicino alla valle di Gerico, e la disse perciò Fasaelide. Quindi ristaurò diversi edifizj nelle città della Siria e della Grecia, e fece riedificare il tempio di Apollo Pitio in Rodi, come pure ornò con portici il foro che attraversava tutta la città degli Antiochesi di Siria (*Giuseppe Flavio Lib.* 15. *e* 16.)

(43) *Dion. Lib.* 51. Se questo tempio di Minerva fosse detto Calcidico, perchè era in parte fatto di bronzo come quello di Sparta dedicato alla stessa divinità, o perchè avesse quell'aggiunzione, che si soleva praticare pure nelle basiliche, non bene ora si può conoscere. Ma osservando che il soprannome di Calcidico si riferiva al tempio e non alla immagine della Dea, la quale poteva essere facilmente fatta di bronzo, e non così il tempio, sembra che ciò si dovesse considerare più per una particolar disposizione data al tempio stesso in certo modo simile a quella delle indicate aggiunzioni solite a farsi alle basiliche, che per altra circostanza

Circo Flaminio. Similmente in allora consagrava la Curia Giulia edificata in onore di suo padre, ed in essa vi collocava un simulacro della Vittoria trasportato da Taranto a Roma, e l'ornava pure con le spoglie Egiziane; come ancora ciò eseguiva nel picciol tempio dedicato a suo padre. Quindi buona parte delle stesse spoglie consacrava a Giove Capitolino, a Minerva ed a Giunone, ed una immagine di Cleopatra vinta e prigioniera si poneva da lui nel tempio di Venere situato nel foro di Cesare.

Nel tempo in cui Augusto esercitava ancora il quarto suo consolato, Statilio Tauro terminò a sue spese un teatro di pietra nel Campo Marzio destinato a farvi le cacce delle fiere, ossia un anfiteatro; e nella sua dedicazione diede un combattimento di gladiatori (44). Era questo il primo anfiteatro che con stabile costruzione muraria si fosse eretto in Roma, mentre per l'avanti abbiamo veduto che si formavano di solo legname, come ne aveva dato per il primo esempio C. Curione, e quindi Cesare nella dedicazione del suo foro e del tempio di Venere (45). Sembra però che l'anfiteatro di Statilio Tauro non fosse capace di contenere molte persone, perchè alcuni grandi spettacoli di cacce e di combattimenti gladiatorii, celebrati in specie per la

(44) *Dion. Lib.* 52. *Sveton. in Augusto c.* 28.

(45) *Dion. Lib.* 43. *e Plinio Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 15. Inoltre si conosce da varj passi degli antichi scrittori, che i giuochi dei Gladiatori si solevano sino ai tempi di Cesare celebrare comunemente nel foro (*Cicer. de Legib. Lib.* 2. *e Sveton. in Cæsar. c.* 39.) Quindi le caccie delle fiere, per le quali si edificarono in seguito gli anfiteatri, si facevano comunemente nel Circo: ma siccome questo edifizio per la sua disposizione non era troppo adatto per tale specie di spettacoli, così in una festa data ivi da Cesare convenne levare le Mete, che erano d'impedimento agli spettatori; ed anche perchè le fiere non offendessero i medesimi, fu scavato intorno al circo la fossa chiamata Euripo. (*Sveton. in Cæsar. c.* 29.)

morte di Agrippa, furono dati nel ricinto dei Septi. Strabone lo numera tra le più distinte fabbriche del Campo Marzio, e dice che era il solo in Roma al suo tempo, benchè già vi fossero tre teatri (46). Ora non rimane più alcun avanzo della sua struttura, ed è per anche incerto il luogo ove esisteva: ma è da credere che fosse stato similmente costrutto esternamente con diversi ordini di arcuazioni in tutto il giro, come si vede essere stato praticato nei teatri di Pompeo e di Marcello. Qualunque fosse la sua precisa struttura si può pertanto stabilire che questo anfiteatro sia stato il primo, che non solo in Roma si facesse con opera muraria, ma pure nelle provincie; benchè da qualche scrittore moderno si pensi diversamente per prescrivere maggiore antichità ad alcune particolari simili opere, di cui faremo in seguito menzione. Inoltre possiamo credere che questo stesso anfiteatro abbia servito come di modello per la costruzione degli altri tanti che si eressero nelle provincie; poichè già abbiamo indicato, che questa specie di fabbrica aveva avuta precisamente origine in Roma. Ed ora in prova di questa opinione osservermo solo, che mentre Vitruvio prescriveva regole per le diverse specie di edifizj, e particolarmente per i teatri tanto secondo il metodo tenuto dai Greci, che dai Romani, avrebbe pure designata la costruzione degli anfiteatri, quando già si fosse introdotta la pratica di costruirli: ma non avendone per niente fatta menzione, ci fa conoscere che nessuno ancora ai suoi tempi si fosse edificato tanto in Roma che nelle provincie; giacchè abbiamo indizj ch'egli avesse

(46) *Strab. Lib.* 5. Per conoscere la più probabile situazione, in cui era stato innalzato tale anfiteatro, si vegga la descrizione topografica di Roma antica *Par. III. Reg. IX.*

preparati i suoi scritti prima che si edificassero in Roma sotto Augusto le molte fabbriche che ci sono descritte dagli antichi scrittori. E siccome dopo di essersi dai Romani stabilito il particolare metodo di costruire i teatri, molti se ne edificarono nelle provincie in simil foggia: così pure con egual propensione si propagarono gli anfiteatri. Tra i primi, che nelle più lontane regioni si fecero, si può considerare quello innalzato da Erode in Cesarea, poc'anzi indicato, e quello che tra Alessandria e Nicopoli fu fabbricato forse contemporaneamente alla edificazione di quest'ultima città (47). I molti altri anfiteatri che esistevano nelle diverse regioni, e di cui ne rimangono ragguardevoli avanzi, dovettero essere stati edificati in progresso di tempo; quindi nel parlare delle epoche corrispondenti alla loro costruzione ne faremo di essi menzione. Pertanto a questo riguardo osserveremo solo che pure secondo due metodi principali, come si praticava nella costruzione dei teatri, si dovevano formare gli anfiteatri; cioè coll'una maniera servendosi di una qualche naturale elevazione onde appoggiare per una parte i gradi degli spettatori, e coll'altra maniera elevandoli tutto l'intorno con costruzione muraria. Sì dell'una che dell'altra specie, avremo occasione di riportarne esempj.

Altra quasi consimile specie di fabbrica a quella dei teatri ed anfiteatri, sembra che si sistemasse in questo tempo presso i Romani, ed era quella dei circhi; imperocchè quantunque fossero questi edifizj assai comuni nei tempi antecedenti tanto presso i Romani che i Greci in particolare, pure non abbiamo notizie che si circondassero tutto l'intorno con opere murarie, e che fossero disposti a semi-

(47) *Strab. Lib.* 17. *e Giuseppe Flavio Lib.* 15.

glianza delle cavee dei teatri ed anfiteatri all'uso Romano: ma bensì venissero solo incavati nel terreno profittando di qualche naturale disposizione, come si soleva praticare ne'più antichi teatri. Cesare sembra essere stato il primo che ne desse motivo colle aggiunzioni fatte al circo Massimo; giacchè rimangono tutt'ora notabili contrassegni di essersi ivi praticata una tale struttura con opera muraria uniforme a quella praticata in quest'epoca. E similmente dovette ridursi più stabile con eguale struttura il circo Flaminio nell'occasione che si celebrarono ivi alcuni spettacoli di gladiatorj sotto l'impero di Augusto; quantunque si conosca essersene ancora formato uno di legno nel Campo Marzio per celebrare i giuochi ginici in memoria della vittoria Aziaca. Quindi con egual solida struttura vedremo essersi dai Romani adornati alcuni altri circhi, ossiano stadj per le corse, ch'erano già stati stabiliti dai Greci con semplici forme ricavate nelle località con minor artifizio.

Faceva osservare Mecenate ad Augusto sin dai primi anni dell'impero, che si doveva ornare la Città con magnifiche fabbriche, e renderla splendida e lieta con ogni sorte di giuochi, e di spettacoli; imperocchè comandando essa a molte regioni, gli era ben conveniente che per ogni riguardo fosse superiore a tutte le altre città a lei soggette, e che venisse vieppiù rispettata da tutte le nazioni (48). Questa stessa politica già sino da'tempi più antichi era stata osservata dai re di Roma, ed in specie dai Tarquinj, i quali cercavano coi lavori pubblici di distogliere i Romani dalle altre cose che potevano offendere il loro sistema di dominio. Ma maggiormente una tale politica fu messa in pratica da Augusto onde far dimenticare ai Ro-

(48) *Dion. Lib.* 52.

mani il già sin'allora più convalidato metodo di governo, in maniera tale che si disse aver egli ritrovata Roma laterizia, ed averla lasciata di marmo. E questo è molto dire, riflettendo alla grandezza dell'impresa, e tanto più che ai detti corrisposero i fatti. (46). Bene a questo riguardo Strabone, verso il fine o pochi anni dopo l'impero dello stesso Augusto, scriveva che se gli antichi Romani, essendo così intenti alle cose di maggior conseguenza e necessità, si erano curati poco della bellezza della Città, i loro successori, e quei massimamente di tali tempi, non solo non si erano dimostrati negligenti in questo, ma avevano riempita la Città di molti e bellissimi monumenti; giacchè Pompeo, il Divo Cesare, Augusto, i figliuoli, gli amici, la moglie, e la sorella si erano dati tutto lo studio per eseguire tante opere, quante mai si avessero potute usare in tali apparati (50). Questa stessa circostanza ci viene confermata da altri documenti che dimostrano la grandezza delle opere in allora innalzate.

(49) *Sveton. in August. c.* 28. Da questo ben celebre detto di Svetonio si conosce chiaramente che quantunque molte fabbriche si fossero fatte in Roma con nobile costruzione di marmo, pure ne rimanevano molte edificate con la comune opera laterizia. Onde è che Augusto rinnovandone alcune, ed aggiungendone altre di nuovo con la indicata più nobile costruzione, si dovette far cambiare per così dire di aspetto alla città. Dione però osservava che questo detto si riferiva non solo al materiale di Roma: ma pure a tutte le buone istituzioni che fece Augusto nel tempo del suo governo; poichè erano queste rese più nobili delle antecedenti.

(50) *Strab. Lib.* 5. Similmente Seneca, a riguardo delle fabbriche innalzate da M. Agrippa nell'epoca ora considerata diceva che tanti edifizj e sì grandi aveva egli fatti, che vincevano in magnificenza tutti gli antecedenti, e quei che in avvenire si fossero potuti fare, come ne offriva in specie chiara testimonianza il tempio chiamato il Panteon, cioè di tutti gli Dei. (*Senec. de Benef. Lib.* 3. *c.* 32.) Questa dimostrazione tanto più ci deve parere grande in quanto che Seneca tali cose scriveva mentre si edificavano in Roma grandissime altre fabbriche.

Nel tempo che Augusto imperatore esercitava il sesto consolato con M. Agrippa, faceva costruire e dedicava sul Palatino il tempio di Apollo con un recinto intorno, ed una biblioteca. In qual modo venisse questo edifizio innalzato su quella parte del Palatino, in cui aveva il medesimo Augusto divisato di edificarvi la sua casa, la quale per essere stata toccata dal fulmine, l'aveva consagrata ad Apollo, si dimostra da Svetonio conseguentemente a ciò che scrisse Dione. Tale tempio stava ivi adunque circondato da portici, ed adornato con insigni opere di scultura, di cui se ne rinviene una indicazione nei versi di Properzio, e doveva essere uno dei principali edifizj che si fossero nei tempi antecedenti e posteriori innalzati sul Palatino (51). Del tempio però non vi rimane più alcun certo avanzo per poter conoscere la precisa sua architettura: ma si ammirano da ognuno i resti della biblioteca che Augusto

(51) *Svet. in August. c.* 29. *Dion. Lib.* 53. Così Properzio lo designava con i seguenti versi:

Quaeris, cur veniam tibi tardior? Aurea Foebi
Porticus a magno Caesare aperta fuit.
Tota erat in speciem Poenis digesta columnis,
Inter quas Danai femina turba senis.
(*Propert. Lib.* 2. *Eleg.* 31.)

E quindi con i successivi altri di lui versi si dimostrava la magnificenza dell' opera più chiaramente.

Tum medium Clario surgebat marmore templum
Et patria Phoebo carius Ortygia.
Auro Solis erat supra fastigia currus;
Et valvae, Libyci nobile dentis opus.
Altera deiectos Parnassi vertice Gallos,
Altera moerebat funera Tantalidos.
Deinde inter matrem Deus ipse, interque sororem
Pythius in longa carmina veste sonat.

aggiunse a questo suo particolare edifizio. Si è ritrovato che questa era composta principalmente da una grande aula, nella quale stava quella statua colossale di bronzo alta cinquanta piedi designata da Plinio, e paragonata al colosso di Rodi da Marziale (52). In questa biblioteca Augusto, già avanzato in età, soleva adunare il Senato, ed era questa divisa in Greca e Latina (53). Similmente esistono ivi ancora ragguardevoli avanzi della parte inferiore della casa che abitava Augusto sul Palatino, di quella casa istessa che per ingrandirla avea, allorchè fece edificare l'indicato tempio di Apollo, fatto comprare dai suoi agenti diverse altre case che ivi esistevano (54). Però vi rimangono nessune parti delle decorazioni, che adornavano questa casa Augustana, per poter bene conoscere lo stile di architettura tenuto nella sua costruzione.

Augusto sino dai primi anni del suo impero, mentre veniva designato console per l'ottava volta con Statilio Tauro, vedendo che le strade fuori di Roma erano trascu-

(52) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 7. E Marziale nell'indicare al suo libro che, andando alla casa di Procolo, e passando per la detta biblioteca, non si trattenesse a mirare sì bel colosso.

Nec te detineat miri radiata Colossi
Quae Rodium moles vincere gaudet opus.

(53) *Sveton. in August. c.* 29.

(54) *Vellejo Paterc. Lib.* 2. *c.* 81: Innanzi a questa casa erano stati per decreto piantati allori, e sulla sommità della medesima fu posta una corona di quercia; e ciò per denotare ch' egli era stato perpetuo vincitor dei nemici, e conservator dei cittadini. Questo lo narra Dione, e lo confermano i versi di Ovidio in particolare. Tale casa di Augusto si chiamava Palazzo non per un qualche decreto, ma perchè era posta sul Palatino. (*Dion. Lib.* 53.) Dalla parte poi verso il circo Massimo vi stava unito alla medesima casa una specie di teatro, che non aveva scena stabile, e che serviva per le adunanze dei Patrizj; (*Giusep. Flav. Lib.* 19. *c.* 1.)

rate e ridotte in cattivo stato, diede la commissione a diversi senatori di risarcirle, e ritenne a se stesso la cura di rifare la via Flaminia, per la quale doveva presto fare transitar l'esercito. Questa fu in allora sollecitamente restaurata, ma le altre si rifecero nei tempi successivi. In onor suo furono perciò poste statue negli archi, sul ponte del Tevere, ed in Rimini ove transitava la detta via (55). Vi esiste tuttora in questa ultima città in gran parte conservato l'arco innalzato in tale occasione per prestare onore alla accennata impresa di Augusto; ed è questo un'importantissimo monumento per la storia dell'arte, che noi poscia ben esamineremo con altre simili opere che ci sono rimaste degli antichi. Pure in Fano, ove transitava la stessa via Flaminia, vi esiste altro arco innalzato in onore di Augusto nel tredicesimo consolato per avere aggiunte ivi altre opere murarie intorno la città, come lo dimostra la più antica iscrizione in parte ivi rimasta. E la primitiva struttura di quest' arco si trova essere stata ordinata con buono stile: ma poi venendovi al di sopra elevata altra fabbrica nel tempo dell'impero di Costantino, si tolse il merito di quella semplice architettura con cui era stato in questi tempi innalzato. Le medaglie coniate nella stessa epoca ci fanno conoscere l'aspetto che aveano altre simili opere edificate in onore di Augusto (56).

(55) *Dion. Lib.* 53. *e Sveton. in Augusto c.* 30,

(56) Sopra le indicate medaglie di Augusto, in cui leggesi l'epigrafe QVOD . VIAE . MVN . SVNT si vede rappresentato in alcune un ponte decorato con statue equestri e trofei, ed in altre simili ponti sormontati da un arco trionfale ornato con statue e rostri di navi, ed in alcun'altre si riconosce essersi effigiato il suddetto arco di Rimini. Rimanevano poi sino in questi ultimi tempi diversi tratti di detta via lastricata con grandi pietre tagliate secondo le solite forme poligone, le quali ora si riducono in piccoli pezzi per meglio adattarle alle nostre costumanze; e così distruggere per intiero la memoria di queste interessanti opere degli antichi.

Durante lo stesso ottavo consolato di Augusto si dedicarono da Agrippa i Septi, perchè esso non aveva preso l'assunto di lastricare alcuna via. Dione che ci descrive una tale circostanza, aggiunge inoltre che tali Septi erano un luogo nel Campo Marzio, il quale già si era ridotto a fabbrica stabile da Lepido, conducendovi attorno dei portici. Agrippa poi l'aveva adornato di marmi, e di pitture, e gli avea dato il nome di Septi Giulj da Augusto. Questo lavoro però sembra che anche prima di Lepido si fosse cominciato da Cicerone, e che questi avesse proposto di fare un grandissimo portico per cinger l'area dei Septi, il quale si doveva estendere a mille passi, e congiungersi con la villa Pubblica; giacchè questo progetto comunicava egli al suo amico Attico con proprj scritti (57). Il recinto solo intorno i Septi pare che venisse portato a compimento in questa occasione da Agrippa; poichè il lungo portico accennato si continuava a costruirsi dalla di lui sorella anche sino al tempo in cui morì; e siccome di questo portico, e non dei Septi, ci è rimasto qualche avanzo, così differiremo alcun altro poco a farne menzione.

Mentre Augusto nel nono suo consolato era occupato intorno la spedizione della Brettagna, si mandò contro i Salassi Terenzio Varrone di lui capitano per sottometterli e rendere il paese da loro abitato in avvenire più sicuro. Per essere egli riuscito nell'impresa e per avere confinati i Salassi in Eporediacol onia dei Romani, Augusto spedì in seguito alcuni Pretoriani ad abitare quel paese, ed ivi coloro fondarono una città che si disse dal nome dell'imperatore e di essi stessi, Augusta Pretoria (58). A rilevare questo pas-

(57) *Dion. Lib.* 53. *e Cic. ad Atticum Lib.* 34. *Epit*, 16.
(58) *Strab. Lib.* 4. *e Dion. Lib.* 53.

della storia, siamo stati indotti dalla conoscenza che si ha dei diversi avanzi degli edifizj componenti questa nuova città che esistono tuttora nella designata località, e che della loro disposizione si ritrova la città stessa essere stata ordinata in forma quadrangolare ad imitazione forse di quanto si soleva dalle milizie Romane stabilire negli alloggiamenti di campagna. Questa circostanza ci fa conoscere che se ivi per l'avanti esisteva altra città più antica, come alcuni scrittori moderni hanno opinato, non doveva essere questa però di molta grandezza, o almeno essere stata distrutta in tale circostanza; poichè non si avrebbe potuto sulla disposizione di altra città, dare alla nuova facilmente un'ordine così regolare. Si trova esistere tuttora gran parte delle mura che ne formavano il recinto con specialmente una delle principali sue porte. Vi sono pure resti di un anfiteatro decorato con arcuazioni e colonne doriche, di un ampio recinto quadrangolare circondato da portici regolari e con un edifizio nel mezzo, che da alcuni si dice essere il foro, da altri gli alloggiamenti delle milizie; vi sono inoltre avanzi di terme disposte pure in forma quadrangolare. Quindi vi esiste quasi per intiero un'arco di trionfo poco prima di giungere alla indicata porta della città, il quale si vede decorato da colonne corintie sormontate da una cornice dorica, e si crede questo innalzato in onore di Augusto da Terenzio Varrone, e da'nuovi abitanti ivi spediti. Similmente a non molta distanza dalla città si vedono ancora avanzi di un acquedotto con una iscrizione che attesta essersi l'opera costrutta da C. Avilio, e da C. Aimo, mentre Cesare Augusto era designato per il tredicesimo consolato; e questo documento ci fa conoscere quanto la costruzione della città naturalmente si protraesse dal nono all'indicato tredicesi-

mo consolato. Questi importanti avanzi ci presteranno nel seguito di questi ragionamenti cognizioni onde meglio stabilire alcune particolari pratiche tenute dai Romani nell'edificare. Pertanto potremo osservare che Augusto nella stessa guerra concesse che si edificasse altra città dai suoi soldati licenziati, la quale venne posta nella Lusitania, e si disse Augusta Emerita. Il felice esito della medesima guerra portò che s'innalzasse un'importante monumento per la celebrità della storia di quei tempi: e tanto più ora si rende importante, in quanto che ci è stato conservato nell'intiero suo stato. È questo l'arco di trionfo esistente ora presso Susa, ossia Segusia degli antichi, ed innalzato in onore di Augusto per avere esso ricusato il trionfo decretatogli in tale impresa; e la iscrizione ivi esistente lo dimostra eretto da M. Giulio Cottio prefetto di quelle città, che pure ivi sono registrate, e che dal di lui nome città Cottiane si dissero nel seguito. La semplicità, con cui si trova essere stato architettato quest'arco, avente colonne negli angoli, che effettivamente reggono il sopraornato, senza i soliti risalti praticati soventi in questo genere di decorazioni, e senza le imposte che comunemente intaccono il fusto delle colonne, per essere gli archivolti sorretti da particolari pilastrini, ci offre una prova dello stile, che ancora si conservava in allora privo di quei molti difetti che furono nei tempi successivi introdotti. Quindi si può credere ancora che quest'arco venisse diretto da qualche architetto chiamato dal vicino paese dei Marsiliesi; perchè essi conservarono per più lungo tempo le pratiche Greche al dire di Strabone in specie, e perchè tra le stesse pratiche si deve considerare quella di adornare le arcuazioni nell' indicato modo. Per la stessa intiera sommissione dei popoli Alpini,

ottenuta da Augusto, altro anche più importante monumento fu innalzato nel luogo ora detto la Turbia a'piedi delle Alpi: ma questo ci è a noi di minor interessamento, perchè solo ci è stato tramandato spogliato di tutti i suoi ornamenti, e consistente soltanto in una informe rovina, su cui ancora una torre fu eretta nei bassi tempi. Rappresentava questo un grandissimo trofeo delle città in allora soggiogate, ed il nome loro si trovava scritto sopra la fronte del monumento. Siccome questa stessa iscrizione servì di documento a Plinio per registrare ne'suoi scritti i nomi delle stesse città; così ci venne conservata, benchè il monumento fosse in gran parte distrutto; e così si potè cantestare anche la celebrità dell'opera medesima (59).

Circa nel tempo stesso raccontano gli antichi, che Agrippa aveva adornato la Città con magnifici edifizj; e che tra questi uno dei principali era considerato il portico di Nettuno innalzato in onore delle di lui riportate vittorie navali, e decorato con una pittura rappresentante gli Argonauti; quindi per questa circostanza si diceva comunemente portico degli Argonauti o Vipsiano dal nome della gente a cui lo stesso Agrippa apparteneva (60). Siccome nel mezzo di questo stesso portico di comun consentimento si stabilisce esservi stato un tempio dedicato a Nettuno, detto particolarmente Nettunio dagli antichi, e siccome nella località, in cui si crede stato eretto questo edifizio,

(59) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 3. *c.* 24. Dalla detta iscrizione si conosce che tale monumento fu dedicato dal Senato e popolo Romano ad Augusto nel quattordicesimo anno del suo impero, e nella diciassettesima sua potestà tribunizia.

(60) *Dion. Lib.* 53. *e Martial. Lib.* 2. *Epigr.* 14. Per essersi rinvenuti de'frammenti di figure delle Provincie vinte, nel luogo ove doveva esistere tale portico, si diede ad esso il nome di piazza di Pietra.

esistono diverse colonne appartenenti ad un peristilio laterale di un tempio; così possiamo riconoscere nelle medesime colonne un suo resto, non però di questa originaria costruzione, ma bensì del ristauro fatto dopo l'incendio ivi accaduto al tempo di Tito imperatore. Quale sia stata la precisa disposizione di questo edifizio non bene ora si può conoscere: ciononostante qualche indicazione si darà nella descrizione topografica di Roma antica, come altresì in tale occasione si riporteranno alcune notizie sulle scoperte ivi fatte, giacchè poche cose si possono conoscere sullo stile preciso tenuto in questa primitiva costruzione.

Altro più importante edifizio condusse a termine Agrippa in Roma circa nell'epoca indicata, e questo è il Panteon celebre per ogni riguardo; e tanto più è comunemente tenuto come importante questo edifizio, perchè ci è stato conservato quasi nell'intiero suo stato; e si considera per un bell'esempio della Romana architettura. Molte sarebbero le osservazioni che si potrebbero fare su questo interessante monumento: ma attenendosi solo a ciò che spetta la storia dell'arte, come è di proposito, osserveremo primieramente a tal riguardo, che quantunque sembri da alcune combinazioni della sua struttura non essersi questa compita sotto uno stesso disegno, ma variata ed accresciuta in diversi tempi, pure esaminando attentamente ciò che gli scrittori antichi ci riferiscono, e ciò che si vede scritto sulla fronte del tempio stesso, bisogna convenire che veramente nella sua originaria costruzione sia stato l'edifizio fatto unicamente per servire di tempio dedicato in specie a Giove Ultore, e che si sia detto Panteon, o perchè nei simulacri di Marte e di Venere, che ivi furono collocati, si comprendevano le immagini di più numi, o veramente

perchè la sua volta emisferica si rassomigliava in certo modo al cielo, come riferisce Dione nei suoi scritti. Onde mentre opiniamo esser probabile che nel tempo, che si stava costruendo questo edifizio si sieno fatte alcune variazioni, ed in particolare nel portico, il quale non si vede troppo bene collegato al rimanente della fabbrica, non giudiciamo poi possibile che da principio si sia costruito per servire di Laconico, come diversi scrittori moderni hanno opinato, e fosse ridotto a tempio nel seguito; imperocchè Dione ci dimostra chiaramente essersi da Agrippa ad un tempo compito, e il Laconico ed il Panteon. E d'altronde la iscrizione che si legge sulla fronte del portico del Panteon stesso, indicandolo fatto da Agrippa nel terzo suo consolato, non lascia a disposizione un lungo spazio di tempo necessario per aversi potuti fare grandi cambiamenti; giacchè tra l'epoca in cui si conosce avere esso posto mano ad adornare la città, e quella della dedicazione dell'indicato tempio non vi passò gran tempo. Tutta l'architettura dell'edifizio fu ordinata con grandiosità, purezza di stile e magnificenza di ornamenti, in modo che paragonare si poteva con qualunque altro più nobile edifizio innalzato nell'epoca stessa di Augusto; ma per la sua vastità credesi che con nessun altro simile fabbricato si potesse farne il confronto, e precipuamente per la grandezza della sua volta. Alla figura di questa volta sembra che si debba riferire il detto di Plinio, con cui egli accennava avere già con tal metodo avanti praticato Valerio Ostiense architetto di un teatro tessuto, evidentemente in legno, per i giuochi di Libone (61). Nel portico dello stesso Panteon,

(61) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c*, 26. Se effettivamente si deve riferire l'accennato detto di Plinio alla somiglianza della volta del Panteon con

Agrippa vi pose la statua di Augusto unitamente alla sua propria, mentre nell'interno aveva collocata quella di Cesare. Tra le sculture che adornavano questo edifizio erano celebri quelle di Diogene Ateniese situate sull'alto del frontespizio del portico, e le Cariatidi disposte come colonne, o nelle colonne stesse, in luogo inferiore, delle quali molto si è scritto. Vi erano capitelli di bronzo Siracusano posti sulle colonne dallo stesso Agrippa; (62) e quantità grande di altri ornamenti fatti collo stesso metallo si ha cognizione che vi fossero stati, e di cui ne rimanevano molte parti sino due secoli addietro, come l'attestano diversi scrittori di tempi meno remoti; onde tutte queste notizie concordano a rappresentare l'edifizio essere stato adornato con ricche e scelte opere.

Il sudatorio Laconico che, al dire di Dione Cassio, Agrippa portò a compimento col Panteon, stava situato nella parte posteriore dello stesso Panteon, ove tuttora rimangono diversi resti delle mura che lo componevano, spo-

quanto aveva operato Valerio Ostiense nei giuochi di Libone, non in un teatro si dovrebbe stabilire essersi praticato con qualche velario la imitazione della forma, che fu data alla volta del Panteon: ma bensì in un anfiteatro; perchè in un teatro non si avrebbe mai potuto compire l' intiera forma emisferica. Se pur vuolsi intendere aver voluto Plinio paragonare altra grande opera fatta dal medesimo Valerio Ostiense alla basilica di Paolo, al foro di Augusto, e al Panteon di Agrippa, allora bisogna convenire che avesse questo architetto diretta la composizione di un teatro, che non fosse inferiore alle indicate opere, quantunque fosse stata fatta semplicemente con legno: giacchè oltre i teatri di Pompeo, di Marcello, e di Balbo non abbiamo notizie che si fossero in Roma eretti altri simili edifizj con costruzione muraria. Ma quale fosse la magnificenza usata nei giuochi di Libone per essersi innalzato un sì sontuoso teatro, ci è affatto ignota mentre ci vengono vantate dagli antichi scrittori altre grandezze praticate in simili circostanze dai Romani.

(62) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 34. *c.* 5. *e Lib.* 36. *c.* 5.

gliate però di tutti i loro ornamenti. Questo monumento è tuttavia di molta importanza per la storia dell'arte; imperocchè è il primo edifizio che si conosca essersi innalzato in Roma ad imitazione di quei tanti che avevano i Greci, e che erano da loro detti Ginnasj o Palestre. Dione ancora col nome di Ginnasio distingue questo edifizio di Roma, e dice che Agrippa lo aveva sopranomato Laconico, perchè in allora pareva che i Laconici particolarmente portati fossero a denudare i loro corpi, e ad ungersi di olio. Però la denominazione di Laconico doveva riferirsi solo a quella specie di luogo, in cui veniva promossa la traspirazione con un calore regolare, come Vitruvio chiaramente lo spiega, e che faceva parte delle palestre dei Greci (63). Soltanto questa parte di fabbrica sembra che Agrippa primieramente portasse a compimento col Panteon, e doveva essere formata, non già nel Panteon stesso, come si disse, e si è creduto da varj scrittori moderni, ma bensì in un fabbricato distinto, ed evidentemente in quel luogo che ora si dice l'arco della Ciambella, ove si trovano esistere avanzi di una sala rotonda, la quale bene si combina colla forma che si soleva dare ai Laconici. Incondottandosi, pochi anni dopo all'epoca indicata dallo stesso Agrippa l'acqua Vergine, si dovettero accrescere nuovi locali per le altre specie di bagni; giacchè nel Laconico, promovendosi la traspirazione col solo calore, non vi era bisogno di acqua fredda. In tale circostanza venne evidentemente ridotto l'edifizio più conforme alle palestre de' Greci, aggiungendovi come erano in quelle, tutti i locali necessarj alle differenti specie di esercizj ginnastici. Però non si di-

(63) *Vitruv. Lib.* 5. *c.* 10. Il Laconico nelle Palestre descritte da Vitruvio, doveva stare nel lato stesso in cui vi erano gli altri bagni.

si distinsero tali edifizj dai Romani colle stesse denominazioni usate comunemente dai Greci: ma bensì si dissero terme, ossiano bagni; e con questo nome Dione distingue l'edifizio tutto, allorchè egli lo dice lasciato in donazione al popolo Romano dallo stesso Agrippa. Questa aggiunta sembra che venisse protratta più verso il Panteon, ed anzi che a questo stesso edifizio si congiungesse; poichè così lo dimotrano tuttora molte tracce, che ivi esistono. Quindi tutta la fabbrica del Laconico e dei bagni si circondò con altre fabbriche e portici destinati ai diversi esercizj ginnastici; come pure lo indicano alcune altre tracce rimaste; e con questo si venne a comporre un fabbricato certamente superiore a quello delle comuni palestre dei Greci. Questa disposizione fu in seguito presa ad imitare dai successivi imperatori nell'edificare altre simili terme. Onde è che da questa circostanza si può dire avere avuta origine quella specie d'immensi edifizj, che occuparono grande parte del suolo di Roma, e di cui ne rimangono imponenti resti. Pertanto di tutte le opere che furono fatte da Agrippa in adornamento di queste sue terme, come si vedono dagli antichi scrittori designate, osserveremo solo che Plinio, facendo menzione delle differenti specie di pavimenti, già messe in uso dai Romani, assicurava che Agrippa nelle di lui terme aveva fatto dipingere opere di terra cotta all'Encausto, ed altre adornate di bianco; mentre invece certamente avrebbe fatto i pavimenti vetrati, se tale uso già fosse stato introdotto, o se dall'esempio praticato nei muri della scena del teatro di Scauro, si fosse esteso nei pavimenti (64). Inoltre a riguardo dei primi bagni fatti in Ro-

(64) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 44. Pure lo stesso Plinio parlando delle pitture, indica che Agrippa nella parte caldissima delle sue terme

ma, osserveremo che mentre Dione Cassio indicava essere stato Agrippa il primo che introdusse presso i Romani l'uso del sudatorio Laconico, asseriva poi che Mecenate aveva pure il primo introdotto in Roma stessa l'uso dei bagni caldi; onde da ciò apparisce più chiaramente che affatto differenti furono i sudatorj Laconici dai bagni caldi, e si può stabilire che tanto gli uni che gli altri dovettero essere stati promossi da distinte persone in diverso tempo. Potè adunque Agrippa primieramente avere fatto nel suo ginnasio il sudatorio Laconico; quindi, allorchè condusse l'acqua Vergine, aver aggiunti i bagni caldi secondo l'uso introdotto da Mecenate, e nel seguito anche i bagni freddi, al di cui oggetto doveva essere specialmente destinato il lago o stagno di Agrippa, di cui Tacito nei suoi annali ne fece menzione, senza che si venga a togliere a ciascuno di essi il merito dell'introduzione, ed a confondere l'una coll'altra distinta parte di fabbricato (65).

L'acqua Vergine poi si stabilisce da Frontino essersi incondottata mentre erano consoli di Roma Ç. Senzio Saturnino e Q. Lucrezio Vespillone, e tredici anni dopo che era stata condottata l'acqua Giulia. Molti tratti dell'acquedotto, che portava in Roma tale acqua, vi rimangono; perchè sino a'nostri tempi continuano ad essere destinati al medesimo uso; e considerando questi unitamente ad altri situati vicino al luogo in cui stava la fronte dei Septi, ove aveva termine la detta condottura, che furono

con marmi aveva incluse alcune piccole tavole dipinte poco tempo avanti, mentre queste stesse si stavano compiendo. (*Lib.* 35. *c.* 9.)

(65) *Tacit. Annal. Lib.* 15. *c.* 37. A simil uso, o a contribuire acqua per il medesimo oggetto, doveva essere stato destinato l' Euripo, che riceveva una parte dell'acqua Vergine secondo quanto scrive Frontino.

distrutti circa due secoli indietro, ci danno a conoscere la grandezza dell' impresa di Agrippa e l'utilità dell'opera. Augusto poi, al dire dello stesso Frontino, fece condurre in Roma l'acqua Alsietina, la quale serviva per la Naumachia e per la regione Trasteberina: ma era questa reputata di cattiva qualità e da non potersi paragonare con la Vergine. Migliore si considerava quella, che lo stesso Augusto condusse in aumento alla Marcia, e che venne allacciata al di là dalla sorgente di questa stessa ultima acqua.

Mentre Augusto era console per la undecima volta con Calpurnio Pisone, si dovette portare a compimento quel teatro, che già era stato cominciato da Cesare; ed in memoria di Marcello, che nello stesso tempo venne a perire, si era distinto col medesimo di lui nome (66); ma però sembra che venisse dedicato da Augusto qualche anno dopo unitamente a quello di Balbo di cui nel seguito di questi ragionamenti faremo menzione. Era questa una di quelle fabbriche, che insieme ai portici di Ottavia già accennati, Augusto al dire di Svetonio portò a compimento in nome dei suoi parenti. A questi edifizj si deve aggiungere, secondo lo stesso Svetonio, il portico e la basilica di Cajo e di Lucio (67) di cui non si trova fatta menzione da altro

(66) *Dione Lib.* 53. Lo stesso Marcello mentre sosteneva la carica di Edile coadjuvato da Augusto, narra il medesimo Dione, che aveva operato con tanta splendidezza e decoro, che per tutta la estate di quell'anno tenne sopra il foro tirata una tenda, ed introdusse nuovi spettacoli in teatro.

(67) *Sveton. in Augusto c.* 29. Il portico e la basilica di Cajo e di Lucio però si dovettero costruire in Roma alcuni anni dopo, mentre erano consoli C. Furnio, e C. Silano; poichè in allora per l' adozione fatta dei suddetti Cajo e Lucio figli di Agrippa, e per averli dichiarati eredi dell'impero, Augusto aveva ordinato che si trasportasse la celebrazione dei giuochi sacri alla Virtù ed all'Onore; ed aveva stabilito che coloro, i quali ottenevano l'onore del trionfo, costruissero un qualche bell'edifizio col danaro

scrittore, e s'ignora persino il luogo, ove precisamente erano stati innalzati; laonde converrebbe credere che fossero fabbriche di non molta considerazione, se non ne avessimo un'indicazione nella lapide Anciriana che nel seguito imprenderemo ad esaminare. Non così dovea esser del portico di Livia, che è l'altro edifizio designato da Svetonio come fatto da Augusto in onore de'suoi parenti; perchè era questo uno di quei monumenti che si trovano indicati da Strabone essere stati degni di ammirazione in Roma sì per la loro vastità, che per la loro magnificenza. Tale portico si dice innalzato là dove stava la gran casa di Vedio Pollione, che venne in eredità ad Augusto con la più gran parte di ciò che colui possedeva a Posilippo, ed a Roma stessa, coll'obbligo che si fosse costrutta una qualche bella fabbrica per ornamento della città. Da Dione si narra a questo proposito che Augusto sotto pretesto di fare tale nobile edifizio, come veniva dal testamento prescritto, mentre in sostanza non voleva che rimanesse in Roma nessun monumento di Vedio, diede ordine che si demolisse dai fondamenti la detta casa; ed avendo poscia fatto innalzare un grande portico sopra il terreno occupato dalla medesima, non pose a questo il nome di Pollione, ma sibbene quello di Livia. Questo edifizio però si portò a compimento se non in progresso di tempo, e mentre erano consoli di Roma Germanico Ce-

ritratto dalle spoglie nemiche, come un perpetuo monumento delle segnalate imprese da essi eseguite. (*Dione Lib.* 54.) Quindi Augusto per secondare evidentemente tale ordinazione, ne avea dato per il primo l'esempio, colla edificazione dell'accennato portico e basilica di Cajo e di Lucio, che doveva essere uno dei principali edifizj di Roma, ma non se ne hanno notizie di quelle che si deducono dalle lapidi Anciriane, nelle quali si trova registrato che Augusto avendo cominciato a riedificare quella basilica già posta tra il tempio di Castore e quello di Saturno per un incendio distrutta, l'aveva distinta col nome dei suoi figli.

sare e Fontejo Capitone, e si dice da Dione costruito pure in onore di Cajo e di Lucio (68).

Nella spedizione contro i Cantabri, trovandosi Augusto a viaggiare di notte nelle Spagne, ed avendo un fulmine toccata leggermente la lettiga, in cui egli si trovava, ed ucciso il servo che a lui d'avanti portava la face, fece egli voto di edificare un tempio a Giove Tonante in Campidoglio, ossia come altri vogliono sul clivo che saliva su tale monte. Fu da Augusto dedicato questo tempio circa nell'epoca ch'erano consoli di Roma M. Marcello, e L. Arunzio, e si credeva che celebrandosi la sacra cerimonia si fossero sentiti effettivamente dei tuoni (69). Per resti di questo tempio di comune accordo si considerano le tre colonne corintie che esistono sotto al Campidoglio, e che appartenevano ad un angolo del pronao. Però dal residuo dell'iscrizione ch'era scolpita sulla fronte, conoscendosi es-

(68) *Dion. Lib.* 54. *e* 56. Ovidio poi su tale portico e sul tempio della Concordia, che gli stava vicino, scriveva nei Fasti questi versi:

Te quoque magnifica, Concordia, dedicat aede
Livia, quam caro praestitit illa viro.
Disce tamen, veniens aetas, ubi Livia nunc est
Porticus, immensae tecta fuisse domus.

(69) *Dion. Lib.* 4. *e Sveton in August. c.* 29. Gli stessi scrittori poi raccontano che per un sogno fatto da Augusto, in cui gli parve che Giove Capitolino seco lui si lagnasse di essere rimasto in secondo luogo, ed essere distolti i suoi adoratori, dopo la edificazione del tempio di Giove Tonante, onde a lui rispondesse che aveva messo il Giove Tonante come portinajo del Capitolino; e perciò nel seguito facesse mettere de'campanelli al tempio di questo Giove Tonante come erano soliti attaccarsi alle porte; perchè coloro che ivi si portavano sapessero doversi considerare quel tempio come le porte del Capitolino. Nella costruzione poi di questo tempio narra Plinio che non furono impiegati i marmi tagliati in lastre, ma bensì in grandi e solidi massi, e di questi ne potremmo additar degli esempj, se non fossero stati estratti persino dai fondamenti per impiegarli ad altro men nobile uso. (*Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 6.)

sere stato il tempio ristabilito evidentemente dagl'imperatori Settimio Severo e Caracalla, non si possono considerare per intiero tali resti decisamente per opera di questi tempi. Con tuttociò trovandosi questi adornati con molte sculture di pregio, convien credere che nell'indicato ristauro si sia conservata quella nobiltà di proporzioni, ed eleganza di ornamenti, ch'era stata stabilita nella prima costruzione ordinata da Augusto, se pure anche questi stessi avanzi non appartenevano ad altro tempio edificato di pianta in tempi posteriori a quelli ora considerati.

Venendo Augusto ad acquistare da Fraate le insegne militari dei Parti con quelle dei prigionieri Romani, le fece appendere in un tempio dedicato a Marte Ultore, ch'egli stesso aveva fatto costruire sul Campidoglio, a guisa di trofei militari, come si soleva praticare in quello di Giove Feretrio (70). Si conosce ora solo il modo con cui fu edificato questo tempio da una medaglia dello stesso Augusto, ed ivi si vede rappresentato in forma rotonda con effettivamente segni di trofei appesi tra le colonne. Ma altro tempio assai più grande fece Augusto edificare a Marte Ultore nel mezzo del suo foro, che egli stabilì di costruire dopo di avere conosciuto che, per essersi accresciuta la moltitudine degli uomini e delle cause portate avanti ai giudici, i due fori a ciò destinati erano divenuti insufficienti. Questo terzo foro, che vi aggiunse, lo destinò a trattar gli affari giudiziali anche prima che l'anzidetto tempio venisse compito. Aveva Augusto fatto voto di questo tempio nella guerra

(70) *Dion. Lib.* 54. In tale occasione entrando Augusto trionfante nella città, si narra dallo stesso Dione, che gli venisse eretto un arco trionfale: ma non si conosce nè in qual modo questo fosse edificato, nè dove esistesse.

sostenuta contro Bruto e Cassio per vendicare il padre, ed in esso avea ordinato che venisse successivamente adunato il Senato per trattare intorno le guerre, ed i trionfi (71). Sì del tempio che del recinto componente il foro ne rimangono tutt'ora alcuni avanzi, e dai medesimi si conosce con quanta grandiosità ed eleganza venisse impiegata la maniera corintia in adornamento dell'intiero fabbricato. Statue de'primi capitani Romani stavano poste ne'due portici del foro, e molte altre opere l'adornavano in modo tale che veniva considerato per uno dei primi edifizj di Roma (72).

Augusto prima di partire per le Gallie, mentre erano consoli di Roma L. Domizio e P. Scipione, dedicò il tempio di Quirino, in allora compito di riedificarsi e non edificato di nuovo, come è comune opinione; imperocchè alcun'altro tempio oltre quello innalzato sino dai primi tempi di Roma, e quindi riedificato da L. Papirio, si conosce esservi stato in Roma dedicato a tal nume, benchè alcuni moderni scrittori ne stabiliscano un'altro tempio detto Nuovo. Onde Augusto dovette solo ristabilire o rinnovare la costruzione fatta antecedentemente del medesimo edifi-

(71) *Sveton. in August. c.* 29. Tanto il tempio che il foro l'innalzò Augusto in suolo privato, e per non rovinare alcune case possedute da varj particolari ivi vicino, fece il foro meno grande di quello che si conveniva. (*Idem c.* 56.) Quindi è che il recinto fatto dietro al tempio di questo foro, si trova essere stato disposto con poca regolarità, ed a seconda di una via antica che ivi transitava.

(72) *Pliu. H.st. Nat. Lib.* 36. *c.* 24. Non è bene stabilito il tempo in cui venne da Augusto dedicato tale tempio di Marte; imperocchè Vellejo Patercolo nell'indicare che ciò erasi effettuato mentre era console Augusto con Caninio, non si trova definito se di questo o dell'altro innalzato sul Campidoglio intenda parlare. Però Dione accennando che, mentre erano consoli di Roma Germanico Cesare, e Fontejo Capitone, si celebrarono i giuochi di Marte nel foro di Augusto, (*Lib.* 36.) sembra indicare che circa in quell'epoca venisse dedicato il tempio.

zio, conservando però la stessa disposizione dei tempj dipteri, giacchè secondo questa venivano ad esservi precisamente settantasei colonne nell'intiero giro dei peristili, come si trovarono essere poi in numero eguali agli anni che visse Augusto; per cui si ebbe a dire che ciò non si facesse a caso, ma per qualche presentimento (73). Circa lo stesso tempo Augusto mandò diverse colonie nella Gallia e nella Spagna, e restituì la libertà a' Ciziceni, che avevano, al dire di Plinio un grande edifizio con impalcature senza ferro congiunte. Pure diede molto danaro a quei di Pafo, affinchè ristabilissero i loro edifizj danneggiati da un terremoto; e concesse loro di dare alla città il soprannome di Augusta. Quindi essendosi in Roma incendiati diversi edifizj vicino al foro, ed in specie la basilica di Paolo, fece sì che apparentemente venisse ristabilito questo edifizio da Emilio, il quale era della stessa famiglia del primo che lo fece costruire, ma in sostanza vi contribuì egli stesso cogli amici di Paolo (74). Nell'ordinare poi le cose dell'Italia

(73) *Dion. Lib.* 54. *Vitruv. Lib.* 3. *c.* 1. Se poi Augusto rinnovasse il tempio di Quirino colla stessa maniera dorica con cui fu edificato primieramente, o pur con la corintia ch'era più in uso al suo tempo, non si può conoscere, ma vi è tutta la probabilità che, come ne fu conservata la stessa disposizione diptera, si fosse pure mantenuta la medesima ordinazione di architettura.

(74) *Dion. Lib.* 64. Tacito però a riguardo della basilica di Paolo, dice essere stata ristaurata da Lepido sotto il governo di Tiberio, mentre era in uso la pubblica munificenza, ad esempio di quanto Augusto aveva concesso a Tauro, a Filippo, ed a Balbo: e benchè Lepido non fosse molto ricco, rinnovò però in tale occasione lo splendore degli avi. (*Tacit. Ann. Lib.* 3. *c.* 72.) Augusto ordinò pure che nel mandare una colonia a Siracusa, che aveva molto sofferto nella guerra contro Pompeo, si rifacessero ivi molti edifizj; non curandosi però di far ristabilire tutta la città che anticamente aveva un perimetro di ottanta stadj, ma solo quella parte che stava verso l'isola Ortigia. (*Strab. Lib.* 6) Anche a questo ristauro si stabilisce dal medesimo Tacito un'epoca posteriore : ma una tale diversità si deve credere esser derivata dal lungo tempo che dovette durare il lavoro.

stabilì, secondo Svetonio, di sistemare ventotto colonie, e di circondare le città date a queste ad abitare con forti mura, e di adornarle con bellissimi edifizj, dei quali ci sono sopravanzati alcuni resti in diversi luoghi.

Allorchè Augusto dopo di aver sistemate le cose della Gallia, della Germania, e Spagna, ritornò a Roma mentre eran consoli Tiberio, e Q. Varo, fu dedicato quel teatro, che Cornelio Balbo avea fatto edificare a proprie spese per secondare le disposizioni dello stesso Augusto; e nel tempo che celebravasi la detta dedicazione, accadde una grande inondazione del Tevere per tutta la città in modo che non si potè andare al teatro altro che in barca. Similmente nello stesso tempo fu dedicato il teatro di Marcello, come già si disse. Di questo monumento rimangono tuttora molti interessanti avanzi, che dimostrano chiaramente la robustezza e la grandezza della costruzione con cui fu innalzato: ma di quello di Balbo più nessun certo resto si trova esistere. Non pertanto si conosce, che sì l'uno che l'altro formavano, già con quello di Pompeo, bella mostra nel Campo Marzio sino dal tempo di Strabone, ossiano pochi anni dopo la loro edificazione (75).

Unitamente agli indicati tre teatri faceva pure bella comparsa nel Campo Marzio l'anfiteatro da Statilio Tauro pure a proprie spese edificato per secondare la volontà di Augusto, e già compito sino dai primi anni in cui Augusto stesso imprese a reggere l'impero. Vicino al teatro di Balbo si trovava quel portico detto di Filippo, in cui Plinio descrive esservi state molte belle opere (76), e di cui ne esistono tuttora diversi avanzi non lungi dal portico di Ot-

(75) *Strab. Lib.* 5. *Dion. Lib.* 54. *e Sveton. in Augusto c.* 27.
(76) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 35, *c.* 10. *e* 11.

tavia. Parimenti vicino a questo portico di Ottavia si ha cognizione da un frammento dell'antica pianta di Roma in particolare, che vi stava il tempio di Ercole delle Muse rinnovato da Marzio Filippo pure ad insinuazione di Augusto, come scrive Svetonio. Ma di questo come degli altri edifizj designati in seguito dal medesimo Svetonio, cioè del tempio di Diana ristabilito da Lucio Cornificio, dell'atrio della Libertà da Asinio Pollione pure ristaurato, e del tempio di Saturno rifatto da Manuzio Planco, non ne rimangono certi avanzi per poter conoscere quale fosse la loro precisa architettura.

Nel tempo in cui venne a morire M. Agrippa, doveva essere già compita la costruzione del grandissimo sepolcro innalzato da Augusto nel Campo Marzio, tra la via Flaminia ed il Tevere; poichè il medesimo Augusto ordinò che le ceneri di Agrippa fossero riposte in tale suo proprio sepolcro, quantunque già per speciale concessione si avesse Agrippa nello stesso Campo Marzio edificato il suo con nobile struttura (77). Era questo monumento sepolcrale di Augusto di così smisurata grandezza che Strabone lo considerò per uno dei principali edifizj del Campo Marzio, ed anzi quasi solo questo più in particolare descrisse nei suoi scritti. Per la stessa sua grandezza sembra essere stato il primo sepolcro che si nobilitasse dai Romani col nome di Mausoleo, ad imitazione di quello celebre di Mausolo in Alicarnasso; e con lo stesso nome si distinsero quindi i

(77) *Dion. Lib.* 54. Dimostrandosi inoltre con alcuni versi di Virgilio che pure nello stesso sepolcro di Augusto erano state riposte le ceneri di Marcello, (*Virgil. Æneid. Lib.* 6. *v.* 874. *e seg.*) si viene a conoscere che anche prima della morte di Agrippa dovesse essere, se non interamente ultimato il suo sepolcro, almeno molto avanzato. Dietro poi a questo sepolcro si erano formati ameni boschi, che si estendevano in grande spazio.

sepolcri più illustri che da essi si edificarono nei successivi tempi (78). La forma però di questo sepolcro di Augusto era molto differente da quella del Mausoleo proprio, come molto tra loro differenti erano comunemente le forme dei sepolcri Romani, dei quali molti variati esempj tuttora si possono far conoscere. Dopo di Agrippa nello stesso Mausoleo di Augusto furono riposte le ceneri di Druso; al quale in premio delle sue imprese, già era stato accordato di avere sul Reno diverse statue, un arco di trionfo, ed un sepolcro d'onore. Anche un'altro arco di trionfo si narra essersi innalzato lungo la via Appia in onore di Druso, sul quale si posero i trofei delle vittorie riportate (79). E per avanzi di quest'arco si riconoscono comunemente quelle rovine che esistono poco prima di giungere alla porta Appia dalla parte interna dell'attual recinto di Roma; e da queste si rinviene essere stato l'arco ornato con colonne, su cui stava nel mezzo soprapposto un frontespizio, come si vede rappresentato in un'antica medaglia coniata in onore di Claudio.

Alla morte di Agrippa divennero di proprietà del popolo Romano gli orti ed i bagni, che col di lui nome erano distinti, e di cui poc'anzi ne abbiamo fatta menzione parlando delle altre opere di questo benemerito capitano. Quindi Augusto destinò pure a pubblico uso il Campo di Agrippa, escluso però il portico che ivi si stava ancora edificando, e lo stesso fece anche del Diribitorio. Era questo, al dire di Dione, un edifizio il più grande che di un sol tetto si fosse sino allora costruito. Però quantunqne fosse lasciato imperfetto da Agrippa, venne ridotto ben pre-

(78) *Strab. Lib.* 55. *Paus. Lib.* 8. *c.* 16.
(79) *Dion. Lib.* 53. *e Sveton. in Claudio c.* 1.

sto al suo termine. Ma il portico che stava nel di lui Campo e che dalla propria sorella Pola ne veniva continuata la costruzione, facendovi disporre degli ambulacri con molti ornamenti, non era per anche finito in tale epoca (80). Del Diribitorio non ci restano più nessune certe tracce della sua grande struttura, nè si può precisamente definire quale essa fosse: ma del portico di Pola si rinvengono, secondo la nostra opinione, diversi avanzi lungo la parte superiore della via Lata, ossia del moderno Corso di Roma; ed anche alcune altre indicazioni di questo portico si hanno da un frammento della antica pianta di Roma; dalle quali notizie si conosce essere stato l'edifizio protratto in molta estensione, e formato da sette file di ambulacri arcuati, che lo rendevano certamente uno dei più grandi edifizj di Roma.

Tiberio, vivendo ancora Augusto, e mentre già aveva ottenuto una parte del comando sulle cose dell'impero, fece riedificare il tempio di Castore e Polluce, che stava nel foro, e sulla di cui fronte vi pose il nome suo e quello del suo fratello Druso, benchè fosse morto alcuni anni avanti. Simile politica tenne Tiberio nel riedificare il celebre tempio della Concordia, che stava pure nel foro, e nel quale soleva più comunemente congregarsi il Senato; poichè ivi vi aggiunse pure nell'iscrizione il nome dell'estinto suo fratello. La dedicazione dell' anzidetto primo tempio si fa-

(80) *Dion. Lib.* 55. Il Diribitorio, che si dice essere stato un'edifizio destinato a distribuire gli stipendj ai soldati, era già al tempo di Dione scoperto nella sommità per esservi caduto il tetto, e non si aveva potuto trovar modo di rifarlo. Così Plinio pure conseguentemente a ciò accennava, che rimaneva ancora a memoria sua un trave sopravanzato dal Diribitorio nei portici dei Septi da M. Agrippa lasciati imperfetti, il quale era meno lungo di venti piedi di un altro trave che aveva centoventi piedi di lunghezza e di grossezza due. (*Hist. Nat. Lib.* 16. *c.* 40.)

ceva mentre erano consoli di Roma M. Emilio Lepido, e L. Arunzio, e quella del secondo sotto il consolato di M. Lepido e Statilio Tauro, ossiano cinque anni dopo (81). Di quest'ultimo solo con più sicurezza si rinvengono resti della sua architettura per le ultime scoperte fatte sotto il Tabulario Capitolino; mentre del primo non bene ancora si può stabilire la sua precisa situazione. Dagli indicati resti del tempio della Concordia si conosce che l'edifizio era stato adornato con la maniera corintia di buone proporzioni e con molta ricchezza di ornamenti.

Non contento Augusto di adornare Roma con monumenti proprj e lavorati nel paese, fece pure trasportare dall'Egitto diversi obelischi; il primo dei quali, ch'era lungo ottantadue piedi, ed innalzato già in onore del re Semneserteo che regnava mentre Pitagora fu in Egitto, lo pose nel circo Massimo; ed il secondo di nove piedi più corto e già appartenente a Sesostride, lo situò nel Campo Marzio. Fu questo destinato con mirabile ingegno e studio di Manilio matematico a servire come di gnomone ad un grande orologio solare (82), del quale si sono scoperte ancora alcune tracce. Altri due obelischi minori furono rinvenuti avanti allo stesso Mausoleo di Augusto, i quali, come pure gli altri due di sopra indicati, nei moderni tempi vennero rialzati in altri luoghi, e servono tuttora di ornamento alla città.

Oltre gli onori, che con apparati momentanei furono fatti alla morte di Augusto, di cui gli scrittori antichi ci hanno conservata memoria, si stabilì pure di recingere con muri e cancellate di ferro il luogo ove fu abbruciato il di lui cadavere nel Campo Marzio, e fu ordinato per de-

(81) *Dion. Lib.* 55. *e* 56.
(82) *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 14.

ereto la edificazione di un tempio in suo onore, che gli fu poscia innalzato da Livia e da Tiberio. Così anche in molti altri luoghi si fecero tempj dai diversi popoli sottomessi al dominio Romano; ed in Nola la casa, ov'egli morì, fu pure convertita in tempio (83).

Perchè fossero registrate e cognite ai posteri queste cose tutte fatte da Augusto in benefizio dei Romani, si ordinò che venissero sculpite sopra due pilastri di bronzo situati avanti all'indicato suo sepolcro, come si trova da Svetonio particolarmente indicato. Degli originali di queste iscrizioni incise in bronzo non se ne hanno resti: ma per essere state ripetute in tavole di marmo poste in un monumento onorario eretto ad Augusto stesso in Ancira città della Galizia, mentre egli viveva, le quali furono rinvenute in molte parti ancora intatte, se ne potè avere cognizione. Sono tenute queste tavole per uno dei più importanti monumenti necessarj alla conoscenza della storia antica dei tempi ora considerati; e siccome nella prima di esse a destra si trovano registrate le opere ch'egli fece eseguire nell'arte dell'edificare; così ripetendole quivi avremo come un sicuro catalogo delle medesime. CVRIAM . EI . CONTINENS ET . CHALCIDICVM . TEMPLVMQVE . APOLLINIS . IN PALATIO . CVM . PORTICIBVS . AEDEM . DIVI . IVLI . LVPERCAL . PORTICVM . AD . CIRCVM . FLAMINIVM . QVAM SVM . APPELLARI . PASSVS . EX . NOMINE . EIVS . QVI PRIOREM . EODEM . IN . LOCO . FECERAT . OCTAVIAM PVLVINAR . AD . CIRCVm . MAXIMVM . AEDES . IN . CAPITOLIO . IOVIS . FERETRI . ET . IOVIS . TONANTIS . AEDEM . QVIRINI . AEDES . MINERVAE . ET . IVNONIS . REGINAE . ET . IOVIS . LIBERTATIS . IN . AVENTINO . AEDEM

(83) *Strab. Lib.* 5. *Dion Lib* 56. *e Svet. in Augusto c.* 100.

LARVM . IN . SVMMA . SACRA . VIA . AEDEM . DEVM PENATIVM . IN . VELIA . AEDEM . IVVENTVTIS . AEDEM MATRIS . MAGNAE . IN . PALATIO . FECI .

CAPITOLIVM . ET. POMPEIVM . THEATRVM . VTRVMQVE . OPVS . IMPENSA . GRANDI . REFECI . SINE . VLLA INSCRIPTIONE . NOMINIS . MEI . RIVOS . AQVARVM . COMPLVRIMIS . LOCIS . VETVSTATE . LABENTES . REFECI ET . AQVAM . QVAE . MARCIA . APPELLATVR . DVPLICAVI . FONTE . NOVO . IN . RIVVM . EIVS . IMMISSO . FORVM . IVLIVM . ET BASILICAM . QVAE . FVIT . INTER AEDEM . CASTORIS . ET . AEDEM . SATVRNI . COEPTA PROFLIGATAQVE . OPERA . A . PATRE . MEO . PERFECI ET . EAMDEM . BASILICAM . CONSVMPTAM . INCENDIO AMPLIATO . EIVS . SOLO . SVB . TITVLO . NOMINIS . FILIORVM . *meorum* . INCHOAVI . ET . SI . VIVVS . NON PERFECISSEM . PERFICI . AB . HEREDIBVS . *meis . jussi* DVO . ET . OCTOGINTA . TEMPLA . DEVM . IN . VRBE CONSVL . . . . . REFECI . . . . .

· PRIVATO . SOLO . DE*dicato* . MARTIS . VLTORIS TEMPLVM . FORVMQVE . AVGVSTVM . ET . THEATRVM AD . AEDEM . APOLLINIS . IN . SOLO . MAGNA . EX . PARTE A*d* . *id* . . . . EMPTO . FECI . QVOD . SVB . NOMINE . M. MARCELLI . GENERI . NITESCIT . DONA . *ex* . MANIBIIS IN . CAPITOLIO . ET . IN . AEDE . DIVI . IVLI . ET . IN AEDE . APOLLINIS . IN . AEDE . VESTAE . ET . IN . TEMPLO . MARTIS . VLTORIS . CONSACRAVI . QVAE . MIHI CONSTITVERVNT . HS . CIRCITER . MILLIENS . AVRI CORONARI . PONDO . TRIGINTA . ET . QVINQVE . MILLIA MVNICIPIIS . ET . COLONIS . ITALIAE . CONFERENTIBVS AD . TRIVMPHOS . MEOS . QVINTVM . CONSVL . REMISI ET . POSTEA . QVOTIESCVMQVE . IMPERATOR . APPELLATVS . SVM . AVRVM . CORONARIVM . NON . ACCEPI DECERNENTIBVS . MVNICIPIIS . ET . CON*fere*N*tibus* . *quae tunc* . ATQVE . ANTEA . DECREVERANT . . . . . *mu*NV*s* GLATIATORIVM . DEDI . MEO . NOMINE . ET . QVINQVIENS . FILIORVM . MEORVM . AVT . NEPOTVM . NO-

MINE . QVIBVS . MVNERIBVS . PVGNAVERVNT . *Hominum circiter* . DECEM . MILLIA . . . . . . BIS . *dedi* . FERARVM VNDIQVE . ACCI*tarum* . . . . . . *specta*CVLA . PRO*prio* . *meo* NOMINE . ET . TERTIVM . NEPO*tum* . . . . . . *ludos* . FECI MEO . NOMINE . QVATER . ALIORVM . AVTEM . M*agistratuum abstientiu*M . TER . ET . VICIENS . . . . . . *in colle*GIO XV . VIRORVM . MAGI*ster. adlecto* . *in* . COLLEGIVM . M. AGRIPPA . . . . . PER . QV*indeC*I*m* . *viros* . C. FVRNIO . C. SILANO . COS. *qui*N*tos* . *feci* LVDOS . *saeculares* . *nulli* . *virorum* . *visos* . *ante* . *i*D TEMPVS . DEINDE . . . . *venationes* . *bestia*RVM . AFRICANARVM . MEO . NOMINE . ET . FILIORVM . MEORVM . ET . NEPOTVM . IN . CIRCO . AVT . IN FORO . AVT . IN . AMPHITHEATRIS . POPVLO . DEDI SEXIENS . ET . VICIENS . QVIBVS . CONFECTA . SVNT BESTIARVM . CIRCITER . TRIA . MILLIA . ET . QVINGENTAE.

NAVALIS . PROELI . SPECTACVLVM . POPVLO . DEDI TRANS . TIBERIM . IN . QVO . LOCO . NVNC . NEMVS . EST CAESARVM . CAVA*to solo* . *in* . *longitudinem* . *mille* . ET OCTINGENTOS . PEDES . IN LATITVDINE . M*ille* . *erunt et* . DVCENTI . IN . QVO . TRIGINTA . ROSTRATAE . NAVES TRIREMES . *et quadrireme*S . PLVRIS . AVTEM . MINORES INTER . SE . CONFLIXERVNT . *atticis* . *et* . *persicis* . CLASSIBVS . PVGNAVERVNT . PRAETER . REMIGES . MILLIA *hominum trigin*TA . CIRCITER.

IN . TEMPLIS . OMNIVM . CIVITATVM . *primarum europae* . ET . ASIAE . VICTOR . ORNAMENTA . REPOSVI QVAE . SPOLIATIS . TEMP*lis* . *is* . *cum* . QVO . BELLVM GESSERAT . PRIVATIM . POSSIDERAT . *meae* . STATVAE PEDESTRES . ET . EQVESTRES . ET . IN . QVADRIGEIS ARGENTAE . STETERVNT . IN . VRBE . XXC. CIRCITER QVAS . IPSE . SVSTVLI . EXQVE . EA . PECVNIA . DONA AVREA . IN . AEDE . APOLLINIS . MEO . NOMINE . ET ILLORVM . QVI . MIHI . STATVARVM . HONOREM . HABVERVNT . POSVI.

Queste sono le principali notizie, che si hanno dalla storia antica e dai monumenti intorno le più importanti fabbriche innalzate sotto il governo di Augusto e destinate ad uso pubblico; e da queste si può conoscere quanto grande fosse il suo interessamento nel proteggere le arti, e lasciare nobili contrassegni che rendessero ai posteri più chiara la memoria dell'amministrazione tenuta nell'impero. Alle opere eseguite aggiunse inoltre Augusto diverse buone istituzioni per conservare, ed impedire che venissero le medesime a deperire; imperocchè stabilì dei magistrati che in ogni regione avessero cura di prevenire ed estinguere gl'incendj; parimenti ordinò i luoghi, in cui le differenti classi di persone stassero distintamente a vedere gli spettacoli pubblici; ed altri simili stabilimenti ci vengono indicati che egli fece, de'quali avremo occasione di farne menzione parlando delle varie specie di edifizj.

Intorno al modo con cui s'innalzarono le fabbriche dei privati nel tempo dello stesso impero di Augusto, osserveremo primieramente che, essendo in Roma ecccessivamente accresciuta la popolazione, si dovette ricorrere all'espediente di alzare le case a più piani, onde non rendere infinitamente grande la città col dilatare il fabbricato. Conseguentemente a questa circostanza indicava Vitruvio che era per legge proibito il fare le mura non più grosse di un piede e mezzo; e siccome per gli usi privati si adoperavano ancora i mattoni crudi, così non essendo le mura, in tal modo costrutte per la prescritta loro piccola grossezza capaci di reggere molta altezza di fabbrica, non si potevano perciò con questo debole apparecchio murare le case: ma invece rialzando pareti di pietra, o di cocci, e concatenando queste con frequenti travature, si ottenevano i gran

comodi dei cenacoli, e le belle vedute. Con questo mezzo potendosi moltiplicare i piani e le logge si trovava il popolo Romano ad avere comode abitazioni senza impedimenti (84). Però si rinviene da Strabone indicato, che Augusto per diminuire i danni che solevano accadere per tali circostanze nelle case dei privati aveva ordinato che si fossero demolite tutte le logge alzate sulle fabbriche nuove, e vietato che lungo le vie pubbliche non si potessero le case elevare più di settanta piedi. Quindi lo stesso Strabone a cagione del molto legname, che s'impiegava nelle case di Roma, e che si traeva comunemente dalla Toscana, osservava che tanto le case che si edificavano in città, quanto quelle delle ville, si architettavano alla Persiana (85). Secondo quanto ne doveva derivare da questa maniera, e dalle costruzioni fatte con legni, si può credere essersi stabilita quella specie di architettura, che si vede sì sovente rappresentata nelle pitture antiche che si scuoprono di frequente particolarmente in Pompei, non solo riguardanti parziali decorazioni di mura, ma pure vedute di fabbricati effettivi innalzati dai Romani di quei tempi. Onde è che ivi si scorgono designate colonne di sveltissime proporzioni e corniciamenti corrispondenti, che solo con legni si potevano effettuare e che si trovano benissimo rassomigliare a quella specie di architettura che si conveniva ai paesi della Persia. Questa importante osservazione sulla maggior conoscenza delle varie maniere introduttesi nell'arte di edificare, sembra non essersi mai

(84) *Vitruv. Lib.*2. *c.* 8. Così Strabone descrivendo la posizione dell'antica Tiro della Fenicia, ed indicando che le case ivi si facevano a più piani in altezza, le paragona a quelle di Roma. (*Strab. Lib.* 16.)

(85) *Strab. Lib.* 5.

finora per bene rilevata. E ben giustamente Vitruvio biasimava tali specie di pitture, poichè rappresentavano cose che nella buona architettura non si potevano effettivamente usare: ma poichè l'eccessivo lusso, e la ristrettezza del luogo e la qualità dei materiali avevano portato di attenersi ad una tale sveltezza estrema di proporzioni, non era facil cosa rimuovere questa maniera per un giusto motivo quasi generalmente adottata. Si conosce però che Augusto promovendo la estrema nobiltà di costruzione negli edifizj pubblici non amava poi la privata magnificenza delle case; giacchè egli stesso avea abitato per tanto tempo la casa di Ortensio oratore, la quale era piccola, incommoda, ed adornata solo con portici poco lunghi e composti di colonne di pietra albana, e senza alcuna specie di ornamenti di marmo, ed aveva conservato per quarant'anni la stessa camera da dormire. E quando segregato da tutti voleva trovarsi, si ritirava in un luogo superiore della sua casa, il quale si chiamava Siracusa, e Τεχνόφυον; oppure passava in qualche possedimento suburbano dei suoi liberti. Se poi era incomodato si trasferiva nella casa di Mecenate, e frequentava per diporto i luoghi marittimi e le isole della Campania, o le più prossime città di Roma, come erano Lanuvio, Preneste, e Tivoli, ed in quest'ultimo luogo soventi teneva ragionamenti nei portici del tempio di Ercole. Dispiacevangli le grandi e molto ornate ville; quindi ne fece distruggere una che, con profusione di spese, si era formata Giulia di lui nipote. Le sue ville però, quantunque piccole, le soleva adornare con statue e pitture, (86)

(86) *Sveton. in Augusto c.*° 72. Alle designate cose riguardanti gli adornamenti fatti da Augusto alle fabbriche, alcune altre si aggiungono: ma per essere queste di poca importanza si sono quivi ommesse.

come pure vi faceva formare sisti, boschi, e spalliere verdi di ogni specie. Di tutti questi luoghi frequentati da Augusto ora solo possiamo averne qualche idea di quello in Tivoli da Mecenate posseduto; imperocchè avanzano ivi molti resti di un fabbricato di villa, che comunemente si dice avere appartenuto a questo amico di Augusto, e si vede ivi essere stato fiancheggiato da due specie di cortili con portici arcuati, e costrutti coll'opera reticolare, assai conforme a quella usata nel tempo dell' impero di Augusto. Parimenti ivi pure si rinvengono alcuni resti dei portici, che stavano intorno al tempio di Ercole, nei quali Augusto stesso si soleva trattenere: ma però non si può conoscer da questi quale fosse la loro precisa architettura.

Da tutte queste notizie, che abbiamo sull'arte dell'edificare degli antichi Romani, si può stabilire che nell'adornare gli edifizj pubblici con nobili ornamenti di scelti marmi si seguì più comunemente la maniera corintia; poichè era quella, come dicemmo sin dal principio di questo ragionamento, che si prestava di più a secondare la propensione alla maggior ricchezza di ornamenti che ebbero i Romani subito che acquistarono potere o dovizie, e che nel seguito andò sempre appo loro crescendo in modo che divennero gli edifizj per profusione di ornamenti difettosi. Quindi considerando i principali monumenti che abbiamo di quest'epoca, troviamo quasi solo essersi impiegata la maniera dorica e jonica nel teatro di Marcello, il quale però si vede edificato con la pietra tiburtina; ed in altri pochi edifizj costrutti con simili materiali del paese. Negli apparecchj poi delle mura più comuni si rinviene essersi adoperata internamente l'opera incerta formata di pietre di varie specie, ed esternamente rivestita con l'opera reti-

colare fatta pure di pietra tufacea o selicea, o con la laterizia di mattoni triangolari collegati con strati di grandi tegoloni. Però in tutti questi apparecchj si trova sempre mantenuta una precisione di esecuzione non comune colle opere di altri tempi, e così pure nella scultura degli ornamenti in marmo di varia specie; onde dagl'intelligenti si considerano come capi d'opera dell'arte le fabbriche innalzate durante l'imperiale governo di Augusto.

Con simil buono stile di architettura si continuarono ad innalzare gli edifizj sotto i successivi primi imperatori che ressero il governo di Roma; e primieramente facendoci ad osservare le cose operate in quest'arte da Tiberio, benchè egli assai meno di Augusto fosse disposto a favorire le arti tutte, troveremo che portò a termine tutte le fabbriche incominciate e non finite da Augusto, e sopra le medesime fece scrivere meritamente il nome di questo imperatore e non il suo. Parimenti Tiberio tenne questo costume nelle fabbriche ch'egli fece ristaurare; poichè ci assicurano Dione e Svetonio particolarmente che, mentre egli era intento a riparare tutti quegli edifizj, che minacciavano rovina, giacchè nulla di nuovo fu da lui edificato all' eccezione del tempio di Augusto, non appropriò a se stesso veruna di tali riparazioni: ma fece porre in fronte alle medesime, e restituire loro per così dire i nomi di coloro che erano stati i primi a gettarne i fondamenti. Quindi molto interessamento si diede nel rifare diverse fabbriche della città e nel ridurle a forme migliori. Tra i tempj dedicati da Tiberio, che per essere stati guasti dall'antichità o dal fuoco avea Augusto cominciato a risarcire, si annovera da Tacito quello di Libero e Libera, e di Cerere, già votato da A. Postumio dittatore presso il circo Massimo,

e nel medesimo luogo quello di Flora eretto da Lucio, e Marco Pubblicj edili, e quello di Giano presso il foro Olitorio fabbricato già da C. Duillio. Quindi quello della Speranza votato da Attilio, fu consagrato da Germanico (87). A riguardo di tali risarcimenti possiamo solo osservare che si dovettero fare necessariamente, secondando l'architettura che già era stata stabilita nella primitiva ordinazione di quegli edifizj, che Tiberio ristaurò o portò a compimento. Però ancora queste buone disposizioni, come quelle che riguardavano le cose di governo, si racconta che fossero da Tiberio nei primi anni solo del suo impero promosse.

In questo tempo si trova descritto da Dione che uno dei grandi portici di Roma, avendo ceduto da una parte, venne ritenuto in piedi colla seguente ammirabile maniera. Un certo architetto, di cui non si sa ora neppure il nome, perchè Tiberio invidiandogli la eccellenza prodigiosa dell'arte sua, non volle che si registrasse nei pubblici annali, quest'architetto dunque d'incerto nome, dopo di aver ripresi da ogni parte i fondamenti del detto portico, affinchè non potessero più muoversi, circondò tutta la fabbrica con pelliccie e panni di varia specie; e legato il portico attorno con forti funi, coll'ajuto di molti uomini, e coll'im-

(87) *Tacit. Ann. Lib.* 2. *c.* 69. *Dion. Lib.* 37. *Svet. in Tiberio c.* 36. Similmente lo stesso Tiberio fece portare a compimento tutti quei tempj, che in onore di Augusto aveano stabilito di edificare le differenti città sottomesse all'impero Romano; e tolse egli la libertà concessa ai Cizeceni in parte perchè, non aveano ridotto a termine l'incominciato tempio di Augusto. (*Dion. Lib.* 57).) Trovandosi poi registrato negli annali di Tacito che anche sotto l'impero di Tiberio gli Spagnuoli ottennero di edificare un tempio ad Augusto nella colonia Tarraconese, e che ciò servì di esempio a tutte le provincie per erigerne altri simili, (*Tacit. Annal. Lib*, 1. *c.* 78.) si deve credere che anche molti tempj dedicati ad Augusto, fossero cominciati ad innalzare di pianta nel tempo ora considerato.

pulso di diverse macchine, lo rimise al primitivo luogo. Tiberio riguardando con ammirazione e con invidia nel tempo stesso un tal uomo, gli regalò molto danaro per dimostrarne riconoscenza dell'ammirazione avuta, e per soddisfare poi la di lui invidia lo cacciò via da Roma. Ritornando esso peraltro al cospetto dell'imperatore, e prostrandosi per inginocchiarsi a lui d'innanzi, lasciò cadere un piccol vaso di vetro, che s'infranse in molti pezzi; raccolse egli i medesimi, e ricompose il vaso esattamente: ma mentre sperava con ciò di ottenere il perdono da Tiberio, vi ebbe in vece per compenso la morte (88). Se ci è ingnoto quale fosse il portico, in cui tale architetto fece mostra di sua abilità, si può poi bene ideare il metodo che egli tenne nel restituirlo al suo primo stato; imperocchè è da credere che tale portico, per qualche cedimento accaduto nei fondamenti, si fosse solo distaccato in qualche parte; e siccome tanto con colonne reggenti architravature in piano, quanto con arcuazioni fosse stato composto, la sua costruzione doveva essere sempre fatta con pietre tagliate, così per rimetterlo a sesto i metodi ordinarj dei tiri cogli argani potevano bastare, e solo questi dovevano variare per la grandezza della mole che si aveva a muovere.

Essendo console in Roma C. Cecilio e L. Pomponio sul finire dell'anno quarto dell'impero di Tiberio, fu dedicato l'arco trionfale situato vicino al tempio di Saturno per onorare la ricupera delle insegne di Varo fatta da Ger-

(88) *Dion. Lib.* 57. Bisogna però supporre che per qualche altro motivo venisse il suddetto architetto così punito da Tiberio; perchè sembra che l'invidia non potesse aver luogo nell'animo dell'imperatore su tal riguardo, non avendo egli impreso a dirigere qualche opera nelle arti, come si fece da alcuni suoi successori, nè troppo amante egli si era dichiarato delle medesime.

manico sotto gli auspicj di Tiberio. Come pure fu in allora dedicato il tempio della Fortuna Forte negli orti situati lungo il Tevere, e lasciati da Cesare in eredità al popolo Romano. Due anni dopo poi, mentre erano consoli di Roma M. Silano e L. Norbano, si alzarono due archi di trionfo nei lati del tempio di Marte Ultore, in onore dello stesso Germanico e di Druso suo fratello. Parimenti altri archi furono eretti in Roma, sul Reno, e sul monte Amano in Siria dopo la morte di Germanico in memoria delle di lui felici imprese. Quindi in onor suo si eresse un sepolcro in Antiochia, ove fu arso il cadavere; ed un tribunale in Epidafna, ove morì, gli fu innalzato (89). Però di questi monumenti tutti non vi rimangono tracce per potere stabilire quale fosse la loro architettura.

Benchè Tiberio si fosse ricusato di non accettare la dedica di alcun tempio, pure nell'anno nono del suo impero, in cui erano consoli in Roma C. Asinio e C. Antistio, sappiamo che ne fu innalzato uno dalle città dell'Asia tanto in onor suo, che di Livia sua madre e del Senato. Quindi due anni dopo, avendo la Spagna ulteriore spediti legati a Tiberio per ottenere sull'esempio delle dette città dell'Asia il permesso di edificargli un tempio, gli fu dallo stesso Tiberio ricusato. Pertanto si conosce da Tacito in particolare che in circa pari tempo entrarono in competenza undici città dell'Asia per avere l'onore di fabbricare il suddetto tempio, e ne ebbe Smirne la preferenza (90);

(89) *Tacit. Annal. Lib.* 2. *c.* 41. 64. *e* 83.

(90) *Tacit. Annal. Lib.* 4. *c.* 15. 37. *e* 55. Dalle indicate undici città, che chiesero di essere prescelte per la edificazione del tempio di Tiberio, gli Ipepeni, i Tralliesi, i Laodiceni, ed i Magnesj furono esclusi, come aventi poche buone ragioni; anche gl'Iliesi, i quali, rammentando Troja madre di Roma,

ma non ci è rimasto alcun'altra indicazione di questo tempio per poter conoscere lo stile preciso dell'architettura con cui fu edificato.

In Roma poi circa in quest'epoca doveva Tiberio occuparsi della edificazione del tempio di Augusto, che unitamente a Livia aveva egli destinato d'innalzare sul Palatino in un luogo sovrastante al foro; e si costruiva questo con tanta magnificenza, che poteva superare ogni altra simile opera, come troviamo scritto da Vellejo Patercolo che in allora vivea. Ma onde contestare questa magnificenza non abbiamo ora altro documento, che alcune medaglie antiche, su cui si vede rappresentato il prospetto solo dell'edifizio. Essendo arsa causalmente la scena del teatro di Pompeo, venne questa pure evidentemente ristabilita da Tiberio. E parimenti in circa questo stesso tempo Sejano celebre favorito di Tiberio doveva occuparsi della costruzione degli alloggiamenti Pretoriani, come si deduce dagli scritti di un antico interprete di Giovenale. Di questo mo-

altro vantavano che la gloria antica. Gli Alicarnassi, affermando che per mille e duecento anni la loro città non era stata scossa dal terremoto, e ch'essi avrebbero fabbricato il tempio sul vivo sasso, tennero alquanto i padri in sospeso. Ai Pergameni, che allegavano di avere già un tempio ad Augusto edificato, fu risposto che si potevano contentare di quello. Ed avendo conosciuto che gli Efesi ed i Milesj erano bastantemente occupati del culto di Apollo e di Diana, la scelta pendea così solo tra i Sardiani, e gli Smirnesi. I Sardiani vantavano quella loro opinione tanto contrastata, d'esser congiunti di sangue coi Toscani per la venuta di Tirreno figlio del re Ati ad abitar con molta gente questi paesi vicini a Roma nei più remoti tempi. Ma gli Smirnesi, rammentando l'antica origine, e l'avere essi i primi fondato un tempio alla città di Roma sotto il consolato di M. Porcio, quando la potenza del popolo Romano era grande sì, ma non somma per esser ancor Cartagine in fiore ed i re dell'Asia potenti, ebbero essi la preferenza; e fu ingiunto a M. Lepido, a cui la provincia era toccata a governare, di sccgliere una persona che avesse cura del tempio, e cadde la nomina su Valerio Nasone antico pretore. (*Tacit. Annal. loc. cit.*)

numento vi rimangono ragguardevoli avanzi a lato dell'antica porta Nomentana; e dai medesimi si conosce essere stati tali alloggiamenti disposti precisamente in forma di quelli, che si solevano stabilire dalle milizie in campagna. Ma per la parte dell'architettura non si rinviene altro oggetto di qualche importanza in questo monumento che la conoscenza di una precisa opera laterizia impiegata nella costruzione del recinto, ed in specie delle porte che vi erano nei quattro lati; imperocchè le rimanenti mura, che ne componevano il recinto, sono ora spogliate di qualunque decorazione, ed appariscono ancora rialzate ed in parte ricostrutte nei tempi posteriori.

Nel consolato di M. Licinio e L. Calpurnio, mentre Tiberio reggeva già da quattordici anni l'impero, accadde in Fidene una funesta disgrazia, che portò una strage eguale a quella delle più terribili guerre, e che narrandola quivi può essere di qualche importanza per maggiormente conoscere la storia dell'arte. Avendo un certo Atilio libertino fatto ivi un anfiteatro, i di cui fondamenti non erano sodi ed i travi sovrapposti debolmente tra loro connessi, come si poteva fare da uno che voleva dare uno spettacolo di gladiatori non per abbondanza di danaro, o per municipale ambizione, ma per ricavarne un vergognoso guadagno. Essendo i Romani avidi di tali spettacoli, e trovandosene essi privi sotto Tiberio, v'accorsero in gran numero per la vicinanza del luogo. Laonde la mole caricata da tanta gente crollò, e rovinando di dentro, e precipitando di fuori con grande celerità, trasse seco e cuoprì sotto le rovine immensa folla di spettatori e di circostanti. Cinquantamila si narra che venissero in quella rovina o stroppiati o schiacciati; cioè combinando ciò che ne scrisse

Tacito con quanto abbiamo da Svetonio, ventimila morti e trentamila feriti. Il Senato volendo provvedere, che in avvenire non succedesse una simile disgrazia, decretò che niuno, il quale avesse meno di quattrocentomila sesterzi, potesse dare spettacoli di gladiatori, nè si facesse anfiteatro alcuno se non sopra un suolo di riconosciuta stabilità. Quindi Atilio fu per tale imprudenza esiliato (91). Da questa funesta circostanza possiamo dedurre primieramente che l'anfiteatro suddetto dovea essere di molta vastità, per poter contenere almeno più di cinquanta mila spettatori, e che fosse fatto ancora per gran parte di solo legno, allorchè già molti sull'esempio di quello di Statilio Tauro, dovevano essere stati edificati con solidi materiali in diverse città dell'impero. Mentre ancora in Roma si parlava della suddetta strage, accadde un violento incendio sul monte Celio, che danneggiò moltissimo la città. Tiberio in tale circostanza somministrò danari in proporzione dei danni occorsi ai diversi particolari, che ebbero a soffrire in seguito di tale disgrazia; onde da tale beneficenza si propose di cambiare al monte il nome di Celio in quello dell'imperatore Augusto.

Queste sono le poche notizie risguardanti l'arte dell'edificare, che si raccolgono dalla storia Romana durante l'impero di Tiberio, dalle quali si conosce quanto poco propenso fosse quest'imperatore nel proteggere le arti. Imperocchè egli portò a compimento solo alcune fabbriche lasciate imperfette dal suo antecessore, come poc'anzi abbiamo indicato; e delle fabbriche pubbliche da lui ordinate si annovera altro che il tempio di Augusto, ed il

(91) *Tacit. Annal. Lib.* 4. *c.* 62. *e Svetonio in Tiberio c.* 40.

ristauro della scena del teatro di Pompeo, la quale per un casuale incendio si era distrutta: ma queste opere benchè ultimate o per disprezzo di vanità, o perchè egli era già vecchio, non furono da lui consagrate. Però nell'ultimo anno del suo impero, essendo accaduto un grave incendio sull'Aventino e nella parte del circo Massimo che gli era vicina, ed avendo ivi il fuoco distrutte molte case, vi contribuì Tiberio al loro ristabilimento, come aveva fatto per l'incendio del Cielo, col far distribuire ai proprietarj delle medesime cento milioni di sesterzi. Quanto poi alle provincie non diede loro sovvenimento, nè soccorso alcuno, eccetto all'Asia, ove i terremoti avevano fatto danno e rovinate alcune città (92).

Se Tiberio aveva in certo modo proibito che s'innalzassero tempj in suo onore, Cajo Caligola invece sino dai primi anni del suo impero, come ci narra Dione, fece un solenne editto, col quale prescrisse che gli si costruissero tempj, e che in essi a lui si sacrificasse come ad un nume. Ma poi ad imitazione di Tiberio troviamo che egli poco si era occupato nel proteggere le arti e nel promovere grandi opere di architettura. Però nel terzo anno del suo impero dedicò con grande solennità il tempio di Augusto, che era stato innalzato sul Palatino da Tiberio. Ed in tale occasione si narra che furono celebrati giuochi nel circo Massimo, la di cui area dicesi da Plinio essere stata in allora coperta di minio e di crisocolla. Parimenti dandosi nel tempo stesso

(92) *Tacit. Annal. Lib. 6. c. 45. e Svetonio in Tiberio c. 47. e 48.* Vellejo Patercolo poi esaltando assai i meriti di Tiberio, per essere a lui soggetto, pure solo delle indicate opere trovava motivo nei suoi scritti di far menzione in favore di questo imperatore, mentre lodava altre molte istituzioni fatte dal medesimo principe, e da Sejano suo favorito.

spettacoli scenici, vennero per la prima volta assegnati ai Senatori cuscini, affinchè essi non stassero più a sedere sulle nude tavole. Quindi ordinò Caligola che si coprisse il Diribitorio di tavole, perchè gli spettatori potessero ivi stare al coperto dall'ardore del sole. Inoltre nell'anno seguente volendo lo stesso imperatore dare alcuni spettacoli nei Septi, fece spianare il terreno intorno, e riempire di tant'acqua che potesse bastare a portare una piccola barca; ed in seguito piantò dei palchi in altri luoghi della città, gettando a terra non poche delle più ragguardevoli fabbriche, e senza fare alcun conto dell'anfiteatro di Tauro; giacchè uno precisamente destinato a tale oggetto si dice in allora da Svetonio che momentaneamente venne formato vicino ai Septi (93).

Sino dal secondo anno del suo impero, Caligola giudicando, che insufficienti erano le sette acque già portate in Roma per i privati e pubblici usi, si accinse a formare altri due acquedotti, i quali però furono portati a compimento dal suo successore Claudio (94). E siccome la principale di quest'acqua fu chiamata Claudia per essere stata decisamente la sua condottura eseguita da questo imperatore, così tra le sue opere la annovereremo nel seguito. Però Dione e Svetonio la intiera esecuzione di altra grande opera attribuiscono a Caligola, ma di semplice vanità, e non

(93) *Dion. Lib.* 59. *Sveton. in Caligola c.* 18. *e* 21. Dello sconvolgimento fatto alle fabbriche del Campo Marzio da Caligola, se ne ha un documento in una iscrizione esistente sopra un'arco del condotto dell'acqua Vergine, che dimostra essere stato questo acquedotto restituito dall'imperatore Claudio in seguito delle diversioni fatte da Caligola.

(94) *Frontin. De Aqued. Coment. N.* 13. *Dion. Lib.* 59. *e Tacit. Annal. Lib.* 11. *c.* 6.

di alcun utile scopo, come ne offrivano esempio gli acquedotti; e consisteva questa in quel grande ponte, che fece formar sul mare tra Pozzuolo e Baja per la lunghezza di circa tre miglia ed un quarto, sul quale transitò egli trionfante accompagnato da molto corteggio, come se egli fosse andato e ritornato dalla conquista di grande provincia. Fu tale ponte composto con molte navi, parte costrutte appositamente e parte raccolte da tutta l'Italia; e non solo venne il ponte formato per il semplice transito, ma pure per aver luoghi da riposarsi, onde si fecero ivi alberghi, entro ai quali si trovava acqua dolce per bere. Le descrizioni, che ci hanno lasciate gl'indicati scrittori di questa inconcludente impresa dimostrano chiaramente quanto sia mal fondata la volgare opinione, con cui si stabilisce di riconoscere per avanzi di questo ponte alcuni solidi piloni che formavano una specie di molo arcuato avanti Pozzuoli; imperocchè il ponte di Caligola con sole semplici navi ci vien designato essere stato composto, e non con stabile costruzione muraria come si dimostra dagl'indicati avanzi, essere stata edificata tale opera.

Tra le altre cose risguardanti le opere eseguite da Caligola, si racconta che avea ordinato, che gli venisse costrutto un tempio in Mileto d'Asia, mostrando di avere eletta questa città per se; giacchè Efeso era già stata presa da Diana, Pergamo da Augusto, e Smirne da Tiberio: ma in sostanza perchè aveva desiderio d'intitolar col suo proprio nome il vastissimo e nobilissimo tempio di Apollo, che i Milesj a questo nume avevano edificato sino dai più antichi tempi. Aveva inoltre designato di sistemare la regia di Policrate in Samo, e di edificare una città sul giogo dell'Alpi, come pure di tagliare l'Istmo nell'Acaja. In Ro-

ma poi stabilì di formare un grande circo nei campi Vaticani, ove poi Nerone fece i suoi orti; e per adornamento della spina di questo circo fece venire dall'Egitto, al dire di Plinio, il grandissimo obelisco, che fu nei tempi successivi trasportato sulla piazza Vaticana. Quindi nello stesso tempo ci viene indicato che egli, per estrema vanagloria, si facesse edificare due tempj sul Palatino, l'uno decretato dal Senato, e l'altro di sua propria autorità. Inoltre si era egli costruita una abitazione in Campidoglio onde potere, come andava dicendo, stare ivi a conversare con Giove: ma poscia credendo indegna cosa per se medesimo di fare la seconda figura in quel soggiorno, rimproverò a Giove di essere stato il primo ad occupare il Campidoglio, ed immantinenti costruì a se stesso un'altro tempio sul Palatino. Fu in questo tempio, che avendo determinato di porre la statua di Giove Olimpico, trasformandola nell'effigie di se medesimo, gli si fece credere essere stata la medesima perduta nel trasporto, percui egli per supplire alla perdita vi pose altro simulacro. Poscia si narra che divise in due parti il tempio di Castore e Polluce, che stava nel foro Romano, e vi aprì nel mezzo di questo l'ingresso alla sua casa innalzata sul Palatino; e stando ivi spesso a sedere tra le statue di quei due divini fratelli, si faceva qual nume pure egli adorare. Inoltre fece un ponte che andava dalla detta sua casa del Palatino al Campidoglio, avendo principio da sopra il luogo ove stava il tempio di Augusto, e passando sulla basilica Giulia. Da sopra il tetto poi di tale basilica distribuì per diversi giorni danari al popolo (95).

(95) *Dion. Lib.* 59. *e Sveton. in Caligola c.* 21. 22. *e* 37. Lo stesso Svetonio racconta che aveva Caligola lungo la spiaggia della Campania edificate ville superbe; ed ivi quanto più era di difficile esecuzione tanto più impren-

A queste aggiunzioni fatte da Caligola al Palazzo, colle quali veniva questo protratto in certo modo sino sul Campidoglio, si deve credere che si riferisse il detto di Plinio ben noto, con cui designava egli essere stata due volte occupata tutta la città dalla casa degl'imperatori, cioè da Cajo Caligola e da Nerone. Però l'aggiunzione fatta da quest'ultimo imperatore si estendeva verso l'Esquilino, ed Aurea casa si diceva, come nel seguito meglio indicheremo; mentre quella fatta da Caligola si protraeva solo verso il Campidoglio. Siccome le descritte opere ordinate stranamente da Caligola parte non furono evidentemente portate a compimento, e parte vennero distrutte dopo la di lui morte; così non ci sono rimaste alcune certe indicazioni della loro architettura. Però trovandosi vicino al foro un resto di un grande muro ripiegato nelle due estremità in forma rettangolare, che si dice comunemente aver formato parte della curia Ostilia, ma che vedendosi secondare la direzione e costruzione dei muri che avanzano del Palazzo imperiale del Palatino, si viene a stabilire avere appartenuto a quella parte di detto palazzo, che fu da Caligola protratta sino al foro, si ha così qualche cognizione della grandezza e fortezza con cui fu costrutta questa aggiunta fatta alla casa di tale imperatore.

T. Claudio che succedette nell'impero a Caligola, benchè fosse tacciato di poco spirito ed anche d'imbecil-

deva di fare. Quindi innalzava fabbriche dal profondo del mare, allorchè erano le acque turbate; tagliava balze di durissimo selce, eguagliava i campi al paro dei colli, e spianava il giogo dei monti con incredibile sollecitudine, facendo uccidere chi non lo secondava in tali sue disposizioni. Ma anche di queste opere, qualunque fosse la loro vastità, ora non bene si può conoscere iu qual modo venissero murate: però stante la fretta, e la poca direzione con cui furono condotte, è da credere che non fossero con buona architettura ordinate.

lità, pure si accinse a fare eseguire grandi opere, che furono di somma utilità a Roma. Imperocchè egli dopo di avere ristabilito il tempio di Castore e Polluce, e le altre fabbriche che erano state guastate da Tiberio, e dopo di aver compito di edificare un certo arco di trionfo vicino al teatro di Pompeo, che il Senato aveva decretato in onore di Tiberio, per esservi stata una grande carestia, provvidde egli all'abbondanza dei viveri non solo per allora, ma pure pel tempo avvenire. Siccome il grano che abbisognava al mantenimento di Roma, veniva tutto dai paesi stranieri, e siccome in quel tempo i luoghi intorno alle bocche del Tevere non erano sicuri, nè vi erano porti di nessuna specie; così il dominio del mare era di ben poca utilità alla città. Claudio considerando questo difetto, risolvette di costruire non molto distante dalla foce del Tevere un grande porto. Ed a tale effetto avendo interrogati varj architetti intorno la spesa che avrebbe portata una tale opera, si narra, che gli rispondessero, che sarebbe costata tanto quanto esso non avrebbe voluto spendere al certo; e che ciò gli dicessero colla speranza, ch'egli intesa la grandezza della spesa, avesse desistito da simile progetto. Egli peraltro invece di sgomentarsi, riflettendo maggiormente all'utilità dell'impressa, ordinò che si eseguisse; è così fece un'opera ben degna della potenza Romana. E tanto più questa si deve considerare per una grande impresa, in quanto che già era stata ideata e creduta necessaria da Cesare, ma non potuta mettere in esecuzione, come abbiamo indicato. Fece adunque Claudio scavare ivi da una parte un tratto non piccolo di terra, e lo cinse tutto intorno con solido argine di pietre, e quindi v' introdusse il mare. In seguito dall' altra parte fece gittare

nelle stesse acque altri grandi moli, racchiudendo un vasto seno di mare, e nel mezzo formò un'isola per sostenere una torre con faro, onde di notte col mezzo di fuochi dar segni ai naviganti (96). Questo porto si disse dal di lui nome Claudio o di Augusto, ossia dell' Imperatore vigente, ed anche Ostiense per la vicinanza della città di Ostia, come pure della Città riferendosi a Roma. Le antiche medaglie, su cui si vede rappresentato questo porto, essendo tutte di Nerone, ci fanno conoscere che per la grandezza dell'opera, il lavoro sia stato protratto per molti anni, e che non venisse compito intieramente solo sotto Nerone; così pure convien credere che l'epoca indicata da Dione nel secondo anno dell' impero di Claudio, fosse relativa solo alla fondazione. Le più convenienti disposizioni sembrano essere state prese nella costruzione di questo grande porto; poichè nonostante la cattiva sua posizione per la vicinanza della foce del Tevere, che scarica sul lido molte arene, pure si conosce che sino a tanto che si conservarono i suoi moli, si mantenne sempre in buono stato. Ora non rimangono che alcune tracce entro terra, e distanti dal mare più di due miglia. Da queste abbiamo potuto conoscere per la prima volta in seguito di diligenti ricerche, con quale avvedutezza venisse aperto l'ingresso al porto dalla parte che

(96) *Dion. Lib.* 60. Per formare un solido piano al fondamento della indicata isola, che serviva come di antemurale al porto, e per sostenere il Faro, narra Svetonio che Claudio fece affondare la nave che portò in Roma il grande obelisco Vaticano dall'Egitto: (*in Claudio c.* 20) ma Plinio sembra denotare avere servito la detta nave per il fondamento del lato sinistro del molo, che s'innoltrava più verso il mare (*Plin. Hist. Nat. Lib.* 16. *c.* 76. *e Lib.* 37. *c.* 14.) In qualunque dei due luoghi sia stata affondata la detta nave, si conosce però, che circa egual sistema dei moderni tenevano gli antichi nel formar le fondamenta dei moli.

era meno esposta ai venti nocivi; e quale eccessiva vastità fosse data all'opera stessa, in modo che anche, non considerando le grandi aggiunzioni fatte nel seguito, e specialmente da Trajano imperatore, doveva essere una delle più sontuose e più utili nel tempo stesso che si fossero accinti ad edificare i Romani durante il loro impero.

L'altra non meno inferiore opera che fece cominciare Claudio pure sino dal secondo anno del suo impero e che si dice essere stata anche ideata da Cesare, era l'asciuttamento del lago Fucino posto nell'antico paese dei Marzj, per rendere a coltura tutto il terreno occupato dalle acque, che di continuo andavano crescendo. Per dare esito adunque alle dette acque fu fatto un canale sotterraneo, tagliato sotto un monte e campi per la lunghezza di tremila passi; ossia quanto era lo spazio che si trovava tra la parte centrale del lago, ed il canale del Liri. Questa impresa si condusse a termine con grande fatica in undici anni, impiegandovi trentamila uomini al lavoro senza interruzione; ed il suo compimento accadde nel duodecimo anno dell'impero di Claudio, nella qual'epoca fu esposta con grande solennità una battaglia navale nel lago stesso. Per il qual' oggetto Claudio armò triremi e quadriremi con diecinovemila uomini armati; ed avendo cinto il lago di navi, affinchè non potessero coloro fuggire, vi lasciò tanto spazio che bastasse al maneggio de'remi ed al necessario movimento delle navi come si richiedeva in simili battaglie. Sulle stesse navi, che stavano poste nel d'intorno, vi erano le coorti pretoriane, che scaricavano le solite macchine da guerra. Le milizie di mare occupavano il mezzo del lago entro navi coperte. Moltitudine innummerabile di gente aveva riempite le ripe, i colli, ed i monti a guisa di teatro per godere lo spettacolo,

e far corte al principe. Egli in abito imperiale, ed Agrippina non lungi da lui in manto d'oro presiedevano allo spettacolo. I combattenti, benchè colpevoli di delitti, mostrarono animo coraggioso; e dopo molte ferite furono tolti alla morte. Finito lo spettacolo fu aperto l'emissario del lago: ma scopertosi che non era abbastanza profondo per ricevere le acque più basse di mezzo, apparve manifesta la negligenza dell'opera. Onde poco dopo fu scavato più a fondo; e per riadunare gente, fu esposto uno spettacolo di gladiatori sopra alcuni ponti ivi gittati a guisa di battaglia pedestre. Ma il convito apparecchiato presso lo sbocco del lago riuscì a tutti di sommo spavento; poichè l'impeto delle acque sgorganti trasse seco le vicine cose, e scosse o rintronò col suo fragore le più lontane. Agrippina allora prendendo occasione dello spavento del principe, riprese Narciso, sopraintendente dell'opera, di avarizia e di furto, nè egli poi si astenne dal rinfacciarle la insolenza donnesca, e le troppo alte speranze (97).

Queste cose scriveva Tacito e le replicavano con poca diversità Svetonio e Dione, e non sarebbero state quivi da noi riprodotte, se non ci fossero rimaste sicure prove della indicata grande impresa, e se non si stasse ora a restituire l'emissario al proprio uso per ridurre a coltura i terreni occupati dalle acque, che per mancanza di custodia e spurgo dello stesso emissario, si rialzarono di nuovo formando ivi un grande lago. Esaminando quest'opera di Claudio attentamente, non tanto si trova essere stata grande per il solo traforo del lungo canale incavato sotterra a molta profondità, ed a ragguardevole larghezza ed altezza

(97) *Tacit. Ann. Lib. XII. c.* 56. *e* 57. *Sveton. in Claudio c.* 20. *e* 21. *Dion. Lib.* 60.

nel duro masso; ma pure per il difficile e lungo lavoro, che dovette portare lo scavamento dei trafori verticali per dare sfogo all'emissario, e di quelli inoltre dei cuniculi inclinati, praticati con somma intelligenza per potere estrarre la materia dello scavamento, impiegando gran numero di lavoratori ad un tempo stesso. Le opere murarie che furono fatte sul primo tratto dell'emissario vicino al lago per dare in qualche modo luce, aria, ed accesso al medesimo, rendevano anche più prodigiosa ed ammirabile l'opera stessa, e veramente superiore a quante altre che in simil genere si siano fatte dagli antichi; quindi è che Plinio pure per una delle principali opere fatte sino al suo tempo l'annoverava insieme a quella del poc'anzi descritto porto di Claudio (98). Il corredo delle indicate aggiunzioni fatte all'emissario stesso, aveva reso evidentemente l'opera, ossia il lavoro, più grande di quanto lo richiedesse l'utilità, che ne ridondava dall'asciuttamento del lago; onde considerandolo sotto a questo aspetto, e non sotto a quello di esibire l'indicato grande spettacolo, a torto si deve credere che Agrippina rimproverasse Narciso di avarizia, e con buone ragioni avesse egli, riprendendola, trovato motivo di far conoscere essersi fatto anche di più di quanto lo richiedeva il vero scopo dell'opera.

La terza parimenti utile impresa fatta da Claudio, fu quella dell'incanalamento delle acque Claudia ed Aniene Nuovo. Quest'opera benchè fosse stata cominciata già da

(98) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 24. Altra circa simile opera, ma non sì grande, perchè fatta allo scoperto, si narra da Tacito essersi fatta circa in questo tempo da Corbulone per tenere occupate le sue legioni, dopo che per ordine di Claudio furono richiamate dall'impresa contro i Germani; ed era questo un canale lungo ventitre miglia scavato tra la Mosa ed il Reno, per liberare quel paese dalle vessazioni dell'Oceano. (*Tacito Annal. Lib. XI. c.* 20.)

Caligola, fu peraltro fatta eseguire per la più gran parte da questo imperatore, e portata a compimento, secondo Frontino, nell'anno di Roma 803, mentre erano consoli Sulla e Tiziano. Ambedue quest'acque si prendevano dai luoghi vicini a Subiaco, l'una al trentottesimo, e l'altro al quarantesimo miglio della stessa via; ed erano portate sopra acquedotti in parte sotterranei, ed in parte sopra terra sostenuti da archi, che in alcuni luoghi si elevavano sino all'altezza di cento e nove piedi. Lo stesso Frontino considerando la grandezza dell'opera, si maravigliava giustamente come le piramidi oziose, e le altre specie di superflue fabbriche, si potessero paragonare con le molte sì necessarie moli che servivano a portare le acque, e come con tanta fama fossero quelle state celebrate dai Greci. Quindi Plinio allo stesso proposito aggiungeva che in seguito dell'aggiunzione degli anzidetti due acquedotti, se si considerava con più diligenza l'abbondanza delle acque che vi erano per il pubblico uso, per i bagni, le piscine, le case gli euripi, gli orti, i luoghi suburbani, e le ville, come pure se si esaminava la costruzione degli archi, i monti traforati, e le valli pareggiate per condurre le stesse acque, non si avrebbe trovato niente di più ammirabile in tutto l'orbe terrestre (99). Ora ci rimangono sufficienti prove negli avanzi di tali acquedotti, per contestare la grandezza dell'opere stesse, e per convincersi non essere tanto esaltate le indicate cose dette da Frontino e da Plinio in specie. Oltre molti tratti degli archi che sostenevano l'acquedotto Claudio vicino a Roma, ed in Roma stessa sino sul Celio, ove avevano termine, i quali si vedono composti

(99) *Frontin. De Aqu. Com. Num.* 13. 14. 15. *e* 16. *Plin. Hist. Nat. Lib.* 36. *c.* 24.

con eccellente costruzione laterizia, si trova ancora esistere un grande monumento fatto per rendere più ampio e più nobile il trapasso sotto lo stesso acquedotto nel luogo, in cui fu in seguito praticata la porta Prenestina del recinto Aureliano. E benchè questo si veda essere stato mutilato di alcuni suoi ornamenti per sculpirvi iscrizioni relative a posteriori ristauri fatti all'acquedotto, pure presenta tuttora un bell'aspetto, e vien considerato tra i più conservati e più importanti monumenti che ci siano rimasti degli antichi.

Considerando adunque le indicate tre opere, cioè il porto Claudio, l'emissario del lago Fucino, e l'acquedotto delle acque Claudia ed Aniene Nuovo, che erano quelle, che a maggior altezza furono portate in Roma, non si può a meno di attribuire a questo imperatore l'aver prescelto ad eseguire solo quelle fabbriche che potevano essere di utile e di benefizio al paese; mentre quelle procurate dai due antecedenti imperatori, erano solo state fatte per semplice lusso, o pura sontuosità. Quindi è che se di poco senno veniva tacciato per il regolamento delle altre cose che risguardavano il dominio dell'impero, per queste poi che erano relative per così dire all'arte dell'edificare, si deve attribuirgli molta lode. Inoltre si narra che Claudio facesse ristabilire il tempio celebre di Venere Ericina, che stava in Sicilia, il quale per antichità erasi rovinato. Similmente nel celebrare i grandi giuochi secolari, diede frequenti corse nel circo Vaticano stabilito dal suo antecessore Caligola, e fece nel circo Massimo le carceri di marmo, ed inoltre le mete, che prima erano di tufo, e di legno (100). Di que-

(100) *Sveton. in Claudio c.* 21. *e* 25. Benchè il circo Vaticano fosse in lunghezza e larghezza inferiore al Massimo, pure si è ritrovato ch'era stato costrutto con circa egual magnificenza, avendo parimenti dell'anzidetto gran-

ste magnificenze però non abbiamo altre cognizioni di quelle usate in parte nella formazione del circo Vaticano; ed ancora per poco, giacchè solo alcuni piccoli avanzi di questo circo furono scoperti nelle ultime aggiunzioni che si fecero al moderno immenso fabbricato sui medesimi fondamenti del circo innalzato. Però da questi si potè conoscere con quale grandezza e fortezza di costruzione venisse costrutto tale edifizio.

Di un'arco di trionfo, innalzato in onore di Claudio si ha cognizione, che avesse esistito lungo l' antica via Lata, ora corrispondente alla parte superiore del moderno Corso presso la piazza Sciarra; imperocchè ivi furono scoperti circa due secoli addietro molti avanzi di un tale monumento; e con iscrizione denotante la dedica fatta a questo imperatore dal Senato e popolo Romano evidentemente nel decimoquarto anno del suo impero. E non dubbj contrassegni furono in allora rinvenuti della magnificenza, con cui venne decorato questo monumento trionfale. Siccome passava per tale località l'acquedotto dell'acqua Vergine, che lo stesso Claudio, come dicemmo poc'anzi, aveva ristabilito per riparare i guasti fatti da Caligola, così si deve credere che quest'arco formasse parte dello stesso acquedotto, e che servisse per maggior decoro del trapasso a traverso della via anzidetta.

Allorchè Claudio venne a succedere Nerone nell'impero, fece grandi innovazioni nei principali edifizj di Roma, e specialmente dopo l'incendio ch'egli produsse nella parte più abitata della città. Tale circostanza ci somministra motivo di por fine a questa terza epoca della sto-

di sostruzioni per reggere i sedili degli spettatori; e si estendevano queste da piedi del colle, sino sul piano ove vicino passava la celebre via trionfale.

ria dell'architettura, quasi che si fosse colla rinnovazione degl'indicati fabbricati prodotto un qualche cambiamento ed un rimarcabile avvenimento nell'arte dell'edificare. Pertanto riepilogando le cose dette in questa terza epoca da noi stabilita, potremo conchiudere che sì bene i Romani cercarono in ogni modo di adottare le pratiche già stabilite dai Greci nell'arte, come abbiamo più volte indicato, e come è ben noto ad ognuno che per poco istruito sia nella storia antica; ma pure nel secondare quelle dettero alle opere loro un carattere alquanto differente che decisamente si distingue da quello tenuto dai Greci nell'esercizio della stessa arte. Imperocchè mentre questi si attenevano quasi solo alle maniere dorica e jonica, invece i Romani impiegarono indistintamente per ogni specie di edifizio la maniera corintia, la quale aveva bensì avuta origine presso i Greci; ma era stata solo negli ultimi tempi della loro indipendenza impiegata, ed evidentemente nè anche in modo uniforme, come lo danno a conoscere i pochi monumenti che abbiamo dai Greci edificati con tale maniera, avanti che venissero essi soggetti al dominio Romano. Inoltre si conosce ancora dai medesimi monumenti Greci, che nell'intiera decorazione degli edifizj non venne tale maniera da essi impiegata, ma solo per maggior ornamento di alcune parti, ed anche questa non decisamente ordinata con regole stabili; onde si può dire che non presentasse propriamente un carattere distintivo, e che non formasse un'ordinazione principale come la dorica e la jonica: ma fosse una composizione estratta da queste due, come benissimo Vitruvio lo fa conoscere. Abbiamo voluto ripetere queste cose, già dette diffusamente nella parte dell'architettura Greca, perchè risguardano la derivazione del

carattere più proprio dell'arte adottato dai Romani, il quale precisamente in quest'epoca dai medesimi fu sistemato con regolari proporzioni ed ornamenti convenienti; mentre dai Greci con più variati aspetti, e meno decise forme veniva impiegato. Onde se da Callimaco, o da altri prima di lui fu inventato il capitello corintio, si deve poi accordare tutto il merito ai Romani di avere tanto il detto capitello, che le parti di questa maniera, ordinatamente stabilite, in modo che si può dire essere divenuta più di loro propria che dei Greci; ed innumerabili buoni esempj ne presentano le rovine degli antichi edifizj.

Siccome la maniera corintia portava con se una maggior nobiltà di esecuzione, tanto per il carattere suo proprio quanto per la delicatezza dei suoi ornamenti, così dovettero i Romani nell'impiego della medesima prescegliere le migliori qualità di pietre e di marmi che si potessero rinvenire. Si trovavano in caso di somministrare grandi mezzi a questo uso le regioni dell'Egitto che furono ridotte a provincia soggetta all'impero precisamente in quest'età; imperocchè ivi esistevano le cave dei più belli marmi, alabastri e pietre dure che si conoscessero. Onde ne abbiamo per esempio un buon modello nelle parti decorative del Panteon fatto da M. Agrippa. In questi, ed in altri monumenti di tale età, i marmi si trovano più comunemente impiegati in grandi massi, e non ancora in semplici lastre, come si praticò di più frequente nel seguito. Quindi è che Plinio per citare un'edifizio, in cui fossero stati impiegati i marmi in grandi massi, si riferiva al tempio di Giove Tonante edificato da Augusto circa nel tempo stesso in cui fu eretto il Panteon. Considerando il grande uso che fecero i Romani degl'indicati più nobili

materiali, potremo stabilire che essi per questa parte si rendessero superiori a' Greci, mentre erano ai medesimi rimasti inferiori in molte altre parti risguardanti la stessa arte dell'edificare.

Parimenti superiori ai Greci abbiamo certe testimonianze, che si rendessero i Romani di quest'età nella costruzione delle volte e delle differenti specie di arcuazioni; imperocchè alcun'edifizio della Grecia si poteva sicuramente mettere al confronto colla immensa mole che presentava il sovraindicato Panteon. I Greci fecero bensì sino dai primi tempi grandi fabbriche coperte a volta, come erano per esempio i tesori di Minia e di Micene; ma erano queste formate con ordini di pietre disposti a strati quasi orizzontali, ed a seconda di una curvatura molto elevata; mentre la volta del Panteon fu disposta con costruzione concentrica, e perfettamente emisferica. É vero che egualmente forti si rendono le opere innalzate secondo l'uno e l'altro sistema, come ne abbiamo sufficienti prove nei monumenti rimastici: ma quest'ultima maniera si deve certamente preferire alla prima, tanto per la facilità e leggerezza di costruzione, quanto ancora per potersi disporre sopra curvature più eleganti di quelle assai elevate che si dovevano secondare col primo metodo. Seguendo il sistema di curve concentriche dei Romani, si produssero tutte quelle arcuazioni con cui essi costrussero i loro edifizj, ed in specie i teatri e gli anfiteatri, adornandoli con colonne, e corniciamenti proprj, come ne presentano buoni esempj le rovine del teatro di Pompeo e di Marcello, e dei differenti acquedotti che furono pure edificati in quest'epoca. Invece i Greci si tennero sino negli ultimi tempi della loro indipendenza, quasi sempre alle opere architravate, le qua-

li erano bensì di maggior nobiltà e bellezza, ma non somministravano alcuni mezzi da potere cuoprire solidamente un grande spazio, come si otteneva colle arcuazioni. Onde da questo breve confronto possiamo stabilire, che se i Romani furono inferiori a'Greci nell'eleganza delle proporzioni, e degli ornamenti dell'architettura, li sorpassarono poi in alcuni particolari metodi di costruzione, oltre a quelle specie di opere ricordate da Strabone, come erano i lastrici delle vie, le condotture dell'acque, e le cloache, che dai Greci erano state poco curate.

CAPITOLO IV.

STORIA DELL'ARTE DI EDIFICARE DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO DI NERONE A TUTTO L'IMPERO DEGLI ANTONINI.

Il periodo della storia dell'arte che imprendiamo a descrivere si distingue per i monumenti che furono innalzati con la maggior sontuosità e ricchezza dai Romani; imperocchè si resero questi più ragguardevoli per vastità, e moltiplicità di ornamenti, che per quella eleganza di proporzioni ed eccellenza di lavoro, di cui erano state fregiate le opere erette nell'antecedente epoca. Molte furono le fabbriche costrutte in questo quarto periodo della storia: ma esamineremo solo le principali, e quelle che determinano meglio le pratiche tenute in quest'arte. Pertanto considerando il carattere in generale delle stesse opere, si può dire essere stata quest'epoca media del governo imperiale, quella che produsse opere della maggior magnificenza, mentre l'antecedente aveva date opere della maggior eleganza.

Assumendo Nerone il governo dell'impero, narrasi che si dimostrasse sin dal principio non propenso ad emulare i suoi antecessori nel proteggere le arti, mentre ancora non si era dato al vizio che cotanto deturpò il suo governo. Il poco pregio, in cui si tenevano da Nerone le arti liberali, vuolsi che fosse derivato primieramente dalle monizioni che, al dire di Svetonio, facevagli la madre rappresentandogli esser lo studio della filosofia contrario a chi doveva comandare; e quindi pure dagl' insegnamenti di Seneca suo precettore; imperocchè si conosce che questo ce-

lebre filosofo, mentre sommamente apprezzava le scienze e e gli studj delle lettere tutte, non reputava poi degne di essere annoverate tra le arti liberali la pittura e la statuaria, giudicandole ministre della lussuria, unitamente alle lavorazioni dei marmi (1). In tale gran dispregio per le arti ne dovette essere questi indotto dall'uso che delle medesime facevasi per solo privato lusso, e particolar magnificenza, mentre nei tempi migliori erano soltanto esse impiegate al decoro pubblico, ed a nobilitar le grandi imprese. Infatti il bello in quest'epoca si faceva consistere solo nel ricco; così Nerone fece indorare una statua di Alessandro in bronzo opera insigne di Lisippo per darle più pregio; ma conoscendo invece essere stata pregiudicata in bellezza, ne fu tolta l'indoratura, della quale però

(1) *Senec. Epist.* 88. Abitando Seneca in sontuoso palazzo, disprezzava il sommo lusso, e rammentando le vantate consuetudini del secolo che dicevasi aureo, reputava essere stata felice quell'età in cui vi erano ancora architetti, e quando senza arte e difficoltà naturalmente si trovavano luoghi di ricovero. *Mihi crede felix illud saeculum ante ἀρχιτέκτονας fuit.* (*Epist.*90.) Parimenti stimava egli esser più sicuro l'abitare sotto le rustiche coperture, che sotto i lacunari di marmo, e nelle altre magnificenze cui l'arte aveva somministrate al lusso. (*Epist.* 114 e 115). Ma poi si conosce che lo stesso Seneca adattandosi alle abitudini de' tempi, e profittando della protezione del suo principe, possedeva immense ricchezze; e mentre riprendeva la splendidezza degli altri, egli aveva cinquecento tripodi di legno di cedro con piedi di avorio, tutti eguali, sopra i quali banchettava. (*Dione Cassio Lib. LXI.*) Per avere egli accresciuto cotanto le sue ricchezze superiori alla condizione di un privato, e per aver procurato di attirarsi il favore dei cittadini cogli ameni giardini, e colle magnifiche ville, in modo da sorpassar quasi il principe, venne lo stesso Seneca accusato a Nerone. (*Tacit. annal. Lib. XIV. c.* 52.) Onde da queste sue pratiche, non potevano i di lui buoni insegnamenti ottenere quella approvazione che avrebbero avuto adattandosi egli stesso ai medesimi, ed in particolare nell'impiego di quelle ricchezze che l'amicizia del principe l'aveva colmato.

rimanevano ancora qualche vestigia al tempo di Plinio (2). Quindi seguendo tale inclinazione, ogni opera era fatta sotto l'impero di Nerone con simile magnificenza e per privato lusso. Onde in certo modo con ragione cercava Seneca di reprimere la particolar propensione del principe col fargli conoscere lo stato in cui erano tenute dai maggiori tali cose; onde richiamarlo a buone pratiche. Ma sia che ciò egli non gli facesse sentire con animo forte, sia che non piacesse a lui di secondarle, ossia anche essere stato troppo difficile di ottenere ad un tratto un tale cambiamento, si progredì sempre più nell'esercizio delle arti verso la medesima privata magnificenza, come egli progrediva nell'accrescere le altre viziose pratiche. Onde erano gli artefici tenuti come semplici ministri dei di lui piaceri, per cui nè altro amore poteano aver essi, che quello del lucro. Non si fece durante il suo impero alcun edifizio pubblico, o tempio ragguardevole; ed anzi narrasi da Svetonio nella vita di Vespasiano che egli ordinò di distruggere dai fondamenti il tempio che Agrippina aveva incominciato ad edificare al Divo Claudio sul Celio.

Fece però Nerone nei primi anni del suo impero un opera che si può riguardare essere stata di qualche utile, e consisteva questa nel porto che ordinò di costruire in Anzio per dimostrarsi forse grato a quella città in cui era stato generato. Questa città benchè fosse situata sul mare in luogo alquanto eminente e propizio al commercio, pure non aveva alcun porto, come Strabone nella descrizione di queste contrade ci assicura, e solo gli antichi servivansi nei più remoti tempi per ricovero delle loro navi di un pic-

(2) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIV, c. 19.*

col porto, posto avanti al vicino Borgo di Cenone, che fu distrutto e riempito dai Romani nelle prime guerre che ebbero con i Volsci. Sontuosissima opera era al dire di Svetonio, il porto edificato da Nerone in Anzio (3); infatti ivi rimangono tuttora molti resti di moli che lo cingevano i quali contestano la grandezza dell'opera. Quindi è da desiderarsi che tali resti siano più apprezzati e siano ridotti a servire ad un più conveniente porto per le navi, di quello malamente formatogli contiguo due secoli addietro. Ivi ancora rimangono diverse rovine delle grandi fabbriche di delizia che aveva edificato Nerone per suo diporto, nelle quali spesso trattenevasi, e vi celebrò giuochi circensi per festeggiare la nascita della figlia che ebbe da Poppea di lui moglie. Avanzano pur tuttora resti di un circo che riconoscemmo pochi anni sono, e che sembra essere stato edificato in tale epoca precisamente a quest'effetto. Nelle stesse delizie si tratteneva Agrippina, allorchè fu da Nerone indotta a portarsi a Baja ove trovò ordito il tradimento di un finto naufragio, e poscia tratta con più sicuro mezzo a crudel morte (4). Rimangono poi vicino a Baja diversi avanzi di fabbriche antiche, che si dicono comunemente appartenere ai bagni di Nerone, nei quali trovavasi allorchè attendeva a tal misfatto; ma ora presentano poco d'importante per l'arte, essendo spogliati di tutti i loro ornamenti.

(3) *Svetonio in Nerone c.* 9. Nel medesimo tempo Nerone crebbe la popolazione in Anzio col mandare ivi i vecchi pretoriani, ai quali assegnò nel territorio di detta città ampie possessioni. (*Sveton. loc. cit.*) Fece pure eseguire in Anzio un portico publico, sulle di cui pareti dipinse varj gladiatori un suo liberto. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV c.* 21.)

(5) *Tacit. Annali Lib. XIV. c.* 3. *e Lib. XV. c* 23.

Tra le opere pure edificate da Nerone per utile pubblico nei primi anni del suo impero, si può considerare il foro dei commestibili chiamato il Macello grande, di cui, oltre l'autorità di Dione, ne abbiamo il prospetto in una medaglia dello stesso Nerone, ove si vede formato da una fabbrica rotonda, nel mezzo con nei lati portici in due ordini disposti (5).

Siccome Nerone amava moltissimo gli spettacoli circensi, così fece rappresentare sontuosi giuochi nel circo Massimo in specie; e tra le altre magnificenze usate in tale circostanza fece cuoprir l'arena di crisocolla (6). Altri sontuosi giuochi diede Nerone nella Naumachia e nei Septi. Un'ampio anfiteatro di legno fu pure innalzato a tale effetto nel Campo Marzio, la cui costruzione durò tutto il terzo anno del suo impero, e sembra che avesse fondamenta di opera muraria (7). Però mentre in Roma si celebravano tali grandi e varj spettacoli, proibiva che nelle provincie niun magistrato potesse esibire simili giuochi senza il suo permesso. Quindi due anni dopo circa, venendo concesso ai Pompejani di celebrare i giuochi nel loro anfiteatro, e concorrendovi gran numero di Nocerini, vi accadde una forte contesa, nella quale molti di questi ultimi furono uccisi, e feriti; percui il Senato vietò ai Pom-

(5) *Dione Lib. LXI. in fine.* Esisteva queste Macello grande nella regione II. Celimontana e nel luogo evidentemente in cui fu innalzata la chiesa di S. Stefano rotondo.

(6) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIII. c.* 27. *e Sveton. in Ner. c.* 11.

(7) *Tacit. Annali Lib. XII. c.* 31. *e Svetonio in Nerone c.* 12. Narra Dione che Nerone fece riempire all'improvviso tale anfiteatro con acqua marina, di modo che si videro animali e pesci notare; e vi rappresentò la battaglia navale dei Persiani cogli Ateniesi. Parimenti dopo asciugato il luogo ad un tratto fece combattere i gladiatori. (*Dione Lib. LXI.*)

pejani di celebrare tali feste per dieci anni, e disciolse i collegj da loro stabiliti a tale effetto (8).

Stabilì Nerone in Roma un Agone quinquennale, che appellò dal suo nome Neroneo, e fabbricò per esso un ginnasio con sontuose terme. Questo ginnasio si dedicava da Nerone mentre reggeva per l'ottavo anno il governo dell'impero (9). Delle terme, che facevano parte del ginnasio, ne rimangono tuttora diverse tracce nel Campo Marzio a poca distanza dal Panteon di Agrippa, ed i marmi che furono ivi trovati fanno conoscere con quale magnificenza fossero state edificate da Nerone, benchè venissero poscia maggiormente accresciute ed adornate da Alessandro Severo, per cui Alessandrine invece di Neroniane si dissero in seguito (10). Rimanendovi poi a lato delle stesse terme tutta la disposizione di un circo nel luogo occupato dalla piazza Navona, che dall'indicato Agone vuolsi che ne prendesse il nome il luogo medesimo, si crede perciò che tale circo fosse stabilito in tale occasione da Nerone; ma sembra che questo imperatore non facesse ivi circo alcuno, e soltanto un luogo per i giuochi ginnastici detto stadio, come praticavano i Greci di fare nei loro ginnasii o palestre. Imperocchè il circo solo si dovette in miglior modo stabilire da Alessandro Severo, in onor del quale venne distinto con lo stesso nome.

(8) *Tacit. Annal. Lib. XIV. c.* 17. Rimane tuttora quasi per intiero conservato l'anfiteatro di Pompei, nel quale accadde la indicata strage tra i Pompejani ed i Noceriui. E venendo questo edifizio colle altre fabbriche della città nella fatale eruzione Vesuviana ricoperto dalle materie vulcaniche, pochi altri spettacoli si poterono ivi celebrare dopo i dieci anni d'inibizione; onde ancora si trova in tutte le sue parti ben conservato.

(9) *Tacit. Annal. Lib. XIV. c.* 47. *e Dione Lib. LXI. in fine. Sveton. in Nerone c.* 12.

(10) *Eutrop. Brev. Hist. Romanae Lib. VII.*

Altro circo era distinto col nome di Nerone per esere stato da lui o ridotto a compimento o maggiormente ampliato, ed era quello situato nella valle del Vaticano, già stabilito da Caligola, il quale vi aveva innalzato il grande obelisco trasportato dall'Egitto, e che già aveva servito per esibire grandi spettacoli in tempo di Trajano (11). Si estendeva ivi il circo in grande spazio, occupato ora in parte dalla basilica Vaticana, ed era cinto da un triplice giro di mura che reggevano i sedili degli spettatori. Ivi ancora stavano gli orti detti di Cajo e di Nerone, che già appartenevano ad Agrippina, nei quali vi erano portici che congiungevano la ripa del Tevere al circo stesso (12).

L'acqua Claudia, che già dalla sua sorgente situata vicino al trentottesimo miglio della via Sublacense, era stata con grande acquedotto portata in Roma dall'imperatore Claudio e distribuita sino nella regione Esquilina, fu per opera di Nerone condottata sopra archi e portata sino sul Celio vicino al tempio del Divo Claudio (13). Rimangono di quest'ultimo tratto di acquedotto, aggiunto da Nerone, molti avanzi che si vedono distaccarsi dal castello posto sopra la porta Maggiore, e giungono sino sulla parte più eminente del Celio, che corrisponde al dì sopra dell'anfiteatro Flavio, ove dovea esistere il tempio di Claudio. Presentano questi resti buoni esempj di costruzione laterizia in specie per riguardo al modo con cui furono formate le arcuazioni. Mentre però Nerone procurava questo benefizio a Roma si narra che egli contaminasse le sacre sorgenti

(11) *Tacit. Annal. Lib. XIV. c. XV. Svetonio in Claudio c.* 21. *e* 25. *e Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVII. c.* 18.

(12) *Seneca. De ira Lib. III. c.* 18.

(13) *Frontino de Acqued. c.* 76.

dell'acqua Marzia, donde ne ricevesse in punizione una pericolosa malattia (14).

Nel sesto anno dell'impero di Nerone accadde un forte terremuoto in Asia, che distrusse Laodicea città illustre, e nell'ottavo anno altro terremuoto rovinò in gran parte Pompeja città celebre della Campania. La prima si ristabiliva con spese proprie senza che vi portasse soccorso alcuno l'imperatore, (15) ed abbiamo tuttora diversi resti delle fabbriche nobili con cui era stata la città riedificata. Parimenti Pompeja sembra che ristaurasse i suoi edifizj con proprie spese: poichè nel tempo che fu coperta dalle eruzioni Vesuviane si stavano ancora facendo riparazioni, e non evidentemente con grande attività di lavoro. Abbiamo voluto indicare questi due fatali avvenimenti, perchè risguardano danni cagionati a due città, i di cui resti ci prestano insigni monumenti per la conoscenza dell'arte antica.

Ancorchè non fosse terminata la guerra cominciata da Corbulone nell'Armenia, e non intieramente vinti i Parti, s'innalzarono tuttavia per decreto del Senato trofei ed un arco nel mezzo del Campidoglio, (16) del quale se

(14) *Tacit. Annali Lib. XIV. c.* 22. Presso i tre laghi Simbruini nell'agro sublacense, óve vi erano le sorgenti della celebre acqua Marcia, sembra che Nerone pure s'intrattenesse, ed avesse ivi alcuna fabbrica di delizia, siccome in particolare si deduce dagli scritti dello stesso Tacito. In tale luogo rimangono alcuni avanzi di mura, che si possono attribuire a tale epoca: ma sono questi spogliati dei loro ornamenti e di niun utile per l'arte.

(15) *Tacit. Ann. Lib. XIV. c.* 27. *e Lib. XV. c.* 22. Altro funesto avvenimento accadde nel principio del decimo anno di Nerone, ed è quello della totale róvina successa nel teatro di Napoli ad un tratto, subito dopo che ebbe finito di cantare Nerone, e dopo che l'anfiteatro si era votato dai molti spettatori che erano accorsi a godere di tanto spettacolo. (*Tacit. Ann. Lib. XV c.* 33.)

(15) *Tacit. Annali Lib. XV. c.* 18.

ne conserva memoria in una medaglia dello stesso Nerone, e si vede ivi essere stato ornato con statue nei lati e quadriga con Vittorie sopra l'attico. Da questa circostanza si conosce quanto pure Nerone poco curasse il vero motivo per cui s'innalzavano trofei, poichè li faceva erigere anche prima di aver ottenuta la vittoria.

Per dimostrare poi con quanta turpitudine Nerone celebrasse sontuosi conviti, Tacito, Svetonio, e Dione in particolare descrivono quello che diede nel Campo Marzio colla direzione di Tigellino. Delle cose narrate dagli indicati scrittori su tal riguardo, ripeteremo soltanto quelle con cui s'indica essere stato quel convito celebrato nel lago di Agrippa, il quale stava tra il bosco e le terme distinte collo stesso nome, ed il ginnasio del medesimo Nerone stabilito ivi vicino, onde lago di Nerone dicevasi. Con anche maggior pompa celebrò egli la venuta in Roma di Tiridate, e narrasi che in tale occasione dasse per decreto una festa nel teatro di Pompeo, il quale fosse tutto indorato in un sol giorno non solamente nella parte della scena, ma pure in tutta la cavea; e ciò che ivi si faceva entrare fosse pure ornato d'oro, per cui si distinguesse quel giorno col nome di aureo. Quindi si aggiunge che nel velario, disteso in aria onde riparare dal sole gli spettatori, si vedesse nel mezzo in recamo espresso Nerone che guidava il cocchio, ed intorno splendessero stelle tutte d'oro. Queste cose narrate da Dione, essendo analoghe alla strana magnificenza di Nerone, si possono considerare per vere: ma che tutto il lavoro si facesse in un giorno, come Plinio l'accenna, non pare probabile (17).

(17) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXIII. c.* 16 *e Dione Lib. LXIII.* Dione racconta ancora che Tiridate, essendo in Roma, ottenne da Nerone il permesso di rifabbricare Artazata distrutta nella guerra da Corbulone; e perciò condusse

Non bastando poi a Nerone in Roma il teatro di Pompeo ed il circo Massimo per cantar sulla cetra, fare l'attore di tragedie, e guidar carri, si narra che andasse in Grecia, e colà facesse rappresentare grandi spettacoli, nei quali venisse acclamato vincitore: ma queste cose, quantunque risguardino magnificenze usate in pubblici edifizj, pure non essendo di molta importanza per la storia dell'arte, tralasceremo di ridirle; però osserveremo che Nerone, allorchè stava in Grecia, ordinò che si tagliasse l'istmo del Peloponneso, e benchè egli stesso dasse cominciamento al lavoro, e v' impiegasse molta gente, pure non venne l' impresa effettuata (18).

Prima che accadesse il grande incendio della città, Nerone già aveva estesa la casa imperiale dal Palatino sino sull'Esquilino, alla quale aggiunzione diede il nome di casa Transitoria: ma dopo l'incendio con maggior magnificenza adornata si disse Aurea (19). Questa casa sembra che venisse in parte formata dove esistevano gli orti di Mecenate; poichè da sopra la torre di Mecenate stava Nerone a vedere il fuoco, come scrive Svetonio, mentre pure si trovava nella sua casa Transitoria, come accenna Tacito; onde è da credere che si fosse Nerone prevalso di alcune fabbriche già esistenti negli orti di Mecenate per formare la det-

via da Roma molti artefici che gli furono concessi dall'imperatore, vietandogli però lo stesso Corbulone che altri ne trasportasse guadagnati col denaro, come egli già aveva disposto.

(18) *Dione Lib. LVIII.* La vastità della cavea del teatro di Pompeo, la estensione della scena e la moltiplicità degli ornamenti che la decoravano, richiedevano certamente un tempo assai più lungo di un giorno per eseguire la designata indoratura. Onde è che si deve credere che tal ricco apparato fosse destinato a figurare per un giorno, e non fatto in un sol giorno.

(19) *Svetonio in Nerone c.* 31.

ta sua casa. Seguiva poi nel principio dell'undecimo anno dell'impero di Nerone la rovina maggiore e più atroce di quante avvenissero in Roma per violenza di fuoco. Non si potè decidere se fosse stato tale incendio derivato o per caso fortuito o per trama del Principe; poichè su l'una e l'altra opinione avevano di molto scritto gli antichi. Cominciò il fuoco in quella parte del Circo, che era contigua al Palatino ed al Celio, ove vi erano botteghe ripiene di merci e di combustibili, e subito invigorito o spinto dal vento si estese su tutta la larghezza del Circo; poichè non vi erano di mezzo nè case circondate da ripari, nè tempj cinti di muro, o altro ritegno. L'impeto dell'incendio allargatosi prima nel piano, poscia salito sull'alto, e poi di nuovo sceso a distruggere i luoghi bassi, non dava tempo ai rimedii, i quali erano ancora impediti dalla strettezza delle strade, e dalla tortuosità ed irregolarità dei vici, in cui era divisa l'antica Roma. Inoltre i lamenti delle donne atterrite, i vecchi imbecilli, i fanciulli inesperti, chi voleva salvare se stesso, chi altri, mentre strascinavano o aspettavano i deboli, parte indugiando, e parte sollecitando recavano impedimento ovunque; e soventi voltandosi indietro erano di fianco e di fronte circondati dal fuoco; o nei vicini luoghi fuggissero, o in quei che credevano più lontani dal fuoco, si trovavano sempre in egual caso tra le fiamme. Finalmente non sapendo fare altro che fuggire, riempivano le vie, e si sdrajavano sui campi; alcuni avendo perduto ogni cosa sino il vitto di un giorno, altri affliggendosi dei loro più cari, che non potevano ormai più salvare, benchè gli si prestasse scampo, vollero piuttosto morire. Quindi alcuno non ardiva spegnere il fuoco; molti il vietavano minacciando, altri scagliando fiaccole palesemen-

te l'accrescevano, e gridando avere essi tale ordine, o l'avessero, o fingessero averlo per più francamente rubare era incerto il conoscere.

Nerone allora trattenevasi in Anzio, nè tornò a Roma, prima che il fuoco si appressasse dove egli aveva congiunta la sua casa al Palazzo, ed agli orti di Mecenate. Però non potè impedire che divorasse il Palazzo, la casa, e quanto vi era intorno. Ma fece aprire il Campo Marzio, i monumenti di Agippa ed anche i suoi orti, affinchè potesse ricoverarsi il popolo disperso e fuggitivo. Costrusse sollecitamente edifizj, nei quali si ricevettero i poveri; fece venire utensili domestici da Ostia e dai vicini municipj, ed abbassare il prezzo al grano. Queste cose erano bensì popolari, ma non gradite; perchè si diceva avere egli nel tempo stesso dell'incendio cantato sulla domestica scena l' eccidio di Troja, rassomigliando il mal presente alle antiche rovine.

Nel sesto giorno finalmente cessò l'incendio nelle parti più basse dell'Esquilino, ove atterrati molti monumenti altro più non si trovava che largo campo e cielo scoperto. Mentre ancora non era passato il timore, risorse il fuoco non leggermente a devastar la città, e quantunque per gli spazj aperti ne derivasse minore strage di uomini, pure fu maggiore la rovina dei tempj e dei portici fatti per delizia. Fu reputato quest'incendio più infame del primo, perchè proruppe dai predj Emiliani di Tigellino. Laonde si credeva che Nerone aspirasse alla gloria di riedificar la città, e darle il suo nome; poichè delle quattordici regioni, in cui Roma dividevasi, quattro soltanto rimasero intatte, tre furono rovinate intieramente. e le altre sette serbarono pochi avanzi di case guaste ed a metà consunte.

Era difficile il noverare le case, le isole, ed i tempj distrutti dall'incendio: ma si viddero ardere gli edifizj più venerandi per antica religione, tra i quali quello che Servio Tullio aveva edificato alla Luna, quello di Ercole Presente coll'ara Grande fatto dall'Arcade Evandro, e quello di Giove Statore consacrato per voto da Romolo; e quindi la Regia di Numa, ed il delubro di Vesta coi Penati del popolo Romano. Così pure si distrussero le ricchezze acquistate in tante vittorie, i nobili ornamenti dei Greci artefici, e le opere antiche dei grandi ingegni ancora, le quali, per testimonianza di coloro che le viddero, si giudicarono non potersi rifare, benchè Roma risorgesse più bella.

Nerone servendosi poscia delle rovine di Roma, fabbricò una casa in cui le gemme ed i lavori in oro, impiegati nelle volgari e consuete pompe, recavano meno meraviglia che i campi, e gli stagni ivi fatti; ove a guisa di solitudini erano disposte selve ed aperti spazj e prospetti di belle vedute. Severo e Celere furono i direttori e costruttori di quelle opere, i quali avevano ingegno ed audacia, ed anche procurarono di ottenere coll'arte ciò che la natura ricusava, ed illudevano le forze del Principe; imperocchè gli avevano promesso di scavare un canale navigabile dal lago Averno alle foci del Tevere, e condurlo tra gli aridi lidi ed i monti alpestri, ossia per tutto quel tratto che, escluse le paludi Pontine, si trovava essere senza acque e sassoso da potersi tagliare solo con grande fatica e senza utile alcuno. Quindi Nerone, che era amante di stravaganze, tentò di tagliare i monti vicini all'Averno, ove rimanevano ancora nei tempi posteriori vestigia di tali strane speranze; ma certamente non compì l'opera.

Nello spazio della città sopravanzato alla casa di Nerone, si fabbricarono quindi le case dei particolari non senza distinzione ed irregolarmente erette, come dopo l'incendio Gallico, ma distribuite con ordine dei vici, con larghi spazj delle vie, con minor altezza degli edifizj, con aperte aree, e portici aggiunti, che riparavano la fronte delle isole. Nerone promise di fabbricare a sue spese questi portici, e concedere pulito il suolo ai proprietarj; e di più, finchè avessero terminate le loro fabbriche, accordò compensi proporzionati al grado e facoltà di ognuno. Destinò le paludi di Ostia per depositare gli avanzi delle rovine, facendoli trasportare colle navi che caricavano sul Tevere il grano. Ordinò ancora che sino a determinata altezza le case si collegassero non con travi, ma con pietre Gabine, o Albane, perchè questi materiali resistevano al fuoco; e che si ponessero guardie alle acque usurpate dai privati, onde in più quantità, ed in più luoghi scorressero; come pure che ognuno tenesse in pubblico macchine per estinguere gl'incendj, ed in fine che le case fossero cinte di mura proprie e non comuni con le altre. Questi provvedimenti eseguiti per utile privato, servirono ancora di privato ornamento alla nuova città. Pure vi era alcuno che credea essere stata l'antica disposizione della città più salubre; perchè le vie anguste, e le case alte erano meno percosse dai raggi del sole di quello che lo erano in seguito per la spaziosa larghezza e mancanza di ombra.

Queste cose registrava Tacito nei suoi annali, le replicava Svetonio nella vita di Nerone, e le compendiava Sifilino dagli scritti di Dione, mentre concordemente disapprovavano essi di molto l'iniquità di Nerone, e compiangevano la distruzione di tante opere. Crudele del pari nel

togliere la vita di uomini illustri, divenne nel distruggere tante belle opere, cui la città andava adorna; quindi si narrava che egli avesse procurato di fare accrescere la rovina col promuovere il fuoco, allorchè era presso ad estinguersi. È però vero che nel recar rimedio a tanto danno, e riedificando la parte della città distrutta con più ordine e regolar disposizione delle fabbriche, e vie, si dovette ottenere qualche maggior bellezza nel suo fabbricato: ma certamente in quell'età non si potevano rimpiazzare tutti quegli edifizj, che con nobili ed eleganti proporzioni furono costrutti in specie al tempo di Augusto, e quelle opere destinate all'ornamento dei medesimi che furono trasportate dalla Grecia. In qual bersaglio fossero le arti sotto al governo di Nerone, si può conoscere solo dalle cose narrate da Tacito intorno le opere ideate dagli architetti Severo e Celere, e dalle strane imprese da lor proposte; poichè a soddisfare servilmente i privati piaceri del Principe erano quelle in specie destinate, onde veniva tolto agli artisti l'amore di acquistarsi onore colla direzione di pubbliche opere.

La grande casa, che Nerone avea cominciata prima dell'incendio sull'Esquilino, ed a cui avea dato il nome di Transitoria, la prese a riedificare nel seguito con maggior magnificenza in modo che la potè dire Aurea. Svetonio per dare una indicazione della sua vastità e ricchezza, faceva osservare che nel vestibulo vi era l'effigie di Nerone rappresentata in un colosso alto centoventi piedi. Tanta era la sua grandezza che avea triplici portici di mille passi; così pure vi stava uno stagno a guisa di mare circondato da edifizj come quei delle città. Vi erano ancora ville spaziose, campi, vignati, e varj pascoli, e selve; con

rano detti dal di lui nome Galbiani, ed altri vicino al porto Ostiense, come si deduce da una iscrizione colà rinvenuta. Così pure nulla si conosce essersi fatto per le arti, mentre Ottone resse l'impero nel breve spazio di circa novanta giorni; poichè quantunque fosse disposto a proteggerle, non ne avrebbe trovato il tempo, per essere stato pure di continuo tormentato dalle guerre che gli faceva Vitellio. Però narrasi che i primi denari che ebbe per sua attribuzione li destinò a compire la casa Aurea di Nerone (23). Ma poi più devastazioni di fabbriche, per una straordinaria inondazione del Tevere in specie, (24) che edificazioni successero sotto tale imperatore.

Parimenti Vitellio assai poco propenso si dimostrò nel proteggere le arti; poichè nessuna importante opera abbiamo notizia ch'egli promovesse; (25) ed in vece verso il fine del suo breve governo accaddero funesti avvenimenti che danneggiarono diversi importanti monumenti. Cremona città fondata dagli stessi Romani, e che per grandezza e bellezza di fabbriche in allora fioriva, presa dalle legioni di Vespasiano comandate da Antonio, fu distrut-

(23) *Sveton. in Ottone c.* 7.

(24) *Tacit. Stor. Lib. I. c.* 86. Crescendo in allora il Tevere a dismisura ruppe il ponte Sublicio, e rialzandosi maggiormente le acque per l'interrompimento di tale rovina furono danneggiati i fondamenti di diverse fabbriche; e quindi caddero queste al ritirarsi del fiume. (*Plutarco in Ottone.*)

(25) Si narrava in allora che Vitellio visitando la casa Aurea di Nerone, facesse conoscere aver questo imperatore male abitato, ed essere stata ivi una suppellettile scarsa e vile; e perciò essendo caduto malato, cercasse altrove una casa da abitare. (*Dione Lib. LXV.*) Vitellio per solo capriccio di scialacquare danaro si racconta aver fatte fabbricare grandi stalle per i cocchieri del circo. (*Tacit. Stor. Lib. II. e.* 95.) E queste stalle erano evidentemonte quelle che stavano nella Regione IX, nelle quali le quattro fazioni avevano distinto alloggio.

ta; e solo vi rimase il tempio di Mefite situato avanti alle mura della città (26). Il Campidoglio fu arso dai Vitelliani stessi per inseguire ivi Marziale, tentando prima di salirvi per il clivo Capitolino e poi per i cento gradi della Rupe Tarpea, ed il clivo dell'Asilo, da dove scagliarono fuoco verso il tempio, quantunque non avessero potuto vincere gli ostacoli che vi opponeva Marziale. E questo si considerava essere il fatto più luttuoso che fosse accaduto in Roma dopo la sua fondazione; imperocchè si diceva essere quel seggio di Giove Ottimo Massimo eretto dai maggiori con lieti augurj, qual pegno di vasto impero, non profanato da Porsenna, non dai Galli nella presa di Roma, ed invece senza nemici esterni per furore dei principi arso e distrutto. Arse pure sotto il governo di Vitellio nella guerra degli Ottoniani il bellissimo anfiteatro di Piacenza, che era in allora reputato il più grande per mole, che vi fosse in Italia: ma da questa sua subitanea distribuzione prodotta dal fuoco, si conosce che era fatto per più gran parte di legno, come quello poco avanti edificato da Nerone nel Campo Marzio. Parimenti imperando lo stesso Vitellio si costrussero altri anfiteatri di legno in Cremona, ed in Bologna per disposizione di Cecina e di Valente; poichè questi si dicono fatti dai soldati di mare della tredicesima legione, i quali solo in tale genere di struttura potevano avere abilità. E questo è tutto ciò che si conosce essersi operato in favore e pregiudizio dell'arte, sotto il governo

(26) *Tacit. Stor. Lib. III. c.* 32. *e Dione Lib. LXV.* Era Cremona stata edificata nel consolato di T. Sempronio e di P. Cornelio, allorchè minacciava Annibale d'invader l'Italia, ed era giunta ad acquistare molta prosperità e grandezza di fabbricato. Si fecero poi i fori ed i tempj costrutti per munificenza dei cittadini stessi e per esortazioni di Vespasiano. (*Tacit. Lib. III. c.* 34.)

di questo imperatore (27). Così imperando questi tre ultimi principi, sia per il breve tempo che tennero il governo, sia per il poco amore che portarono essi alle arti, niuna opera di qualche importanza si conosce essere stata fatta, ed anzi per le guerre civili furono distrutte diverse fabbriche nobili tanto in Roma, che in altre cospicue città dell'impero.

Succedendo Vespasiano a Vitellio nel dominio dell'impero, miglior sorte ebbero le arti tutte; poichè si narra che tosto, ebbe egli il governo, trovando Roma per gl'incendj e le rovine diformata e guasta, e bramando riempirla di casamenti e di edifizj nuovi, diede licenza a coloro che volevano fabbricare di occupare i luoghi e le aree che trovavano vuote, quando i padroni proprj avessero indugiato a farlo per loro stessi. Quindi le medesime disposizioni diede per le altre città dell'impero, facendo rialzare le mura cadute, e gli edifizj danneggiati dai terremuoti e dagl'incendj. Ristabilì pure le vie pubbliche in tutto l'impero, ch'erano state trascurate dai suoi antecessori, come lo dimostrano alcune antiche iscrizioni. Così procurava che molte opere venissero ristabilite o edificate di nuovo. Egli poi si tratteneva spesso con artisti insigni, e concedeva premj a coloro che avevano fatte opere straordinarie (28).

(27) *Tacit. Stor. Lib. II. c.* 21. *e* 67. *e Lib. III. c.* 72. *e Dione Lib. LXV.*

(28) *Sveton. in Vespasiano c.* 17. *e* 18. Ad un artefice però, che aveva promesso di condurre con pochissima spesa alcune grandi colonne sul Campidoglio, forse per la riedificazione del tempio di Giove, gli dette per la invenzione premio non piccolo, ma lo licenziò dicendogli di lasciare a se stesso la cura dell'opera per sovvenire coi metodi comuni di pane la povera gente. Così scriveva Svetonio, approvando le disposizioni dell'imperatore: ma noi osserveremo invece che se era necessario di tener occupati molti uomini al lavoro si potea ciò procurare coll'accrescer la fabbrica, o col farne altre, e non trascurare i mezzi che potevano diminuir la fatica.

L. Vestino dell'ordine equestre fu deputato a riedificare il Campidoglio; quindi dopo averne fatta replicata premura in Senato Elvidio Prisco, si dette principio all'opera il giorno 21 di Giugno dell'anno di Roma 823 col purgare il luogo dalle rovine e trasportarle nelle paludi, e col celebrare solennemente la sacra cerimonia per la riedificazione del tempio. Si prescrisse in allora per voto di religione che nulla si cambiasse nella disposizione della fabbrica: ma solo si accrescesse la sua altezza, la quale pareva che mancasse alla magnificenza del tempio antico destinato a contenere tanta gente (29). Era questa la terza fabbrica che veniva ivi innalzata e rimpiazzava quella dedicata da Q. Catulo. Si condusse a termine intieramente sotto l'impero di Vespasiano: ma appena egli cessò di vivere fu la medesima incendiata e distrutta (30). Nell'imprendere quest'opera si narra che Vespasiano stesso fosse il primo a metter mano al lavoro col trasportare alcuni ruderi sulle proprie spalle; e fece poscia rifare di nuovo tremila tavole di rame in cui erano registrate le leggi, e che erano state distrutte unitamente al tempio (31).

Vespasiano portò pure a compimento altro grande tempio, che era stato cominciato da Agrippina in onore

(29) *Tacit. Stor. Lib. IV. c* 4. *e* 35. Concorsero a celebrare la sacra funzione per la riedificazione del tempio Capitolino le milizie di fausto nome, le Vestali con Plauzio Eliano pontefice ed Elvidio Prisco pretore, con i magistrati, i sacerdoti ed il Senato; i quali tutti strascinarono un gran sasso e lo disposero nei fondamenti con molti pezzi di argento, di oro e di altri metalli non lavorati.

(30) *Plutarco in Publicola.*

(31) *Svetonio in Vespasiano c.* 8, *e Dione Lib. LXVI.* Tra gli altri tempj ristaurati da Vespasiano si annovera quello dell'Onore e della Virtù, che fece dipingere da Cornelio Pino, e da Accio Prisco. (*Plin. Hist. Nat. Lib. LXXXV. c.* 37.)

del Divo Claudio sul Celio, ma poscia da Nerone distrutto dai fondamenti (32). Vicino a questo tempio, terminavano gli archi dell'acquedotto continuato da Nerone sino su tale monte. Di questi archi ne rimangono tuttora alcune vestigia: ma del tempio non se ne conosce nessuna traccia, e solo si determina l'area su cui doveva essere innalzato in luogo ameno ed elevato; percui ivi il tempio doveva offrire un bello e nobile aspetto.

Compiendo Tito sotto l'impero di Vespasiano la sottomissione dei Giudei già intrapresa dallo stesso Vespasiano, e distruggendo Gerusalemme col grande ed antichissimo tempio ivi innalzato, fu decretato un magnifico trionfo tanto a Tito che al suo augusto padre. Del tempio e delle grandi fabbriche distrutte in tale impresa, tanto celebri nella storia sacra, se ne riferiscono diverse notizie nelle prima Sezione di quest'opera, alla quale per la loro antichità e maniera appartegono tali opere; ma è conveniente ora il ricordare che di un tale trionfo, abbiamo un importante monumento nell'arco, che fu dedicato dal Senato e popolo Romano al Divo Tito figlio di Vespasiano, ed allo stesso Vespasiano Augusto ed eretto sul tratto più elevato della via Sacra, di cui ne rimane la parte media tuttora ben conservata. Ivi si vede espresso in bassorilievo in un lato l'imperatore Tito sul carro trionfale, preceduto da una figura di Roma, e coronato dalla Vittoria, ed in al-

(32) *Sveton. in Vespasiano c.* 9. Nel luogo in cui stava l'abitazione dell'Edituo presso il tempio di Giove Capitolino, nella quale si era ricoverato Domiziano per salvarsi dal furore dei Vitelliani nell'assalto dato al Campidoglio, fece edificare lo stesso Domiziano, subito che suo padre salì all'impero, un sacello a Giove Conservatore con un'ara in marmo ove era espresso il di lui salvamento. (*Tacit. Storie Lib. III. c.* 74.) Di questo sacello se ne ha l'aspetto in una medaglia dello stesso Domiziano.

tro lato il grande candelabro d'oro, la mensa aurea, e le argentee trombe prese dal tempio distrutto. Però il titolo di Divo, che si legge nell'iscrizione, e la scultura rappresentante l'Apoteosi esistente nel mezzo del sott'arco, fanno conoscere che questo monumento fu dedicato dopo la morte dello stesso imperatore, o almeno fosse già in gran parte compito nel decimosettimo anno del suo impero, come si asserisce essersi letto nella iscrizione situata verso il foro Romano prima che fosse distrutta, nella quale il titolo di Divo al solo Vespasiano veniva attribuito: ma il numero degli anni dell'impero, benchè si contino quelli fatti in comune con Vespasiano, sembra essere alterato. Quest'arco, quantunque meno grande di quelli che abbiamo dei posteriori imperatori, pure ci offre più semplici disposizioni, e giusta distribuzione di ornamenti di qualunque altro simile monumento. La scultura risguardante la decorazione delle parti architettoniche non è tanto di buono stile, quanto quella delle figure: ma con tuttociò si considera quest'arco concordemente per un buon monumento dell'arte, ed utile a farci conoscere la magnificenza di edificare di quest'età; mentre poi è della maggiore importanza per la storia antica.

Parimenti altro monumento di grande importanza sarebbe stato per la conoscenza dell'arte antica quello, che fu stabilito da Vespasiano ad edificarsi dopo che ebbe egli celebrato il trionfo Giudaico, e rassodato fermamente l'impero Romano, se ci fosse stato conservato. Era questo il tempio della Pace con il suo recinto, che fu condotto a termine in brevissimo tempo, e meglio che immaginare si poteva: imperocchè servendosi Vespasiano delle ricchezze che per l'avanti possedeva, e di quelle che aveva acquistate colla rovina del regno dei Giudei, aveva magni-

ficamente ornato l'edifizio di pitture e di opere scelte di ogni genere. Fece inoltre collocare nel tempio tutto ciò che poteva attirare la curiosità degli uomini, e che era sparso per tutto il mondo. Ivi ripose ancora i vasi d'oro del tempio di Gerusalemme, i quali erano tenuti in grande pregio. (33) Questo tempio, col sacro suo recinto, fu dedicato nel sest'anno dell'impero di Vespasiano e nel quarto di Tito, e stava situato vicino al foro Romano. (34) Era stato adornato di molte insigni opere di scultura e di pittura, in modo che esse lo dovevano rendere uno degli edifizj più nobili della città. (35) Vi stava congiunta una biblioteca dove i letterati tenevano le loro adunanze, ed ove si recavano a studiare; come pure vi era unito un luogo in cui i particolari depositavano le loro ricchezze. Il recinto sacro che gli stava intorno, per la sua grandezza, si diceva pure foro, ed a tale uso veniva destinato. (36) Della magnifica struttura, con cui era edificata questa fabbrica, non vi rimane più nulla; benchè volgarmente si dia il nome di tempio della Pace ad alcuni grandi resti di opera cementizia, che rimangono lungo la via Sacra in vicinanza del tempio di Venere e Roma, e che effettivamente appartengono ad altra fabbrica edificata in tempi assai posteriori con disposizioni differenti da quelle che do-

(33) *Giuseppe Flavio Lib. VII. c* 3.

(34) *Dione Lib. LXVI. e Svetonio in Vespasiano c.* 9.

(35) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 10. *e Lib. XXXVI. c.* 7.

(36) *Erodiano Lib. I. Procopio nella guerra Gotica Lib. IV. c.* 21. Erodiano nel descrivere il funesto incendio che accadde sotto Commodo, faceva osservare come il descritto tempio della Pace era il più vasto, il più elegante e più ricco edifizio che vi fosse in Roma; e che ivi immensi erano gli ornamenti di oro e di argento. Lo stesso confermava Plinio nel dire che questo tempio era una delle più belle fabbriche che si fossero vedute in Roma. (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 15.)

veva avere un tempio destinato al culto degli antichi Romani, ed un tempio innalzato in quest'età in cui l'arte conservava ancora una certa buona maniera, come in seguito faremo conoscere. Ma si hanno poi sufficienti cognizioni per poter determinare essere stato il tempio formato in modo consimile agli altri più comuni, circondato da un recinto, di cui rimane tuttora un resto costrutto con pietre quadrate, e situato tra le dette rovine, che si dicono volgarmente il tempio della Pace, ed il foro Romano. Nel luogo in cui fu innalzata questa fabbrica di Vespasiano, vi esisteva evidentemente alcuna parte inferiore della casa Aurea di Nerone, e forse il vestibulo in cui stava innalzato il grande colosso di tale imperatore; imperocchè si diceva questo rialzato da Vespasiano lungo la via Sacra, (37) o perchè era stato atterrato dopo la morte di Nerone, o perchè in tal luogo impicciava alla sua fabbrica; ed in allora si crede essere stata mutata la testa allo stesso colosso e ridotto a rappresentare il Sole.

Altra anche più grande opera imprese ad innalzare Vespasiano nel mezzo di Roma, ove stava lo stagno di Nerone, il quale offriva l'aspetto di un mare attorniato da città; ed era questa il grande anfiteatro che si disse Flavio dal di lui nome, e che lo ideò egli nel modo ch'era già stato stabilito da Augusto (38). Paragonar si poteva questa grande mole con le piramidi dell'Egitto e le altre meraviglie del

(37) *Dione Lib. LXVI.*

(38) *Svetonio in Vespasiano c. 9. e Marziale. De Spect. Epig. 2.* Vuolsi dedurre da una iscrizione esistente in S. Agnese fuori le mura, che Vespasiano avesse commessa la direzione di detto suo anfiteatro ad un certo Gaudenzio cristiano: ma esaminando lo stile dell'iscrizione e la poca propizia inclinazione che aveva Vespasiano verso i cristiani, si crede invece che l'opera prestata da tale architetto si riferisca a qualche ristauro fatto in tempi posteriori.

mondo (39). Ma non si potè compire da Vespasiano mentre tenne il governo dell'impero, e solo fu dedicato da Tito, come in seguito indicheremo. Pertanto osserveremo che rimangono tuttora imponenti avanzi di questa immensa opera, i quali contestano con quanta grandezza si accingesse Vespasiano ad innalzare fabbriche in adornamento di Roma, e ci fanno d'altronde conoscere come in corrispondenza di tanta magnificenza non sia conveniente attribuire i sovraindicati resti cementizj, che si dicono volgarmente appartenere al tempio della Pace, all'altra di lui grande opera distinta con questa denominazione.

Tra le altre opere ristabilite in Roma da Vespasiano, s'annovera la scena del teatro di Marcello, (40) che era una delle fabbriche più insigni di Roma ed edificata nel tempo di Augusto. Onde la città tanto per le riparazioni fatte ai più cospicui edifizj ch'erano stati rovinati dagli incendj, quanto per le grandi opere innalzate di nuovo da Vespasiano dovette acquistar molta magnificenza; e Plinio scriveva precisamente sotto questo imperatore che nell'anno 826 di Roma, essendosi fatto il censo si trovò la città avere un perimetro di tredicimila e duecento passi, esser compresa in sette monti, e divisa in quattordici regioni con trentasette porte, e molte altre ragguardevoli cir-

(39) *Barbara Pyramidum sileat miracula Memphis;*
Assiduus jactet nec Babylona labor;
Nec Triviæ templo molles laudentur honores,
Dissimuletque Deum cornibus ara frequens;
Aere nec vacuo pendentia Mausolea
Laudibus immodicis Cares in astra ferant.
Omnis Cæsareo cedat labor Amphitheatro.
Unum pro cunctis fama loquatur opus.
(*Marziale. De spectaculis Epig. I.*)

(40) *Svetonio in Vespasiano. c.* 19.

costanze; le quali la facevano considerare per la città più maestosa dell'universo (41).

Nel principio che Tito ebbe decisamente l'amministrazione dell'impero, dopo la morte di suo padre, accaddero le grandi eruzioni del Vesuvio che distrussero Pompei ed Ercolano. Quanto grande e terribile fosse questo avvenimento lo dimostrava in particolare Plinio il giovane in due lettere scritte a Cornelio Tacito, in cui descriveva la morte di Plinio suo padre accaduta per essersi portato ad esaminare da vicino un tale fenomeno; e su di ciò basterà l'osservare che tanta fu in allora la cenere che, oltre le altre materie vulcaniche, gittò fuori il Vesuvio che si sparse sino nell'Affrica, nella Siria e nell'Egitto, e penetrando in Roma empì l'aere ed oscurò il sole; onde si stette ivi pure in grande timore, non sapendo il popolo l'avvenuto, nè potendolo immaginare (42). Quali danni producessero tali eruzioni ai paesi circonvicini, si conoscono tuttora dalle scoperte stesse che ivi si fanno. Ma se in allora si ebbe a piangere la distruzione delle indicate città, e delle campagne vicine, che sommamente prosperavano per la bontà del clima, e per il soggiorno che ivi facevano i principali Romani in varie stagioni dell'anno, ora poi da tale tristo avvenimento se ne fa derivare un benefizio; imperocchè nel far tornare alla luce le fabbriche coperte dalle materie vulcaniche, si conoscono tutte quelle più minute pratiche che tenevano gli antichi nelle private loro abitazioni, delle quali non se ne avrebbe avuta certa conoscenza senza un tal disastro, per essere le fabbriche private, a motivo della poca solida loro co-

(41) *Plin. Hist. Nat. Lib. III. c.* 9.

(42) *C. Plinio Secondo. Epist. Lib. VI.* 16. *e* 20. *Dione Lib. LXVI.*

struzione, in tutti gli altri paesi intieramente distrutte. È vero che in Pompei particolarmente, venendo ricoperto il fabbricato circa solo sino all'altezza di venti piedi, tutte le parti superiori, per essere rovinati i tetti dal peso che cadde loro sopra, furono nei successivi tempi intieramente distrutte: ma con tutto ciò si è potuto vedere quale fosse la intiera disposizione di un foro costrutto alla maniera degl'Italiani, e come questo fosse circondato da tutti quegli edifizj che convenivano ai suoi usi, come i tempj erano formati nell' interno, e come venivano riparati dagl'insulti, e situate le are nel loro davanti; come erano dipinte le colonne, le pareti e gli altri membri degli edifizj che non erano fatti di marmo, come le parti inferiori delle scene e delle cavee erano distribuite in piccolo ed in grande teatro, e come erano questi edifizj tra loro congiunti, come gli scalari negli anfiteatri erano collocati, come si ripartivano le vie nell' interno della città, come tutte le particolari disposizioni venivano stabilite nelle case dei privati, e come si ornavano queste con dipinti e con stucchi colorati; cose tutte di molta importanza per la conoscenza dell' arte antica. In Ercolano poi, quantunque per la materia più tenace con cui fu ricoperto, sia più difficile lo scavo, pure si è intieramente conosciuta l' architettura del teatro, e specialmente della scena; e questa scoperta prestò molti lumi per meglio stabilire la disposizione dei teatri degli antichi, di cui per lo avanti si avevano poche notizie. Ultimamente si sono pure ivi scoperte diverse case che presentano buone disposizioni. Per queste importanti scoperte si è cessato di far conto di tutte quelle cose che sugli usi privati degli antichi si scrissero anteriormente; imperocchè più chiare cognizioni si ebbero dalle

medesime, e con facilità si spiega ora quello che era difficile per l'avanti. Così gli studiosi delle cose antiche non ricorrono più, per essere istruiti, ai tanti benchè eruditi ragionamenti, che si fecero dagli anteriori scrittori: ma trovano ivi conoscenze delle più minute pratiche; e così per rischiarare gli scritti di Vitruvio sulle case degli antichi Romani, non si leggono più i grandi commenti dei tanti suoi illustratori: poichè ivi si trova ogni particolarità bene spiegata. Queste cognizioni s' accrescono sempre più a misura che si inoltrano le scavazioni nell' uno e nell' altro luogo, e ci convincono della somma perizia che avevano gli antichi nel trattare le più minute parti dell'arte; e questa circostanza tanto più si dimostra convincente quando si riflette che dette due città non erano considerate tra le principali dell'impero, e che solo per poco sono cognite nella storia antica.

Nell'anno che seguì dopo quello in cui accadde la sovraindicata grande eruzione del Vesuvio, altro fuoco sopraterra devastò una gran parte di Roma, mentre Tito si tratteneva nella Campania per prestar soccorso ai danni prodotti dall'avvenuto disastro; imperocchè arsero in allora il Tarpèo, l'Iseo, i Septi, il Nettunio, le terme di Agrippa, il Panteon, il Diribitorio, il teatro di Balbo, la scena di quello di Pompeo, le fabbriche di Ottavia insieme coi libri, ed il tempio di Giove Capitolino coi suoi Dei Contubernali. E questo danno in allora opera di collera divina apparve, perchè si rivolse ai più cospicui edifizj della città (43). Tito affermava in allora pubblicamente spettare a lui di riparare tanto danno, e volle che tutto il prezzo dei

(43) *Dione Lib. LXVI.*

suoi ornamenti fosse impiegato a riedificare i tempj che erano stati arsi e guasti dal fuoco. A tale opera propose gran numero di cittadini dell'ordine dei cavalieri, affinchè ogni cosa si portasse con più sollecitudine a perfezione (44). Ma per il breve tempo che egli visse non potè ridurre a compimento questo suo magnanimo divisamento; poichè sappiamo essere stati alcuni di tali edifizj ristaurati in tempi posteriori al suo imperial governo.

Compì Tito di edificare il grande anfiteatro cominciato da suo padre, e ne celebrò la dedicazione con grandi giuochi e cacce di fiere, nelle quali dicevansi esservi, secondo alcuni, scannate cinquemila fiere, e secondo altri seimila (45). Narrasi che in allora, empiendo lo stesso anfiteatro di acqua, v'introdusse Tito pure animali mansueti, ammaestrati a far dentro l'acqua tutto ciò che erano assuefatti di fare sulla terra; e quindi facesse rappresentare da uomini sopra navili divisi in due fazioni la guerra dei Corcirei coi Corintj. Fuori della città poi nel bosco di Cajo e Lucio, dove Augusto aveva fatto scavare una naumachia, si diedero altri spettacoli, i quali consisterono nel primo giorno in un combattimento di gladiatori ed una caccia di fiere, avendo fatto un tavolato sul lago, nella parte ch'era rivolta alle statue, e circondato questo con legni verticali. Nel secondo giorno fu celebrata una corsa a cavallo; e nel terzo una battaglia navale di tremila uomini, dopo la quale si diede un combattimento terrestre, in cui per imitare ciò che si era effettuato nella battaglia degli Ateniesi coi Siracusani, già rappresentata nell'acqua, si fece una discesa in un isoletta dove assalito un muro fabbricato intorno ad un

(44) *Svetonio in Tito c. 8.*
(45) *Eutropio Storia Lib. VII. e Dione Lib. LXVI.*

monumento, lo presero. Questi spettacoli tutti durarono cento giorni, e si aggiunsero grandi donativi al popolo (46). Se è vero che alcuni di tali giuochi, rappresentati nell'acqua, ebbero luogo nell'anfiteatro Flavio, bisogna convenire che fosse questo primieramente disposto in forma di naumachia, profittandosi forse dell'acqua che formava il lago di Nerone, e che tutte quelle piccole celle scoperte pochi anni addietro sotto il piano della arena e destinate palesemente a contenere le fiere in tempo dei combattimenti, siano state fatte in epoche posteriori, come lo dimostra la loro costruzione. Si è voluto indicare questa circostanza, perchè ci servirà a stabilire più chiaramente l'epoca in cui fu eretto altro grande anfiteatro, qual'era quello di Capua, il quale si conosce ora essere stato edificato con simili disposizioni di quelle impiegate nel Flavio. Pertanto esaminando la costruzione della indicata mole, si trova eseguita non con grande accuratezza nelle parti minori: ma nell'insieme si conosce essere stata disposta in modo da poter presentare l'aspetto di un'opera veramente grande e maestosa. Era questo il secondo anfiteatro che si costruiva con solida opera muraria in Roma, ed il primo che potesse bastare per offrire qualunque spettacolo al popolo Romano; imperocchè mentre si conosce essere stato quello di Statilio Tauro il primo edificato con stabile costruzione, ci viene detto poi che Nerone, non giudicandolo sufficiente ad esibire un grande spettacolo, ne aveva formato uno di legno. In questa prima epoca imperiale soltanto sembra che si propagassero tutti i grandi consimili edifizj che s'innalzarono nelle province, e non certamente nei tempi anteriori,

(46) *Dione Lib. LXV. e Svetonio in Tito c.* 7.

come alcuni moderni scrittori hanno opinato; poichè questa specie di fabbrica, come già abbiamo indicato, ebbe decisamente la sua origine in Roma, e non ne fu presa imitazione da altri popoli. Uno dei primi anfiteatri eretti nelle province deve essere stato quello di Pompei, che fu sepolto colla città nell'indicata grande eruzione Vesuviana; ed in vero presenta questo conoscenze di essere stato costrutto poco tempo avanti a tale disastro; poichè i suoi scalari e le altre parti rimaste intatte, si vedono essere ben conservate e non consumate da lungo uso. Ma tale anfiteatro di Pompei non fu edificato, come quello di Flavio, di Capua, e di altri luoghi, nei quali i gradi per gli spettatori venivano sostenuti sopra diversi ordini di arcuazioni ed ambulacri: ma bensì si vede formato in modo che una gran parte dei medesimi gradi si trova appoggiata sul dorso del terreno scavato espressamente, e retta solo per poco da una costruzione muraria continuata, come eran fatte le cavee dei teatri più antichi e dei Greci in particolare. Da tutte queste costruzioni possiamo dedurre che la struttura degli anfiteatri, come quella impiegata nel Flavio, fu primieramente stabilita da Augusto, come ci assicura Svetonio, e forse dedotta da quella del teatro di Marcello edificato per di lui ordine: ma non si pose in esecuzione che sotto Vespasiano; per cui considerar devesi questo monumento per il primo esempio che di tal genere di struttura si sia edificato. Quindi ad imitazione di questo stesso molti altri anfiteatri si edificarono con solido materiale nelle province, di cui ne rimangono diversi avanzi, che si sogliono malamente attribuire ad epoche anteriori; imperocchè se con legni era stato fatto da Nerone ancora il grande anfiteatro che innalzò nel Campo Marzio, se tale era fatto quello di Pia-

cenza arso nella guerra dei Vitelliani ed Ottoniani, il quale era considerato per il primo d'Italia, e se tali erano quei di Cremona e di Bologna eretti dalla tredicesima legione di mare poc'anzi accennati, come mai si potrà credere che in province meno doviziose si siano in tempj anteriori innalzati anfiteatri di materiale. Onde è che decisamente possiamo stabilire essere stato il Flavio il primo anfiteatro che più ampiamente si edificasse dai Romani nel modo che era stato da Augusto ordinato, giacchè quello di Statilio Tauro doveva essere di una non ragguardevole struttura. Queste deduzioni si sono derivate da monumenti storici, e perciò evidentemente probabili: mentre le opinioni che contrarie a queste si stabiliscono da varj scrittori, sono dedotte da semplici supposizioni, e perciò da tenersi in poco conto.

Tito nel breve tempo del suo impero altra grande opera fece edificare in Roma vicino all'anzidetto anfiteatro, e consisteva in vaste terme che portò a compimento con grande sollecitudine e ne celebrò la dedicazione unitamente al medesimo anfiteatro (47). Ragguardevoli rovine avanzano di queste terme sulla parte dell'Esquilino che sovrasta allo stesso anfiteatro, ed ivi si vedono essere state innalzate su altra fabbrica anteriore, che evidentemente faceva parte della grande casa Aurea di Nerone; laonde resta da ciò confermato il detto di Svetonio, con cui indicava egli essere state con celerità edificate queste terme, giacchè si era servito di altra fabbrica per stabilire il loro piano; come pure da questa circostanza si trova verificare l'indicazione che ci riferisce Marziale, cioè che vennero erette le stesse terme nel luogo ove esistevano i campi inclusi nella

(47) *Svetonio in Tito c.* 7.

casa Aurea di Nerone (48). Le terme si componevano di grandi locali per i bagni caldi e freddi, e per gli esercizj ginnastici che praticavano di fare gli antichi. Presentavano queste il terzo esempio più sontuoso di tale specie di fabbriche che i Romani stabilirono di fare ad imitazione delle palestre e ginnasj dei Greci; poichè dopo quelle di Agrippa, che sembrano essere state le prime, che più ampiamente in tal modo si stabilissero, solo quelle di Nerone si conoscono essere state edificate nel periodico dell'epoca imperiale anteriore a quello ora considerato. Erano siffatte terme per verità grandi fabbriche che solo la possanza di un'imperatore poteva eseguire; onde è che di gran lunga inferiori dovevano essere quelle che nelle province si erigevano senza il soccorso del principe. I resti che avanzano di quelle di Tito ci servono solo per definirne la loro vastità, e non per conoscerne gli ornamenti e la particolare architettura; poichè consistono questi in poche mura spogliate da qualunque decorazione. Fece pure Tito nel tempo del suo impero riparare gli acquedotti

(48) Queste opere intraprese da Vespasiano e da Tito sono lodate nel seguente epigramma di Marziale, e designato il luogo in cui furono erette.

Hic, ubi sidereus proprius videt astra colossus.
Et crescunt media pegmata celsa via;
Invidiosa feri radiabant atria Regis,
Unaque jam tota stabat in Urbe domus.
Hic, ubi cospicui venerabilis amphitheatri
Erigitur moles, stagna Neronis erant.
Hic, ubi miramur velocia munera thermas.
Abstulerat miseris tecta superbas ager:
Claudia diffusas ubi porticus explicat umbras,
Ultima pars aulæ deficientis erat.
Reddita Roma sibi est; et sunt, te præside, Cæsar,
Deliciæ populi, quæ fuerant Domini.
(*Marziale de Spect. Epig.* 2.)

dell'acqua Marzia, ch'erano ridotti in cattivo stato, ed accrebbe nei medesimi l'acqua, come si legge tuttora in una iscrizione sculpita sopra il castello esistente sulla porta Tiburtina. Quindi alcune altre simili riparazioni si conoscono dagli scritti degli antichi essersi fatte da questo imperatore in diversi monumenti di Roma.

Il tempio di Vespasiano, che esisteva nel foro Romano verso il Campidoglio, si dovette evidentemente edificare nel tempo del governo di Tito; poichè a questo imperatore più che a qualunque altro conveniva di erigere un tal monumento; però su di questo non si hanno che incerte notizie. Rimangono poi tuttora alcuni pochi avanzi di quella villa posta vicino a Cutilia nell'agro Reatino, in cui morì Tito e suo padre, ma son questi parimenti spogliati da ogni ornamento, e nulla offrono d'importante per l'arte.

Una delle prime opere che si accinse ad eseguire Domiziano dopo che, per la morte del fratello, ebbe il governo dell'impero, sembra essere stata la riedificazione del Campidoglio; poichè già era questa stata destinata a farsi da Tito, subito dopo che fu arso l'edifizio nel grande incendio accaduto nel principio del suo governo. Osservava Plutarco che questa era la quarta fabbrica che ivi s'innalzava, e se dicevasi avere Tarquinio spese quarantamila libbre di argento nel fare le fondamenta del suo primo tempio, le ricchezze poi del più facoltoso privato di Roma non sarebbero state bastanti per la sola indoratura del soffitto di quello edificato da Domiziano, la quale aveva costato più di dodici mila talenti. Le colonne furono fatte di marmo Pentelico, e lavorate da prima in modo che la lunghezza ottimamente corrispondeva alla grossezza loro, come Plutarco asseriva per averle vedute egli stesso in

Atene; ma venendo in Roma di nuovo lavorate e lisciate, credeva egli che avessero perso più nella proporzione, che non avevano acquistato nel garbo e nella sveltezza; mentre in opera comparivano troppo deboli e sottili, ed anche prive di quel bello che prima avevano (49). Questo difetto però sembra che non tanto fosse derivato dal maggior assottigliamento fatto alle colonne in Roma, quanto dalla eccessiva distanza che vi corrispondeva tra l'una e l'altra nei peristili del tempio; poichè essendosi conservata la prima disposizione areostila, venivano ad essere gl'intercolunnj, secondo le misure prescritte da Dionisio, di più di quattro diametri, e questa proporzione doveva far comparire molto deboli le colonne stesse. Con tutto ciò, per la grande ricchezza impiegata nella struttura della medesima fabbrica, doveva questa offrire un aspetto non elegante bensì, ma sontuoso e nobile; giacchè era stato permesso nella antecedente riedificazione fatta da Vespasiano di accrescere l'altezza, e togliere così quel suo aspetto tozzo che aveva antecedentemente. Queste diverse edificazioni si dovevano adattare ai varj caratteri che ebbe l'arte nei successivi tempi; poichè l'edifizio da prima fu fatto sotto i Tarquinj colla maniera dorica Italiana, offrendo un'aspetto molto depresso, come erano i tempj degli Etruschi; poi fu alquanto nobilitato nella fabbrica incominciata da Silla e dedicata da Catulo colla maniera corintia più semplice e meno ornata; nella riedificazione fatta da Vespasiano acquistò anche maggior eleganza nelle proporzioni, poichè fu in allora permesso di accrescere l'altezza; infine in questa quarta costruzione dovette ricevere maggior sontuosità

(49) *Plutarco in Publicola.*

e ricchezza di ornamenti corintj, come lo comportava il carattere introdotto in quest'epoca dagl'imperatori Romani.

Un tempio a Giove Custode si dice da Tacito innalzato sul Campidoglio da Domiziano, subito ch'egli ebbe il dominio dell'impero; e ci assicura lo stesso storico essere stato questo edificato con sontuosità e grandezza: (50) ma alcun avanzo ci rimane per comprovare una tale asserzione, e solo si può determinare essere stato situato verso la sommità meridionale d'incontro al luogo in cui s'innalzava il tempio Capitolino; perchè sulla elevazione in cui stava questo rinomato edifizio non vi rimaneva spazio per altra fabbrica di grandezza ragguardevole. Nella casa in cui nacque Domiziano situata nel luogo detto Melo granato, evidentemente vicino agli orti Sallustiani, ove Vespasiano suo padre spesso trattenevasi, fece edificare un tempio consacrato alla gente Flavia (51): ma non si conosce nè il

(50) *Tacito. Istorie Lib. III. c.* 74. *e Svetonio in Domiziano c.* 1. Nel luogo in cui si crede essere stato situato il tempio di Giove Custode, si rinvennero bensì circa due secoli addietro avanzi di grandi parti architettoniche di marmo bianco, ed in particolare parastate corintie coi loro capitelli: ma non si potè decidere se veramente appartenessero a questo tempio, o a qualche edifizio che stava innalzato verso tale sommità meridionale del Campidoglio; imperocchè ivi altre grandi fabbriche si conoscono essere state erette dagli antichi Romani con eguale magnificenza del detto tempio di Giove Custode.

(51) *Svetonio in Domiziano c.* 1. *e* 5. Marziale così lodava questo tempio innalzato da Domiziano alla gente Flavia.

Jupiter Idæi risit mendacia busti,
Cum videt Augusti Flavia templa tholi.
Atque inter mensas largo jam nectare fusus,
Pocula cum Marti traderet ipse suo:
Respiciens Phoebum pariter Phoebique sororem,
Cum quibus Alcides, et pius Arcas erat;
Gnossia vos, inquit, nobis monumenta dedistis:
Cernite quam plus sit Cæsaris esse patrem.
(*Marziale Lib. IX. Epig.* 26.)

preciso luogo in cui fu innalzato, nè tanto meno la sua particolare architettura. Parimenti del tempio dedicato alla Fortuna Reduce per il ritorno di Domiziano dalla guerra Germanica, e lodato da Marziale, (52) non si conosce quale fosse la sua architettura, nè la precisa situazione. Però dell'arco di trionfo, che lo stesso Marziale ci fa conoscere essere stato innalzato a Domiziano per celebrare il medesimo ritorno, se ne conserva l'aspetto in una medaglia dello stesso Domiziano, nella quale si vede esser l'arco formato a quattro fronti, ed ornato con figure, con al di sopra carri tirati da elefanti. Per celebrare questo ed altri trionfi di Domiziano, narrasi che grandissimi spettacoli si offersero al popolo nel circo e nell'anfiteatro; ed in quest'ultimo edifizio, trovandosi registrato essersi esibito un combattimento navale (53), si viene a conoscere che do-

(52) Un tempio della Fortuna Reduce si trova registrato nei cataloghi dei regionarj della Regione VI detta Alta Semita; e se era quello eretto per il ritorno di Domiziano dalla guerra Germanica si dovea trovare nel luogo detto delle Tre Fortune per i tre tempj dedicati alla stessa divinità che ivi stavano. Marziale poi fa menzione di questo tempio nel seguente epigramma e dell'arco di trionfo a lui eretto.

Hic ubi fortunae Reducis fulgentia late.
Templa nitent, felix area nuper erat.
Hic stetit Arctoi formosus pulvere belli
Purpureum fundens Caesar ab ore jubar.
Hic lauro redimita comas, et candida cultu
Roma salutavit voce manuque Ducem.
Grande loci meritum testantur et altera dona;
Stat sacer, et domitis gentibus arcus ovans.:
Hic gemini currus numerant elephanta frequentem:
Sufficit immensis aureus ipse jugis.
Haec est digna tuis, Germanice, porta triumphis:
Hos aditus urbem Martis habere decet.
(*Marziale Lib. VIII. Epig.* 62.)

(53) *Svetonio in Domiziano c.* 4. Narra Dione che tante cose furono

vevasi conservare ancora atto a contenere gran copia di acqua. Fece pure Domiziano scavare una nuova naumachia vicino al Tevere, nella quale diede un combattimento, in cui, per intemperie del tempo, perirono molti combattenti e gran numero di spettatori. Colle pietre cavate da tale luogo ordinò egli che si fossero ristaurati i due lati del circo Massimo, ch'erano stati guastati dalle antecedenti rovine (54). Fece pure lo stesso Domiziano uno stadio per le corse, ed un Odeo per la musica: quindi riparò l'Iseo ed il Serapeo (55): ma nulla si conosce dell'architettura di questi edifizj.

Giani ed archi con quadrighe ed insegne di trionfi furono in tutte le regioni di Roma innalzati per le vittorie riportate da Domiziano, in modo che si trovò in allora scritto sopra uno dei medesimi archi con lettere greche ἀρκεῖ, e con ciò si volse esprimere ad un tempo gli stessi monumenti, e che bastavano (56). Uno di questi archi

in onore di Domiziano, che poco mancò che tutta la terra, ch'era soggetta al suo dominio, non fosse riempita delle sue immagini e delle sue statue di oro e di argento. (*Dione Lib. LXVII.*)

(54) *Svetonio in Domiziano c.* 4. *c* 3. *e Dione Lib. LXVII.* Se per le pietre tolte dal luogo in cui scavò la naumachia, per ristaurare i due lati del circo Massimo, si devono intendere quelle tufacee che somministra il suolo di cui si servivano gli antichi per l' interna costruzione dei muri, e non quelle, che avevano servito per cingere la stessa naumachia a tale effetto distrutta come alcuni scrittori della topografia di Roma antica hanno opinato, si dovrà stabilire essere stata scavata questa in un luogo vicino al Tevere, in cui si potevano trovare dette pietre.

(55) *Svetonio in Domiziano c.* 5 *ed Eutropio Storie Lib. VII.*

(56) *Svetonio in Domiziano c.* 13. Pur sommamente grandiosa ed esimia dovevasi risguardare, tra le opere innalzate in onore di Domiziano, la colossale statua equestre di bronzo che fu eretta nel mezzo del foro Romano, di cui Stazio ci ha tramandata una bella descrizione. Fu innalzata questa statua vicino a quel luogo, in cui esisteva il lago detto Curzio, non da Metto Curzio Sa-

detti Giani, ossia quadrifonti, si rinviene in quello che esiste tuttora quasi intieramente conservato nel luogo già occupato dal foro Boario, benchè alcuna iscrizione lo contesti; e per verità la maniera, con cui si conosce essere stato decorato quest'arco, corrisponde a questi tempi dell'impero Romano. Vuolsi poi considerare tra i tanti trofei che si dicono innalzati in onore di questo imperatore per la guerra Dacica, quei che rimangono ben conservati in Campidoglio, e che si dicono volgarmente di Mario. Se veramente fossero opere di quest'epoca tali insigni monumenti, si verrebbe a stabilire esservi stati sotto il dominio di Domiziano abili artisti nello scolpire ornamenti diversi; poichè i medesimi si considerano come buoni esempj di tal genere di decorazione. Ma su di ciò nulla si può stabilire con certezza; ed anzi vi è chi crede che questi stessi monumenti appartengano a Trajano, al quale, per le molte vittorie riportate contro i Daci, pure diversi trofei gli furono innalzati.

Sul Palatino fece Domiziano diverse opere, in modo che tutto il palazzo dei Cesari si distingueva in allora col

bino, ma da quel M. Curzio cavaliere Romano, che per essersi aperta ivi una voragine nell'anno 393 di Roma vi si precipitò dentro, e la fece chiudere. Era ivi la statua innalzata sopra un'alto basamento, in modo che sembrava eguagliare i monti. Teneva il cavallo al di sotto la figura del fiume Reno, che era pure colossale. Guardava la stessa statua equestre il Palatino, ed ivi insegnava il luogo ove ebbe origine la grandezza dei Romani. Nel lato destro vi corrispondeva la basilica Giulia, e nel sinistro quella di Paolo; quindi di dietro il tempio di suo padre Vespasiano e quello della Concordia. Avanti scuopriva gli altri nobili edifizj del Palatino, e nel basso il tempio di Vesta; e ciò vedeva alzando gli occhi al di sopra di un'edifizio, che si diceva tempio, e che non poteva essere altro che quello di Castore e Polluce, il quale per essere stato edificato sino da tempi più antichi, non si doveva precisamente elevare a molta altezza. (*Stazio Selve Lib. I. Epig. I.*)

nome di casa di Domiziano. Ivi costrusse portici, basiliche, bagni, ed abitazioni diverse con grande sontuosità e magnificenza (57). In un portico, ove egli era consueto di passeggiare, fece cuoprire le pareti con lastre di marmo fengite; poichè dal lucido e splendore che produceva tale rivestimento poteva avvedersi di ciò che facevasi dietro di se, onde non essere sorpreso da alcuno (58). Di altro grande portico, che aveva edificato Domiziano sul Palatino, ne abbiamo una descrizione da Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo; e si diceva questo di Adone, perchè nel mezzo vi era una grande aula detta Adonide, la quale veniva circondata da giardini secondo il costume degli Assiri. In uno dei frammenti, che ci sono sopravanzati della antica pianta di Roma sculpita in marmo sotto gli imperatori Settimio Severo ed Antonino Caracalla, si vede tracciata quasi tutta la intiera disposizione di questo portico, il quale era com-

(57) *Plutarco in Publicola*. Stazio così vantava le magnificenze di Domiziano fatte sul Palatino.

Tectum Augustum ingens non centum insigne columnis
Sed quantæ Superos, coelumque Atlante remisso
Sustentare queant: stupet hoc vicina Tonantis
Regia, teque pari lætantur sede ubi locatum
Numina, ne magnum properes escendere coelum.
(*Stazio nelle Selve Lib. IV*. c. 2. v. 18.)

Così pure Marziale ne lodava la grandezza col seguente Epigramma.

Qui Palatinæ caperet convivia mensæ,
Ambrosiasque dapes, non erat ante locus.
Hic haurire decet sacrum, Germanice, nectar,
Et Ganymedea pocula mixta manu.
Esse velis, oro, servus conviva Tonantis.
At, tu si properas, Jupiter, ipse veni.
(*Marziale Lib. VIII. Epig*. 39.)

(58) *Svetonio in Domiziano c*. 14.

posto da moltissime colonne, con nel mezzo giardini e l'aula di Adone. E per verità una grande opera doveva formare questo portico, come pure doveva estendersi in grande spazio. La costruzione degli edifizj eretti sul Palatino da Domiziano sembra che venisse diretta particolarmente da certo architetto nominato Rabiro; poichè per le opere Palatine viene costui specialmente lodato da Marziale (59). Queste stesse fabbriche aggiunte da Domiziano al Palatino dovevano essere innalzate sulla parte settentrionale corrispondente al di sopra dell'anfiteatro Flavio; poichè comunemente si stabilisce essere stata quella la parte da lui aggiunta al palazzo. Ivi rimangono infatti molti avanzi di mura che reggevano le aree superiori, e servivano come di basamento ai descritti edifizj: ma sono questi spogliati di tutti i loro ornamenti, onde poche cognizioni si possono dedurre dai medesimi per stabilire la maniera con cui erano edificati, e quale fosse la vera abilità di Rabiro.

Simili grandi avanzi di mura spogliate dei loro ornamenti rimangono in Albano della grande villa, che ivi aveva formata Domiziano con la consueta sua grande magnificenza e vastità, nella quale, ad imitazione di quanto si soleva praticare sulla rocca di Atene, in cui stava il tempio di Minerva, si faceva celebrare le feste Panatee, proponendo certami ai poeti ed agli oratori, ed esibendo combattimenti di gladiatori (60). Ivi infatti si vedono sostruzioni

(59) *Astra polumque tua cepisti mente, Rabiri.*
Parrhasiam mira qui struis arte domum,
Phidiaco si digna Jovi dare templa parabit
Has petat a nostro Pisa Tonante manus.
(*Marziale Lib. VII. Epig.* 48.)

(60) *Dione Lib. LXVII. e Svetonio in Domiziano c.* 4.

di vastissimi edifizj che doveano servire ai detti spettacoli e certami, ed ai particolari usi dell'imperatore e della sua corte. Tutte queste opere innalzate, tanto sul Palatino che sul colle Albano, si facevano per soddisfare i piaceri privati del principe soltanto, e non per bene pubblico; onde in ciò Domiziano imitava assai da vicino Nerone, come egualmente lo imitava nelle crudeltà usate verso i principali Romani.

Tra le poche opere poi eseguite per utile pubblico da questo principe si può annoverare principalmente il foro, che fece egli costruire vicino al Romano in luogo di trapasso, per cui, conservando lo stesso uso anche dopo la sua costruzione, si disse Pervio o Transitorio. Ma precisamente perchè quest' opera non serviva soltanto ai proprj usi di Domiziano, sembra che non venisse intieramente compita sotto il di lui governo; poichè lo stesso foro si conosce essere stato da Nerva suo successore dedicato, e distinto poscia col proprio nome (61). Nel suo recinto però fu da Domiziano incluso quel tempietto o arco di Giano, in cui era stato riposto il simulacro di Giano con quattro fronti ritrovato in Faleria, come viene da Servio nel settimo libro dell'Eneidi di Virgilio designato. Questo tempietto, allorchè venne

(61) *Svetonio in Domiziano c. 5. e S. Aurelio in Nerva.*

(62) *Annorum nitidique sator pulcherrime mundi,*
Publica quem primum vota precesque; vocant,
Pervius exiguos habitabas ante penates,
Plurima qua medium Roma terebat iter:
Nunc tua Cæsareis cinguntur limina donis,
Et fora tot numeras, Jane, quot ora geris.
At tu, sancte pater, tanto pro munere gratus,
Ferrea perpetua claustra tuere sera.
(*Marziale Lib. X. Epig. 27.*)

riedificato dallo stesso Domiziano, si trovava avere le sue quattro fronti corrispondere ad altrettanti fori (62). Di questo stesso piccolo monumento, come venne rinnuovato da Domiziano, ne fu riconosciuto il prospetto in un bassorilievo antico, ed anche ne furono ritrovati alcuni avanzi nel decimoquinto secolo, facendosi degli scavi vicino al tempio di Antonino e Faustina, in modo che da queste cognizioni quasi si può stabilire quale fosse la sua struttura. Ma del foro non rimangono altro in piedi che due colonne risaltate da una porzione del muro che componeva il suo recinto. Questo avanzo però è il più importante monumento che si abbia tuttora esistente in opera tra le fabbriche erette da questo imperatore; poichè ci fa conoscere la maniera di decorare impiegata nell'epoca ora considerata. Le colonne sono corintie e di giuste proporzioni; molti sono gli ornamenti che decorano i membri della trabeazione, e ci dimostrano la sontuosità di ornare in allora introdotta. Ivi è da rimarcarsi la scultura degli ornamenti ricavati nel di sotto degli architravi, ed una figura di Pallade scolpita nel mezzo dell'attico; perchè sono opere di qualche pregio. La ristrettezza del luogo poi, in cui fu stabilito il foro, portò di dover fare le colonne semplicemente risaltate dal muro di recinto, e non disposte in forma di portico, come hanno più soventi praticato gli antichi, e come lo stesso Domiziano ci viene detto aver fatto in diversi altri luoghi. Quantunque questo stesso foro non si potesse eguagliare in grandezza con quei di Cesare e di Augusto antecedentemente aggiunti al Romano, ed anche nell'eleganza delle proporzioni e bellezza dell'architettura, non doveva poi essere inferiore nella ricchezza degli ornamenti, e nella nobiltà dei materiali con cui era costrutto.

Fece pure Domiziano per utile pubblico in Roma altra opera, quale era quella che dovette eseguire nel procurare di ristabilire le biblioteche, che erano state arse negl'incendj: poichè fece venire libri dalle differenti parti del mondo, e mandò alcuni letterati in Alessandria per copiarne altri o emendar quei che già erano stati raccolti (63). Quindi fece lastricare di pietre la via che da Sinuessa conduceva a Pozzuoli, la quale era come opera esimia decantata (64). Con maggior interesse e più saviamente operava Agricola capitano di Domiziano, nel far edificare fabbriche per utile pubblico anche in paesi stranieri; poichè narra Tacito nella sua vita, che mentre svernava nella Britannia per avvezzare con piacevoli mezzi al riposo quella gente in allora rozza, l'esortava in privato, e l'ajutava col pubblico denaro a fabbricar tempj, fori, e case, lodando i pronti e castigando i pigri, così che l'emulazione diveniva necessità (65).

Se si dovesse dedurre argomento dalle molte lodi che compartirono a Domiziano, Marziale e Stazio in specie, per le opere fatte in tutto il tempo del suo impero, si verrebbe a stabilire avere in questa parte sorpassato Pompeo, Cesare, Augustó, ed ogni altro principe Romano che di più si era dato a proteggere le buone arti. In fatti osservava Plutarco, facendo il paragone con ciò che si narrava essersi

(63) *Svetonio in Domiziano c.* 20.

(64) *Dione Lib. LXVII. Stazio nelle Selve Lib. IV. c.* 3. Di un certo architetto militare, come vuolsi essere stato Vitruvio, nominato Cajo Verdennio, che visse ai tempi di Domiziano, si ha cognizione in una sua iscrizione sepolcrale rinvenuta lungo la via Nomentana, nella quale ci indica essere egli stato moderatore in Anzio, ed onorato dei doni militari da Vespasiano e da Domiziano. (*Fea Varietà di Notizie.*)

(65) *Tacito nella vita di Agricola c.* 21.

detto da Epicuro ad un prodigo ed intemperante, che non poteva Domiziano chiamarsi pio nè magnifico; poichè quasi fosse preso da morbo, si compiaceva nel consumare tutto il suo avere in fare edifizj, desiderando siccome quel famoso Mida, che ogni cosa gli si cangiasse in oro ed in pietra (66). Sarebbe stata all'opposto da lodarsi questa di lui propensione, se si fosse rivolta solo nel procurare opere in benefizio del bene pubblico, e nell'onorare le buone azioni, come si praticava nei tempi anteriori dagli stessi Romani. Ma invece la più gran parte delle fabbriche da lui eseguite era destinata a soddisfare i proprj piaceri; così gli artisti dovevano essere unicamente soggetti alle strane volontà del principe, e non liberi in eseguire nobili opere in onore del vero merito e del valore in ogni cosa. Quindi raccontasi da Tacito, che vennero condannati alle fiamme gli scritti di varj chiarissimi ingegni, perchè risguardavano l'elogio di altre persone che quella dell'imperatore, e che furono cacciati i filosofi, e dato l'esilio ad ogni buon'arte (67). Onde mentre possiamo attribuire qualche lode a Domiziano per aver egli edificate tante opere, dobbiamo poi biasimarlo per avere impiegate sì malamente le opere degli artisti; imperocchè oltre queste non ridondavano a benefizio pubblico e per nessun modo in onore della nazione, ne derivava pure da tale circostanza una sollecita distruzione delle opere stesse; giacchè in più gran parte, per obbrobrio del di lui nome, furono subito dopo la di lui morte atterrate, ed in particolare le molte immagini di oro e di argento a lui erette, e tutti quegli archi che al

(66) *Plutarco in Publicola.*
(67) *Tacito nella vita di Agricola c. 2.*

solo suo nome erano stati dedicati (68). Coloro che, non curando il vero onore nell'esercizio delle arti, attribuiscono lodi indistintamente a quei che commettono opere tanto per puro capriccio, quanto per decoro ed amore delle arti stesse, troveranno poi essere la loro opinione disapprovata da questi avvenimenti soliti accadere dopo la morte di coloro che si fanno odiare per altre circostanze; poichè certamente non si può credere che vi sia artista, il quale sul dubbio di vedere la distruzione delle opere proprie, quantunque fatte per solo oggetto di lucro, possa adattarsi ad esercitare l'arte con vero impegno e nobiltà.

Nerva Coccejo dotato di dolce indole, mentre cercava di ordinare le cose dell'impero con giusto regime, e togliere gli abusi introdotti dal suo antecessore, sceglieva poi a benefizio delle arti, tra le tante opere innalzate da Domiziano, quella che unicamente era stata destinata per l'utile pubblico, e che perciò non era stata distrutta colle altre dopo la morte di questo principe, quale era quella che costituiva il foro Transitorio; ne compiva la sua costruzione con quella del tempio di Minerva che eminente ivi sorgeva e magnificentissimo, per cui distinto col di lui nome veniva il foro stesso; (69) e ne celebrava la dedica nella seconda volta che fu proclamato imperatore, come si leggeva sulla fronte dello stesso tempio, il di cui pronao rimaneva ancora in piedi due secoli addietro. Quantunque fosse questo edifizio architettato con piccole proporzioni, e con disposizioni obbligate alla ristrettezza del luogo; pure per quanto si conosce dalle colonne che furono dal medesimo tolte, e dai disegni che furono ricavati prima che venisse

(68) *Dione Lib. LXVII.*

(69) *Sesto Aur. Vittore De Caes. c.* 12. *Svet. in Domit. c.* 5.

intieramente distrutto, sembra che fosse decorato con eleganza e buona meniera. È questa l'unica opera che si conosce essersi compita nel breve tempo in cui resse il governo dell'impero Coccejo Nerva; mentre delle altre tutte, che si dicono da lui edificate, si hanno poche ed incerte notizie.

Fu mentre era console per la terza volta l'imperatore Nerva con Virginio Rufo, che venne trasferita la sopraintendenza delle acque condotte in Roma a Sesto Giulio Frontino, il quale scrisse importanti comentarj sulle medesime acque. Quindi fu lo stesso Frontino, che, osservando la grandezza di tante moli, quali erano gli acquedotti impiegati utilmente nel trasportare in Roma sì gran numero di acque, non trovava con quali altre opere si potevano queste paragonare, e si maravigliava come fossero tanto celebrate le piramidi degli Egizj, ed altre simili inutili opere. Egli poi, secondando le buone intenzioni del principe, riordinò la distribuzione delle acque, e fece sì che venissero tolti tutti gli abusi, e che si dividessero le acque stesse in ogni regione con un giusto riparto; onde al monte Celio ed all'Aventino, ove vi era la sola acqua Claudia condotta sugli archi Neroniani, vi aggiunse specialmente l'acqua Marcia, facendola passare con grande lavoro dal Celio all'Aventino. Così ancora procurò che in ogni parte della città vi fossero molti laghi, ossiano fontane; e fece accrescere i castelli, assegnando abbondanza di acqua per i lavatoj, e per gli spettacoli, ed impiegando persino le acque che andavano in scolo; laonde con ciò erano anche rimosse quelle cagioni che screditavano l'aria di Roma (70). Per fare che una tale nuova e regolare distribuzione fosse

(70) *Frontin. De Acqued. c.* 87. 88. *e* 89.

eseguita con ordine, si dovettero necessariamente fare da Nerva grandi lavorazioni negli acquedotti; e per ciò gli erano state attribuite molte lodi, quantunque non avesse egli evidentemente condotte in Roma altre acque nuove.

Queste poche, ma buone disposizioni ordinate da Nerva in favor delle arti, e per il bene pubblico, servirono come di avviamento e di buon principio alla loro prosperità ed alla maggiore protezione concessa dai due imperatori che succedettero nel governo dell'impero dopo di lui, i quali portarono le arti a quel più prospero stato, che ebbero esse sotto il governo imperiale dopo di Augusto. Però di questa importante epoca ci mancano, più di qualunque altra, gli scritti degli antichi per poter chiaramente conoscere tutte le opere in allora innalzate.

Imprendeva Trajano sin dal principio del suo impero ad edificare bensì case, ville e dilizie per uso suo privato, come fecero più soventi i di lui antecessori: ma pure si occupava delle opere di prima necessità, come i risarcimenti delle strade, gli asciuttamenti delle paludi, ed il mantenimento di altre fabbriche pubbliche; e queste opere tutte si eseguivano senza spargere il sangue di alcuno. Osservava Dione a questo riguardo che Trajano era di sì gran concetto, e di sì alte sentenze che, dopo di aver ristaurato il circo Massimo, e resolo più bello di prima, fece ivi scrivere di avere in ciò solo operato per renderlo sufficente al popolo Romano; (71) e non per propria magnificenza, come si soleva da altri dimostrare nell'edificazione o ristabilimento di tutte le opere che per qualunque uso si eri-

(71) *Dione Lib. LVIII.* Si era reso il circo Massimo coll'opera di Trajano sì sontuoso che poteva gareggiare in bellezza coi tempj, e reputarsi degno della sede di un popolo vincitore delle genti. (*C. Plinio. Paneg. c.* 5.)

gevano. Così Plinio pure indicava, che Trajano parco era nell'edificare in privato ed in pubblico, e nell'innalzare portici e tempj con sollecitudine; nè sotto di lui per strano sconvolgimento di pietre nella città crollavano i tetti, come per l'avanti; e stavano perciò sicure le case, nè i tempj minacciavano rovina. Quindi egli non permetteva che le di lui immagini fossero fatte di oro, e di argento, in modo da offuscare quelle dei numi, nè che fossero innalzate sui frontespizj, e situate entro le celle dei tempj (72). Per altro narravasi che ambiva di vedere il suo nome scritto sulle fabbriche da lui fatte o ristaurate, come ancora venisse posto nelle iscrizioni dei particolari; laonde apparendo così in tanti luoghi lo stesso suo nome, diede motivo ad alcuni di chiamarlo per scherzo, erba parietaria (73).

Tra le grandi opere fatte eseguire da Trajano per beneficio pubblico si devono considerare principalmente i porti edificati in mare per comodo dei commercianti, ed in specie quello costrutto in aggiunzione all'Ostiense, quello di Centocelle, ora di Città Vecchia, e quello di Ancona; imperocchè erano queste opere veramente utili e grandi nel tempo stesso, come si comprova da quanto tuttora sussiste. Siccome queste stesse opere per la loro vastità devettero avere portato un tempo lungo nel costruirle; così non bene si può ora definire l'epoca precisa in cui furono cominciate ed ultimate. Però considerando ciò che risguarda la prima delle dette opere, osserveremo che vi è una medaglia dello stesso Trajano, in cui si vede chiaramente rappresentato il di lui porto Ostiense, e non quello di Cento-

(72) *C. Plinio Paneg. c.* 51. *e* 52.
(73) *Aurelio Vittore in Epist. c.*13. *Ammiano Marcel. Lib. XXVII. c.* 3.

celle, come hanno malamente spiegato diversi scrittori, che illustrarono tali opere, e nella medesima si legge la dedica fatta all' imperatore Cesare Nerva Trajano, nel quinto di lui consolato, che avvenne allorchè fu proclamato imperatore per la sesta volta; onde deve credersi che in tale epoca fosse già stata compita la costruzione di detto porto. Conoscendo poscia Trajano, che il grande porto di Claudio ivi formato, non era peranche sufficiente, nonostante la sua vastità, a contenere tutte le navi destinate principalmente al trasporto dei viveri per Roma, stabilì di aggiungervi altro porto, e non giudicando conveniente di formarlo nel mare avanti od a lato di quello di Claudio, lo fece scavare entro terra; onde come un porto interno si venne con ciò a stabilire. Gli fu data a questo la forma regolare di un esagono, praticandovi la comunicazione col porto Claudio nel mezzo di uno dei lati, e circondando tutto il giro con vastissimi fabbricati pure regolarmente disposti, e destinati in particolare ad uso di granari, e magazzeni di altri generi; in modo che si rese un'opera veramente ammirabile e da paragonarsi con le più grandi fabbriche fatte dai Romani. Quindi è da maravigliarsi come gli scrittori antichi, che hanno tanto lodato altre opere innalzate dai medesimi Romani, abbiano poi trascurato di dimostrare la grandezza di questa, se pur gli scritti che la risguardavano non giunsero sino a noi; imperocchè ora solo si hanno alcune poche ed incerte notizie (74). Ci rimangono poi tuttora ragguardevoli avanzi di quest'opera, che suppliscono

(74) Così Giovenale dopo di aver descritto il Porto Claudio indicava la situazione di questo porto interno aggiunto da Trajano al suo tempo.

. . . . *sed trunca puppe magister*
Interiora petit baianae pervia cymbae

in parte a qualunque descrizione che si avesse potuto avere: poichè si conserva quasi tutta l'area di detto porto ancor coperta di acqua: ma per l'accrescimento della spiaggia, prodotto dalle deposizioni delle terre trasportate dal Tevere, si trova ridotto lo stesso porto entro terra per più di due miglia distante dal mare, ed in forma di lago, che ancor col nome di Trajano si distingue. Parimenti rimangono molti avanzi dei fabbricati che lo circondavano, ed in più numero ne rimanevano tre secoli indietro; poichè tutti i nostri principali maestri dell'arte, che in allor fiorivano, ne hanno rilevata la disposizione; ma soltanto però in questi ultimi anni, in più giusto modo si è fatta conoscere per mie cure unitamente a quella del porto Claudio. Aggiungeva poi lo stesso Trajano, per dare un maggiore scarico alle acque del Tevere e liberare i campi circonvicini dalle inondazioni, come pure evidentemente per avere una più pronta comunicazione del di lui porto col fiume stesso, una fossa che divideva la foce del Tevere in due parti, (75) la quale, essendo stata riaperta, serve ora per il transito delle navi. Ma mentre otteneva con questo mezzo i detti benefizj, produceva poi l'inconveniente di un più sollecito accrescimento di spiaggia avanti al porto Claudio; poichè ivi vicino tale fossa scaricando le sue acque del fiume, deponeva le arene.

Tuti stagna sinus. Gaudent ibi vertice raso
Garrula securi narrare pericula nautae.

(*Sat.* 12.: *v.* 79.) Questa ed altra breve indicazione data da Plinio il giovine nel suo Panegirico di Trajano, sono le principali notizie che si hanno dagli antichi su questo porto Ostiense interno

(75) *C. Plin. Lib. VIII. Epist.* 17. Solo in questi ultimi anni fu riconosciuta la situazione della fossa Trajana nel canale detto ora di Fiumicino, per ricerche dell'Avv. Fea.

Lungo la stessa spiaggia del mare a poca distanza da Ostia, Trajano fece costruire l'altro sovraindicato porto nel luogo detto nei tempi antichi Centocelle ed or Cività Vecchia. Vi era costì una bellissima villa dell'imperatore circondata da verdeggianti campagne, la quale sovrastava al lido, nel di cui seno stava disposto il grandissimo porto a guisa di anfiteatro. Il sinistro braccio era stato fortificato con opere solidissime, allorchè Plinio il giovine si trovava colà; ed il destro si lavorava in allora. Nell'ingresso del porto s'innalzava un'isola, la quale frangeva di fronte il mare, e lasciava d'ambo i lati sicuro trapasso alle navi. Aveva meritato un tal porto di esser distinto col nome dell'autore; poichè era reputata opera utilissima, per esser suscettibile di prestare sicuro ricovero alle navi dopo un lungo tratto di lido senza porti (76). Esiste il porto ancora ben conservato, e si mantiene in attività: ma è spogliato di tutti i suoi ornamenti. Ultimamente si è rinvenuto un braccio di una statua colossale di bronzo rappresentante Trajano, la quale doveva essere situata nel mezzo dell'isola ossia antemurale. Alcuni resti delle terme dette Taurine o Tauriniane, che doveano essere unite alla villa di Trajano, si sono in questi ultimi anni scoperti, e dai bolli dei mattoni ivi rinvenuti si è conosciuto essersi anche al tempo di Adriano aggiunta alcuna parte di fabbrica. Trajano però nel costruire questo porto con la sua villa, sembra che avesse in certo modo preso ad imitare quanto Nerone aveva fatto in Anzio; poichè ivi porto e villa erano stati edificati nel medesimo tempo da questo principe. Ma Trajano sorpassò Nerone di alcun poco nella vastità del porto, mentre dovea

(76) *Plinio Lib. VI. Epist.* 31.

essere rimasto inferiore a' Nerone nella grandezza della villa; così quella parte che aveva tolta all'uso privato, l'aveva restituita all'utile pubblico. La spiaggia Romana veniva ad avere in tal modo a destra ed a sinistra due porti che servivano come di supplemento all'Ostiense, e che maggiormente facilitavano il commercio della città.

Il terzo porto edificato da Trajano era quello di Ancona, e questo sorpassava in grandezza quello di Cività Vecchia: ma sembra poi che gli fosse inferiore nella regolarità della forma. Ivi Trajano, prevalendosi della naturale disposizione del luogo, in cui la città stava eretta, che nel ripiegarsi verso settentrione già offriva un sicuro ricovero ai naviganti, come lo indicava Strabone, fece costruire grandi moli, di cui uno si mantiene in parte ben conservato. Ivi s'innalza ancora un'arco di trionfo eretto in onore dello stesso Trajano, allorchè venne proclamato imperatore per la nona volta, su cui si legge tuttora avere egli di propria spesa aggiunto il porto per più sicurezza dei naviganti. È questo un monumento importante per la storia dell'arte; imperocchè nel mentre che stabilisce la giusta epoca della sua costruzione, ci da pure a conoscere la maniera che solevano più comunemente impiegare gli antichi in tal genere di decorazione. Quella medaglia antica dello stesso Trajano, che si crede comunemente rappresentare il ponte eretto sul Danubio, reputiamo invece designare l'aspetto di questa parte di molo fatto intorno al porto di Ancona, benchè l'anno del consolato di Trajano ivi registrato, non sia lo stesso di quello che si legge nell'iscrizione suddetta, e si veda esservi stato innalzato un portico a doppio ordine che si congiungeva in un'estremità al detto arco, del quale non rimangono più tracce. Al disopra dell'arco stesso

poi vi stavano le statue di Plotina e di Marciana, accanto a quella di Trajano, come lo dimostrano le iscrizioni ivi rimaste. Gl'indicati tre porti di Trajano, nel mentre che erano reputate opere veramente grandi, ed eseguite in breve tempo rispetto alla loro vastità e difficoltà di costruire nell'acqua, presentavano poi molta utilità al commercio di questi paesi.

Altra grande opera fatta da Trajano entro l'acqua si descrive specialmente da Dione Cassio, ed era quella che componeva il lungo ponte, che fece egli costruire sul Danubio, la quale credeva tale scrittore che si dovesse meritamente lodare; poichè se le altre opere di questo Augusto erano magnificentissime questa le superava tutte. Si dice tale ponte composto di venti piloni di pietre quadrate, alti ciascuno piedi 150 senza i fondamenti, e 60 larghi, distanti l'uno dall'altro piedi 170, e congiunti con arcuazioni. Riflettendo alla grande spesa che costò tale lavoro, ed al modo difficoltoso con cui ciascuno dei detti piloni era stato gittato in un fiume profondo e vorticoso, ed in suolo fangoso, si rendeva maggiormente l'opera tutta ammirabile. Al tempo di Dione non prestava più il detto ponte comodo alcuno ai passeggieri, ma rimanevano in piedi i piloni senza che vi fosse il passo fra loro, quasi esistessero solo per mostrare che alla natura umana niente era impossibile ad eseguire. Trajano, temendo che quando si aggiacciava il Danubio, non si accendesse contro i Romani la guerra sulla riva opposta, aveva costrutto il ponte, affinchè facile fosse il passare da una riva all'altra (77).

(77) *Dione Lib. LVIII.* Nelle ricerche fatte dal Marsigli intorno la situazione e costruzione di questo gran ponte di Trajano, si è riconosciuto che i piloni non erano di tanta altezza e e lunghezza come si prescrive da Dione,

Adriano al contrario per timore che i barbari, sforzando le guardie, facilmente passare potessero nella Mesia, tagliò le parti superiori di esso ponte. Procopio molti anni dopo, esaltando parimenti lo stesso ponte, asseriva essere stata la sua costruzione diretta da Apollo Damasceno architetto, e che Trajano aveva fatto innalzare due castelli sopra entrambe le rive; quello che stava sulla riva opposta si disse di Teodoro, e l'altro posto nella Dacia venne distinto col nome stesso del Ponte (78). Tra le sculture, che adornano la celebre colonna coclide innalzata nel foro Trajano in Roma, si ammira sculpita la figura di questo ponte con maestria ed intelligenza. Si vedono ivi i piloni essere stati formati coll'opera quadrata e le arcuazioni con legnami ben collegati tra loro, in modo da far conoscere quanto fosse avanzata presso gli antichi l'arte del comporre tali specie di arcuazioni; e quanta intelligenza dell'arte medesima avesse l'artefice che sculpì la rappresentanza di questo ponte nel detto bassorilievo. Le stesse arcuazioni sono disposte su curvature depresse, reputate ora essere le migliori, e le più

(*Marsigli. Descrizione del Danubio Tom. II.*) onde si può credere che gli scritti di questo storico fossero stati in questa parte alterati: ma non per questo si deve tralasciar di considerare come ammirabile una tale opera, e non di comune costruzione come si vorrebbe far credere; giacchè la larghezza delle arcuazioni, benchè fosse alquanto minore della indicata misura, e benchè fossero formati di legnami, sarebbero con tuttociò ancora ragguardevoli in questi tempi che grandi opere di tal genere si sono erette. I piloni poi siccome eran costrutti internamente coll'opera cementizia, ed esternamente colla quadrata, come sovente praticavano gli antichi Romani; quindi essendo cadute le pietre che formavano il rivestimento disposto con la detta opera quadrata, ne venne così che i loro resti non potevano presentare traccie di grandiosità.

(78) *Procopio degli Edifizj. Lib. IV. c.* 6. Trajano riparò pure nella Germania le città che erano al di là del Reno; (*Eutropio Hist. Brev. Lib. VIII.*) e nella Sardegna vi era un castello che si diceva Foro Trajano in nome evidentemente del suo edificatore. (*Procopio Degli Edifizj Lib. V. c.* 7.)

approvate nella costruzione dei ponti. Onde è che se nonostante le dimensioni non fossero di tanta grandezza, come sono da Dione indicate, specialmente in riguardo all'altezza dei piloni, si deve sempre reputare essere stata tale opera veramente ammirabile, e tanto più ammirabile si deve considerare per rispetto all'oggetto che è stata fatta.

Ristabilì Trajano nelle varie regioni dell'impero diverse città, che erano state danneggiate, e fondò nella Mesia una città che fu detta dal nome di Marciana sua sorella, Marcianapoli, ed altra al di là del Chersonneso che, venendo distinta col nome suo, si disse Trajanapoli; ove pure vi era altra città detta Plotinopoli evidentemente dal nome della moglie dello stesso Augusto (79): ma di queste città, benchè esse siano state ristabilite in tempi posteriori, non vi rimane alcun ragguardevole avanzo per poter conoscere con quali fabbriche erano state decorate; come pure poco vi rimane di quelle città che si dicono da Dione in particolare essere state fondate da Trajano nella Dacia dopo che egli ebbe intieramente sottomessa al potere Romano tale provincia.

In Roma Trajano fece edificare colla direzione del suo architetto Apollodoro grandi fabbriche, tra le quali si trovano registrate da Dione quelle che formavano il foro, l'odeo ed il ginnasio (80). Parimenti Pausania facendo menzione delle opere di Trajano, asseriva essere tra tutti gli edifizj, che eresse questo Augusto, i più degni da rammentarsi le terme distinte col di lui nome, ossia il ginnasio suddetto, un gran teatro circolare per ogni parte,

(79) *Ammiano Marc. Lib. XXVII. e Procop. Edifizj Lib. IV. c.* 11.)

(80) *Dione Cassio in Adriano.* Sono ivi queste opere da Dione indicate per esaltare l'abilità dell'architetto che le aveva dirette.

che doveva essere l'odeo, un fabbricato destinato al corso dei cavalli, che si estendeva in lunghezza due stadj, ed il foro degno di essere veduto in tutte le sue parti, e in specie per il tetto di bronzo (81). Del foro ne abbiamo così per gli avanzi che furono scoperti, come per gli scritti degli antichi, tante notizie in modo da potersene formare una idea chiara della sua intiera architettura: ma del ginnasio ossiano delle terme, solo poche cose si conoscono, e dell'odeo ancor meno, benchè dovesse esser questa una fabbrica ragguardevole. Magnifica e vasta fabbrica era il foro di Trajano, e da potersi paragonare per ricchezza di ornamenti e per grandezza con poche altre dell'antica Roma. Fu edificato questo foro tra il Campidoglio ed il Quirinale, occupando ivi immenso spazio. Il fabbricato si componeva in specie di una grande area quadrangolare circondata da portici, che formava la parte del foro più nobile, e veniva questa fiancheggiata da due altre aree minori di figura semicircolare, che erano destinate agli usi più comuni del foro stesso. Quindi vi stava congiunta al lato settentrionale del foro una basilica, detta Ulpia dal primo nome di Trajano, la quale sorpassava certamente in grandezza qualunque altra simile fabbrica che si fosse fatta avanti o dopo dai Romani. Biblioteche Greche e Latine stavano disposte lungo il lato opposto al foro della stessa basilica; e nel mezzo di queste fu innalzata la celebre colonna coclide che servì poi di sepolcro allo stesso Augusto. Però sulla fronte meridionale del piedistallo di questa colonna, leggendosi ancora che fu la stessa innalzata dal senato e popolo Romano in onore dell'imperatore Cesare Nerva Trajano figlio del Divo Nerva, Germanico, Dacico, Pontefice Massimo nel XVII

(81) *Pausania Lib. V. c.* 12.

Potere Tribunizio, e mentre era imperatore per la sesta volta, onde dimostrare specialmente di quanta altezza il monte ed il luogo con tante opere erano rimasti diversi, si conosce che per ridurre in piano il suolo occupato dall'indicato fabbricato fu tagliata una lingua del vicino colle Quirinale, che si protraeva sino verso il Campidoglio, e che si elevava a tanta altezza, quanto quella della colonna stessa; onde solo per questa parte si rendeva l'opera grande ed ammirabile. Però tale colonna doveva essere l'ultima opera ivi eretta, ed anche dopo che tutta la disposizione del foro era stata stabilita. Quindi per l'accennato oggetto, volendola innalzare nel luogo ove fu eseguito il maggior taglio del monte, si venne a collocare in un'area ristretta e corrispondente nel mezzo del lato settentrionale della basilica; per cui si dovettero dividere ivi in due parti le biblioteche anzidette, che già erano state edificate. Dione nel confermare il motivo per cui fu innalzata tale colonna, aggiunge che doveva servire pure questa di sepolcro allo stesso Augusto, ove solo tra gli imperatori veniva ad essere sepolto entro la città (82). Sulla stessa colonna fu innalzata l'imagine di Trajano, siccome si soleva fare ai trionfatori, (83) della quale però non rimane più alcun resto: ma rimangono invece tutti i bassirilievi sculpiti intorno la colonna stessa rappresentanti le principali imprese della guerra Dacica, che sono tenuti in grandissima considerazione dagl'intelligenti nell'arte. D'onde venisse dedotta la forma di questa specie di colonne onorarie, non bene si conosce: ma vi è tutta la probabilità che questa fosse la prima che con maggior magnificenza si edificasse dai Ro-

(82) *Dione Lib. LXVIII. ed Eutropio Hist. Brev. Lib. VIII.*
(83) *Aurelio Vittore Epitom. c.* 13.

mani. Servì poi di esempio per innalzarne altre simili, ed in particolare quella di M. Antonino. La maniera con cui si vede ordinata la stessa colonna, è la dorica con la base come hanno in alcuni altri casi praticato i Romani. La scala coclide è ricavata nell'interno pure con grande maestria, come si vede praticato nelle altre parti; laonde tutto contribuisce a rendere quest'opera veramente ammirabile, e degna di un tanto imperatore. Delle biblioteche non rimangono altro che le tracce dei piantati dei loro vestibuli disposti nei lati della colonna coclide con alcuni altri pochi resti. L'area della basilica si vede nel mezzo scoperta, e dagli avanzi che ivi sovrastano, si può conoscere con quanta magnificenza fosse stata eretta. Da alcune iscrizioni già sottoposte a statue onorarie e rinvenute avanti il prospetto della stessa basilica, si conosce essere stata ultimata prima che si innalzasse la colonna coclide. Fra le magnificenze, di cui andava adorna la stessa basilica, si annoverava il tetto di bronzo, ch'era il più grande che vi esisteva nel foro (84). Parimenti la parte media dell'area del foro propriamente detto, si vede ora scoperta; ma il suo recinto, rimanendo ancora occupato dal moderno fabbricato, non si può decidere con quali ornamenti fosse decorato. Nel mezzo del lato opposto alla basilica di tale recinto vi doveva essere collocato un grande arco di trionfo eretto in onore dello stesso Trajano, di cui ne abbiamo il prospetto in una antica medaglia; e nel mezzo dell'area del foro vi doveva esistere la grande statua equestre dell'imperatore, che fece l'ammirazione di Costanzo molti anni dipoi (85). Dei fabbricati, che circondavano le aree semi-

(84) *Pausania Lib. V. c.* 12. *e Lib. X. c.* 5.
(85) *Ammiano Marcellino Lib. XVI. c.* 17.

circolari laterali del foro, ne rimangono grandissimi avanzi verso il Quirinale, e si vedono questi essere stati costrutti con buona opera laterizia. L'eccellenza del lavoro impiegato negli ornamenti, di cui ne furono rinvenuti diversi frammenti tra le rovine di questo grande fabbricato, fa palesemente conoscere la somma maestria dell'architetto direttore, e la molta abilità che avevano gli artisti nello sculpire tali parti decorative. Onde è che quest'opera, oltre il riguardo dovuto alla sua vastità, per non essere in ciò inferiore ad altra fabbrica di simil genere, si rendeva poi veramente ammirabile per le buone proporzioni, ricchezza ed eleganza degli ornamenti: e tanto più si doveva ammirare, perchè era stata eretta per pubblico decoro e non per privata magnificenza. Si dovette cominciare questa fabbrica sino dai primi anni dell'impero di Trajano, e terminarsi solo verso il fine dello stesso suo governo; ed anzi per essere egli morto fuori di Roma, sembra che non abbia potuto vederla compita.

Dell'altra opera di Trajano di sopra indicata, che diresse Apollodoro in Roma, cioè del ginnasio ossiano terme, solo si conosce che il fabbricato ad essa spettante esisteva nella Regione III, detta Iside e Serapide, accanto alle terme di Tito ove rimangono pochi avanzi di mura antiche sotto la Chiesa di S. Martino; ma maggiori tracce dovevano esistere tre secoli addietro, poichè il Palladio ne potè delineare la intiera loro disposizione. Stavano ivi innalzate queste terme sull'alto del colle Esquilino, e si giungeva ad esse dal piano sottoposto col mezzo di grandi scale, di cui rimangono alcuni avanzi. Si univano poi queste stesse terme con quelle di Tito in modo che dovevano comporre insieme un immenso fabbricato degno di essere an-

noverato tra i principali edifizj della città tanto antecedentemente che nei tempi successivi.

Il teatro circolare da ogni parte, ossia l'odeo diretto dallo stesso Apollodoro, stava situato nel Campo Marzio, e doveva essere una fabbrica grande: ma appena edificato venne distrutto da Adriano contro i voti di tutti i Romani (86). Onde è che nessuna notizia si può ora avere della sua precisa costruzione ed architettura; e così pure dell'Ippodromo, o luogo per il corso dei cavalli, che si estendeva in lunghezza due stadj, e che solo nello stesso Campo Marzio sembra che dovesse essere posto.

Si edificarono poi in Roma stessa colla protezione di Trajano da Licinio Sura specialmente grandi bagni che sembrano essere stati ad uso pubblico destinati (87). Stavano questi sull'Aventino vicino al celebre tempio di Diana Comune, e ne rimane un'indicazione della loro disposizione in un frammento dell'antica pianta di Roma. Descriveva poi Plinio il giovine, mentre imperava lo stesso Trajano, in qual modo la sua villa, che aveva a Laurento, ed altra situata in Toscana, erano state edificate ed adornate con ameni passeggi ed altri luoghi deliziosi (88). Da queste descrizioni si conosce più particolarmente come erano disposte le ville degli antichi. Parimenti Stazio nella stessa epoca descriveva l'amena e grandissima villa di Manlio Vopisco in Tivoli, (89) di cui ne rimangono ancora alcuni ruderi; ed anche ultimamente si è scoperto parte dell'acquedotto che portava l'acqua agli orti ivi annessi.

(86) *Sparziano in Adriano.*
(87) *Dione Lib. LXVIII.*
(88) *C. Plinio Lib. II. Epist.* 17. *e Lib. V. Epist.* 6.
(89) *Stazio. Nelle Selve Lib. I. c.* 3.

Trajano dopo di essere ritornato in Roma dalla guerra Dacica, e dopo di avere assistito alle grandi feste, che si esibirono in allora al popolo con straordinaria magnificenza, e che durarono cento ventitre giorni, fece lastricare di pietre la via che traversava le paludi Pontine, e costrusse altre strade laterali alla medesima, come pure fece ivi ponti magnificentissimi (90). Aggiunse Trajano altra acqua per uso della regione Trasteverina, che si distinse nel seguito col di lui nome. Tutte queste opere faceva tale principe per il benefizio pubblico e non per propria magnificenza, come già si è osservato, designando altre di lui opere.

Plinio il giovine, essendo mandato da Trajano ad amministrare gli affari del governo nelle provincie orientali, scriveva primieramente allo stesso Augusto avere i Nicodemensi un grande acquedotto cominciato, e non essere stato da essi ben diretto, quantunque vi avessero impiegato gran lavoro e spese; onde chiedeva che gli fosse mandato un acquilego, ossia architetto perito nelle condotture delle acque affinchè si potesse compiere con esattezza una tale opera, ch'egli reputava di somma utilità e degnissima per bellezza del secolo di Trajano; ed in ciò conveniva lo stesso imperatore. Quindi Plinio consultando il medesimo Augusto sul ristabilimento di un teatro e di un ginnasio in Nicèa, e di alcuni bagni in Claudiopoli, chiedeva pure che gli fosse spedito un'abile architetto, affinchè si potessero compiere tali opere. Trajano nel concedere che queste si eseguissero, faceva poi osservare allo stesso Plinio, che architetti a lui non potevano mancare; poichè alcuna provincia vi era, che non avesse periti ed ingegnosi uomini; onde nel modo che giudicava più spedito, si fosse prevalso di quelli

(90) *Dione Lib. LXVIII.*

che dalla Grecia anche in Roma si solevano far venire (91). Questa circostanza, per esser designata dallo stesso Trajano, reputare si deve di somma importanza nella storia dell'arte; perchè ci fa conoscere in quale pregio erano ancora tenuti gli architetti Greci in questa età, nella quale già i Romani erano stati di molto ammaestrati nell'esercizio delle arti, e che presso le più culte nazioni promovevano le medesime ed innalzavano grandi opere. Quindi ancora la stessa circostanza ci serve per conoscere quale stima avesse particolarmente Trajano degli artisti Greci. Poscia il medesimo Plinio, mentre era deputato al governo delle anzidette province, chiedeva all'imperatore di trasportare in luogo più conveniente il tempio della Madre Grande presso i Nicomedensi; e parimenti gli dimostrava quale fosse il luogo più propizio dove i Prusensi potevano edificare i bagni concessi dal medesimo imperatore (92). Mentre tali notizie ci indicano alcuni edifizj eretti in quest'epoca nelle designate province, ci fanno poi conoscere con quanta importanza e nobiltà erano trattate le cose risguardanti le arti nei paesi dell'impero Romano sotto il dominio di Trajano, e come si procurasse che le opere fossero degne dello stesso tempo, e di tanto imperatore.

Da altra circostanza designata da Plinio in una lettera scritta al suo amico Massimo Africano onde rallegrarsi del grande spettacolo di fiere esibito ai Veronesi per onorar la memoria di sua moglie defonta, ch'era di Verona, ma che per una tempesta di mare non giunsero a tempo diverse Pantere fatte venire espressamente dall'Africa, si

(91) *C. Plinio Lib. X. Epist.* 46. 47. 48. 49.

(92) *C. Plinio Lib. X. Epist.* 58. 59. 75. *e* 76. Le altre circostanze riferite da Plinio sono di minor importanza per la storia dell'arte.

dedusse in particolare dal Maffei essere stato l'anfiteatro di Verona già edificato in quest'epoca. E siccome si conosce quasi con sicurezza che non si era tale anfiteatro innalzato prima del Flavio in Roma; così si viene a stabilire che la sua costruzione s'imprese ad edificare circa nel tempo del governo di Domiziano e di Nerva, e che l'indicato spettacolo esibito da Massimo sia stato uno dei primi dato in questo anfiteatro. Imponenti avanzi rimangono tuttora della sua struttura; e si vede essere stato esternamente decorato con tre ordini di arcuazioni, le quali rimasero rappresentate con rustico apparecchio evidentemente per imperfezione di lavoro; con tutto ciò si considera questo anfiteatro per uno dei migliori monumenti che ci siano rimasti degli antichi di tal genere di edifizj.

Accadendo in Roma grandi inondazioni del Tevere, e nelle province molti gravi terremoti ed incendj funesti, che danneggiarono diverse fabbriche, Trajano providde ovunque ai danni recati, e stabilì per legge che le case non si potessero elevare a maggior altezza di sessanta piedi, affinchè fossero meno facili ad essere rovinate, e di minor dispendio; onde per tutti questi benefizj fu chiamato giustamente Padre della patria (93). Un grandissimo danno

(93) *Sesto Aurelio Vittore Epitome c.* 13. Tra gli edifizj stati in Roma danneggiati dalle intemperie sotto Trajano, si annovera il celebre Panteon di Agrippa colpito da un fulmine ivi caduto. (*Eusebio nella Cronol.*) Si narra pure essersi nel tempo del governo di Trajano abbruciata in Roma la celebre casa Aurea che Nerone aveva fabbricata sull'Esquilino: ma però questo danno doveva essere relativo solo ad una parte della medesima; poichè già altra parte era stata occupata da Tito per costruire le di lui terme. Quanto fossero facili le arsioni in Roma, le cadute delle fabbriche ed altri inconvenienti derivati dalla troppo loro elevazione lo accennava in particolare Giovenale coi seguenti versi:

Vibendum est illic, ubi nulla incendia, nulli
Nocte metus. Iam poscit aquam. Iam frivola transfert

però non potè evidentemente riparare, perchè poco dopo avvenne la di lui morte, e fu quello che produsse quel terribile terremoto accaduto in Antiochia, mentre lo stesso

Ucalegon: tabulata tibi iam tertia fumant:
Tu nescis: nam si gradibus trepidatur ab imis,
Ultimus ardebit, quem tegula sola tuetur
A pluvia, molles ubi reddunt ova columbæ.
Lectus erat Codro Procula minor, urceoli sex,
Ornamentum abaci; nec non et parvulus infra
Cantharus, et recubans sub eodem marmore Chiron.
Iamque vetus Græcos servabat cista libellos,
Et divina opici rodebant carmina mures.
Nil habuit Codrus: quis enim negat? et tamen illud
Perdidit infelix totum nihil; ultimus autem
Ærumnæ cumulus, quod nudum, et frustra rogantem
Nemo cibo, nemo hospitio, tectoque iuvabit.
Si magna Asturici cecidit domus; horrida mater,
Pullati proceres, differet vadimonia Prætor.
Tunc gemimus casus urbis, tunc odimus ignem.
Ardet adhuc? et iam accurrit, qui marmora donet,
Conferat impensas. Hic nuda et candida signa,
Hic aliquid præclarum Euphranoris, et Polycleti,
Hæc Asianorum vetera ornamenta Deorum,
Hic liberos dabit, et forulos, mediamque Minervam,
Hic modium argenti: meliora, et plura reponit
Persicus orborum lautissimus, et merito iam
Suspectus, tamquam ipse suas incenderit ædes.

E quindi aggiungeva lo stesso Giovenale

Respice nunc alia ac diversa pericula noctis:
Quod spatium tectis sublimibus, unde cerebrum
Testa ferit, quoties rimosa, et curta fenestris
Vasa cadunt; quanto percussum pondere signent,
Et lædant silicem. Possis ignavus haberi,
Et subiti casus improvidus, ad coenam si
Intestatus eas: adeo tot fata, quot illa
Nocte patent vigiles, et prætereunte, fenestae,
Ergo optes, votumque feras miserabile tectum,
Ut sint contentæ patulas defundere pelves.

Trajano colà si trovava, e che riuscì egli di salvarsi fuggendo da una finestra della casa in cui stava (94).

Mentre Trajano attendeva alla conquista delle più remote regioni dell'Asia, si preparava in Roma, per onorare i di lui trionfi, un arco con trofei, oltre molti altri simili ornamenti situati nel suo foro stesso: ma questi onori non poterono esser da lui ammirati, perchè morì in Selinunte di Cicilia, che pure dicevasi Trajanopoli, mentre era diretto verso Roma (95). Una specie di arco di trionfo stava eretto nel principale ingresso del foro Trajano, come si conosce dall'aspetto rappresentato in una medaglia antica, e come si è poc'anzi indicato; ma questo monumento sembra che venisse solo in tale circostanza decorato con trofei; poichè altro arco più decisamente architettato sulle proporzioni di tali monumenti onorarj abbiamo cognizione che fosse innalzato a Trajano; ed era quello che venne in seguito dedicato a Costantino, e che esiste ben conservato vicino all'anfiteatro Flavio. Si vede ancora questo decorato con nobili sculture ed ornamenti risguardanti Trajano; e siccome doveva rimanere senza iscrizione onoraria per la mancanza della venuta in Roma di tale Augusto, se ne prevalsero così i Romani per onorare Costantino dopo la disfatta di Massenzio, aggiungendovi iscrizione a lui relativa, e poche sculture che si distinguono per il loro cattivo stile da quelle eleganti di Trajano con grande evidenza. Vi è chi opina essersi quest'arco riedificato con spoglie prese da altro arco di Trajano, ed anche da quello eretto nel di lui foro: ma venendo tale monumento costrutto con massi di pietra adattati alla sua architettura,

(94) *Dione Lib. LXVIII.*
(95) *Dione Lib. LXVIII.*

e non conoscendovi varietà di materiali solo che negli ornamenti aggiunti, si viene a stabilire essere più probabile il credere che ivi stasse eretto decisamente l'arco preparato dal Senato per onorare gli ultimi trionfi di Trajano, e che rimanendo per la morte di lui senza dedica, ed anche non intieramente compito, avesse servito dopo molti anni ad onorare le vittorie di Costantino. Pertanto esaminando in tale monumento le parti spettanti alla primitiva costruzione, si trova impiegata una tale eccellenza nell'arte di sculpire gli ornamenti e le figure, che lo rende in grado da potersi paragonare con le più pregiate simili opere. Altr'arco di trionfo eretto in onor di Trajano esiste tuttora ben conservato in Benevento, e si vede architettato con semplicità, e con eleganza di ornamenti. Le sculture sono ivi pure ricavate con molta maestria, e degne del secolo di tale imperatore, quantunqne siano state fatte in un paese di provincia.

Tutte le indicate opere, benchè solo di poche si siano conservati avanzi ragguardevoli, dimostrano palesemente con quanta eleganza era trattata l'arte dell'edificare sotto questo imperatore; e se si considera solo sotto l'aspetto della maniera stabilita dai Romani, giacchè non si poteva ad un tratto ritornare al puro stile dell'arte Greca, si può dire francamente essersi trattata la stessa arte sotto questo imperatore con maggior eccellenza di quanto si fosse fatto antecedentemente dopo di Augusto, ed in ogni tempo nelle epoche posteriori; onde è che gli si devono perciò attribuire molte lodi, ed anche maggiormente se si riflette la nobile destinazione che diede alle opere da lui innalzate. Imperocchè per la più grande parte, non furono fatte per semplice sua privata magnificenza, come

praticarono più soventi i suoi antecessori, ma per pubblico benefizio; come tali erano i porti, i ristabilimenti delle città, delle strade, e degli acquedotti, la costruzione del suo foro ed anche per sino il di lui sepolcro quale era la colonna coclide; giacchè non al solo oggetto di contenere le sue ceneri era stata eretta, ma pure per dimostrare la grandezza di un lavoro eseguito per procurare maggiori commodi ai Romani.

Adriano seguì a proteggere le arti con eguale grande decoro come lo avea mantenuto Trajano, ma però con minor benefizio pubblico, avendole esse impiegate spesso per sua particolare magnificenza, come in specie lo dimostrano le opere erette nella di lui villa Tiburtina. Siccome tra le molte conoscenze, ch'egli aveva delle lingue e delle scienze diverse, coltivava pure le arti, nelle quali molto presumeva; così narravasi che alcune opere da per se stesso avesse dirette, e nella scultura dicevasi persino che avesse preteso di mettersi al pari con Policleto ed Eufranore (96). Questa sua brama di comparire abile in ogni cosa, credesi che lo portasse a disprezzare le opere fatte con tanto decoro dal suo antecessore, e che facesse distruggere contro il voto di tutti i Romani quel teatro circolare, o odeo, che Trajano aveva innalzato nel Campo Marzio; ed anche sul pretesto che i Daci, sforzando le guardie, facilmente potessero passare nella Mesia, facesse tagliare le parti superiori del grande ponte costrutto sul Danubio colla direzione di Apollodoro (97). Parimenti narrasi che lo stesso Apollodoro, che aveva in Roma costrutto il foro, l'odeo, ed il ginnasio, opere tutte da Trajano ordinate, prima che fosse da lui mandato

(96) *S. Aurelio Vittore Epist. c.* 14.
(97) *Sparziano in Adriano, e Dione Lib. LXVIII.*

in esilio, e poi fatto anche morire sotto pretesto di avere commessi delitti: ma per verità perchè mentre stava Trajano contrattando alcuna cosa sulle sue fabbriche, avea risposto ad Adriano, che volle intromettersi, che andasse a dipingere zucche, imperocchè intorno a ciò che si disputava non s'intendeva nulla; ed allora infatti Adriano lodavasi molto di una tal pittura. Divenuto pertanto imperatore si sovvenne della ingiuria, e non volle sopportare la di lui libertà. Quindi mandandogli nel suo esilio il disegno del tempio di Venere e Roma, per dimostrargli che anche senza di lui poteva farsi qualche cosa di grande, interrogollo se l'opera fosse giusta; egli rispose, che circa al tempio bisognava farlo alto, affinchè nel vuoto si fossero potute situare le macchine, e così costruirle in segreto, ed all'improviso introdurle nell'anfiteatro; e quanto alle statue scrisse, che erano state fatte maggiori di quello che lo permetteva la proporzione dell'altezza della cella; poichè osservava egli che se le Dee avessero voluto alzarsi, ed uscire non l'avrebbero potuto effettuare (98). Per avere Apollodoro risposto queste cose, l'imperatore adirossi e ne fu oltremodo addolorato; poichè conobbe egli di esser caduto

(98) *Dione Lib. LXIX.* Da questa circostanza in particolare deducono alcuni scrittori moderni, che se le scienze e le arti trovarono in Adriano un' amatore, ed un protettore, gli uomini dotti e gli artisti migliori poi esperimentassero in lui un invidioso ed un persecutore. E tale credesi essere stato quello stesso Adriano che dagli storici antichi ci viene rappresentato come dedito alle scienze, allo studio delle lingue, alla pittura ed alla scultura: autore di alcune opere in prosa ed in versi, aver dipinto più quadri, sculpito molte statue in marmo ed in bronzo; imperocchè dicevasi aver tentato di deprimere i versi di Omero per sostituire quei di certo Antimaco, e disprezzati Favorino e Dionisio rettori insigni come pure diversi abili artisti: (*Suida in Adriano*) ma se verso questi si dimostrò ingiusto, ne protesse poi tanti altri; percui di gran lunga il bene sorpassò il male fatto.

in un'errore inemendabile; nè trattener potendo l'ira ed il dolore, lo fece uccidere (99). Benchè Adriano ciò facesse per invidia di comparire superiore nell'imprendere opere grandi, pure venne giustamente tacciato di crudeltà, non solo verso Apollodoro, ma pure verso molte persone stimabili. Quindi sull'indole varia di questo imperatore molte cose scrissero gli storici; noi però attenendosi solo alle sue opere, troveremo in lui una costante disposizione nel cercare sempre di rendere tutto ciò che egli faceva degno del suo grande impero. Considerando primieramente la designata fabbrica del tempio di Venere e Roma, benchè per la sua vastità si sia portata a compimento solo, secondo le croniche di Eusebio e di Cassiodoro, nel quindicesimo anno del suo impero, si conosce dai resti che rimangono essere stata edificata lungo la via Sacra tra il Palatino, e l'Esquilino, ove già esistevano altre più antiche fabbriche che erano attenenti a quella parte della casa Aurea di Nerone, la quale si congiungeva al Palazzo, e che si dovettero distruggere per intiero, quantunque già fossero rese inutili e trascurate. Per meglio ivi situare questo tempio di Adriano fu trasportato il gran colosso di Nerone, che Vespasiano aveva già dall'atrio della detta casa Aurea traslocato lungo la via Sacra, e tale trasporto venne eseguito colla direzione dell'architetto Detriano, o Deciano, o Demetriano come diversamente si nomina, e col mezzo di ventiquattro elefanti. In questa ultima traslocazione fu innalzato avanti l'anfiteatro Flavio, ove pure si trovava corrispondere avanti ad una estremità del recinto dello stesso tempio. E questa disposizione sembra già che fosse stata stabilita allorchè

(99) *Sparziano in Adriano*.

Apollodoro non era ancor caduto in disgrazia di Adriano; poichè narrasi che per essere stato mutato l'aspetto di Nerone al detto colosso in quello del Sole, aveva proposto lo stesso Apollodoro di farne un'altro simile che figurasse la Luna; (99) onde con tal mezzo porre ivi in corrispondenza due opere di eguale mole. Questo piano non ebbe evidentemente esecuzione; poichè nelle scoperte fatte ultimamente in tale località, si è trovato il solo piantato su cui posava il colosso anzidetto del Sole, come s'indica nelle medaglie che abbiamo risguardanti l'anfiteatro Flavio; e si conobbe che nel luogo in circa, ove doveva essere situato l'altro colosso, vi stava la fontana detta per la sua forma Meta sudante. Il tempio poi fu edificato con tanta magnificenza, che non doveva essere inferiore ad altro edifizio più nobile innalzato dai Romani; imperocchè era primieramente circondato da un maestoso recinto formato con portici retti da colonne di granito bigio, di cui ne rimangono diversi frammenti; come pure ivi esistono resti di altre maggiori colonne di marmo, detto cipollino, che decoravano gl'ingressi principali. Quindi un peristilio di grandissime colonne di marmo pentelico, disposto secondo il genere degli pseudodipteri, stava intorno al tempio, di cui solo pochi ruderi furono rinvenuti, ma sono essi sufficenti per far conoscere la grandezza e ricchezza dell'opera tutta. Il tempio poi dividevasi in due celle, l'una dedicata a Roma Eterna, e l'altra a Venere Felice, nelle quali stavano le due immagini delle dette divinità, che Apollodoro diceva essere state fatte troppo grandi in proporzione del tempio; ma di queste si è rinvenuto solo alcune tracce del basamento su cui erano innalzate. Cuopriva il tempio nobile tettoja appoggiata sulle volte delle celle, e sul lacunare del

peristilio, ed era coperta con tegole di bronzo (100). Tutto l'edifizio poi era decorato con magnificenza e con ricchissimi ornamenti in modo che colla loro buona disposizione doveano render l'opera tutta ammirabile. Per riguardo all'eccessiva altezza del tempio, biasimata da Apollodoro, osserveremo se d'essa si riferiva solo all'elevazione, che aveano

(100) Con questi versi di Claudiano si dimostra in particolare quale fosse la magnificenza del tempio di Venere e Roma.

Proxime Dis consul, tantæ qui prospicis Urbi,
Qua nihil in terris complectitur altius æther,
Cujus nec spatium visus, nec corda decorem,
Nec laudem vox ulla capit: quæ luce metalli
Æmula vicinis fastigia conserit astris.

(*Claudiano. Nel secondo Cons. di Stilicone v.* 130.) In tre medaglie differenti poi si vede rappresentato il prospetto decastilo di questo tempio; in una di queste, che risguardava la fronte del tempio dalla parte della cella di Venere, vi è l'epigrafe VENERI. FELICI. S. C. ed in altra relativa alla fronte opposta d'incontro alla cella di Roma ROMAE. AETERNAE. S. C. Per essere queste due medaglie coniate da Antonino Pio, si crede che solo sotto questo imperatore si sia portato a compimento l'edifizio, o che dal medesimo si siano aggiunti nuovi ornamenti, che meritassero di attribuire a lui l'onore della fabbrica stessa. Ma poi si ha altra importante medaglia battuta nel terzo consolato di Adriano, nel di cui rovescio si vede rappresentato il prospetto dello stesso tempio decastilo con la semplice iscrizione posta in alto S. P. Q. R. ed in basso EX. S. C. Onde si viene a stabilire che in tale epoca già si fosse sistemata la fabbrica stessa, e già fosse stata decretata dal Senato. Ma siccome per la sua vastità non si potè compiere certamente solo che dopo diversi anni, e forse anche con qualche variazione del disegno primieramente stabilito; così seguendo quest'opinione, si possono concordare le diversità che si rinvengono nelle dette medaglie; imperocchè è probabile che le statue situate avanti le colonne del tempio, e le due colonne statuarie poste nei lati disegnate nella indicata medaglia del terzo consolato di Adriano, e stabilite nel disegno ordinato prima, non siano poi state poste in esecuzione nel compiere la fabbrica, ma che le due fronti si trovassero terminate senza tali ornamenti come sono espresse nelle due medaglie di Antonino Pio. È questo il più probabile partito da appigliarsi per stabilire le indicate diversità, intorno alle quali scrissero molte cose il Bonarroti, Mezzabarba, Vaillant, Muratori, Fea, ed altri dotti.

internamente le due celle, giacchè quella delle fronti esterne dovea esser giustamente determinata dall'altezzà delle colonne, non poteva essere tanto fuori di proporzione; poichè esistendovi ancora alcuni resti delle volte, che cuoprivano le celle, si viene a conoscere essere stata ordinata in corrispondenza delle altre parti della fabbrica. Rimangono poi ancora le due grandi nicchie, in cui stavano collocate le due immagini delle divinità, e se queste erano state fatte tanto alte che, se si fossero alzate in piedi avrebbero toccato col capo le volte delle medesime, come rilevava Apollodoro, convien supporre che fossero di molta altezza; perchè molta altezza hanno le nicchie stesse. Tutte le proporzioni poi della fabbrica, per quanto si può conoscere dalle rovine che avanzano, furono stabilite con giusta corrispondenza. Onde è che si può considerare questo monumento per uno dei principali edfizj che si siano eretti in quest'epoca dai Romani, secondo la più ricca maniera corintia. Si è voluto dare più estese cognizioni di questo tempio; poichè se veramente la sua architettura è stata diretta dallo stesso Adriano, si verrebbe con ciò a stabilire avere egli avute sufficenti cognizioni nell'arte, e non avere cotanto errato nelle proporzioni quanto venne da Apollodoro tacciato.

Adriano sino dai primi anni del suo impero dovette cominciare la fabbrica del tempio eretto in onore di Trajano nel foro di quest'imperatore e d'intorno alla celebre colonna coclide, che poi servì per di lui sepolcro; ed anzi se il prospetto, che si vede rappresentato su di una medaglia di Trajano, al quale sono congiunti nei lati due portici, appartiene decisamente a questo tempio, si verrebbe a dedurre che già fosse stato cominciato sotto l'impero dello stesso Trajano, e destinato ad esser dedicato a qualche altra

divinità. Ma su di ciò nulla si può con evidenza stabilire; e solo si conosce che in questo tempio Adriano fece specialmente inscrivere il di lui nome; (101) onde è che si deve credere essere stato da questo imperatore, se non edificato di pianta, almen compito e dedicato. Di questo tempio ora rimangono solo alcuni resti di grandi colonne di granito bigio, scoperti vicino alla colonna coclide ove doveva corrispondere la fronte della fabbrica, con altri piccoli frammenti della sua architettura trasportati nella suburbana villa Albani; dai quali si può decisamente dedurre che era stato l'edifizio decorato con eleganza e magnificenza; ed anzi un frammento di cornice ivi rinvenuto si considera per uno dei migliori esempj di tal genere di ornamenti, che si siano sculpiti dagli antichi. Altro tempio dovette in Roma dedicare Adriano a Marciana sorella di Trajano, ed a Matidia di lei figlia; poichè tali edifizj sotto il nome di basiliche si vedono registrati nei cataloghi dei regionarj della Regione IX, ove dovevano trovarsi a poca distanza dal Panteon di Agrippa: ma non si può stabilire con sicurezza quale fosse la loro architettura. Parimenti si narra da Dione avere Adriano edificato un tempio a Plotina moglie di Trajano: ma pure non si conosce nè la sua situazione, nè la sua particolare struttura. In onore della stessa Plotina narra Sparziano che fu da Adriano edificata una basilica in Nimes, la quale opera ammirabile vien detta (102). Rimangono ivi bensì diversi ragguardevoli avanzi di fabbriche degli antichi Romani: ma precisamente non si conosce alcun resto di questa basilica per poterne stabilire la sua architettura, la quale non doveva essere molto differente da quella che praticavano di adottare per simil ge-

(101) *Sparziano in Adriano*.

nere di fabbriche gli antichi, ed in particolare da quella impiegata dal di lui antecessore nella edificazione della basilica Ulpia.

Adriano, andando in giro per le città dell'impero, si narra che egli ordinò di edificare diverse insigni fabbriche, e principalmente in Gerosolima ove, volendo distruggere ogni memoria delle antiche cose dei Giudei, fece eriggere un tempio a Giove su quello atterrato da Tito con un foro, un teatro e diversi altri edifizj; per cui, venendo la città a cambiare aspetto, fu detta dal di lui nome Elia Capitolina in vece di Gerosolima: (103) ma questi edifizj sembrano essere stati devastati nella guerra, che lo stesso Adriano fece contro i Giudei, che si erano sollevati, perchè essi vedevano di mal'animo innalzare un tempio ad altro nume, e la città abitata da pochi stranieri (104). Parimenti si conosce avere Adriano edificata nella Mesia una città nel luogo ove praticava di cacciare, che si disse perciò, secondo Dione, Adrianotera, ossia caccia di Adriano, e quindi altra detta Adrianopoli, nella quale si conserva bensì tuttora l'abitato, ed in ragguardevole numero, ma non rimangono importanti avanzi delle fabbriche antiche con cui era stata da Adriano la città formata. Poscia venendo nei primi anni dell'impero di Adriano Nicodemia in gran parte distrutta dal terremoto, fu dallo stesso imperatore ristabilita, e così pure Nicea con le circonvicine città che avevano sofferto in tale avvenimento (105). Passando poscia a visitare le Spagne, ristabilì con proprie spese in Tarracona

(102) *Sparziano in Adriano*.
(103) *Dione Lib. LXIX.*
(104). *Dione Lib. LXIX. e Chronic Paschal Tom. I.*
(105) *Euseb. in Chronic. e Paschal Istor. Bisantina.*

il tempio di Augusto, e quindi molti edifizj di altre città, ed in particolare di Italica sua patria; per cui ebbe il titolo di ristauratore delle Spagne come si dimostra con una di lui medaglia coniata nel terzo suo consolato (106). Parimenti da altra sua medaglia si conosce essere stato nominato restitutore della Sicilia per avere egualmente ristabilite le città della detta isola. Altra medaglia, e più palesemente diverse iscrizioni lo fanno conoscere essere stato il ristauratore di varie altre provincie e città dell'impero, che visitò nei suoi viaggi.

Tra le opere fatte per sicurezza dell'impero da Adriano si annovera il gran muro costrutto nella Brittannia, ch'era lungo ottanta miglia (107). Quest'opera, come alcune altre simili fatte dai Romani, non doveva consistere in un semplice muro continuato: ma bensì esser fatta ad imitazione di quei muri, con cui cingevano gli antichi le loro città nei luoghi piani con fosse al di fuori ed aggeri al di dentro, e muniti di frequenti torri, nelle quali stavano le guardie, e con al di sopra una continuata galleria per servire di sicura difesa contro gli assalitori; onde è che per grandi opere si devono considerare tali mura.

Opere magnificentissime fece Adriano innalzare in diverse città della Grecia, e particolarmente in Atene; imperocchè ivi esercitando la principal carica, secondo le antiche consuetudini del paese, procurò che si edificassero

(106) *Aulo Gellio Lib. XVI. c.* 13. *e Sparziano in Adriano*. Questo tempio era stato uno dei primi tempj che furono edificati in onore di Augusto, servì di esempio per edificarne altri simili nelle diverse province dell'impero. (*Tacito Annali Lib. I.*)

(107) *Sparziano in Adriano*. Si crede che tale lungo muro stasse nella provincia detta ora di Northumberland verso il fiume Tin, ove si scopersero alcune tracce della sua costruzione.

varie insigni fabbriche, le quali erano registrate nel Panteon di detta città, che pure egli aveva fatto costruire; ed ivi erano descritti tanto i tempj che aveva eretti dai fondamenti, quanto quelli che aveva adornati con donativi e con aggiunzioni di fabbriche; come tutte le beneficenze che fatte aveva alle città Greche. Portò ivi a compimento e riedificò di nuovo il grande tempio di Giove Olimpico, (108) primieramente stabilito sotto la magistratura di Pisistrato: ma poi per varie vicende distrutto, ed impreso a riedificarsi in diverse altre epoche, come abbiamo indicato nella storia dell'arte presso i Greci. Adriano nel ristabilirlo lo fece più vasto e più magnifico di quello che era stato antecedentemente edificato; imperocchè da ottastilo, come viene descritto da Vitruvio essere stato il primo tempio ornato, sembra che lo portasse ad essere decastilo come lo dimostrano le colonne del peristilio esterno che sovrastano. Il recinto intorno al tempio aveva quattro stadj di circuito, ed era tutto pieno di statue erette in onore di Adriano da tutte le città della Grecia. Atene però in tale gara aveva oltrepassato tutte le altre, perchè aveva innalzato a quell'Augusto dietro al tempio un colosso degno di essere veduto. Adriano aveva poi dedicato entro il tempio il grande simulacro del Nume fatto intieramente di avorio e di oro, che era un'opera ammirabile e degna

(108) *Sparz. in Adriano. Dione Lib. LXIX. e Pausania Lib. I. c.* 18. Confrontando la grandezza dell'area, che occupava il grande tempio di Giove Olimpico riedificato da Adriano in Atene, con quella del tempio di Venere e Roma, poc'anzi descritto, si trova una eguaglianza di proporzioni, che ci fà conoscere come questo architetto imperatore procurasse che le dette fabbriche non fossero l'una dall'altra inferiori in vastità, mentre non dovevano essere in magnificenza; poichè di ambedue si hanno testimonj della loro nobile struttura, che ne contestano questa circostanza.

da paragonarsi con altre simili ricchissime fatte dai Greci. Dai resti che rimangono di questo tempio si può dedurre con qualche evidenza quale fosse la disposizione dell'intiera sua architettura, e questa veramente si rappresenta sotto un'aspetto grande e maestoso.

Le altre opere edificate da Adriano in Atene erano, secondo Pausania, il tempio di Giunone, quello di Giove Panellenio, ed il Panteon: ma la più sontuosa di tutte era il portico formato con cento venti colonne di marmo frigio, e con le mura costrutte con lo stesso marmo; ivi erano camere con soffitti dorati e pareti incrostate di alabastro, ed adorne di statue e pitture, nelle quali si conservano libri. Vi era pure in Atene un ginnasio, che aveva il nome di Adriano, nel quale vi stavano cento colonne del marmo che si traeva dalle cave dell'Affrica (109). Dei tempj di Giunone e di Giove Panellenio non si conoscono alcuni certi avanzi per stabilire quale fosse la loro architettura: ma del grande portico formato con le cento venti colonne si trovano esistere alcuni ragguardevoli resti, che offrono qualche idea della magnificenza con cui era edificata una tale fabbrica, benchè nulla rimanga della parte principale di mezzo, che doveva essere quella più sontuosamente adornata. In compenso di questi benefizj fatti da Adriano agli Ateniesi venne distinta col di lui nome una delle tribù di Atene, (110) la quale doveva occupare

(109) *Pausania Lib. I. c.* 18.

(110) *Pausania Lib. I. c.* 13. Nel seguente epigramma fatto nel tempo che fu iniziato Adriano nei misteri Eleusini, e rinvenuto tra le rovine di quel luogo sacro, sono designati i meriti che ebbe quest'imperatore in riguardo alle opere fatte agli Ateniesi.

Ἄσπετον ὅς παλαις πλῦτον κατέχευε πολέσσιν
Ἀδριανὸς κλεινῆς δ᾽ἔξοχα Κεκρόπίας.

quella parte della città, ch'era rivolta verso il luogo in cui stava il descritto tempio di Giove Olimpico; poichè un'importante monumento innalzato nell'angolo occidentale del recinto disposto intorno al medesimo tempio, ed architettato in forma di un'arco trionfale, dimostra tuttora con una iscrizione sculpita sulla fronte rivolta verso l'Arcopoli, essere quella la prima città di Teseo, e con altra iscrizione sculpita verso la parte meridionale, essere quella la città di Adriano e non quella di Teseo. Come un'insigne monumento per la conoscenza della topografia antica di Atene e per la storia dell'arte si deve considerare tale arco; poichè esiste tuttora ben conservato, e si vede edificato con buone proporzioni: ma però con molti ornamenti e con simmetrie non troppo conformi all'architettura di simili monumenti; poichè è questo ripartito in due ordini, mentre nei più comuni archi onorarj un ordine solo di colonne veniva impiegato. Questa parte della città, nobilitata con nuove opere di Adriano, venne distinta pure con la particolar denominazione di Adrianopoli. Così Atene dopo di essere stata gravemente abbattuta dai Romani, acquistava parte del suo antico splendore per le benefiche cure che gli venivano prestate da Adriano (111).

Tra le opere edificate dal medesimo imperatore in altre città della Grecia, si annovera in particolare il tempio di Apollo in Megara eretto con marmi bianchi, in vece di quello che anticamente era stato fatto con mattoni (112). Quindi un bagno fabbricato in Corinto, con un'acquedotto

Così ancora per i benefizj resi ai Greci fu coniata una medaglia in onor dello stesso Adriano, in cui venne detto essere il Restitutore dell'Acaia.

(111) *Pausania Lib. I. c.* 20. *e Sparziano in Adriano.*

(112) *Pausania Lib. I. c.* 42.

che prendeva l'acqua a Stinfale (113). Il tempio di Nettuno Equestre in Mantinea fu pure riedificato da Adriano, e narrasi che nel ricostruirlo avesse messi degli invigilatori agli artefici, perchè non guardassero entro il tempio antico, nè muovessero alcuna cosa di quello; come pure avesse ordinato loro che in forma rotonda edificassero il nuovo tempio (114). Di queste opere però non rimane alcun certo avanzo per conoscere quale fosse la loro particolare architettura e quale fosse la magnificenza che Adriano avesse impiegata nel ricostruirle.

Circa nello stesso tempo si dovette edificare in Atene, a spese di Erode Attico, lo stadio situato vicino all'Ilisso. Pausania, che lo vide compito, ci assicura che l'ammirazione, di chi lo vedeva, sorpassava tutto ciò che si potea concepire da una sua descrizione. Era tale edifizio costrutto intieramente di marmo bianco, cominciava in forma di mezza luna dall'alto sopra l'Ilisso, e si distendeva raddoppiato sino alle sponde del fiume. Per costruire questo stadio aveva Erode esaurita gran parte dei marmi che si traevano dalle cave di Pentelico (115). Rimangono bensì

(113) *Pausania Lib. II. c.* 3.

(114) *Pausania Lib. VIII. c.* 10.

(115) *Pausania Lib. I. c.* 19. Questo Erode cittadino di Atene era figlio di quell'Erode che si narra avere scritto all'imperator Nerva di aver trovato in sua casa un gran tesoro, e dal quale ebbe in risposta che si potea servire di ciò che aveva trovato: e replicando essere il tesoro superiore alla condizione di un privato gli fu dall'imperatore rinnovata la stessa risposta. Onde egli ed il figlio impiegarono tali tesori nell'adornare Atene con nuove fabbriche. Rimangono poi in Napoli fuori d'opera due colonne di marmo cipollino, che stavano nel sepolcro di questo Erode, con la iscrizione Greca che lo risguardava. Parimenti altra importante iscrizione di questo stesso Erode si rinvenne risguardante la sua celebre villa Triopea, di cui se ne ha copia nella villa Borghese.

nella designata località visibili tracce della forma che aveva lo stadio, e del modo come erano disposti i sedili per gli spettatori sul dorso dei colli che vi sono lateralmente: ma poi non sussistono ragguardevoli avanzi della sua marmorea decorazione, nè di alcune altre parti della sua architettura. Più importanti avanzi rimangono in Atene dell'Odeo, che lo stesso Erode Attico fece costruire in onor della estinta sua moglie a piedi dell'Arcopoli, e che Pausania giudicava sorpassare ogni altro simile edifizio per grandezza e magnificenza di costruzione: ma che non si era compito di edificare, allorchè egli scrisse ciò che risguardava Atene (116). Ivi esistono resti della cavea incavata in gran parte nel colle, con pure alcune tracce dei sedili per gli spettatori; parimenti rimangono avanzi dei muri che componevano la scena, e del portico situato a lato, ma spogliati dei loro ornamenti. Peraltro si conosce da tutto ciò che vi rimane, essere stato l'edifizio disposto nel modo stesso, con cui architettavano antecedentemente i Greci i loro teatri.

Dalle regioni della Grecia passando a considerare quelle dell'Egitto, troviamo avere ivi Adriano edificata una città in onore di Antinoo, ed averla distinta con lo stesso suo nome. Nulla diremo delle moltissime immagini di questo favorito di Adriano, che si eressero in ogni luogo, (117) e di cui ne rimangono ancora alcune ben conservate, le quali si considerano per le più belle opere di quell'età; perchè non risguardano il nostro scopo: ma osserveremo che esi-

(116) *Paus. Lib. VII. c.* 20. Un altro Odeo o teatro si dice avere lo stesso Erode Attico fatto costruire in Corinto, (*Filostrato. De vit. saphisit Lib. II. c.* 1.) ma non si conosce alcun avanzo di questo edifizio, nè nella descrizione di Pausania viene designato.

(117) *Dione Lib. LXIX. e Sparziano in Adriano.*

stono colà ancora ragguardevoli avanzi delle fabbriche che componevano la detta città, i quali per la maniera corintia, a cui appartengono, si distinguono tra tutti i grandi resti che avanzano delle immense moli edificate colla maniera propria degli Egiziani. Ivi si ammirano colonne che formavano lunghi e vasti portici, un'arco trionfale, un teatro, e tracce di altre fabbriche di non ignobile struttura edificate con marmi diversi, e con proporzioni corintie analoghe allo stile più comunemente impiegato nel tempo di Adriano. Servono tali rovine principalmente per far conoscere come gli antichi Romani imprendevano ad edificare città nuove: poichè di questa, più di qualunque altra fondata di pianta, ne rimangono avanzi. I Mantineesi della Grecia, siccome vantavano avere data origine ai Bitiniesi, tra i quali era nato Antinoo, aveano edificato un tempio per onorare il suo culto, ed Adriano ebbe particolar cura nell'adornarlo. Parimenti gli stessi Mantineesi avevano erette statue di quest'Antinoo nel loro ginnasio, ed in onor suo celebravano giuochi ogni cinque anni in uno stadio che stava vicino le mura della città (118).

Diverse città dell'impero, per ristabilimenti o aggiunzioni di fabbriche ordinate da Adriano, furono distinte col nome di Adrianopoli; e particolarmente Sparziano nomina Cartagine, che ebbe come Atene un tale nome distintivo; onde si dee credere che ivi pure Adriano avesse fatto qualche benefizio al fabbricato della città, il quale già era stato ristabilito nei primi anni dell'impero Romano. Aggiunge lo stesso storico che molti acquedotti fece costruire Adriano, i quali furono distinti col di lui nome: ma ora non ne rimangono importanti avanzi. Quindi narra

(118) *Pausania Lib. VIII. c.* 9. *e* 10.

medesimo scrittore che questo Augusto in molte città dell'Asia fece edificare tempj sotto il di lui titolo, e dopo di aver visitata l'Arabia si portò a Pelusio, ove fece erigere più magnifico il sepolcro di Pompeo. Così in quasi tutte le città dell'impero venivano per cura di Adriano edificate opere di qualche riguardo, di cui se ne conservano, bensì alcune memorie nelle iscrizioni, e nelle medaglie coniate in di lui onore: ma non sussistono poi ragguardevoli avanzi per poter conoscere la loro architettura.

Un'iscrizione però rinvenuta tra le rovine dell'anfiteatro di Capua, ci dimostra avere Adriano preso parte nel portare a compimento e nell'aggiungere ornamenti a tale edifizio; e siccome è questo un monumento insigne per l'arte, così riferiremo quivi alcune osservazioni intorno l'epoca della sua edificazione e di quella di altre consimili fabbriche; e ciò tanto più perchè varie opinioni stabilirono a questo riguardo diversi insigni scrittori. Dalle lettere rimaste nella parte di mezzo della sovraindicata iscrizione si dedusse dal Mazzocchi, insigne illustratore delle antichità Campane, essere stato l'anfiteatro fatto dal comune della colonia Giulia felice Capuana, dal Divo Adriano Augusto maggiormente adornato, e dall'imperatore Antonino Pio dedicato (119). Onde da ciò si stabilì che ta-

(119) Queste poche lettere sono rimaste della indicata iscrizione dell'anfiteatro Campano

IA . FELIX . AV
FECIT
IANVS . AV
T. COLVMNAS . AD
IVS . HADRIANV
PIVS . DEDICAVI

Questo frammento d'iscrizione venne supplito nel seguente modo dal Mazzocchi. (*Mazochio. In mutilum Campani amphitheatri titulum.*)

le anfiteatro fosse stato cominciato poc'avanti l'impero di Adriano, poscia che venisse per protezione di questo Augusto accresciuto, evidentemente della copertura superiore con le colonne che formavano il portico sopra al più alto meniano in legno, come si soleva praticare in simili edifizj; e quindi non potendo essere compito sotto il governo dello stesso imperatore, si fosse dedicato dal suo successore Antonino Pio. In questa opinione si trova concordare ciò che riferisce Sparziano aver Adriano in particolare benificata la Campania con munificenze, ed in generale avere in quasi tutte le città dell'impero innalzati edifizj ed esibiti giuochi. Come pure questa opinione viene confermata da un'altra iscrizione antica, in cui si dimostra la riconoscenza dovuta dei Campani verso Adriano per le benificenze ricevute (120). Coloro poi che pretendono provare essersi nelle province eretti anfiteatri con solida co-

COLONIA . IVLIA . FELIX . AVG . CAPUA
FECIT
DIVVS . HADRIANVS . AVG . RESTITVIT
IMAGINES . ET . COLUMNAS . ADDI . IVSSIT
IMP . CAES . T . AELIVS . HADRIANVS . ANTONINVS
AVG . PIVS . DEDICAVIT

Trovandosi alcune parole, nel supplimento di questa iscrizione che non sembrano troppo essere convenienti alla struttura di tal genere di fabbriche, verrà da noi riprodotta in miglior modo la stessa iscrizione nel parlare di questo edifizio in particolare.

(120) IMP. CAES. T. AELIO
HADRIANO. AVG
PATRI. PATRIAE
SVBLEVATORI. ORBIS
RESTITVTORI. OPE
RVM. PVBLICORVM
INDVLGENTISSIMO
OPTIMOQ. PRINCIPI
CAMPANI
OB. INSIGNEM. ERGA. EOS. BE
NIGNITATEM. D. D

sostruzione di pietre prima di Roma, deducono dalla indicata iscrizione essere stato l'anfiteatro Campano edificato in tempi anteriori all'epoca imperiale, allorchè Capua fioriva; e che già aveva esibiti giuochi gladiatorj nei tempi più antichi, e specialmente sotto la direzione di quel Lentulo che indusse molti gladiatori condotti da Spartaco a battersi contro le legioni Romane; quindi solo maggiormente adornato da Adriano e dedicato da Antonino Pio. Ma osservando che non poteva l'anfiteatro stesso essere dedicato due volte o servire per i giuochi pubblici prima della sua dedicazione, nè essendo conveniente il supporre che stesse per lungo tempo imperfetto, viene così dalla ultima indicazione soltanto, designata nella iscrizione, esclusa una tale opinione. D'altronde reputiamo strana cosa il supporre esservi stati edificati anfiteatri stabili prima dell'epoca imperiale; poichè Vitruvio, che lasciò precetti su tutte le differenti specie di fabbriche usate dai Romani, ed anche alcune dai Greci, nulla scrisse intorno la struttura degli anfiteatri; ed anzi apertamente nel parlare dei fori prescrisse doversi fare questi in Italia differentemente da quelli della Grecia; perchè era quivi in uso di dare nei medesimi i giuochi gladiatorj (121). Quindi Strabone, che nei primi anni dell'impero descrisse ciò che vi era degno di commemorazione in tutte le parti civilizzate del mon-

Dal titolo di Padre della Patria riferito ad Adriano in questa iscrizione, si conosce che le beneficenze fatte ai Campani accaddero verso il fine dell'impero di Augusto, poichè solo negli suoi ultimi anni ebbe dal senato questo titolo.

(121) *Vitruv. Lib. V. c.* 1. *e Plinio Lib. XIX. n.* 1. Veramente gli anfiteatri furono destinati per le cacce delle fiere, per cui teatri Venatorj erano detti: ma pure i più ragguardevoli spettacoli di fiere conosciamo essersi esibiti principalmente in Roma verso il fine del governo della Repubblica; nella quale epoca soltanto furono eretti a tale oggetto i primi anfiteatri di legno.

do, un solo anfiteatro egli nomina, cioè quello di Balbo ch'era nel Campo Marzio, mentre se altrove ne fossero stati elevati, l'avrebbe egli pure indicati. Potevano essere le città d'Italia avanti la detta epoca adornate con insigni e nobili edifizj senza avere anfiteatri; poichè questi già dimostrammo avere avuta origine in Roma negli ultimi anni della Repubblica con la costruzione di quei fatti con legni, e resi stabili con opere murarie solo nei primi anni dell'impero coll'edificazione di quello di Balbo nel Campo Marzio: ma ancor questo, essendo di piccole dimensioni, non doveva costituire una fabbrica di molto riguardo, giacchè per esibire grandi spettacoli sotto Nerone fu tuttavia eretto un anfiteatro di legno nello stesso Campo Marzio. Soltanto da Vespasiano e da Tito colla edificazione dell'anfiteatro Flavio fu posto in esecuzione il piano, che aveva stabilito Augusto in modo veramente degno della sede dell'impero. Laonde storicamente ragionando, e non con supposizioni, bisogna convenire che dalla capitale si propagasse nelle province l'uso di edificare grandi anfiteatri, e non mai al contrario. Quindi pure la circostanza dei ricettacoli per le fiere stabiliti sotto l'arena nell'anfiteatro Flavio, evidentemente dopo che fu dedicato, perchè ivi in tale occasione si dicono esibiti combattimenti navali, e perchè si trovarono questi costrutti con apparecchio differente da quello impiegato nell'anfiteatro, ci fa conoscere che dove si vedono eseguiti nel tempo stesso della fabbrica tali ricettacoli siano da considerarsi opere di epoca posteriore di qualche anno alla dedicazione dell'anfiteatro Flavio. Quindi in tal modo queste parti trovandosi costrutte nell'anfiteatro Campano, si viene a confermare essere stato l'edifizio decisamente cominciato poco

avanti l'impero di Adriano, e dedicato solo sotto Antonino Pio; mentre, per esempio nell'anfiteatro di Pompei, che si può credere edificato circa contemporaneamente a quello di Tito, non si vedono essere stati ricavati tali ricettacoli per le fiere sotto l'arena. La struttura dell'anfiteatro Campano è quella che imita più da vicino le disposizioni praticate nel Flavio, come più da vicino di qualunque altro anfiteatro ne seguiva le dimensioni. Benchè già si fossero nelle altre città edificati anfiteatri con non ignobile struttura, come abbiamo indicato essersi effettuato in Verona ed in Pompei particolarmente, pure si doveva questo preferire a molti altri per la grandezza della sua costruzione. Quindi possiamo dire essere il secondo anfiteatro che si edificasse dai Romani con maggior grandezza, ed anzi alcune cose si stabilissero meglio in questo che nel Flavio, per l'esperienza già avuta nella costruzione di quest'ultimo, e per la minor sollecitudine con cui fu il medesimo edificato. Però per la cattiva qualità delle pietre in specie impiegate nella parte esteriore dell'anfiteatro Campano soltanto assai pochi avanzi vi rimangono; mentre del Flavio ragguardevoli parti sono sopravanzate ben conservate, e molte di più ne sarebbero rimaste se non fossero state distrutte in tempi non tanto remoti.

Per avere Adriano quasi in ogni città dell'impero edificata alcuna fabbrica, come Sparziano lo indica, e per avere particolarmente in Nimes eretta una sontuosa basilica in onor di Plotina, come poc'anzi accennammo, si viene in certo modo a stabilire che l'anfiteatro, di cui ivi rimangono importanti avanzi, sia stato cominciato ad edificarsi pure sotto il governo dello stesso Adriano; ma però solo ultimato sotto il suo successore Antonino Pio per la

protezione che accordò a quella città, da cui aveva tratta origine. Quest'anfiteatro, benchè si elevasse a poca altezza, e venisse formato nell'esteriore solo di due ordine di arcuazioni, pure ci offre esempj di una buona decorazione, e come si terminavano tali edifizj nella parte superiore: poichè rimangono ivi ancora ben conservate diverse parti della esterna struttura, e del modo con cui si assicuravano i legni per sostenere il velario. Ad imitazione di questi anfiteatri altri simili, di cui ne sussistono alcuni avanzi in altre città antiche, è da credere che si edificassero in quest'epoca; imperocchè accenna Sparziano che Adriano esibì giuochi quasi in ogni città dell'impero.

Nelle città vicine a Roma fece Adriano altre opere, ed in particolare, si trova indicato da Sparziano, che diede lo scolo al lago Fucino; ma questa operazione doveva limitarsi solo ad un riattivamento procurato al grande emissario di Claudio, il quale per qualche danno accaduto o per mancanza di spurgo si sarà otturato; imperocchè altra opera più grande non si poteva ivi effettuare di quella anzidetta eseguita da Claudio. Alcuni muri però che cuoprono la parte superiore delle scale, che dalla parte verso il lago mettono nel detto emissario, essendo effettivamente di costruzione simile a quella adoperata nel tempo di Adriano, si viene a conoscere che questo imperatore, nel riattivare l'emissario stesso, abbia pure fatte alcune riparazioni alle dette opere murarie che sorgevano sopra terra. Quindi una antica iscrizione rinvenuta in Ostia ci mostra essere stata la colonia di tale città conservata ed accresciuta da Adrianó con ogni indulgenza e liberalità; infatti ivi si scorge da diversi resti, che rimangono, che gran parte del fabbricato ivi esistente era stato, se non edificato, al-

meno di molto ristaurato da questo imperatore; giacchè vedesi costrutto colla maniera più propria di tale epoca.

In Roma, narra Sparziano, che Adriano ristaurò il Panteon, i Septi, la basilica di Nettuno, diversi altri edifizj sacri, il foro di Augusto, ed i bagni di Agrippa, conservando a tali opere le antiche denominazioni. Rimangono bensì ragguardevoli avanzi di alcune di queste fabbriche: ma non si può distinguere quale fosse il lavoro fatto da Adriano. Solo possiamo dedurre da Dione, che il Panteon per tali ristauri venisse ridotto a servire come di basilica; poichè narra questo scrittore che Adriano amministrava la giustizia coi principali senatori, ora nel Palazzo, ora nel Foro, ed ora nel Panteon; e forse in allora venne fatto quel secondo ordine di pilastri nell'attico, che esisteva intatto sino verso la metà del secolo passato; e questo fu fatto palesemente onde dare all'edifizio stesso nell'interno in certo modo l'aspetto delle basiliche, le quali avevano effettivamente un secondo ordine di colonne: ma su di ciò niente si può stabilire con certezza. Un'opera però sontuosissima fece innalzare dai fondamenti lo stesso imperatore, siccome narra Sparziano, ed era il ponte sul Tevere ed il suo sepolcro, che stabilì di erigere di prospetto al medesimo, ove si dicono essere stati gli orti Domiziani (122). Questa è la sola notizia che abbiamo dagli scrittori antichi risguardante sì insigne monumento, il quale meritava certamente di essere ampiamente descritto: ma poi ci rimane tuttora ben conservata la interna struttura della mole, che, quantunque spogliata di tutti i suoi

(122) *Sparziano in Adriano*, e *Capitolino in Antonino Pio*. Le altre notizie che si hanno del detto sepolcro di Adriano, sono di epoca posteriore alla caduta dell'impero Romano, e dopo che era già stato spogliato dei suoi principali ornamenti.

ornamenti, presenta una massa imponente, e da potersi eguagliare per grandezza con poche altre opere dei Romani, Questa mole è stata ridotta, per la sua solidità, a servire di fortezza della attuale città sino da tempi antichi. Si conosce dai detti avanzi che rimangono, essersi il sepolcro composto di un grande basamento quadrato, di cui ne sussistono alcune parti intatte a fior di terra, quindi di un corpo rotondo, su cui credesi che sovrastassero due o tre ordini di colonne corintie, tra le quali erano immagini di uomini e di cavalli, con ogni più sontuosa altra specie di ornamenti. Doveva essere questo il più sontuoso sepolcro che avessero edificato i Romani, e per rispetto alla sua vastità veniva detto Mausoleo ad imitazione di quello di Mausolo in Alicarnasso, come similmente era distinto con lo stesso nome il sepolcro di Augusto: ma questo di Adriano sorpassava certamente in magnificenza quello di Augusto; poichè mentre quest'ultimo offriva l'aspetto di un tumulo coperto di alberi verdi, quello di Adriano poi rappresentava un tumulo coperto di colonne e di altri marmorei ornamenti. Del ponte che aveva Adriano costrutto di fronte a tale suo sepolcro, e che dal primo di lui nome si diceva Elio, ne rimane ben conservata tutta la sua struttura, e serve tuttora per comunicare dall'una all'altra parte della città; ma la sua superiore decorazione è stata variata. Si conosce però da una antica medaglia dello stesso Adriano che era anticamente adornato con statue, che stavano innalzate su altissimi piedistalli; onde tutto concorda a far considerare questo ponte ancora per una delle più belle opere erette in quest'epoca. Lo stesso Adriano sembra che ristabilisse l'altro ponte sul Tevere, che stava situato dopo il Trionfale a piedi del Gianicolo, e detto perciò Gianico-

lense; poichè da varj scrittori delle antichità di Roma si assicura esservi stata sino alcuni secoli addietro sculpita sopra gli archi del medesimo ponte una iscrizione fatta in onore di questo imperatore nel quarto anno del suo impero, per essersi in allora pure ristabilite le ripe del fiume e le cloache della città (123).

Vicino al descritto Mausoleo aveva Adriano sino dai primi anni del suo impero costrutto un vasto circo, di cui ne sono state scoperte ragguardevoli tracce verso la metà del passato secolo. Doveva essere questo circo una opera pure insigne, perchè venne rappresentata in una medaglia coniata in onor dello stesso Adriano, di cui se ne conservano ancora diversi modelli. Trasportò Adriano il tempio della Buona Dea evidentemente dall'alto dell'Aventino, ove stava elevato come sopra un sasso, nel basso dello stesso colle: per cui questo nuovo tempio dicevasi nel seguito Subsassono: (124) ma nulla rimane della sua architettura; e parimenti nulla vi esiste della casa privata che narrasi avere avuto Adriano vicino al medesimo tempio. Di alcune altre opere si hanno notizie che furono ristabilite da questo imperatore in Roma, ed altre edificate di nuovo, quali erano per esempio le terme che si vedono registrate nei cataloghi della Regione IX da Rufo e da Vittore, come pure dalla Notizia dell'impero sotto il nome di Adriano: ma di queste si hanno meno cognizioni, e meno importanti delle anzidette opere dovevano essere le fabbriche, che componevano tanto il loro recinto destinato agli esercizj ginnastici quanto la parte di mezzo che serviva propriamente per i bagni.

(123) *Rosino. Antichità Romane Lib. VII. c.* 32.
(124) *Sparziano in Adriano. S. Rufo, e Notizia Regione. XII.*

Grandissimi avanzi rimangono poi vicino a Tivoli della vastissima villa, che Adriano si era ivi mirabilmente edificata, ed ove aveva conservate le denominazioni di province e di luoghi celebri, ch'egli aveva visitati nei suoi viaggi; come il Liceo, l'Accademia, il Pritaneo, il Pecile, la valle di Tempe, e perchè nulla vi mancasse, avea pure stabiliti gl'Inferi (125). Queste opere sembra che egli stesso dirigesse, come avea diretta la costruzione del gran tempio di Venere e Roma; poichè da Aurelio Vittore si trova scritto che ivi ritiratosi Augusto, permettendo a Lucio Elio Cesare di restare in Roma, si occupava per divertirsi a fabbricare palazzi, ordinar conviti, sculpire statue, e dipingere tavole (126). Oltre gli avanzi degl'indicati edifizj, si riconoscono ancora ivi resti di due teatri, di una palestra, di un ninfeo, di una biblioteca, di un palazzo imperiale, di uno stadio, di alcuni alloggiamenti pretoriani, e di vaste terme; laonde si avrebbe potuto dire esservi stata più una città di delizia che una semplice villa. Infatti le rovine delle indicate differenti fabbriche si estendono in grande spazio di terreno, e presentano tuttora amene vedute, benchè siano spogliate intieramente di tutti i loro ornamenti. Innumerevole fu la qualità delle opere di scultura che si trassero da tali rovine, le quali ci convincono della somma magnificenza con cui erano tali fabbriche adornate. Tra le opere di musaico, ivi rinvenute, vi furono le ben note colombe, che ora stanno nel museo Capitolino, e che si credono essere le stesse, o almeno una fedele copia di quelle di Soso fatte in Pergamo, di cui ne abbiamo una descrizione da Plinio; imperocchè esse sono ivi rappresentate

(125) *Sparziano in Adriano.*
(126) *Aurelio Vittore. De Caesar. c.* 14.

intorno la tazza nel modo stesso che sono designate da tale scrittore. Onde anche per questa parte si può stabilire che Adriano si compiacesse di adornare la sua villa con le più celebri opere che esistevano presso le altre nazioni. Gli ornamenti architettonici, che furono ivi rinvenuti sono passabilmente di buono stile, ed in più gran parte appartenenti alla maniera corintia, solita ad impiegarsi in quest'epoca; onde non si può dire che Adriano avesse variata decorazione a seconda delle differenti fabbriche cui prese ad imitare; poichè conservò in essi la maniera più comunemente adoporata dai Romani in ogni tempo dell'impero, ed anzi il Canopo fra gli altri edifizj, che avrebbe dovuto esser adornato con la maniera egizia, si conosce invece esserlo stato con la corintia, come pure avere avuta una cella ed un'abside coperta con volte semicircolare contro il carattere adoperato constantemente nelle fabbriche dell'Egitto. È molto ora difficile il verificare se nelle fabbriche del Liceo, dell'Accademia, del Pritaneo, e del Pecile, si sia conservata la stessa disposizione degli originali che stavano in Atene; poichè di questi si hanno solo poche ed incerte cognizioni: ma dalle rovine, che rimangono in questa villa Tiburtina, sembra potersi dedurre che si siano esse adattate più alla località, ed all'unione colle altre fabbriche, che di averle ordinate su di una stretta imitazione. Ed infatti Sparziano nel descrivere le opere di tale villa, dice avere Adriano scritto il nome di province e luoghi celebri soltanto, e non riprodotti questi in egual modo. D'altronde le forme di tali edifizj si trovano adattare generalmente più al carattere di quelle adoperate nel tempo di Adriano, che delle prospere epoche della Grecia, in cui furono edificate le indicate fab-

briche. L'opera impiegata costantemente nei muri degli edifizj della villa Tiburtina è la reticolata mista colla laterizia, come sono fatte generalmente le fabbriche erette da questo imperatore negli altri luoghi. Tali fabbriche si facevano da Adriano tra il quindicesimo e l'ultimo anno del suo impero, come si può conoscere dai marchi rinvenuti su alcuni mattoni in esse impiegati: ma in più numero verso il fine dello stesso suo governo, allorchè ivi si ritirò dopo avere sistemati gli affari dell'impero: laonde per le ultime opere erette da questo imperatore si possono le medesime considerare. Erano forse le stesse fabbriche le sole che per proprio uso privato si facessero da lui; poichè le altre tutte furono destinate a pubblico benefizio.

Narra Sparziano che, venendo a morire Adriano a Baja, fu questi sepolto nella villa Ceceroniana di Pozzuoli, ove poscia Antonino Pio gli eresse un tempio per servire di sepolcro, e stabilì in onor suo giuochi quinquennali, e varj sacri ministri. Ma Capitolino riferisce chiaramente che le ceneri di Adriano, morto vicino a Baja, furono trasportate in Roma e collocate nel sepolcro ch'egli stesso si aveva edificato negli orti Domiziani (127); e ciò sembra più probabile; perchè si dice positivamente da diversi scrittori di tempi posteriori avere tale monumento servito a quest'uso. Onde si può stabilire che Antonino Pio avesse bensì edificato un tempio ove morì Adriano per onorare di sua memoria quel luogo, ma poi venissero le sue ceneri riposte nel di lui mausoleo; ed anzi vuolsi riconoscere ancora l'urna che fu destinata a contenere tali reliquie in un labbro di granito bianco e nero che si conserva nel museo Vaticano.

(127) *Sparziano in Adriano e Capitolino in Antonino Pio.*

Osservano giustamente alcuni scrittori della storia antica, che se fosse stato possibile di richiamare le arti al loro antecedente splendore, Adriano sarebbe stato quello a cui non mancavano nè cognizioni, nè zelo per riuscirvi: ma lo spirito per l'amore della prosperità delle cose pubbliche era sparito dal mondo, e sparita così era la sorgente dei sublimi pensieri e della gloria. D'altronde poi difficile diveniva l'ottenere un cambiamento ad un tratto in favore delle arti dopo che, per le stravaganze degli antecedenti imperatori, furono di molto avvilite. Infatti si conviene concordemente da tutti i più conoscitori delle cose risguardanti le, arti che sogliono le medesime giungere ad uno stato di splendore solo passando per diversi gradi, e solo quando si trovano combinare diverse circostanze propizie; poichè i soli buoni artisti, le sole dovizie, e le sole unanimi disposizioni per la prosperità di un paese, separatamente impiegate, non sono sufficenti ad ottenere un tale effetto: ma conviene che siano unitamente promosse ad un medesimo scopo. Così se nel tempo, che imperava Adriano, si trovava in lui un principe intelligente, e portato a favorire le arti, mancavano poi buoni artisti che lo secondassero in tali sue disposizioni, nè potevano essere questi animati da un grande amore per la prosperità delle arti; giacchè tutto l'onore si attribuiva al principe imperante. Quindi non più concorsi per l'esecuzione di una migliore opera, non più amore per onorare superiormente a qualunque altro le felici imprese degli uomini insigni, e non più quell'emulazione che vi era tra i differenti paesi, allorchè per esempio prosperavano le cose tutte presso i Greci.

Restrigendoci poi a fare un confronto tra le opere eseguite da questi due ultimi imperatori, che certamente

più degli altri loro antecessori dopo di Augusto si dimostrarono proteggere le arti, osserveremo che se in quelle promosse da Trajano colla direzione di Apollodoro in particolare vi era maggior purità di ornamenti ed eleganza di proporzioni, in quelle poi dirette da Adriano vi doveva essere maggior magnificenza e nobiltà di decorazione; perchè egli riunendo le qualità di architetto direttore e di principe sovrano, non aveva a rendere conto a nessuno di ciò che ordinava e di ciò che spendeva, circostanza propizia e difficile a trovarne altra simile. Quindi in proposito del medesimo confronto tra Trajano ed Adriano chi si facesse a stabilire se sia meglio per la prosperità delle arti un principe diretto da un abile artista, quale lo era Trajano da Apollodoro, oppure un principe che imprenda a trattare le arti stesse, quale era Adriano, certamente si deciderebbe in favore del primo caso; imperocchè troverebbe in tale stato potere essere le arti promosse dall' abilità di un artista protetto da un principe intelligente, e coadiuato da altri artisti che cercherebbero di emularlo nelle buone opere; come pure dedurrebbe che qualora l'artista primario non fosse di grande abilità e godesse un tale primato per sola protezione del principe, potrebbe accadere facilmente che altri giustamente il sostituissero; mentre nel secondo caso trattando il principe le arti, come Adriano, e per giusta gelosia non potendo vedere di buon occhio l'essere sorpassato nell'esercizio delle medesime, si verrebbe a conoscere che potrebbesi di frequente ripetere il tristo destino di Apollodoro. Onde si potrà stabilire che gli artisti sotto un tale sovrano artista, benchè magnanimo, potessero più facilmente secondare le di lui disposizioni, che cercare di acquistarsi onore nell'esercizio dell'arte. Così tra lo stat

di cui erano promosse le arti sotto l'impero di Trajano e quello di Adriano, al primo potremo dare la preferenza, quantunque sotto a quest'ultimo si siano erette magnificentissime fabbriche.

La maniera più costantemente impiegata nella struttura delle opere di Adriano era la solita corintia, sì spesso adoperata dai Romani sotto il dominio degl'imperatori: ma già tendeva la medesima a quella maggior ricchezza di ornamenti, che fu la principale cagione della sua decadenza; poichè venne così a perdere quella semplicità e quella eleganza che primieramente aveva. E di questa ricca maniera corintia molti esempj dell'epoca ora considerata si hanno anche fuori d'opera; mentre poi pochi monumenti si possono riconoscere con qualche certezza essersi fatti con la dorica o la jonica. Quindi non possiamo convenire con coloro che hanno stabilito essersi sotto Adriano introdotto un vario genere di decorare le fabbriche, ora colla maniera Egizia, or colla Greca antica, e d'ora colla Romana propria, come si è conosciuto essere stato praticato in alcune opere di scultura; imperocchè in Egitto Adriano edificò tra le altre opere Antinoe colla maniera corintia usata nei suoi tempi dai Romani in generale; e di ciò ne rimangono evidenti prove negli avanzi che sussistono, i quali si distinguono per la loro particolarità tra tutte le altre fabbriche di tal paese; così in Grecia riedificò la regione di Atene, che si diceva Adrianopoli, colla stessa maniera corintia Romana, come si conosce dagli avanzi che rimangono del grande tempio di Giove Olimpico, e del grande portico, o Panteon, e dell'arco di trionfo ivi esistente, la qual maniera si disingue chiaramente da quella impiegata in altre opere dei tempi più antichi; e così ancora edificò

nella sua villa Tiburtina il Canopo dell'Egitto, il Pecile, il Liceo, l'Accademia ed il Pritaneo a somiglianza di tali edifizj di Atene colla stessa maniera cotintia Romana. Si rinvengono bensì alcuni frammenti di capitelli in specie fatti alla maniera degli Egizj, di cui se ne vedono certi esempj nel museo Capitolino, e tra le antichità Tuscolane particolarmente: ma offrono questi scarsi documenti per stabilire quale fosse l'architettura di un intiero edifizio decorato in tal modo, nè si può conoscere a quali fabbriche precisamente appartenessero. Il culto d'Iside e Serapide era bensì presso i Romani comunemente stabilito alla usanza Egizia, ma i tempj innalzati a tali divinità abbiamo diverse cognizioni per credere che erano decorati colla maniera Romana, come lo dimostrano alcuni avanzi rinvenuti di tali edifizj, e con più evidenza il piccolo tempio di Pompei situato vicino al teatro di detta città. Le immagini di tali numi, e gli attributi che a loro convenivano, sembrano che solo fossero fatti più a somiglianza del costume Egizio di quanto si facesse nell'architettura dei loro tempj. D'altronde anche esaminando lo stile di alcune opere di scultura fatte ad imitazione di quelle degli Egizj, che si rinvennero in particolare tra le rovine della villa Tiburtina anzidetta, si trova bensì avere una qualche relazione nella massa coll'Egizio, ma poi nelle parti si vede trattato decisamente alla maniera Romana, in modo che palesemente i differenti stili si distinguono di molto l'uno dall'altro.

L'apparecchio impiegato nella esterna costruzione delle mura al tempo di questo imperatore, differisce da tutti gli altri adoperati in altre epoche; poichè venne composto comunemente coll'opera reticolata mista colla laterizia, e disposto con ordine, servendo quest'ultima di col-

legamento alla prima. Buoni esempj di questo metodo di fabbricare si vedono in particolare nella villa Tiburtina di Adriano, e nelle aggiunte fatte da tale imperatore al fabbricato di Ostia. Le altre maniere di costruire con pietre tagliate, o di cuoprire le superficie delle mura con lastre di marmi, si mantenevano in quest'epoca, come nelle antecedenti già descritte.

Tale era lo stato, in cui si trovava l'arte dell'edificare sotto questi due ultimi imperatori, e si può considerare, non ostante tutte le cose che si narrano in contrario, essere stato certamente il più prospero dell'epoca imperiale che sia avvenuto dopo di Augusto. Succedeva a questo stato di proprietà un progressivo decadimento nell'arte, che crebbe sempre più a misura che si avvicinava il termine dell'impero Romano; e questo successivo decadimento imprenderemo a dimostrare nel ragionare sulle opere dei seguenti imperatori.

Resse per molti anni Antonino Pio il governo dell'impero, bensì piamente e con clemenza, ma senza molto proteggere le arti; poichè non abbiamo notizia che egli avesse promosse grandi opere. Però molte fabbriche cominciate dal suo antecessore Adriano si dovettero portare a compimento sotto questo imperatore, alle quali per rispetto conservò il di lui nome; come si dimostra principalmente con una iscrizione antica riportata in particolare dal Grutero, e risguardante un acquedotto fatto nel nuovo Ateneo di Milano; e come pure si conosce dalla sovraindicata iscrizione relativa all'anfiteatro Campano, poichè si dice in essa tale edifizio compito e dedicato da questo imperatore. Fece poi in Lauro, o Lorio, al duodecimo miglio della via Aurelia, un'ampia villa ove fu edificato un palazzo, che già

era caduto in rovina sino da tempi antichi; (128) ed anche ora solo informi tracce si riconoscono nella località determinata, le quali non lasciano conoscere alcuna cosa importante per l'arte. Quindi essendo ancor senatore, narra Pausania, che in Epidauro fece il lavacro di Esculapio, il tempio degli Dei Epidoti', l'edicola di Igea e quella di Esculapio e di Apollo soprannomati Egizj. Trovandosi ivi un portico detto di Coti scoperto dal tetto e caduto in rovina per essere stato costrutto con mattoni crudi, fu dal medesimo Antonino riedificato con più solido materiale. Aggiunse anche una abitazione al tempio degli Epidaurj, affinchè ivi potessero trovare ricovero gli amalati; come pure fece la conserva di acqua e gli altri edifizj che stavano intorno al tempio di Apollo Meleate situato sul monte Cinorzio degli stessi Epidaurj (126). Avanzano bensì in Epidauro resti di antichi edifizj, ed in particolare del celebre teatro, ma non si sanno distinguere precisamente avanzi di queste opere fatte da Antonino; onde non si possono verificare coi monumenti le designate notizie.

Nel terzo anno dell'impero di Antonino Pio, scrive Capitolino, che questo principe perdette Faustina sua moglie, la quale fu dal senato consacrata dedicandole un tempio con Flaminici e giuochi circensi, ed onorata con statue auree ed argentee. Antiche medaglie si hanno che contestano un tale onore concesso a Faustina, offrendo nel loro rovescio il prospetto di un tempio esastilo, ed i Regionarj registrano nei loro cataloghi della Regione IV di Roma un tem-

(128) *Capitolino in Antonino Pio. Aurelio Vittore. De Caes. ed Eutropio storie.*

(129) *Pausania Lib. II. c. 29.*

pio di Faustina. Infatti un simil tempio esastilo tuttora ben conservato esiste nel luogo già occupato da tale Regione, e corrispondente lungo la via Sacra, sulla di cui fronte si legge ancora una dedica al Divo Antonino ed alla Diva Faustina fatta dal Senato consulto. Conoscendosi poi dallo stesso Capitolino che un'altro tempio, fu dedicato dal Senato a Faustina moglie di Marco Antonino, vuolsi credere avere più facilmente l'indicato tempio tuttora esistente appartenuto a questa Faustina Giuniore, ed esservi stata aggiunta la dedica di Antonino dopo la di lui morte; quindi che il tempio di Faustina Seniore stesse nella Regione IX del Campo Marzio cogli altri monumenti degli Antonini, ed a questo tempio avessero appartenuto le colonne che rimangono incassate nella fabbrica della Dogana di Terra. Ma se l'indicato tempio esastilo situato lungo la via Sacra non era quello dedicato alla prima Faustina, non può essere neppure quello a cui appartenevano le indicate colonne della Dogana di Terra, poichè queste componevano un'edifizio di differente direzione dagli altri monumenti degli Antonini che stavano ivi vicino, e comportavano una fronte più ampia dell'esastila, che viene assegnata dalle medaglie al tempio di Faustina Seniore. Pertanto sì all'una che altra Faustina abbia appartenuto il tempio, che esiste lungo il luogo in cui passava la via Sacra, osserveremo che si può considerare per uno dei migliori monumenti che ci sia rimasto più conservato di quest'età; imperocchè si vede edificato con una maniera corintia semplice bensì, ma pure nelle sue parti grandiosa, e senza quella somma ricchezza di ornamenti, che era consuetudine praticarsi in questi tempi. Quindi si ammirano le buone proporzioni con cui fu costrutto, e la eleganza

degli ornamenti scolpiti nelle cornici ed in particolare nel fregio, ove vedonsi ippogrifi e candelabri frammisti con belle decorazioni di fogliami ben distribuiti e meglio eseguiti.

Scrive Capitolino che come opere di Antonino Pio, benchè in più gran parte da altri edificate, si consideravano in Roma il tempio di Adriano dedicato in onore di suo padre, il Grecostadio ristabilito dopo un incendio, il ristauro dell'anfiteatro Flavio, del sepolcro di Adriano, del tempio di Agrippa, del ponte Sublicio; e fuori di Roma, il ristabilimento del Foro, del porto di Gaeta, e di Terracina, e lo stesso lavoro fatto nel lavacro Ostiense, nell'acquedotto Anziate, e nei tempj di Lanuvio (130). L'epoca precisa, in cui s'impresero tali opere, non viene determinata: ma essendo queste per più gran parte semplici ristauri, convien credere che si fossero eseguiti in varj tempi del suo lungo impero, ed in particolare dopo il grande incendio accaduto sotto il medesimo imperatore, in cui arsero trecento quaranta fabbricati tra isole e case di Roma; così le sovraindicate opere, venendo danneggiate da tale disastro, dovettero avere bisogno di risarcimenti. La sola fabbrica che, tra quelle annoverate da Capitolino, si possa credere essere stata da Antonino Pio innalzata di pianta, doveva essere il tempio di Adriano: ed ancor questa sembra che non fosse un'opera ragguardevole: poichè nessuna altra notizia si conosce, nè si sa stabilire precisamente ove fosse stata edificata. Per avanzi del Grecostadio ristabilito da Antonino Pio, voglionsi considerare le tre colonne corintie, che ora rimangono nel mezzo dell'area già occupata dal foro Romano tra il Campidoglio ed il Palatino: ma stando al

(130) *Capitolino in Antonino Pio.*

giudizio più approvato degl'intelligenti nell'arte, con cui essi stabiliscono essere le dette colonne superstite col loro sopraornato un bello monumento di maniera corintia, non si può certamente considerare un tal lavoro per opera di quest' età; onde è che noi ad altro edifizio eretto in migliori tempi abbiamo attribuiti questi preziosi avanzi. Così non si può conoscere quale fosse l'opera fatta da Antonino Pio per ristabilire il Grecostadio. Similmente nell'anfiteatro Flavio, benchè rimangano grandissimi resti, non si può con sicurezza conoscere quale sia stata la parte risarcita da questo imperatore. Perchè il sepolcro di Adriano avesse bisogno di esser ristaurato, bisogna supporre che venisse danneggiato nell'indicato incendio accaduto sotto lo stesso Antonino; giacchè solo da pochi anni innanzi era stato ultimato: ma quantunque sussista di questo monumento un ragguardevole avanzo, pure non si può conoscere quale fosse il lavoro fatto in questo risarcimento. Lo stesso si deve dire del tempio di Agrippa, ossia del Panteon, il quale ancor per essere stato ristaurato dal suo antecessore Adriano, affinchè avesse bisogno di altro risarcimento, convien credere che fosse stato danneggiato nel medesimo sovraindicato incendio. Il ponte Sublicio, fatto e rifatto spesse volte in legno sopra pile di materiale, si dovette di nuovo ristabilire da questo imperatore per essere stato evidentemente danneggiato nella grande inondazione accaduta nel terzo anno dell'impero di Adriano, come scrive Capitolino, e come si deduce da una antica medaglia. Ristabilì pure in Roma Antonino Pio il tempio di Augusto, che non è nominato da Capitolino, ma che si vede confermato da una medaglia coniata nel quarto di lui consolato, nella quale si rappresenta il prospetto di detto

tempio ristabilito. Fu questo dedicato tanto ad Augusto che a Livia Augusta, come si legge in una iscrizione sepolcrale esistente nel museo Capitolino di un certo Batillo liberto di Augusto, il quale era edituo del detto tempio consacrato al divo Augusto, ed alla diva Augusta sua moglie. Queste sono tutte le opere che si dicono fatte in Roma da Antonino Pio.

Tra le indicate opere eseguite fuori di Roma dallo stesso Antonino Pio, si annovera da Capitolino il ristabilimento del Faro, del porto di Gaeta, e di Terracina. Quale fosse questo Faro non bene si può conoscere; imperocchè neppure i due, che nomina Plinio fatti ad imitazione di quello di Alessandria, si sanno stabilire, dicendosi da alcuni interpreti dei di lui scritti essere di Pozzuoli, e di Ravenna, e da altri invece di Ostia e di Ravenna, perchè in Ostia Claudio imperatore un simile edifizio aveva innalzato (131). Onde tra il Puteolano e l'Ostiense resta dubbioso il decidere quale sia stato quello ristabilito da Antonino Pio. Inoltre si conosce da Plinio, che altri Fari si costrussero dai Romani in diversi luoghi ad imitazione dei sovraindicati. Però sapendosi da una iscrizione esistente in Pozzuoli che Antonino Pio nella seconda sua podestà tribunizia, ripristinò, come suo padre aveva promesso, la costruzione delle sei pile nel mare, che erano state danneggiate, si viene in certo modo a dedurre che ivi stasse il Faro da Plinio designato, e che venisse in tale occasione da Antonino ristabilito, se pur non si vuole intendere per Faro quel molo arcuato fatto da Claudio, di cui ivi ne rimangono ragguardevoli avanzi, giacchè anche ad un tale uso poteva essere

(131) *Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 18. *Svet. in Claudio c.* 29.

stata destinata siffatta opera; così attenendosi a questa opiniene si può concordare ciò che scrisse Capitolino con quanto si vede registrato nell'anzidetta iscrizione Puteolana. D'altronde in un antico dipinto, pubblicato primieramente dal Bellorio, vedendosi rappresentato un molo arcuato simile a quello di Claudio in Pozzuoli, e tra le fabbriche designate lungo la spiaggia un bagno di Faustina, si viene in certo modo a confermare una tale opinione; poichè bene si concorda il credere che ivi si edificasse da Antonino in nome di sua moglie un tal bagno, come già ivi vicino aveva lo stesso imperatore innalzato un tempio ad Adriano. Qualunque poi fosse il luogo in cui esisteva il Faro ristabilito da Antonino, da ciò che ci è rimasto, non si può conoscere quale fosse il lavoro eseguito dal medesimo imperatore. Parimenti nei porti di Gaeta e di Terracina, benchè esistano di questi alcune tracce, pure è quasi impossibile determinare il lavoro fatto da Antonino nel ripristinarli. Così ancora non si possono conoscere i risarcimenti fatti nel lavacro Ostiense, nell'acquedotto Anziate, e nei tempj di Lanuvio, quantunque si siano scoperte pure alcune tracce di questi edifizj negli scavamenti fatti. Nel luogo però occupato da quest'ultima città vi esistono resti di un'antico fabbricato, che credonsi aver appartenuto a quella villa in cui nacque Antonino, come viene da Capitolino indicato; e tra le stesse rovine fu rinvenuta una chiave di condotto fatta di argento del peso di trenta a quaranta libbre, la quale doveva servire a regolare l'acqua che andava in un bagno, e sulla medesima stava scritto il nome di Faustina. Da queste notizie si deduce che ivi stesse bensì una fabbrica sontuosissima; ma non si può poi conoscere dai detti avanzi quale fosse il pregio della sua architettura; d'al-

tronde considerandola come fabbrica appartenente alla di lui famiglia, che ivi erasi stabilita da tempi antichi, si deve credere essere stata di più antica costruzione. Una grandissima opera sambra che venisse eretta da questo imperatore in Eliopoli, che ora chiamasi Balbec, città antica della Celesiria; poichè Giovanni di Antiochia soprannomato Malala, registrò nei suoi scritti avere Antonino Pio fabbricato ivi in onore di Giove vicino al monte Libano della Fenicia un tempio che passava per una delle meraviglie del mondo. In fatti rimangono tra le rovine, superstite di detta città, avanzi di un grandissimo tempio, che aveva avanti vasti recinti sacri di varia forma, e decorati con portici ed altri locali. Gli ornamenti però scolpiti in parlicolare nelle cornici di questo edifizio sono di uno stile più conforme a quello praticato nei tempi posteriori, che in questi ora considerati; imperocchè si vedono nei medesimi posti alcuni animali invece di modiglioni, e simili decorazioni non troppo comuni con quelle di altri monumenti dei Romani; ma forse questa tal qual maniera di decorare sarà derivata più dalle consuetudini solite praticarsi nel paese, che dal tempo in cui fu innalzata l' anzidetta fabbrica. Pertanto si può veramente considerare tale opera per una delle più grandi edificate dai Romani di quest'età; poichè i pochi resti, che ivi si vedono, conservano ancora una idea di vasto edifizio.

Diversi tristi avvenimenti per le opere dell'arte da noi descritta si narrano da Capitolino essere accaduti sotto l'impero di Antonino, come la rovina del circo, e di molti castelli dei Rodi, e dell'Asia, prodotti da un terremoto; in Roma trecento quaranta isole o case furono distrutte da un incendio; le città del Narbonense, il

castello Antiochense, ed il foro Cartaginense arsero parimenti per un grande incendio, ed una inondazione del Tevere produsse diversi danni in Roma. Quindi da Dione si conosce che un fortissimo terremoto accaduto nella Bitinia e nelle regioni dell'Ellesponto, danneggiò grandemente diverse città, ed altre intieramente distrusse, e particolarmente Cizico, ove il più grande e più bello di tutti i tempj fu atterrato. Avevano le colonne di questo edifizio quattro orgie di grandezza, e cinquanta cubiti di altezza, ed erano tutte di un sol pezzo; così pure le altre cose che in esso vedevansi meritavano più stupore che lode (132). Queste sciagure servirono principalmente a far conoscere la liberalità di Antonino Pio; perchè le sue cure furono rivolte a stabilire le fabbriche e le città danneggiate, e furono queste quasi le sole opere che imprendesse ad eseguire. Però il suddetto tempio di Cizico si dice da Aristide, celebre sofista di quei tempi, ristabilito solo sotto l'impero di Marc'Aurelio.

Tra le cose che si narrano essere accadute ad Antonino Pio, mentre reggeva l'impero di Roma, crediamo conveniente di ricordare quanto si diceva aver Emulo dimostrato all'imperatore, allorchè fu a visitare la sua casa, onde avere un'idea della magnificenza con cui erano adornate in quei tempi le case dei principali Romani; poichè l'imperatore trattenendosi ivi ad ammirare alcune belle colonne di porfido, e chiedendo al padrone d'onde le avesse avute, si narra che gli rispondesse, dover in casa di altri essere muto e sordo (133). Quindi per dimostrare essersi

(132) *Capitolino in Antonino Pio e Dione Lib. LXX.*

(133) *Capitolino in Antonino Pio.* Veramente dovevano meritare tali colonne di porfido l'ammirazione dell'imperatore, perchè sono le prime

pure dopo sotto gli Antonini apprezzate altre belle opere, ripeteremo ciò che scrisse Luciano in riguardo di Aezione; cioè che ai suoi tempi si era esposto pubblicamente in Olimpia un di lui quadro, che rappresentava le nozze di Alessandro colla bella Rosane, e che fu veduto con tanto successo, che Prossenida uno dei presidenti in allora dei giuochi, per compiacenza del raro talento, lo scelse per proprio genero (134).

Tendevano le disposizioni di M. Aurelio Antonino a gevernare bensì con vera bontà, clemenza e giustizia, ma non con sovrana magnificenza; imperocchè i filosofici di lui pensamenti, che tutti gli antichi scrittori giustamente lodano, e rilodare non mai si potrebbero abbastanza, non erano rivolti a proteggere il lusso, dal quale sogliono le arti ricevere grande decoro, ed anzi narrasi che per continuare la guerra contro i Marcomanni, Quadi, Germani, e Daci, senza aggravare i popoli con nuovi tributi, facesse vendere nel foro Trajano gli ornamenti del palazzo imperiale, con i vasi preziosi, e le gemme lasciate da Adriano (135). Però diverse opere per pubblico bene si dovettero eseguire durante il dominio di questo imperatore filosofo; imperocchè accaddero sino dal principio del suo im-

che si trovano nominate dagli scrittori essersi fatte dai Romani, e soltanto in questi ultimi tempi tale pietra si dovette rendere più comune in Roma; giacchè solo sappiamo da Plinio essersi trasportate da Triario Pollione procuratore di Claudio Cesare alcune statue in Roma, che non furono molto approvate; (*Plin. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 7.*) e da Svetonio della stessa pietra si dice fatta l'urna in cui si riposero le reliquie di Nerone nel sepolcro dei Domizj. (*Svetonio in Nerone c. 7.*) Crebbe poi sempre più l'uso in Roma di questa pietra, a misura che si avvicinava il fine dell'impero.

(134) *Luciano in Erodoto e Aezione c.* 4,

(135) *Capitol. in M. Anton. S. Aurel. c.* 16. *ed Eutrop. L. VIII. c.* 7.

pero diverse disgrazie, le quali danneggiarono varj edifizj che furono da lui ristabiliti e nobilitati nel tempo stesso. Narra Capitolino che accadde in Roma una grandissima inondazione del Tevere, la quale produsse molti danni alle fabbriche della città. Quindi si asserisce avere M. Aurelio ristabilite varie città che furono devastate dai terremoti, dagli incendj, e da altri fatali avvenimenti, tra le quali meritò special cura Smirne; poichè venendo questa città terribilmente rovinata da un terremoto, ingiunse lo stesso M. Antonino ad un Senatore Pretorio di rifabbricarla. Dione Cassio, narrando queste circostanze, osservava che restava sorpreso di coloro che accusavano di non esser questo imperatore magnanimo; poichè era bensì sommamente economo, ma non aveva omesso di fare tutte le spese necessarie, senza mostrarsi punto afflitto per qualunque somma di danaro, che si avesse dovuta spendere fuori dell'ordinario per le necessità occorrenti (136). Questa testimonianza ci è di molta importanza per stabilire avere M. Aurelio pure fatte eseguire diverse opere, allorchè il bisogno, più che la magnificenza, lo richiedeva; e tali opere forse per la di lui modestia rimasero neglette o meno vantate. Quindi

(136) *Dione Lib. LXXI.* La indicata rovina di Smirne vuolsi che accadesse nel decimonono anno dell'impero di Marc'Aurelio. Per tale disgrazia le città della Grecia e dell'Asia, mosse da mirabile carità, fecero a gara nel mandar viveri, e nel dar ricovero ai Smirnesi che erano rimasti in vita. Queste disgrazie rappresentava Aristide all'Augusto imperante con molta compassione in una lettera a lui diretta, che si conserva nelle di lui opere, e lo pregava di risarcire l'infelice città come aveva fatto per tante altre d'Italia cadute in simili sciagure. Quindi M. Aurelio commosso per tanta disgrazia senza aspettare che arrivassero i deputati di detta città a pregarlo di un soccorso, scrisse una lettera consolatoria, e vi mandò gran somma di denaro, acciocchè gli Smirnesi si rifabbricassero le case; e gli esentò dai tributi per dieci anni. (*Aristide Orazione* 20. *e* 21. *e Filostrato nei Sofisti c.* 35.)

Aurelio Vittore scrisse che molte città furono da questo imperatore fondate, soccorse ed ornate: ma di queste benificenze si hanno ancor più scarse notizie che delle altre opere.

M. Aurelio dopo di aver celebrate con il più grande decoro le esequie ad Antonino suo padre, e dopo di aver sepolto il di lui corpo nel mausoleo di Adriano, fece innalzare in onor suo un tempio, e vi stabilì sacerdoti Antoniniani, ed ogni cosa che l'antichità aveva ordinato ad osservarsi nei culti sacri (137). Già abbiamo indicato che lo stesso Antonino Pio aveva eretto un tempio a Faustina di lui moglie, e che vedendosi inscritto il nome di Antonino e di Faustina sulla fronte di un tempio, il di cui pronao esiste ben conservato nel luogo ove passava la via Sacra, si crede comunemente essere questo il tempio innalzato ad Antonino Pio: ma che in vece si debba attribuire questo monumento a M. Antonino ed a Faustina di lui moglie, già pure l'abbiamo designato. Ora per convalidare questa opinione osserveremo che altrove, ossia nel Campo Marzio vicino alla parte occidentale del luogo detto Monte Citorio, fu scoperto nel secolo passato una colonna statuaria dedicata ad Antonino Pio da M. Antonino e L. Vero suoi figli, come lo dimostrano le sculture e le iscrizioni sculpite nel piedestallo; onde è che vicino a questo monumento doveva trovarsi pure il tempio anzidetto. Non però si devono considerare per avanzi di questo tempio le colonne che rimangono ora incassate nella fabbrica della Dogana di terra; perchè queste appartenevano ad altro tempio situato alquanto distante dal luogo, in cui fu ritrovata la detta co-

(137) *Capitolino in M. Antonino.*

lonna onoraria, e disposto secondo altra direzione; percui precisamente di tale tempio non se ne riconoscono nessuni resti per potere stabilire con quale architettura fosse stato da M. Aurelio edificato. Era la colonna anzidetta fatta di granito rosso e di ragguardevole altezza, la quale per volerla rialzare avanti la curia Innocenziana, essendosi spezzata, servì poi per ristaurare l'obelisco di Augusto nello stesso luogo eretto; ed il suo piedestallo, tosto che sarà compito di ristaurarsi, servirà di maggior ornamento ai giardini del Vaticano. Di questa colonna ne fu conservata memoria in una medaglia dedicata dal Senato ad Antonino Pio. Per essersi poi scoperta incisa nell'imoscapo della stessa colonna una iscrizione Greca, in cui si leggeva il nome dell'imperatore Trajano, e di Nilo architetto Egiziano, si venne a conoscere che questo imperatore, e non M. Aurelio e L. Vero, la fece venire dall'Egitto, e che fu primieramente destinata ad innalzarsi in onore dello stesso Trajano, come si deduce da una medaglia di questo imperatore, in cui si vede una sola colonna liscia con sopra una civetta, la quale avanti la scoperta della detta iscrizione fu giudicata essere falsa.

Queste opere di utile pubblico e di filiale riconoscenza promoveva M. Aurelio, mentre il suo compagno L. Vero si occupava ad edificare una sontuosa villa lungo la via Clodia, o Cassia, per deliziarsi ivi con i suoi amici di piaceri liberamente, e lontano dall'augusto suo fratello (137). Nel principio del passato secolo sui colli situati poco oltre il luogo, in cui si divide la detta via Cassia dalla Flaminia, furono scoperti avanzi di questa villa, e dagli scavi

(138) *Capitolino in L. Vero.*

fatti si ebbero in specie due bellissimi busti dell'imperatore che l'aveva fatta edificare, i quali dal museo Borghesiano passarono a quello di Parigi nelle passate vicende. Parimenti altri scavi si fecero ivi eseguire in questi ultimi anni per conto del principe proprietario di tal luogo: ma nulla d'importante si potè conoscere intorno l'architettura delle fabbriche che erano situate in questa villa; e solo si videro essere state decorate con sontuosità di ornamenti e con scelti marmi. Quindi narra Capitolino che lo stesso L. Vero, essendo egli innamorato molto di un suo cavallo, che chiamava Volucre, e venendo questo a morire, gli fece alzare un nobile sepolcro nel Vaticano, del quale però non si hanno altre notizie. Pertanto considerando la qualità delle opere promosse da questi due principi, insieme imperanti, osserveremo che si adattavano queste all'indole vario dei medesimi, essendo le une destinate specialmente al bene e decoro pubblico, e le altre ai piaceri ed al capriccio privato; così le arti seguivano lo stesso destino delle altre cose dell'impero di questi principi.

M. Aurelio per onorare la sua moglie Faustina, fece edificare un tempio e vi stabilì sacerdotesse, dette Faustiniane, come lo attesta Capitolino in particolare. Dione poi scrive essersi dal Senato dopo la morte di Faustina, decretato solo che si ponessero entro il tempio di Venere e Roma immagini di argento a Marco ed a Faustina, e che si erigesse ivi un'ara, sulla quale dovevano sacrificare dopo gli sponsali le donzelle che nella città prendevano marito (139). Onde concordando queste notizie con ciò che abbiamo indicato a riguardo del tempio innalzato all'altra

(139) *Capitolino in M. Antonino e Dione Lib. LXXI.*

Faustina moglie di Antonino Pio, potremo stabilire con più probabilità essere quello, che esiste in gran parte conservato nel luogo ove passava la via Sacra, consacrato a questa Faustina; perchè ivi si trovava vicino al tempio di Venere e Roma, ove furono erette le statue di tali augusti, ed ove doveva esistere la detta ara di Faustina, e perchè anche si vede consacrato tanto ad Antonino che a Faustina. Però dal titolo di Divo, che nell'iscrizione si vede dato pure ad Antonino come a Faustina, si viene a conoscere che tale dedica ad Antonino era stata aggiunta dopo la di lui morte, allorchè il tempio era già compito, e già era stato consacrato a Faustina soltanto. Ma considerando che solo tre o quattro anni scorsero dalla morte di Faustina a quella di Marco, e che tanto tempo potè durare la costruzione di tale fabbrica, si può credere che per essere stato compita questa circa nel tempo stesso, in cui morì l'imperatore, fosse aggiunta la sua dedica a quella che già era stata stabilita per la di lui consorte. Laonde per monumento decisamente di quest'epoca potremo considerare tale tempio.

Un'altro tempio a Faustina fu cominciato da M. Aurelio ad edificare nel borgo detto Alala alle radici del monte Tauro, ove ella morì: ma venne questo dedicato solo molti anni dopo da Eliogabalo; (140) e precisamente non si conosce alcun suo avanzo. Quindi altro tempio si dice da Dione innalzato in Roma sul Campidoglio da questo imperatore e consacrato alla Beneficenza, chiamandolo con un nome particolare e non mai udito: ma parimenti non si hanno alcune altre positive notizie per conoscerne la sua architettura.

(140) *Capitolino in M. Antonino e Sparziano in Antonino Caracalla.*

Esistevano sino all'anno 1662 nel luogo già occupato dal Campo Marzio e lungo la moderna via del Corso, ragguardevoli avanzi di un arco di trionfo innalzato in onore di Marco Aurelio, evidentemente per l'ultima vittoria riportata sui Marcomanni, i quali furono in tale epoca distrutti per raddrizzare la detta via; ed i bassorilievi che vi rimanevano furono trasportati in Campidoglio ove tuttora esistono. In uno di questi vedendosi palesemente rappresentato lo stesso M. Aurelio a sedere con al di sopra l'apoteosi di Faustina sollevata da una figura feminile alata creduta essere Diana Lucifera, si viene a conoscere che questo arco fu eretto dopo la morte di Faustina di lui moglie; onde coloro che credono riconoscere la immagine di L. Vero rappresentato come tuttora vivente, a lato di M. Aurelio nell'altro bassorilievo che fu tolto dallo stesso arco, sembra che s'ingannino; perchè questo compagno nell'impero a Marco morì qualche anno prima di Faustina. È vero che nel catalogo di Sesto Rufo nella Regione VII, registrando questo arco, lo dice di L. Vero e di M. Augusto: ma è da credere che una tale denominazione fosse derivata dalla iscrizione che ivi aveva evidentemente fatta scolpire Marco, nominando il fratello, come in certo modo aveva praticato Tiberio in altra iscrizione a riguardo del fratello Druso, quantunque già fosse estinto. Dai disegni poi che furono ricavati di questo arco, avanti che venisse distrutto, si conosce che era stato architettato con buone proporzioni, e circa in modo consimile a quello ben cognito di Tito; onde come uno dei migliori monumenti innalzati in questa età si deve questo considerare.

Anche più nobile monumento a poca distanza dal medesimo arco fu innalzato in onor di M. Aurelio per la

stessa vittoria in particolare riportata sui Marcomanni; ed è questo la ben celebre colonna Coclide che ancor per intiero conservata esiste nel mezzo della moderna piazza, detta Colonna dallo stesso monumento: ma poi su di essa non più vi esiste la statua dell'imperatore a cui fu dedicata, nè anche viene nella moderna iscrizione ivi sculpita conservato il di lui nome: poichè si dice essere stata dedicata ad Antonino Pio, mentre i bassorilievi sculpiti intorno al coclide ravvolgimento della colonna stessa, chiaramente dimostrano le imprese della detta guerra fatta contro i Marcomanni, e le iscrizioni rinvenute vicino di Adrasto, antico custode della colonna stessa, la dicono di M. Aurelio. È questo il secondo esempio di tale genere di nobili monumenti onorarj che abbiamo dei Romani dopo quello di Trajano. Intorno al basamento di questa colonna, che ora più non apparisce, vi erano pure sculpiti bassirilievi rappresentanti Vittorie con serti diversi. Nella parte inferiore dei detti bassirilievi, sculpiti intorno la colonna, si vede espresso il ponte, sul quale l'imperatore fece transitare il suo esercito per portarlo a combattere le sovraindicate nazioni, del quale ancora se ne conserva memoria in una sua medaglia. Dione poi descrisse il modo facile, con cui i Romani formavano i ponti sopra il corso dei fiumi, con barche espressamente preparate, e con tavolati che le congiungevano. Le sculture che adornano questa colonna sono di un merito bensì inferiore a quelle della Trajana, ma pure molto apprezzate; onde confrontando le une colle altre, si può dedurre il grado di decadimento che fece quest'arte dal tempo di Trajano a questo di M. Aurelio ora considerato. Doveva presentare poi questa un più nobile aspetto della Trajana, perchè era e-

levata su di un più alto basamento e maggiormente adornato. Non si conosce l'epoca precisa in cui fu questa colonna innalzata, perchè siamo affatto privi di notizie dagli antichi scrittori, e solo si trova da S. Aurelio Vittore indicato, che in onore di questo imperatore furono decretati tempj, colonne, e molti altri monumenti: ma considerando il lungo tempo che dovette portare un sì grande lavoro, si viene a stabilire che sia stata ultimata solo sotto il governo di Commodo.

Così venne onorato M. Aurelio con monumenti veramente degni del suo sapere e del suo giusto modo di governare; imperocchè l'arco di trionfo e la colonna Coclide, erano, allorchè si vedevano nella loro intiera struttura, due opere insigni tanto per gli ornamenti, che per le proporzioni; e per rispetto alle di lui buone qualità sembra che venissero queste meno danneggiate nella rovina degli altri monumenti; giacchè colla colonna si avrebbe pure conservato l'arco se non fosse stato espressamente distrutto. La celebre statua equestre, che si ammira in Campidoglio, presenta un'altro importantissimo monumento di questo imperatore per la scultura. Laonde se si riflette che l'arte in questa età cominciava già a decadere, e che ciò nonostante s'innalzarono a questo Augusto buone opere, si viene a dedurre avere per lui lavorato solo i buoni artisti, ed anche avere essi lavorato di buon animo. Osservava giustamente il Winckelmann che al tempo di questi Antonini avvenne all'arte come all'ammalato che prende un apparente miglioramento poco prima di morire, o ad una lucerna che, sul punto di spengersi, brilla di una viva luce per un'istante e si estingue. Viveano però ancora gli artisti che si erano formati sotto Trajano ed Adriano, dai quali, ave-

vano ricevute frequenti occasioni di dimostrare i loro talenti nella costruzione di sontuose opere. Sotto Commodo, figliuolo e successore indegno di M. Aurelio, finì l'ultima scuola dell'arte, stabilita principalmente dai suddetti principi, e l'arte stessa perì per non più risorgere se non dopo molti secoli, come un fiume che si perde nel suo corso sotto terra e risorge solo dopo molte miglia. Così col buon regime mantenuto da questi ultimi principi terminava pure la bontà nell'esercizio delle arti. Al cattivo governo di Commodo, e del più gran numero dei suoi successori, succedeva pure nelle arti una cattiva maniera, che di molto si distingue da quella antecedentemente impiegata dagli stessi Romani, caricando l'arte dell'edificare in particolare con maggior numero di ornamenti male eseguiti, e di tutti quei difetti che erano stati appena indicati nelle opere antecedenti e che non di molto le deturpavano. Laonde presentando quest'epoca come una separazione apparente tra il buono ed il cattivo dell'arte, porremo così fine al nostro ragionamento di questo quarto periodo della storia.

CAPITOLO V.

STORIA DELL'ARTE DI EDIFICARE DURANTE L'ULTIMO PERIODO DELL'IMPERO ROMANO.

Dal termine del governo degli Antonini, proseguendo le nostre ricerche intorno le opere che si edificarono dai Romani in quest'ultimo periodo della storia dell'arte, osserveremo primieramente che nonostante le calamità di cui venne l'impero afflitto, pure si eressero fabbriche egualmente cospicue per vastità di quelle innalzate nelle due antecedenti epoche imperiali: ma però alle medesime assai inferiori nella eleganza e nella nobiltà della struttura e decorazione. Imperocchè crebbe sempre più presso i Romani l'uso di moltiplicare gli ornamenti in ogni parte degli edifizj, troncare le ricorrenze dei corniciamenti con risalti parziali, e sostituire le arcuazioni laterizie alle architravature di pietre. Laonde percorreremo questo periodo, non mostrando buoni esempj dell'arte, nelle opere innalzate nella stessa epoca, ma comprovando colle medesime come progressivamente aumentò la propensione per tale maniera; e come questa produsse il totale decadimento dell'arte stessa.

Imperando Commodo, l'arte dell'edificare non venne ad esser pregiudicata per difetto di cattiva maniera, e prodigalità in ornamenti; poichè nessune grandi opere conosciamo che si siano innalzate. Solo dalle descrizioni che abbiamo intorno le viziose pratiche che tenne questo principe, ci vengono indicati alcuni luoghi essere stati nobi-

litati con fabbriche erette nei tempi antecedenti, e primieramente i bagni di Centocelle, ove narrasi aver ordinato che il direttore del bagno fosse gittato in una fornace per non avere egli trovato abbastanza calda l'acqua che gli aveva preparata (1). Rimangono ancora alcune tracce di questi bagni vicino a Çivitavecchia, e vicino al porto da Trajano ivi formato: ma sono essi spogliati di ogni loro ornamento. Esiste poi tuttora ben conservato quell' oscuro ingresso, che dalle fabbriche imperiali del Celio metteva al pulvinare dell'anfiteatro Flavio, nel quale Quinziano tentò di uccidere lo stesso Commodo: (2) ma pure non presenta nulla d'importante per l'arte. Mentre correva il nono anno dell'impero di questo principe, cadde un fulmine in Campidoglio che arse la celebre biblioteca Capitolina colle fabbriche che le stavano vicino, (3) e non si conosce che venisse da lui ristabilita. Altro più grande incendio distrusse circa tre anni dopo diversi edifizj tra i più cospicui che stavano verso la parte settentrionale del Palatino in vicinanza del foro Romano. Erodiano nel seguente modo ci rappresenta essere accaduto tale tristo avvenimento. Mentre si godeva da più giorni un cielo sereno e purissimo e solo si era fatta sentire una piccola scossa di terremoto, accadde che, o per un fulmine scoppiato di notte, o per fuoco in quella confusione agitato, arse in un istante tutto il tempio della Pace, edifizio che primeggiava per magnificenza e bellezza, e sorpassava ogni altro tempio per opulenza e ricchezza di arredi sacri ed ornamenti di oro e di argento. Essendovi in questo tempio riposte, come in un tesoro co-

(1) *Lampridio in Commodo, e Erodiano Lib. I.*
(2) *Erodiano Lib. I. e Lampadio in Commodo.*
(3) *Eusebio. Cronologia.*

mune, grandi ricchezze arsero seco in quella notte le fortune di molti, i quali da ricchi si trovarono ridotti alla miseria. Onde nel piangere tutti la comune calamità, piangevano poi alcuni in particolare più amaramente la propria. Bruciato il tempio della Pace col suo recinto, il fuoco si estese verso molti altri edifizj e li distrusse immantinente. Fra questi si comprendeva il tempio di Vesta; percui apparve la prima volta in Italia la vista di quel Palladio, che si diceva trasportato da Troja, e che i Romani tenevano celato ed in grandissima venerazione. Venne questo salvato dall'incendio e portato processionalmente dalle Vestali lungo la via Sacra nella sala dell'Imperatore. Il fuoco distrusse pure molte altre parti della città, e si mantenne per più giorni sino a che fu spento da una improvvisa pioggia. A queste cose narrate da Erodiano, da Dione Cassio poi si trova aggiunto che il fuoco da una casa penetrò nel tempio della Pace, e distrusse le taberne contenenti le merci Egizie ed Arabiche; e quindi si rivolse al Palazzo imperiale, e molta parte di esso consumò, di modo che poco mancò che pure abbruciasse tutti gli scritti appartenenti all'Impero. Inoltre da Galieno ci viene indicato che in tale occasione abbruciò la sua bottega, che stava lungo la via Sacra, e poscia le grandi biblioteche Palatine (4). Con quanta magnificenza fosse stato architettato il tempio della Pace già l'abbiamo indicato nel descrivere le opere fatte da Vespasiano; e di quanta calamità fosse stata la distruzione di un tale edifizio si può dedurre dalle poche cose ora narrate. Nè per riparare un tal danno, si conosce che Commodo imprendesse a ristabilirlo,

(4) *Erodiano Lib. I. Dione Cassio Lib. LXXII., e Galeno. Composizione dei medicamenti. Lib. I. c.* 1.

come non si era dato carico per altre opere in allora danneggiate dal fuoco. Anzi invece di ristaurare il Palazzo imperiale, lo aveva abbandonato, e si era egli trasferito ad abitare la casa Vittiliana situata sul Celio, dicendo di non poter dormire nel Palazzo, come si trova da Lampridio registrato nella di lui vita.

Benchè Commodo avesse preteso che Commodiano fosse detto il Palazzo imperiale, e che collo stesso suo nome venisse destinta Roma intiera, come altre località insigni e riccorrenze temporarie, pure non si conosce che abbia egli fatto erigere alcun'opera ragguardevole, fuorchè i bagni, che sotto il di lui nome costrusse Cleandro suo favorito (5). Questi bagni col nome di terme si trovano registrati nei cataloghi dei Regionari, ed essere stati situati nella Regione I di Roma, ma ora non se ne rinvengono più alcune sicure tracce. Nè lo stesso Commodo aveva portate a compimento le opere cominciate da suo padre, come ci assicura Lampridio, e solo ci vien detto avere procurato che gli fossero in onor suo erette grandi statue. Quindi per secondare tale sua inclinazione fu persino cambiata la testa al colosso di Nerone, il quale già era stato ridotto a figurare il Sole; e così per effettuare questo secondo cambiamento venne sostituita altra testa rappresentante la di lui effigie.

Coloro che imprendono a conoscere le cose risguardanti i giuochi dei gladiatori e le cacce delle fiere, trovano negli scritti che si hanno dagli antichi intorno la vita di que-

(5) *Lampridio in Commodo ed Erodiano Lib. I.* Alessandrina togata aveva lo stesso imperatore preteso che si nomasse Cartagine, benchè pure non si conosca essere stata fatta ivi da lui alcun opera, come si trova designato dallo stesso Lampridio.

sto principe, diverse importanti notizie; perchè dedicato egli si era particolarmente ai medesimi, ed esibiti ne aveva dei sontuosissimi al popolo Romano, nei quali apparve egli stesso a combattere qual gladiatore. A riguardo di questi noi osserveremo solo da quanto narra Dione Cassio, che allorquando questo principe si fece ad uccidere molte fiere da sopra il recinto della crepidine dell'anfiteatro, evidentemente Flavio, aveva fatto dividere l'arena in tanti parti con separazioni di legni tra loro commessi, intorno alle quali girava un'ambulacro circolare. Rimanendo in tal modo le fiere divise in quattro piccoli spazii, riesciva a lui più facile il ferirle (6). Tali erano le principali occupazioni di questo principe gladiatore; e spendendo così vilmente in fiere e gladiatori tutto ciò che si traeva dalle imposizioni, non si curava di fare prosperare non solo le arti, ma nè anche le altre più necessarie cose dell'impero.

Minori notizie abbiamo intorno l'arte dell'edificare dell'epoca che tenne l'impero Pertinace, perchè pure per minor spazio di tempo di Commodo governò, benchè fosse di lui assai diverso e giustamente avesse impreso ad ordinare ogni cosa spettante al medesimo governo. Quindi gli antichi scrittori convengono di comune accordo che molte buone istituzioni avrebbe egli introdotte, se non fosse stato così presto empiamente dai pretoriani tolto di vita.

Parimenti sotto il breve impero di Giuliano nulla d' importante sappiamo che si sia operato in benefizio dell'arte che imprendiamo a descrivere; ed infatti come poteva egli occuparsene mentre era di pensamenti bassi, non amato dai Romani, ed intimorito sempre di quanto facevano contro di lui Albino, Negro e Severo. Venendo egli

(6) *Dione Lib. LXXII.*

ucciso per ordine del Senato, fu sepolto non nel mausoleo di Adriano, come si era praticato per gli altri imperatori: ma la moglie e la figlia lo posero in un sepolcro proprio della famiglia situato al quinto miglio della via Labicana (7).

Solo sotto il governo di Settimio Severo conosciamo essersi innalzate le prime più ragguardevoli opere di questo quinto periodo della storia antica da noi stabilito; imperocchè oltre diversi ristauri fatti alle più cospicue fabbriche, egli ne fece edificare pure alcune di nuovo, di cui ci sono state tramandate certe notizie, mentre nulla abbiamo dei tre antecedenti imperatori. Pertanto da ciò che primieramente si conosce aver fatto Severo, si viene a dedurre avere egli operato più a danno che a benefizio dell'arte stessa; poichè allorquando ebbe preso dopo lungo assedio Bisanzio, ove si era ricoverato il resto dell'armata di Negro, fece distruggere le terme, i teatri ed ogni altro ornamento che vi era, come ancora le sue mura, le quali erano formate nella parte esterna con grosse pietre quadrate, e collegate con spranghe di ferro; nell'interno erano le stesse mura munite di terrapieni e di fabbricati diversi, e nell'esterno da alte torri disposte in modo ammirabile. Dione, che aveva vedute tali costruzioni, registrava nei suoi scritti essergli parso che barbari e non Romani avessero conquistata quella insigne città (8).

Tra le opere edificate da Severo in Roma precipuamente si annoverava il Settizonio e le terme dette dal di lui nome Severiane; come ancora gli archi situati nella regione Transtiberina vicino alla porta, distinta pure collo

(7) *Lampridio in Giuliano.*

(8) *Dione Lib LXXIV. ed Erodiano Lib. III.*

stesso di lui nome, i quali per la loro forma venivano destinati ad uso pubblico. Quindi fece ancora le sette case dette dei Parti, che si vedono registrate nei cataloghi dei regionari nella Regione XII di Roma (9). Rimanevano sino tre secoli addietro circa ragguardevoli avanzi del Settizonio edificato da Severo nell'angolo meridionale del Palatino, ove si trovava precisamente corrispondere verso quella via che comunicava coll'Appia, come indicava Sparziano aver ivi Severo tale monumento eretto perchè fosse veduto da coloro che giungevano in Roma dall'Africa. Si vide dai detti resti essere stato decorato con tre ordini di colonne, ed evidentemente altri quattro vi erano che insieme componevano il numero di sette, per cui Settizonio dicevasi. Ricchi ornamenti corintii decoravano tutte le parti di tali ordini, a seconda dello stile in codesta epoca introdotto, come si può conoscere dai disegni che furono ritratti allorchè rimanevano ancora in piedi i suddetti avanzi. Ideando il compimento di questo edifizio, come vedesi in particolare designato dal suo piantato tracciato in un frammento dell'antica pianta di Roma, si viene a comporre veramente un'opera sontuosa e grande. Vuolsi stabilire da alcuni topografi che questo monumento fosse stato destinato ad uso di sepolcro; perchè il sovraindicato scrittore nella vita di Geta designa essere questo principe stato riposto in un simile monumento: ma vedendosi indicato dal medesimo Sparziano che tale sepolcro stava situato lungo la via Appia a destra della porta, e solo fatto a guisa di un Settizonio, non si può credere che il detto Settizonio Palatino avesse servito a tale uso; a ciò tanto più perchè, si trovava fare parte del Palazzo imperiale, ed incluso nell'an-

(9) *Sparziano in Severo, e Sesto Aurelio in Severo.*

tico recinto delle mura della città, ove senza un particolar privilegio non vi potevano essere sepolcri ; d' altronde sappiamo che diversi sepolcri degli antichi Romani s' innalzavano a molta altezza, ed erano decorati con più ordini di architettura a guisa di quanto era stato praticato nel Settizonio suddetto. Delle terme Severiane non si rinvengono ora più alcune certe notizie, nè avanzi sicuri della loro costruzione: ma si conosce dai cataloghi dei regionarii essere state situate nella Regione I di Roma, ed evidentemente lungo la via Appia, verso la quale Severo ambiva che figurassero i suoi monumenti affinchè si vedessero da coloro che venivano dall'Africa. Circa nella stessa località si doveva trovare il sepolcro fatto a guisa di Settizonio, ossia decorato con sette ordinazioni, ch' egli fece costrurre durante il suo impero, e nel quale furono riposte le di lui reliquie e quelle di Geta suo figlio. Parimenti non rimangono più alcuni resti degli archi, detti Giani, che lo stesso Severo aveva fatto edificare nel Trastevere vicino alla porta distinta col proprio suo nome.

Esiste poi ancora ben conservato l'arco di trionfo eretto in onor di Settimio Severo e dei suoi figli Caracalla e Geta, allorchè egli fu proclamato imperatore per la undecima volta, ed allorchè si celebrarono i di lui trionfi per le vittorie riportate sui Parti, e gli Adiabeni, come si dimostra chiaramente coll' iscrizione che sta sculpita sull'attico del medesimo monumento. Però il nome di Geta si crede essere stato ivi cancellato allorchè fu questo principe da Caracalla ucciso per restare solo al governo dell' impero dopo la morte del padre. La maniera con cui sono sculpiti i tanti bassirilievi figurati e gli ornamenti architettonici, che decorano quest' arco, serve di chiaro documento

per conoscere quanto l'arte fosse decaduta; imperocchè si vedono tali decorazioni tutte eseguite con una esecuzione negletta e con uno stile assai inferiore a quello che tenevano antecedentemente i Romani in simili opere. E le proporzioni del monumento nè anche si possono paragonare con quelle degli altri archi per l'avanti eretti, benchè si riducessero ad una semplice e comune disposizione. Altro arco fu innalzato in onore di Severo nel duodecimo anno della sua tribunizia podestà, ossia un anno dopo al suddetto; e questo lo eressero gli argentarii e gli altri negozianti del foro Boario, ove serviva di ornamento ad uno dei suoi lati. Ma si vede essere stato il medesimo architettato con proporzioni assai più piccole di quello del foro Romano, ed anche di differente struttura; poichè mentre tutti gli altri simili monumenti, che si conoscono, hanno la principale loro apertura arcuata, percui archi dicevansi, in questo invece è architravata, e di proporzioni singolari. Le sculture figurate e quelle degli ornamenti architettonici, che decorano ogni più minuta parte di questo monumento, sono eseguite con uno stile circa simile di quelle che ornano l'arco del foro Romano allo stesso Severo dedicato; onde da questa circostanza sempre più si viene a confermare essere l'arte sotto questo principe decaduta di molto dal suo puro stile.

Severo fece poscia ristabilire tutti gli edifizj pubblici di Roma che per antichità deperivano, e facendo iscrivere sui medesimi il suo nome, non tolse i titoli di coloro che l'avevano edificati (10). Tra le opere, che con più certez-

(10) *Sparziano in Severo.* Però Dione nell'indicare come questo principe imprendesse a ristaurare molti edifizj antichi, dice che a quelli egli appose il suo nome, come se fossero stati da lui eretti dai fondamenti: (*Dione Lib.*

za si conoscono essere state ristabilite da Severo, si deve precipuamente considerare il Panteon di Agrippa, poichè esiste sculpita sulla sua fronte una iscrizione indicante avere lo stesso Severo unitamente al suo figlio Antonino nella decima di lui potestà tribunizia, ed allorchè era stato proclamato imperatore per l'undecima volta, restituito ad ogni culto tale edifizio per vetustà guasto. Ed in questo insigne monumento si distinguono ancora diverse parti che per lo stile sembrano essere state eseguite nel tempo di tale risarcimento, come erano i rivestimenti dell'attico nell'interno, e le colonne di porfido alle edicole che si credono essere state sostituite alle celebri cariatidi di Diogene Ateniese perite nelle antecedenti rovine ivi accadute. Sull'ingresso principale del portico di Ottavia, tuttora esistente, si vede pure altra iscrizione indicante avere lo stesso Severo unitamente al suo figlio Antonino nell'undecima di lui podestà tribunizia, ed undecimo imperatorato ristabilito l'edifizio per incendio consunto: ma dai pochi resti che ci sono sopravanzati non si può conoscere quali fossero le parti risarcite in tale epoca. Il tempio detto volgarmente di Giove Tonante, di cui rimangono tre colonne corintie a piedi del Campidoglio verso il foro Romano, dal resto d'iscrizione che vi esiste sculpito sul sopraornato si deduce pure che venne ristabilito nel tempo che tennero l'impero lo stesso Severo ed Antonino; e così ancora il tempio celebre della Concordia situato a lato del medesimo, come si conosce da quanto viene riferito da una iscrizione inserita in un manoscritto anonimo dell'ottavo secolo.

LXXVI.) ma per altro con quanto si vede sculpito nella fronte del Panteon si prova al contrario, perchè Severo, facendo ivi inscrivere il suo ristauro, lasciò scritto a grandi lettere che M. Agrippa fece l'edifizio nel terzo suo consolato.

In un importante frammento dell'antica pianta di Roma esistente ora nel museo Capitolino, vedendosi inciso il nome di Severo e di Antonino imperatori augusti, si viene a stabilire che la detta pianta sia stata fatta precisamente mentre reggevano il governo questi principi; e la parte del Palazzo rivolta verso il clivo della Vittoria, che si vede tracciata in detta lapide, si crede giustamente essere stata ristabilita durante il medesimo loro impero. Ed in fatti tale parte del Palazzo, per essere stata situata verso il tempio della Pace distrutto dal fuoco sotto l'antecedente governo di Commodo, venendo evidentemente pure di molto danneggiata dallo stesso incendio, dovette aver bisogno di grandi risarcimenti. Forse anche lo stesso tempio della Pace, benchè non si abbiano certe notizie, si deve credere che venisse in tale epoca ristabilito; poichè come tuttora esistente in intiero ci viene indicato da altre posteriori notizie; nè perchè non si vede questo ristabilimento registrato negli scritti degli antichi, risguardanti le opere eseguite nel tempo ora considerato, si deve credere che non venisse effettuato: giacchè nè il Panteon, nè il portico di Ottavia, nè gli altri sopraindicati edifizj, se non ci fossero rimaste le iscrizioni denotanti i particolari risarcimenti ivi fatti, non si avrebbe saputo essere stati ristabiliti durante il governo dei suddetti principi.

In simil modo ci viene indicato da Sparziano particolarmente avere Severo risarcite insigni fabbriche pubbliche nelle altre città dell'impero. Però in tutti tali risarcimenti, dovendosi adattare a quanto si era primieramente stabilito nella costruzione di ciascun edifizio, si deve credere che non si fosse tenuta una maniera tanto poco diligente, quanto quella che si vede essere stata impiegata

nelle opere edificate di nuovo. Laonde precisamente solo nell'arco esistente nel foro Romano, ed in quello del foro Boario, si può conoscere il vero stile tenuto nel tempo di Severo; poichè questi due monumenti sono i soli che ora ci rimangono più conservati tra le opere erette di nuovo nel tempo ora considerato. Parimenti non si hanno precise notizie del tempio grandissimo che si dice da Dione aver Severo edificato a Bacco e ad Ercole, per poter dedurre se nelle opere pubbliche di altre specie si sia tenuto uno stile alquanto migliore, di quello praticato nei monumenti anzidetti che ci sono stati conservati.

Severo fece inoltre costrurre la strada che da Ostia lungo il litorale conduceva sino a Terracina, passando per Laurento, Lavinio, Anzio, Astura, Clostra, Torre bianche, Circeo e Torre, della quale ne rimangono ancora alcuni piccoli tratti conservati; e questo lavoro come opera di Severo ci viene contestato da una antica iscrizione. Come pure per altra antica iscrizione rinvenuta vicino ad Ostia si conosce essersi nello stesso tempo ristabilito con costruzione di pietre il ponte ai Laurentii, ed altro agli Ostiensi, sui quali doveva passare la detta via. Parimenti con altre antiche iscrizioni si conosce avere il medesimo Severo unitamente al suo figlio Caracalla costruita altra via che da Roma portava a Villa Magna, e ristabilita la Domiziana, la Lusitania ed altre vie della Spagna (11). Un grandioso bagno, narra Esichio, avere Settimio edificato a Bisanzio vicino all'ara di Giove Equestre, ed il luco di Ercole; ed avere aggiunti sedili e portici nell'ippodromo

(11) *Gruterio. Thesaur. Inscrip. pag.* 150. *N.* 6. *pag.* 157. *N.* 7. *pag.* 156. *N.* 9. *pag.* 158. *N.* 3. *e Fabretti Inscript. C.* 10.

sacro a Dioscuri: onde per queste magnificenze la città conservò sino a tanto che vissero i di lui figli il nome di Antoniniana.

Antonino Caracalla imprendendo a governare l'impero unitamente al suo fratello Geta, dopo la morte del padre, benchè cercasse ogni modo di disfarsi di lui per rimanere solo nel principato, pure di accordo collo stesso fratello, che odiava, fece celebrare con grande apparato le debite esequie al defunto genitore. E poichè di questa celebrazione più di qualunque altra simile eseguita agli antecedenti imperatori, da Erodiano in particolare ne abbiamo notizie; così si prevaleremo di questa circostanza per indicare con quale pompa si solevano eseguire dai Romani le esequie ai loro principi. Si praticava in simili casi di celebrare un misto di lutto e di feste; perchè il cadavere del defunto si sotterrava secondo il rito più sontuoso, e nel tempo stesso si faceva una immagine sua in cera, la quale si poneva sopra un grande ed alto letto coperto tutto di avorio e di oro. Si custodiva questa immagine per sette giorni continui con grande magnificenza, standovi in un lato alcuni senatori, e nell'altro diverse matrone illustri per dignità dei genitori e dei mariti. Poscia alcuni scelti giovini dell'ordine dei cavalieri e dei senatori trasportavano sulle spalle il letto funebre nel foro Romano, passando per la via Sacra, e lo collocavano là dove usavano i Romani di deporre il magistrato innalzandolo sopra diversi gradini, sui quali stavano disposti nobili fanciulli. Quindi dopo che era fatto l'elogio del defunto, si trasferiva fuori della città nel Campo Marzio, ove si elevava un palco di forma quadrata, e composto tutto di grossi travi a modo di tabernacolo. Questo si riempiva di esca aridissima, e di

fuori si adornava con ricchi parati tessuti in oro, con figure di avorio, e con pitture varie e bellissime. Nel mezzo di tale tabernacolo un'altro se ne alzava alquanto più ristretto, il quale era aperto nei lati, e similmente ornato dell'inferiore. Con egual ristringimento un terzo si sovraponeva, e parimenti un quarto, e così diversi altri sino all'estremo che riesciva il più piccolo di tutti. Si poteva assomigliare un tale apparato momentaneo, a quegli edifizj che torreggiavano nei porti, e servivano per dar lume di notte ai naviganti, e che volgarmente si dicevano fanali o fari. Elevato poscia il letto nel secondo tabernacolo e celebrate tutte le pompe intorno al rogo stesso con somma magnificenza, il principe con una fiaccola incendiava il primo tabernacolo, e tutti gli astanti si affrettavano di avvivare la fiamma; e quando il fuoco era giunto all'ultimo tabernacolo si faceva dall'alto volare un'aquila, la quale si credeva che trasportasse in cielo l'anima del principe. E d'allora in poi il defunto imperatore si venerava al par degli altri Dei (12). Si hanno l'effigie di questi roghi in diverse medaglie coniate negli anni in cui si eseguirono le esequie di qualche imperatore, e veramente corrispondono alle descrizioni che si hanno. A somiglianza di queste terme adornate, riesce difficile il credere come si ab-

(12) *Erodiano Storia Lib. IV.* Circa simile apparato funebre aveva innalzato Severo, tosto che ottenne l'impero, per celebrare le esequie di Pertinace, come narra Dione in particolare: ma si componeva solo di tre tabernacoli, ornati tutti di avorio, d'oro e di alcune statue; e sull'alto stava posto un carro dorato che Pertinace conduceva. A tale rogo era stato imposto il letto funebre, ed in esso erano state gettate da prima tutte quelle cose che si erano portate, affine di maggiormente decorare i funerali. Quindi dopo che si fecero aggirare intorno al rogo medesimo le pompe funebri, gli si diede fuoco, ed un'aquila partendo, annunziava essersi Pertinace riferito tra gli Dei. (*Dione Lib. LXXIV.*)

sti roghi costruirono gli antichi diversi sepolcri, come si può dedurre da alcuni avanzi che sussistono particolarmente lungo la via Appia, nei quali rimangono ancora tracce dei diversi ordini con cui erano innalzati. Ed in simil modo composto doveva essere quello poc'anzi indicato che lo stesso Severo fece edificare lungo la via Appia a destra di coloro che andavano alla porta, nel quale Sparziano narra essere state riposte le reliquie di Geta; poichè designandosi fatto a guisa di Settizonio, si viene a conoscere che si componeva di sette ordini di piani, circa nel modo stesso con cui erano formati i detti roghi.

Più cose risguardanti le uccisioni e le strane imprese fatte da Caracalla, allorchè dopo la morte del fratello si trovò solo a governare l'impero, che buone istituzioni ed opere edificate per utile pubblico si trovano registrate negli scritti degli antichi. Però narra Sparziano che questo principe portò a compimento il portico che conteneva le opere risguardanti le gesta, i trionfi e le guerre fatte da suo padre Severo, del quale non si hanno alcune precise notizie. Quindi vastissime terme sappiamo che fece costruire in Roma, le quali erano dette dal di lui nome Antoniniane, e che si dicono da Eusebio terminate nel quinto anno del suo assoluto impero (13). Veramente fabbrica immensa e sontuosa costituivano queste terme, e non valsero le ingiurie dei tempi e le devastazioni a distruggerla; imperocchè rimangono tuttora imponenti avanzi, i quali, benchè spogliati di ogni ornamento, formano la generale ammirazione. Considerandone partitamente la immensa struttura, ed ideandosi il modo ricco e nobile con cui erano que-

(13) *Eusebio in Cronologia*, *e Sparziano in Ant. Caracalla.*

ste terme adornate, riesce difficile il credere come si abbiano potute eseguire nel breve tempo che tale principe resse a solo l'impero; giacchè mentre imperava con Severo suo padre altre terme si edificarono, come abbiamo poc'anzi indicato. Imperocchè oltre la grande costruzione delle mura e volte che componevano la struttura della fabbrica, si veggono ivi essere stati fatti in larghe aree musaici figurati a colori, nelle pareti rivestimenti di marmo di varie specie, colonne ed altri ornamenti di molto lavoro e sontuosità. Laonde convien supporre, come da Lampridio nella vita di Alessandro Severo viene indicato, che fossero solo portate a compimento sotto l'impero di questo secondo Severo. Sappiamo da Sparziano che vi era in tali terme una cella soleare costrutta con tanto artifizio dall'architetto che non si avrebbe altrove potuta imitare; poichè dicevasi esservi stata un'armatura di metallo o di rame alla quale era affidata tutta la volta, e tanto era lo spazio che abbracciava quanto mai si avrebbe potuto cuoprire da un dotto meccanico. Come opera egregia di Roma erano considerate queste terme da Eutropio, e magnificentissime da Sparziano, nelle quali vi erano mille e seicento sedie di pulito marmo fabbricate per bagnarsi (14). Gli ornamenti di marmo che componevano la decorazione di queste terme, se però furono scolpiti per uso delle medesime

(14) *Eutropio Lib. VIII. Sparziano in Severo.* Olimpiodoro presso Fozio osservando come ciascuna delle grandi abitazioni di Roma contenevano quanto poteva racchiudere una mediocre città, indicava tra gli altri edifizj che vi erano di maggior sontuosità, i bagni pubblici di grande ampiezza, e tra questi gli Antoniniani edificati per comodo di tutti quei che andavano a lavarsi, nei quali vi erano millesei. ento sedili fatti di liscio marmo, i bagni detti di Diocleziano, che in segu to esamincremo, ne avevano quasi il doppio.

espressamente e non furono tratti da altre fabbriche anteriori, come si soleva praticare in queste ultime età dell'impero Romano, si trovano essere di uno stile alquanto migliore di quegli sculpiti sotto il governo di Severo per decorare i suoi archi di trionfo. L'opera laterizia, con cui fu fatta per più gran parte la struttura della medesima fabbrica, si vede eseguita con diligenza e disposta con ordine tanto nelle pareti quanto nelle arcuazioni; ed anzi si può quasi dire che in questa specie di costruzione abbiano i Romani di quest'età usata più cura, che nei tempi anteriori.

Per uso di queste terme Antoniniane sembra che Caracalla si sia servito dell'acqua Marcia; poichè nella seconda iscrizione, che si vede sculpita sopra il castello di detta acqua esistente sulla porta Tiburtina, si trova indicato avere questo principe aggiunto un nuovo fonte all'acqua stessa onde poterne disporre per tale sua fabbrica senza distogliere quelle quantità che erano già state destinate ad altri usi. E ciò ancora sembra confermarsi, dal vedere che l'acquedotto di quest'acqua terminava sulla porta Capena, come ci assicura Frontino, giacchè vicino a questa porta stavano poste le dette terme. Ma nei tempi successivi, non essendo evidentemente sufficiente la detta derivazione dell'acqua Marcia per i tanti bagni che vi si aggiunsero, si portò ivi altra acqua col mezzo di un'acquedotto espressamente costrutto, di cui rimangono avanzi al di sopra della parte meridionale di queste terme. Ci viene in seguito designato da Sparziano aver Caracalla lastricata la via Nuova che passava sotto le medesime sue terme Antoniniane, in modo più bello di qualunque altra strada o piazza che si avesse potuto rinvenire in Roma; e con questa via era stata ac-

cresciuta la città verso tale accesso (15). Onde convien credere che tale tratto di via detta Nuova, per questo ristabilimento, appartenesse al principio della via Appia, che passava precisamente sotto le dette terme: perchè così restava prolungata la città dalla porta Capena sino a tutta l'estensione che occupavano le terme Antoniniane. Narra inoltre Sparziano che lo stesso principe fece edificare in ogni luogo diversi tempj d'Iside con molta magnificenza, dei quali però non abbiamo cognizione della loro architettura. Quindi si conosce da Dione che i senatori, tra quali egli stesso si annoverava, erano costretti, allorchè Caracalla partiva da Roma di fabbricargli a spese loro molte case, e sontuosi alberghi lungo le vie che percorreva nei suoi viaggi in lontane regioni e per anche nei più brevi; nelle quali case non solo non aveva abitato giammai, ma nè pure gli era passata per la mente di vederne alcuna. Inoltre si costruirono dai medesimi magistrati pure a loro spese anfiteatri e circhi, in tutti quei luoghi, nei quali aveva stabilito di tenere quartieri d'inverno, o sperava di dovere svernare; e tutti siffatti edifizj si atterravano ben tosto, giacchè egli aveva introdotto tale costume soltanto affine d'impoverire i senatori medesimi (16). Da questa narrazione precipuamente vuolsi dedurre essere stato in tale circostanza edificato quel circo che rimane in gran parte conservato a poca distanza dalla città lungo la via Appia, e che per ciò vien detto volgarmente di Caracalla: ma essere stato il medesimo costrutto in tempi posteriori a questi ora considerati lo dimostreremo nel seguito di questo ragionamento.

(15) *Sparziano in Antonin. Caracalla*, *e Sesto Aurelio Vittore De Caes. c.* 21.

(16) *Dione Lib. LXXVII.*

D'altronde, vedendo asserito da Dione che venivano gl'indicati edifizj subito distrutti e fatti semplicemente per uso momentaneo, non si può considerare essere stato questo compreso nel numero di quelli; perchè non solo non si vede essere stato espressamente rovinato, ma esiste tuttora più conservato di qualunque altro circo, di cui ci sono rimaste tracce dagli antichi; nè il luogo prossimo alla città, in cui fu edificato, poteva essere stato mai destinato a tenere quartieri d'inverno. Poscia più che edificazioni fatte da Caracalla si narrano dagli antichi scrittori in vece diverse distruzioni di fabbricati cospicui da lui ordinate, ed in particolare molte di quelle che vi erano nei paesi della Mesopotamia, da lui con inganno occupati, e quelle esistenti in Alessandria rovinate per vendicarsi dei suoi abitanti che l'avevano motteggiato, nella quale occasione ripartì per sino la città in due parti col mezzo di un grande muro, affinchè fosse tra i medesimi troncata ogni comunicazione, come si trova indicato da Dione. Osservava però lo stesso scrittore, che allorquando Caracalla si portò nel paese dei Germani, avendo ricercato il sepolcro di Silla, lo rifabbricò con più nobile architettura; e simili altre poche opere si narrano essere state fatte da questo principe durante il suo impero.

Sotto il breve impero di Macrino nessune opere sappiamo che si siano imprese ad eseguirsi; e solo forse acquistarono maggiori ornamenti le fabbriche di Antiochia ove egli principalmente si tenne ad abitare con lusso ed ozio. Mentre imperava questo principe e mentre si celebravano i Vulcanali, venne l'anfiteatro Flavio colpito da un fulmine, e fu l'edifizio in tal modo incendiato che tutta la cinta superiore, con tutto ciò che nel suolo interno

dell'arena trovavasi, fu consunto dalle fiamme in un'istante; quindi anche nelle altre parti della fabbrica, essendosi comunicato il fuoco, furono esse tutte scoperte. Nè ad estinguere l'incendio giovò l'opera prestata, benchè non vi fosse acqua in Roma che colà non si facesse scorrere; e nè giovò la pioggia caduta in allora in abbondanza, e con veemenza grande. Questo anfiteatro per alcun tempo si conservò così rovinato; per cui i giuochi dei gladiatori per molti anni furono esposti nel circo (17). Onde quasi solo a pregiudizio dell'arte che imprendemmo a descrivere, si possono considerare le cose risguardanti la medesima accadute sotto l'impero di Macrino.

Tosto che ottenne il governo dell'impero M. Aurelio Antonino soprannominato Eliogabalo, e dopo che ebbe svernato in Nicodemia, fece trasportare in Roma l'immagine del nume, di cui egli era principal sacerdote, ed al quale aveva eretto un sontuoso tempio in Emesa risplendente tutto di ornamenti di oro, e di argento, come ci viene da Erodiano particolarmente descritto. Quindi a tale immagine, che alcuni dicevano rappresentare il Sole, altri Giove, e che consisteva in un grande sasso tagliato a forma di cono, fece edificare in Roma un assai bello e grandissimo tempio con infinità di altari all'intorno, entro i quali ogni mattina egli stesso sagrificava gran numero di vittime di

(17) *Dione Lib. LXXVII.* Al primo riflettere sulla indicata circostanza, non si può comprendere come avesse una sì solida fabbrica potuto incendiarsi facilmente, ed esser tanto danneggiata dal fuoco. Ma considerando che la cinta superiore, ove cadde il fulmine era formata dal portico, sotto al quale stavano i gradi di legno, e che pure di legno era composta l'impalcatura superiore sostenuta dal portico stesso, si viene così a conoscere, come potè ivi il fuoco subitamente appiccarsi, e distruggere le travature del portico; percui le colonne rimanendo sciolte rovinarono facilmente nel basso dell'edifizio. Pa-

varia specie (18). Venne innalzato questo tempio ove prima stava quello di Orco sul Palatino, e si trovava essere vicino alla casa imperiale. In esso trasportò quanto i Romani custodivano di più sacro negli altri tempj, come la statua di Cibele, il fuoco di Vesta, ed il Palladio (19). Parimenti altro tempio allo stesso nume fece edificare Eliogabalo nel suburbano di Roma, con molta magnificenza e grandezza, nel quale ogni anno trasportava pomposamente in processione la immagine del suo dio. Unitamente al medesimo tempio aveva pure fatto edificare un'alta torre, dalla quale in tempo che celebrava tale festa gettava al popolo ricchi arredi di diversa specie (20). Un certo senatulo, ossia senato per le donne, narra Lampridio avere Eliogabalo fatto sul Quirinale, nel quale si congregavano le matrone nei giorni solenni, come si praticava sotto gli antecedenti imperatori. Un bagno pubblico lo stesso scrittore indicava aver fatto questo principe sul Palatino, nel quale soleva bagnarsi insieme col popolo. Come pure aveva ivi fatto lastricare aree con pietre lacedemonie, ossiano serpentine e porfidi, le quali opere si dissero dal di lui nome Antoniniane: ma poscia per altri simili lavori fatti nel seguito da Alessandro si distinsero più comunemente col nome di Alessandrine. Parimenti aveva elevato lo stesso Eliogabalo sul Palatino un'alta torre coperta di di strati aurati e gemmati, dalla quale voleva precipitarsi

rimenti ora essendosi conosciuto che l'arena era sorretta in gran parte da tavolati di legno, posti sopra al ricettacolo delle fiere, si rende pure facile l'intendere il modo con cui potè incendiarsi tale parte inferiore dell'anfiteatro, che si credeva per l'avanti formata solo da un solido piano.

(18) *Erodiano Lib. V. e Sesto Aur. Vittore. De Caes. c. 23.*

(19) *Lampridio in Eliogabalo.*

(20) *Erodiano Lib. V.*

se glie ne accadeva il bisogno. Ristaurò poscia l'anfiteatro Flavio in quelle parti ch'era stato danneggiato dall'incendio accaduto sotto Macrino. Fece poi continuare e dedicare la grande costruzione delle terme Antoniniane; come pure imprese ivi ad aggiungere il portico che fu poi portato a compimento da Alessandro Severo. Si narra ancora avere fatto lo stesso Eliogabalo edificare le terme dette Variane, poste nel vico Sulpicio, le quali si trovano registrate nel catalogo dei regionarii nella Regione XIII di Roma. Parimenti lo stesso Lampridio indica aver questo principe fatti altri bagni in molti luoghi, ed altre opere di puro lusso. Dedicò pure il tempio che aveva fatto costruire Marco Autonino alle radici del monte Tauro nel vico detto Alala, ove morì Faustina di lui moglie, e lo destinò al culto del suo Giove Sirio, ossia del Sole (21). Ma di tutte queste opere non rimanendoci sicure tracce, fuorchè di quelle che aggiunse alle terme Antoniniane, le quali nè anche bene si possono ora distinguere, non si può conoscere quale fosse la loro architettura, e maniera con cui erano decorate. D'altronde considerando avere egli regnato soltanto pochi anni ed ancor curandosi quasi solo di tener pratiche viziose, non si può credere che le designate opere fossero di ragguardevole vastità, nè di pregiata architettura.

Più nobili opere si dicono essere state innalzate dai Romani sotto il governo di Alessandro Severo, perchè

(21) *Lampridio in Severo*, *Capitolino in Marco Antonino*, e *Sparziano in Antonino Geta*. Si trova inoltre registrato nella cronica di Eusebio che questo principe ad insinuazione di Giulio Africano fece ristabilire l' abitato concesso da Vespasiano dopo la distruzione di Gerusalemme alla colonia di Emmauso. Parimenti altre opere dovette Eliogabalo imprendere a ristabilire nei paesi dell'Asia, ove fu educato, ed ove amministrava il culto del suo nume.

con più nobili istituzioni e con più giustizia resse l'impero questo successore di Eliogabalo. Egli primieramente si occupò di restituire ai tempj le immagini di quei numi, e le altre cose sacre che erano state da Eliogabalo rimosse (22). Ordinò poscia che fossero ristaurati a spese pubbliche il teatro, il circo, e l'anfiteatro, evidentemente Flavio. Del ristabilimento fatto in quest'ultimo edifizio, ne abbiamo un documento in una di lui medaglia rappresentante lo stesso anfiteatro. Quindi tra le altre cose da lui stabilite assegnò nelle terme luoghi distinti da bagnarsi, ed ordinò che ivi tutto si facesse con metodo, e regolare sistema. Aggiunse altro fabbricato alle terme Neroniane, per cui poscia furono queste distinte col di lui nome, e si dissero Alessandrine. Ivi distruggendo alcuni suoi privati edifizj, formò un bosco per uso della stesse terme; e vi condusse altre acque con un acquedotto, che pure dal di lui nome si disse Alessandrino (23). Delle terme Neroniane, o Alessandrine, rimangono diversi avanzi nel Campo Marzio a poca distanza di quelle di Agrippa, e di più ne rimanevano tre secoli addietro, di modo che il Palladio potè ritrarre la intiera loro disposizione: ma non si possono conoscere le opere ivi aggiunte da questo principe. Anche più ragguardevoli resti esistono tuttora dell'acquedotto, che si crede essere stato fatto espressamente per portare l'acqua a queste terme, e si vedono i medesimi edificati con opera laterizia di buona costruzione. Si prendeva quest'acqua dai campi situati poco più oltre della antica città di Gabi verso Preneste, ove tuttora si prende l'acqua detta Felice, la quale viene portata in Roma con

(22) *Erodiano Lib. VI.*
(23) *Lampridio in Alessandro Severo.*

un acquedotto che percorre una direzione tutta differente dell' antico. Però se si riflette che nel luogo in cui stavano situate le dette terme Alessandrine, già era stata portata l'acqua Vergine, la quale ne poteva somministrare quantità sufficiente a tutti gli usi delle fabbriche del Campo Marzio, e che ivi non era bisogno di avere acque di livello tanto alto, quanto quello che si traeva dalla suddetta acqua Alessandrina, si può dedurre con qualche probabilità che primieramente di tale acqua si sia servito Alessandro per somministrarne in maggior copia alle terme Antoniniane, situate in un piano più elevato, e quindi a queste inferiori del Campo Marzio l'avesse portata; imperocchè si trova indicato dallo stesso Lampridio che questo principe aggiunse pure altre opere alle terme Antoniane, si dovette perciò ivi avere bisogno di maggior quantità di acqua di quella che primieramente venne assegnata da Antonino Caracalla. Lo stesso Alessandro Severo portò a compimento quel portico che aveva impreso ad edificare Eliogabalo per ingrandire e maggiormente nobilitare le medesime terme Antoniniane (24). E questo portico doveva corrispondere lungo la via Nuova che fu stabilita da Caracalla, e che passava sotto le dette di lui terme.

Il circo Agonale che stava situato lungo il lato occidentale delle anzidette terme Neroniane o Alessandrine, trovandosi registrato nel catalogo dei regionari sotto la denominazione di Alessandro Pio imperatore, e similmente rappresentato in alcune medaglie coniate in onor suo, si viene a stabilire che questo principe unitamente alle terme lo ristabilisse o lo nobilitasse con miglior costruzione

(24) *Lampridio in Antonino Eliogabalo, ed in Aless. Severo.*

di quello con cui era stato nei tempi anteriori edificato. Ora di questo circo conservandosi solo la sua forma con alcune sostruzioni che reggevano i gradi degli spettatori, non si può conoscere quale sia stata l' opera ivi fatta da Alessandro.

Nelle fabbriche del Palatino fece questo principe diverse opere composte con le due specie di pietre dette porfirite e lacedemonie; le quali opere si dissero dal di lui nome Alessandrine, perchè erano state primieramente da lui introdotte. Lampridio mentre ciò asseriva, indicava poi nella vita di Eliogabalo che simili opere erano state fatte da questo principe, come abbiamo poc'anzi riferito; laonde per concordare le due asserzioni convien credere che siffatte opere siano state solo per poco poste in uso da Eliogabalo, e nè anche portate a compimento; ma poscia più ampiamente e per bene stabilite da Alessandro; onde è che non dal nome dell'inventore, ma da quello dell'ordinatore furono distinte. Consistevano evidentemente queste opere in pavimenti fatti con le indicate due specie di pietre ridotte in piccoli pezzi e disposte in variati ripartimenti a guisa di musaico, come incirca si trova essere stato praticato in diverse basiliche cristiane erette dopo la caduta dell'impero Romano.

Sullo stesso Palatino narra Lampridio che questo principe eresse alcuni cenacoli, ossiano luoghi deliziosi di trattenimento, i quali distinse col nome di Mammea di lui madre, e così si dissero Diete Mammee; ma poscia volgarmente si dicevano per imperizia di Mamma. Ed in fatti nei cataloghi dei regionari della regione Palatina si trovano registrati tali luoghi; per cui convien credere che fossero di ragguardevole vastità e con nobile struttura edificati. Ora però non essendo facile il rinvenirne tracce tra le dif-

ferenti rovine che avanzano delle fabbriche Palatine, non si possono neppure avere cognizioni della maniera con cui erano edificati ed ornati siffatti edifizj. Aveva divisato lo stesso Alessandro di ridurre il Settizonio, eretto da Settimio Severo nell'angolo meridionale nel Palatino, a servire di adito al Palazzo, come aveva stabilito lo stesso Severo: ma dagli augurj si disse essere proibito quando ciò non avesse egli chiesto con sacrifizj. Se poi effettivamente sia stato praticato un tale adito ora non si può sapere; però dalle indicazioni che si rinvengono nei frammenti della pianta Capitolina risguardanti il piantato di questo monumento, non si conoscono esservi state praticate aperture; ed anzi nell'abside di mezzo vi è segnata una base di piedestallo, sul quale stava evidentemente situato il simulacro di Severo designato da Sparziano.

Molte statue colossali e di buono artificio pose questo principe in diversi luoghi della città. Ed altre rappresentanti sommi uomini trasportò da differenti luoghi nel foro Trajano. Parimenti statue colossali, tanto in piedi che equestri dei divi imperatori situò nel foro di Nerva che Transitorio dicevasi; ed ivi le collocò con tutti i titoli spettanti ai medesimi e con colonne di bronzo, le quali con ordine delle gesta imitavano l'esempio di Augusto; poichè questo principe allorchè pose le statue dei sommi uomini nel suo foro, aveva aggiunte le iscrizioni denotanti le loro gesta. Inoltre si trova indicato dallo stesso Sparziano che Severo ornò decentemente il tempio di Iside e di Serapide, e che vi aggiunse le statue con i vasi e tutti i mistici arredi, che erano proprii al culto di tali divinità. Così con queste opere aveva Alessandro adornati maggiormente gl'indicati luoghi di Roma.

Al palazzo di Baja unitamente allo stagno, diede il nome di Mammea sua madre, ed aggiunse ivi altre magnifiche opere in onore dei suoi parenti, con uno stagno, nel quale v'introdusse il mare, come viene da Lampridio descritto: ma quantunque rimangano in Baja diverse rovine delle fabbriche imperiali ivi erette, non si possono poi con sicurezza distinguere quali appartenessero alle dette opere aggiunte da Alessandro. Ci assicura inoltre lo stesso scrittore, che questo principe prestò soccorsi e fece ristaurare tutti quei paesi che erano stati danneggiati dalle guerre e dai terremoti, e ristabilì in ogni luogo i ponti ch' erano stati da Trajano edificati, ed altri anche costrusse di nuovo, che furono a lui attribuiti: ma a quelli ristaurati soltanto egli giustamente conservò il nome di Trajano. Fece poscia in ogni regione pubblici granari, nei quali si ponevano i grani di quei privati che non avevano mezzi di custodirli. Aggiunse parimenti bagni in tutte quelle regioni che per caso non ne avevano; ond' è che molte simili opere al tempo di Sparziano si distinguevano col nome di Alessandro. Cose bellissime narra lo stesso scrittore avere fatte edificare Alessandro, e regalate ai suoi amici che maggiormente giudicava essere onesti. In tal modo questo principe mentre premiava i buoni suoi amici, e soddisfaceva ai bisogni dei privati, promoveva poi le arti nell'edificazione di nuove fabbriche, e nel conservare quelle più cospicue che erano state danneggiate.

Severo aveva divisato di fare tra il Campo Marzio ed i Septi Agrippini una basilica, che dire si doveva dal di lui nome Alessandrina, e che in largo doveva estendersi cento piedi, ed in lungo mille, cosicchè venisse tutta sorretta da colonne: ma non potè effettuare questa sua

grande opera a cagione della sua morte, come si trova indicato da Lampridio. Parimenti si dice dallo stesso scrittore aver voluto Severo ristaurare il tempio di Marcello: ma non si conosce poi se ciò venisse effettuato. Si narra pure essere stato destinato da questo principe di edificare un tempio a Cristo, ma riferisce lo stesso Lampridio che ne venne distolto da coloro coi quali si consigliò. Simili altre nobili imprese si dicono essere state designate da Alessandro, ma non portate a compimento.

Dispose però Alessandro il modo affinchè gli artefici di ogni specie avessero stipendii proporzionati ai loro meriti, ed istituì scuole, nelle quali i discepoli potessero essere istruiti nelle scienze e nelle arti particolarmente. Egli stesso ancora, come si trova da Lampridio indicato, dilettavasi a dipingere ed apprendere i primi insegnamenti delle altre arti. Laonde con queste buone istituzioni si avrebbe potuto trattenere la tendenza alla cattiva maniera introdotta nelle arti stesse e l'avviamento verso il loro decadimento, se avesse retto per più lungo tempo l'impero, o se almeno fosse stato secondato in tali sue disposizioni dai suoi successori. Ma tanto già si erano gli artisti di quei tempi allontanati dai buoni principii stabiliti dai loro maggiori nelle arti, che non poterono ottenere buon effetto tali sue istituzioni. Però nell'arte dello sculpire, bramando Alessandro d'imitare quanto si era fatto nei tempi più antichi principalmente per onorar le gesta dell'eroe Macedone, di cui egli aveva assunto il nome, si credono essere state fatte opere ad imitazione delle Greche di tale epoca, ma con lavoro alquanto inferiore. Mentre nell'arte dell'edificare, benchè non ci rimangano ragguardevoli resti delle fabbriche erette da questo principe; pure si può con qualche evidenza stabilire che si continuasse ad

impiegare quella maniera corintia sommamente arricchita di ornamenti, ed interrotta nel proseguimento di tutti i suoi corninciamenti, che già si era introdotta nelle opere innalzate dagli ultimi antecedenti imperatori. Pertanto se dalle dette buone istituzioni di questo principe non ne derivò un ragguardevole benefizio per l'arte, che imprendemmo a descrivere, non dovette neppure maggiormente peggiorare. Quindi per l'ultimo periodo, che fu in certo modo propizio alle arti, si può questo considerare; imperocchè l'impero venne semprepiù afflitto dalle guerre, e governato da principi meno propensi a proteggerle.

Trovasi designato da Lampridio aver Alessandro Severo alla sua morte meritato che gli fosse eretto in Roma un grandissimo sepolcro, ed onorato dei sacerdoti, i quali furono detti Alessandrini, ed aggiunta una festività tanto in nome suo che della madre, la quale poscia religiosamente si celebrava; perciò si stabilì di riconoscere per avanzo di tale sepolcro quello che esiste lungo la via Tusculana, a poca distanza dalla città, e che vien detto volgarmente Monte del grano. Da quanto rimane di questo monumento si conosce essere stato formato da una cella sepolcrale di forma rotonda. Sopra a questo s'innalzava un grande tumulo, del quale ora non rimane altro che un ammasso di rovine che compongono l'elevazione distinta volgarmente con la indicata denominazione. Quindi da questa indicazione si conosce che era il sepolcro formato ad imitazione del mausoleo di Augusto; ma però con dimensioni minori, e con minor nobiltà di ornamenti architettato. Imperocchè si vide essere stato questo pure come il detto mausoleo formato internamente di una camera tonda, ed esternamente vi sovrastava un'aggere coperto evidente-

mente pure da alberi verdi, con al di sopra la statua dell'imperatore. Nell'interno della detta cella fu rinvenuta nel decimoquinto secolo l'urna che esiste ora nel museo Capitolino, sulla quale si veggono coricate due figure, l'una di uomo e l'altra di donna, che si credettero rappresentare Alessandro Severo e Giulia Mammea di lui madre. Peraltro osservando la figura virile rappresentante un uomo di maggiore età di quella che ebbe Alessandro, allorchè fu tratto a morte, si deduce secondo altra opinione che stasse ivi figurata altra persona incognita ed unita alla moglie. Qualunque sia la vera rappresentanza di tali figure, si conviene però da tutti che questo monumento appartenne all'età ora considerata, perchè lo stile delle sculture scolpite nell'urna, la qualità della costruzione laterizia dei muri della cella, ed alcuni bolli dei mattoni impiegati nella medesima concordano con le cose spettanti a questi tempi. Intorno la detta urna si veggono sculpite in bassorilievo figure rappresentanti secondo la più probabile opinione il contrasto che ebbe luogo tra Achille ed Agamennone per Briseide: ma secondo altre opinioni si credono risguardare altri fatti dell'Iliade, sulle quali cose però non è di nostro scopo l'intrattenersi. Considerando pertanto questo genere di monumenti per la parte che spetta all'architettura, osserveremo che solo circa nei tempi poco anteriori a questi ora considerati si stabilisce concordemente essere stato introdotto presso i Romani il più frequente uso d'impiegare tali urne decorate con sculture figurate per contenere le reliquie delle persone più distinte. Imperocchè quelle che si destinavano a tale uso nei tempi più antichi si conosce ch'erano fatte con pietre colorate di varia specie e di forma differente. E siccome in tali urne

si vedono sculpite figure che certamente non avevano alcuna relazione colle qualità delle persone a cui erano destinate; si viene così a conoscere che si preparavano avanti sculpendovi sopra rappresentanze tratte da opere antiche di maggior pregio, e queste dagli artisti in gran numero si vendevano, come gli altri comuni oggetti di commercio, a coloro che li richiedevano. In altre poi più ordinarie si veggono solo sculpiti baccelli retti o ondeggiati con nel mezzo l'effigie o il nome delle persone che racchiudevano. Moltissime sono le urne di queste differenti specie, che si trassero dai sepolcri antichi; dimodochè, oltre le più pregiate che si conservano nei musei, non vi è quasi nessuna casa moderna di Roma senza che ne contenga alcuna, ed ivi avendone cambiato l'uso, furono destinate comunemente a servire di fontane.

Come cose operate in favore dell'architettura sotto Massimino si possono considerare solo alcuni risarcimenti di vie della Spagna e della Lusitania, come si trovano indicati in diverse iscrizioni antiche, ed il grande ponte ch' egli fece costruire sul Reno per far passare nella Germania il di lui esercito; però quest'opera si dovette cominciare mentre vivea Alessandro. Molte cose poi a pregiudizio dell'arte stessa si narrano essere accadute sotto questo principe. E primieramente entrando egli nel paese dei Germani distrusse tutte le loro abitazioni. Benchè fossero queste di assai poco stabile struttura; poichè ci assicura Erodiano che usavano essi assai di rado di fabbricare con pietre e mattoni, ma collegando semplicemente grandi travi tra loro, componevano padiglioni campestri, pure si dovette produrre un grande danno. Oltre e ciò fece fondere e disfare tutte le offerte che stavano appese nei tempj, le sta-

tue dei numi, le armi degli eroi ed ogni altra opera pubblica che potea avere qualche valore. Parimenti allorchè Capelliano governatore di Massimino nella Numidia, si rivolse verso Cartagine per distruggere il governo imperiale ivi stabilito da Gordiano e dal di lui figliuolo, fece spogliare i tempj con le pubbliche e private fabbriche, di tutti i loro ornamenti, i quali in allora erano molti e ragguardevoli. Imperocchè ci fa conoscere il sovraindicato scrittore che la detta città si trovava essere in tale circostanza grande e popolata, di modo che quasi pareva una Roma; e mentre si chinava a questa soltanto, con la sola Alessandria di Egitto si poteva poi pareggiare per la sua grandezza e ricchezza. Roma maggior danno ebbe a soffrire nella guerra civile che accadde tra il popolo, e le milizie dopo la elezione ivi fatta dal Senato di Massimo, Balbino, e del giovine Gordiano, per essere stati uccisi dai senatori Gallicano e Mecenate due soldati di Massimino che si erano inoltrati nella curia sino all'altare della Vittoria; imperocchè riparandosi il popolo entro le case, e scagliando tegole, sassi, e mattoni sopra i soldati, che erano usciti dai loro alloggiamenti, posero questi in contracambio fuoco alle case; onde accadde che gran parte della città fu bal fuoco stesso consunta e distrutta, per essere in allora formata di corpi di fabbriche ammucchiati gli uni sugli altri, e costrutti per lo più di legno. Così molte persone ricchissime s'impoverino perdendo degli stabili da cui essi traevano grandi rendite, ed erano i medesimi di architettura magnifici, e ricchi di varii ornamenti. Quindi allorchè Massimino si portò contro Aquileja col suo esercito per espugnarla, trovando quella città ridotta in caso di prestargli forte resistenza, perchè era in allora assai vasta e popolata

e cinta con solide mura, si rivolse a distruggere ogni cosa che si trovava esistere fuori del suo recinto, sinchè venne dai suoi stessi soldati ucciso unitamente al suo figlio, ch'egli si era associato all'impero (25).

Allorquando però vennero dal Senato eletti Massimo e Balbino imperatori, ci narra Capitolino, che fu trattato nella curia intorno lo stabilimento dei tempj, l'ornamento delle basiliche, delle terme di Tito, e della riedificazione dell'anfiteatro. Se effettivamente fossero stati eseguiti i ristabilimenti dei detti primi edifizj nel tempo che tali principi ressero il governo dell' impero unitamente al giovane Gordiano, non si hanno nessune notizie: ma del ristauro fatto all'anfiteatro Flavio, ne abbiamo un chiaro documento in un medaglione coniato in onore del detto terzo Gordiano, nel quale si vede rappresentato il medesimo edifizio; onde convien credere che solo dopo la morte di Massimo e Balbino, e mentre imperava solo il giovane principe anzidetto, si sia portato a compimento un tal lavoro. A questo medesimo risarcimento sembra che si fosse posto mano sin dal tempo che teneva il governo Eliogabalo, ed Alessandro Severo, come abbiamo indicato poc'anzi, e che sempre sia rimasto imperfetto; imperocchè nessun altro ragguardevole guasto si conosce essere accaduto a questo edifizio dopo l' incendio che avvenne ai tempi di Massimo, perchè il suo ristabilimento avesse potuto meritare di coniarvi la detta grande medaglia.

Nel tempo che tenne a solo il governo dell'impero il terzo Gordiano, ci narra Capitolino che questo principe fece con grande magnificenza adornare la casa che i Gordiani

(25) *Erodiano Lib. VIII. e Capitolino nei due Massimini, ed in Massimo e Balbino.*

suoi antenati possedevano in Roma nelle Carine, e che era quella stessa in cui diversi anni avanti aveva abitato Pompeo, e distinta col nome di rostrata dal luogo evidentemente che occupava nelle Carine, e non dai rostri di navi che ivi potevano essere appesi, come trofei di qualche vittoria navale. Nelle stesse Carine vi stava pure la casa di Balbino, che governò nel medesimo tempo l'impero, onde quel luogo doveva essere, nell'epoca ora considerata, ornato con magnifici edifizj. La stessa famiglia dei Gordiani possedeva una magnifica villa lungo la via Prenestina, nella quale vi era un peristilio formato con duecento colonne di egual grandezza, cinquanta delle quali erano fatte col marmo Caristio, altre cinquanta col Claudiano, altre cinquanta col Sinniade, ed altre cinquanta col Numidico. Nella stessa villa vi erano pure tre basiliche centinarie, ossiano lunghe cento piedi, ed altre opere convenienti alla grandezza del luogo, con terme sì vaste, che tolte quelle della città, con alcune altre erette in tutto il mondo si potevano paragonare. Opere pubbliche non erano state fatte in Roma da questo Gordiano, salvo alcuni ninfei e luoghi da bagnarsi: ma aveva ornati molti bagni privati di uomini di cui egli si serviva per l'amministrazione delle cose dell'impero. Aveva poi stabilito di fare nel Campo Marzio sotto il colle un portico lungo mille piedi, cosicchè nell'altra parte opposta si estendesse egualmente altri mille piedi, e tra questi lati si dilatasse nelle due estremità minori cinquecento piedi. Nello spazio interno dovevano essere disposti boschetti di lauro, mirto e bussolo. Nel mezzo poi vi era il lastricato di pietre con nei lati piccole colonne e statuette, che si dovevano estendere nella lunghezza di mille piedi, e ciò potesse servire per il passeggio; poscia in

capo al medesimo vi fosse stata una basilica lunga di cinquecento piedi. Inoltre Gordiano aveva pensato unitamente a Misiteo di fare dopo la detta basilica alcune terme estive, le quali si dovevano distinguere col di lui nome, e nel principio del portico altre terme invernali; e queste dovevano avere un boschetto con portico. Ma tutta l'area, su cui si dovevano elevare queste opere, era stata nel seguito occupata da possedimenti, orti ed edifizj privati (26). Laonde nessun' altra notizia si può avere delle medesime grandi opere; e solo si viene a conoscere dalla indicata descrizione, che ci trasmise Capitolino, avere avuto Gordiano il concepimento di eseguire un vastissimo fabbricato che doveva essere disposto incirca come il portico di Pompeo, o di Europa, e che di sopra più doveva avere due terme nelle estremità con una basilica. Un' arco eretto in onore di questo principe si ha cognizione dai regionari di Roma, che esisteva lungo la via Lata: ma non si hanno poi nessune certe notizie per potere stabilire quale fosse la sua architettura. Nel luogo ove morì Gordiano nel paese dei Persiani venti miglia lontano da Circesso, gli fu innalzato lungo l'Eufrate dai suoi soldati un sepolcro, sul quale scrissero essere stato egli vincitore dei Persiani, dei Goti, dei Sarmati e dei Germani, ma non dei Filippi; da uno dei quali dicevasi essere esso stato poscia ucciso per togliere a lui il dominio dell'impero. (27).

(26) *Capitolino in Gordiano Terzo.* Sulla parte del colle Viminale, che si trovava vicino all'Aggere di Servio, furono rinvenuti circa tre secoli addietro diversi marmi, impiegati poscia nella fabbrica della Cancelleria Apostolica, i quali si giudicarono appartenere ad una fabbrica ivi esistente di Gordiano, ed evidentemente ad alcuni dei ninfei o bagni da lui stabiliti.

(27) *Eutrop. Storie Lib. IX. Giulio Capitolino in Gordiano Terzo. Procopio dei Persiani Lib. II. e Marcellino Lib. XXIII.*

M. Giulio Filippi dopo di avere ordinate le cose nelle province dell'oriente, e costrutto vicino all'Arabia il castello detto dal di lui nome Filippopoli, si portò in Roma ove fece scavare nel Trastevere un lago per somministrare acqua a quella regione che ne aveva penuria (28). Celebrandosi poi sotto il suo impero il millesimo anno della fondazione di Roma, si esibirono grandi giuochi nel circo e nell'anfiteatro Flavio, il di cui ristabilimento era stato ultimato da Gordiano; ed in tale occasione fu uccisa una quantità immensa di fiere di ogni genere. In allora però venne danneggiato grandemente il teatro di Pompeo col portico di cento colonne che gli stava congiunto, per un funesto incendio ivi accaduto (29). E per verità tale perdita deve essere stata ragguardevole, perchè era desso uno dei principali edifizj della città. Quest'incendio si crede accaduto dopo che per tre giorni e per tre notti furono esibiti i giuochi scenici nella celebrazione del millesimo anno (30). Nei cataloghi dei regionarii della regione II di Roma si trova registrata la casa di Filippo, e nello spazio occupato dalla regione III si è rinvenuta una iscrizione denotante alcune terme di Filippo Augusto: ma sì della casa, che di queste terme, non si hanno ora notizie precise per conoscere in qual modo erano state edificate. E questo è tutto ciò che relativamente all'arte dell'edificare possiamo annoverare essere accaduto durante il governo di M. Giulio Filippo e del suo figliuolo ch'egli si era associato nel dominio dell'impero.

Parimenti Decio, che succedette al governo dell'impero ai due Filippi, non gli viene attribuita altr'opera di

(28) *Sesto Aurelio Vittore. De Caesaribus. c.* 28.

(29) *Eusebio. Cronologia.*

(30) *Cassiodoro nei consolati di Emiliano e di Aquilino.*

quella delle terme, che dal suo nome erano dette Deciane e che esistevano nella regione XIII di Roma (31): delle quali ancora non si conoscono notizie precise per potere determinare in qual modo erano state costrutte: imperocchè dalle rovine, che si credono avere appartenuto a dette terme, non si può ricavare nulla d'importante tanto per l'arte, che per la struttura della fabbrica.

Ancor meno importanti notizie per l'arte dell'edificare si rinvengono nella storia dell'età, in cui tennero il governo Treboniano Gallo, Ostiliano Decio, Volusiano Gallo e M. Giulio Emiliano. Imperocchè ressero questi principi solo per breve tempo l'impero, ed ancor quando tutte le principali province furono afflitte da una terribile peste, nella qual malattia credesi che venisse a morire lo stesso Ostiliano Decio. Parimenti, mentre reggevano il governo Valeriano e Gallieno, si narrano essere accadute diverse rovine di fabbriche cospicue derivate da terremoti, incendii, e da altre devastazioni principalmente fatte dagli Sciti, i quali impadronitisi di Trabisonda, città in allora grande e ricca, diroccarono i tempj e le case dei particolari, di modo che tanto la città che i luoghi circonvini di poi non presentarono altro che miserie e rovine. Quindi i Persiani giunti in Antiochia, città pure adorna di sontuosi edifizj, e passati nella Cecilia e nella Cappadocia ed in altre province dell'Oriente tutto saccheggiarono e molte fabbriche rovinarono. Ritornando poscia in Oriente gli Sciti ed i Goti, rovinarono Calcedone e Nicomedia di Bitinia, città vaste e popolate, poscia Nicera di Cio, Apamea, e Prusa incorsero la medesima calamità. Il grande tempio di Dia-

(31) *Eutropio. Hist. Lib. IX. e Cassiodoro. Cronica nel consolato di Gallo e Volusiano.*

na in Efeso fu in tale occasione spogliato ed incendiato (32). Quanto fosse celebrata la struttura di questo tempio è troppo noto, perchè se ne abbia a fare commemorazione. Ma osserveremo solo che con altrettanto dispiacere dovette essere in allora sentita la sua distruzione. Inoltre verso il fine dell'impero di Gallieno tornarono gli Sciti ad invadere le province dell'impero Romano, e principalmente quelle della Grecia, ove devastarono grandemente Atene, Corinto, Sparta, Argo, e quasi tutta l'Acaja, come si narra da Trebellio Pollione, e da Zonara in particolare.

Gallieno allorchè rimase solo a reggere l'impero, si accinse di fare un grande portico lungo la via Flaminia il quale doveva giungere sino al ponte Milvio ed essere tetrastico, ossia a quattro ambulacri, o secondo altra opinione pentastico, ossia a cinque ambulacri, di modo che il primo ordine doveva avere pile, ed avanti a queste colonne con statue, il secondo e terzo ordine successivamente disposti in distanza di quattro grossezze di colonne (33). Ma di questa grande opera, per non essere stata palesamente portata a compimento, non possiamo averne altre cognizioni. Di altra opera, però di minor mole, abbiamo più certe notizie, la quale fu innalzata nel tempo di Gallieno. Consisteva questa in quell'arco onorario che gli fu dedicato unitamente a Salonina Augusta da certo M. An-

(32) *Trebellio Pollione nei due Gallieni. Aurelio Vittore. De Caes. c.* 33. *Eutropio Hist. Lib. IX. e Zosimo Lib. I. c.* 33.

(33) *Trebellio nei due Gallieni.* Tale portico doveva avere evidentemente principio nel Campo Marzio, ove terminava la via Lata, e se giungeva sino al ponte Milvio, si sarebbe esteso così in molta lunghezza; laonde per una grandissima opera si avrebbe dovuta considerare se fosse stata posta in esecuzione, ed ivi si sarebbe trovato in continuazione del portico Giulio ed altri che stavano lungo la via Lata.

tonio Vittore, il quale esiste ben conservato vicino al luogo in cui doveva trovarsi la porta Esquilina; e si legge ancora sulla sua fronte la designata dedica. Si conosce essere stato quest'arco composto con tre arcuazioni, delle quali ora rimane solo quella di mezzo, ed essere stato costrutto e decorato in modo assai inferiore a quanto vedesi praticato negli archi di trionfo degli antecedenti imperatori; poichè vedesi in esso impiegata la comune pietra tiburtina, e la maniera corintia ordinata su proporzioni non buone. Come opera non troppo approvata doveva essere il grande colosso che lo stesso Gallieno aveva stabilito d'innalzare sulla sommità dell' Esquilino, e che doveva tenere in mano un'asta, per la quale doveva poter salire un ragazzo sul capo; poichè fu giudicata opera stolta da Claudio e da Aureliano che successivamente tennero il governo dell'impero (34). Aveva Giuliano orti magnificentissimi, nei quali, allorchè egli vi si diportava, dava alloggio a tutte le persone impiegate nel palazzo Cesareo del Palatino, ed ivi con esse si bagnava, come si trova indicato da Trebellio Pollione nella di lui vita: ma non avendo notizie, che c'indicano in qual luogo stassero tali orti, non si può in conseguenza neppure conoscere con qual maniera fossero architettate le fabbriche nei medesimi elevate, che dovevano essere molte e di ragguardevole grandezza, affinchè avessero potuto contenere tutta la corte imperiale.

(34) *Trebellio Pollione nei due Gallieni.* Una statua di Gallieno minore narra lo stesso Pollione avere esistito a piedi del colle Romuleo, ossia Palatino, ed avanti la via Sacra tra il tempio di Faustina, e l'arco Fabiano. Però queste opere di scultura del tempo ora considerato dovevano essere come quelle di architettura con poco buono stile eseguite; quantunque da alcuni frammenti, rimasti di simili opere di scultura, s'intenda dimostrare non essere stata quest'arte tanto decaduta dal suo buono stile. (*Winkelmann. Storia delle Arti Lib. XII. c.* 2.)

Per avere i Germani, nel tempo che imperava Gallieno, fatta una scorreria sino a Ravenna e minacciato d'invader l'Italia, come particolarmente si trova indicato da Eutropio, fu sollecitamente impreso d'innalzare alcune mura intorno le città principali per assicurarle da qualunque improvviso assalto. Da quest'epoca si ripresero a costruire tali opere di fortificazione che, per la vastità e sicurezza dell'impero, si erano trascurate nel tempo dell'antecedente imperiale dominio, di modo chè le più grandi città dell'impero e Roma stessa rimanevano aperte e senza mura, o almeno rese queste inutili per gl' ingrandimenti fatti intorno ai recinti stabiliti nei più antichi tempi. Un importante documento risguardante le mura erette nel tempo di Gallieno abbiamo nell'iscrizione che esiste scolpita sopra un'antica porta di Verona, dalla quale si conosce che in Verona colonia Augusta e nuova Galleniana sotto Valeriano II e Lucilio consoli furono fabbricate le mura per comando di Gallieno Augusto, e per sollecitazioni di Aurelio Marcellino duce Ducenario, e con l'assistenza di Giulio Marcellino (35). La porta, su cui si legge tale iscrizione, si vede decorata con moltissimi ornamenti eseguiti con uno stile certamente non buono. Laonde questo monumento ci serve per conoscere quanto fosse l'arte decaduta nella età ora considerata; quantunque si

(35) COLONIA . AVGVSTA . VERONA . NOVA . GAL
LIENIANA . VALERIANO . II . ET . LVCILIO
CONS . MVRI . VERONENSIVM . FABRICATI . EX
DIE . III . NON . APRILIVM . DEDICATI . PR . NON
DECEMBRIS . IVBENTE . SANCTISSIMO . GAL
LIENO . AVG . N . INSISTENTE . AVR . MARCEL
LINO . V . P . DVC . CVRANTE . IVL . MAR
CELLINO

consideri appartenere il medesimo a quelle opere edificate nei paesi di provincia, ove l'arte veniva evidentemente trattata in modo inferiore a quanto si faceva nella capitale. Ma pure confrontando la maniera impiegata nella decorazione di questa porta con quella di altre opere erette nelle altre province dell'impero negli antecedenti tempi, si trova essere la medesima pure di molto inferiore. Con poco miglior buono stile vedesi ornata la fronte di altra porta di Verona innalzata nell'epoca ora considerata avanti ad altra porta di costruzione più antica, e con anche migliore architettura eretta. Si possono considerare queste due porte, unitamente al sovraindicato arco esistente in Roma vicino alla porta Esquilina, per i monumenti più conservati che con maggior sicurezza si conoscono essere stati eretti sotto il governo di Gallieno; e per quelli che più palesamente ci fanno conoscere la maniera tenuta nel costruire e nell'ornare di tale infelice epoca. Gli avanzi che rimangono delle mura erette intorno Verona per comando di Gallieno, fanno conoscere la sollecitudine con cui furono fabbricate, come viene indicata nella iscrizione esistente sulla poc'anzi designata porta; imperocchè non si rinviene già in esse impiegata alcuna esattezza di costruzione, nè alcun ordine regolare negli strati delle pietre: ma vedesi il materiale confusamente adoperato, ed il medesimo anche di differente specie; per essere stato in più gran parte tratto da altri edifizj, e già lavorato per uso di colonne e corniciamenti diversi. Con tutto ciò appajono tali mura essere state innalzate ad una ragguardevole altezza e costrutte con molta grossezza, di modo a poter sostenere fortemente agli assalti. Queste mura furono evidentemente le prime che siano edificate intorno le città dell'impero più prossime alla

capitale dopo che si cominciarono a temere le invasioni dei popoli settentrionali.

Tra le poche buone cose che si narrano fatte da quei tanti capitani che usurparono il titolo d'imperatori ed il governo di alcune province dell'impero sotto Gallieno, e che dalle loro azioni si dissero tiranni, ci viene indicato avere Lolliano uno dei medesimi principi, mentre imperava nelle Gallie, ristaurate diverse città di quelle province rovinate sotto il governo di Postumio, che per sette anni aveva parimenti ivi imperato. Trebelliano, usurpando in simil modo il governo di alcune province dell'impero, si fece eriggere sulla rocca d'Isaura un magnifico palazzo. A Pisone, che pure fu eletto principe nella Tessalia, fu decretata una statua con una quadriga, che sì l'una che l'altra opera stavano poste ove poscia vennero erette le grandi terme Diocleziane. Parimenti la famiglia di Tetrico che fu eletto egualmente Cesare, possedeva in allora una bellissima casa sul Monte Celio, fra i due boschi d'incontro all'Isio Metellino, nella quale eravi una esimia pittura fatta in onore di Aureliano. Sepolcri poi ragguardevoli furono eretti ad Aurelio vicino al ponte che era stato distinto col di lui nome, ed a Censorino vicino a Bologna (36).

Nell'età ora considerata dovettero acquistare maggior magnificenza quelle fabbriche di Palmira, di cui ci sono sopravanzate grandissime rovine; imperocchè Odenato che ivi era nato, per le grandi ricchezze riportate nelle vittorie ottenute contro i Persiani, proteggendo gl'interessi del Romano impero, potè agiatamente far prosperare tale sua pa-

(36) *Trebellio Pollione. Nei trenta Tiranni*; *e particolarmente in Lolliano*, *in Trebelliano*, *in Pisone*, *in Tetrico Juniore*, *in Aureolo*, *ed in Censorino.*

tria, e nobilitarla con sontuose fabbriche. Poscia si dovettero le medesime maggiormente ornare nel tempo in cui Zenobia continuò ivi a reggere il governo con prosperità dopo la di lui morte. E se si esaminano alcune di quelle rovine che sembrano più palesamente avere appartenuto a quest'epoca, si sarà costretti a convenire che sono quei monumenti di miglior buono stile di quanti altri si conoscono essere stati contemporaneamente innalzati nelle altre province dell'impero, benchè siano essi anche di troppo caricati di ornamenti, come lo comportava la propensione degli artisti di tali tempi, e siano le simmetrie dei medesimi non molto buone.

M. Aurelio Claudio beneficatore di molte utili cose per la properità dell' impero, non sembra essere egli stato egualmente propenso per le arti; imperocchè non conosciamo che sotto il suo governo si siano innalzate grandi opere. È vero che il disordine in cui trovò lo stato, e l' essere egli stato costretto ad occuparsi grandemente per allontanare i molti Goti che si erano portati ad invadere diverse province dell'impero, non ebbe così agio da potere promuovere le medesime; mentre ciò avrebbe procurato se fosse stato in pace, poichè asserisce Trebellio Pollione, ch'egli era assai studioso ed amante delle buone istituzioni. Meritò che in suo onore si ponesse nella curia uno scudo d'oro colla di lui imagine, ed una statua alta dieci piedi avanti al tempio di Giove Capitolino; come pure che gli si erigessero nelle altre città statue e tempj (37); ma di tutti tali monumenti onorarj ora non rimangono più alcune tracce. Laonde per nessun modo possiamo avere cognizioni intorno l'arte dell'edificare dell'epoca in cui resse l'impero questo principe.

(37) *Trebellio Pollione. Nel Divo Claudio. J. Aurelio Vittore Libro XXXIV. ed Eutropio Lib. IX.*

Più importanti notizie abbiamo delle opere erette sotto l'impero di Aureliano; imperocchè tosto che si avvide esser l'Italia minacciata dalle invasioni dei popoli settentrionali, come già ne avevano date prove sotto il governo di Gallieno, stabilì col consiglio del Senato di fabbricare nuove mura intorno la città di Roma, la quale per la grande potenza dell'impero aveva esteso il suo fabbricato molto al di fuori delle antiche mura, e restava così all'aperto. Dicevasi da Vopisco essere stato tale recinto dilatato cotanto intorno la città, che si estendeva nel suo giro vicino a cinquanta miglia; e ciò dicevasi forse più per dimostrare la grande ampiezza in confronto di quella che avevano le prime mura, che per dimostrare la vera misura dell'estensione; imperocchè dai molti avanzi che tuttora sussistono di questo recinto di Aureliano si conosce chiaramente che mai potevasi estendere in tanta lunghezza. Infatti Sesto Aurelio Vittore nella vita dei Cesari, e negli altri suoi scritti dice che solo a maggior ampiezza furono portate da Aureliano le mura di Roma, e ciò ripete ancora Eutropio nella sua storia; laonde decisamente per pura indicazione di grande estensione si deve intendere ciò che si trova designato da Vopisco, e non mai per averne una precisa misura. Ciononostante si devono considerare queste mura per un'opera grande, e tanto più avendo riguardo alla sollecitudine con cui furono erette, benchè si dicano da Zosimo essere state solo portate a compimento sotto l'impero di Probo. Ci sono le mura stesse di grande soccorso per conoscere la vera maniera impiegata dagli antichi in questo genere di opere; imperocchè esistono in gran parte conservate, per essere state riparate in diversi tempi; e si vedono composte internamente da una galleria ad arcuazioni elevata dal

piano del terreno per una certa altezza, la quale serviva per comunicare al coperto da una torre all'altra; e nelle torri vi erano le scale che mettevano alla galleria superiore. Tutto questo sistema si vede ivi essere stato operato con grandezza e sicurezza nel tempo stesso. È da osservarsi a tal riguardo che questo metodo di fortificare si allontanava da quello tenuto nei tempi più antichi, in quanto che furono le stesse mura elevate in un suolo quasi piano, percui rimasero isolate nei due lati, e percui si dovette fare la galleria interna al coperto; mentre le mura antiche si trovano comunemente costrutte al ridosso di una qualche elevazione naturale. Inoltre queste mura offrono la particolarità di essere costrutte coll'opera laterizia, mentre le più antiche si vedono essere state fatte più soventi colla costruzione di pietre tagliate a varie forme. Questo metodo, originato quivi principalmente dalla fretta, con cui si dovettero costruire siffatte mura, servì come di modello per l'edificazione di altri recinti innalzati posteriormente in altri luoghi; imperocchè circa lo stesso sistema si trova impiegato in diversi avanzi che ci rimangono di simili opere erette per assicurare le città dalle invasioni straniere in tempo della decadenza dell'impero. Se nei tempi anteriori, a questi ora considerati, si edificarono alcune mura secondo il sistema sovraindicato, dovevano essere però le medesime inferiori in estensione ed in elevazione alle Romane di Aureliano; poichè niun ragguardevole monumento abbiamo che ci faccia conoscere essersi elevate nei tempi più antichi simili opere di qualche considerazione; laonde definitivamente per le principali mura di tal genere si devono le medesime considerare, ed apprendere da esse tutte le pratiche che tennero gli antichi nella difesa della città.

Aureliano allorchè si portò a Palmira per abbattere Zenobia che aveva disprezzato il di lui potere, ed allorchè ebbe presa tale città, fece spogliare quei sontuosi edifizj di tutte le ricchezze e gli ornamenti che li adornavano, senza rispettare neppure i tempj. Simili devastazioni riprodusse in detta città Aureliano, allorquando vi ritornò per reprimere i Palmireni che si erano ribellati, e che avevano dichiarato imperatore certo Achilleo, o secondo altra opinione Antioco. Poscia ravvedendosi del danno fatto, ordinava a Ceionio Basso, tra le altre cose, di far ristabilire principalmente il tempio del Sole, e di prevalersi per tale oggetto di trecento libbre di oro tratto dalle casse di Zenobia e milleottocento libbre di argento dei Palmireni, con le gemme regie. Ed allorchè fosse compito il lavoro avrebbe egli scritto al Senato, affinchè gli spedisse un pontifice per dedicare il tempio stesso. Queste cose si trovano registrate in una lettera che Aureliano diresse al suddetto Ceionio Basso, e che trascrisse Vopisco nella di lui vita. Di questo tempio rimangono ragguardevoli avanzi; e conoscendo dai medesimi essersi fatte diverse variazioni nella sua architettura dopo la sua edificazione, si viene a stabilire che queste si siano fatte precisamente nel tempo che fu ristabilito l'edifizio per ordine di Aureliano. In tale occasione si dovette evidentemente cambiare il principale ingresso alla cella da una delle due fronti in un lato col togliere ivi una colonna del peristilio, e coll'aggiungervi invece in modo deforme una porta, che ancor sussiste. In tale epoca si dovette ancora accrescere la sontuosità dei portici che circondavano il tempio stesso; poichè parimenti dai resti, che sono sopravanzati di tali portici, si conoscono costruzioni di varia specie. Se adunque ci resta incerta l'e-

poca in cui venne edificato un tale monumento, si può però considerare quasi come incontrastabile l'epoca del suo ristabilimento; laonde lo stesso monumento ci è di molta importanza per la storia dell'arte, e tanto più importante si rende in quanto che esiste ben conservato. Le parti, che si credono aggiunte in questo ristabilimento, sono caricate di molti ornamenti, come si soleva praticare dai Romani nei tempi ora considerati, e sono tali ornamenti sculpiti non senza una qualche accuratezza di stile.

Siccome Aureliano era un grande adoratore del Sole, alla qual divinità era dedicato il tempio che ordinò di ristabilire in Palmira, e siccome si vantava egli di avere trasportato in Roma il vero culto dovuto a tal nume dalla Siria; così fece quivi edificare un sontuosissimo tempio alla stessa divinità e questo tempio si dice in particolare da Vopisco nella di lui vita per ben due volte essere stato magnificentissimo e circondato da vasti portici, nei quali faceva distribuire il vino al popolo. Come sontuosissimo ci viene indicato essere stato il tempio stesso da S. Aurelio Vittore nella vita dei Cesari, e da Eutropio nella sua storia. Inoltre trovandosi indicato dallo stesso Vopisco che Aureliano aveva amato meglio di abitare negli orti Sallustiani che nel Palazzo, si deve supporre che pure verso tale parte della città stasse situato questo suo magnificentissimo tempio. Quindi essendovi diverse notizie indicanti che sulla parte del Quirinale corrispondente verso gli orti Sallustiani, vi era un tempio dedicato al Sole, si deve credere che sia stato quello che fu edificato da Aureliano con grande magnificenza. Rimanevano sino a due secoli addietro circa ragguardevoli avanzi di questo tempio tuttora in opera sull'alto del Quirinale verso i giardini dei Colonnesi, una

parte dei quali, per la grande altezza che isolatamente s'innalzavano, si distinguevano col nome di torre, che pure era detta di Mesa da qualche resto d'iscrizione che ivi ancor rimaneva, e che si riferiva forse alla provincia della Mesia, che Aureliano molto proteggeva, e che soleva dire essere la sua Dacia, come si trova indicato da Vopisco. Ora di questo monumento non rimangono altro che pochi frammenti fuori d'opera che si distinguono per la loro grande mole da tutti i resti che ci avanzano degli altri edifizj di Roma antica. Ma nell'epoca sovraindicata furono vedute tante tracce di questo tempio, che furono sufficenti da potere stabilire la intiera sua architettura. Infatti in modo magnificentissimo e vastissimo si potè conoscere essere stata la medesima ordinata, come ci viene designata dagli antichi scrittori; ed ancora si conobbe essere stato il tempio circondato da vasti portici, nei quali Aureliano faceva distribuire il vino al popolo. Varie sono però le opinioni a riguardo di questo monumento: ma il tutto concorda a far credere essere stato ivi il tempio edificato da Aureliano. Se poi egli lo fece costruire tutto di nuovo, o si servì dei marmi già stati impiegati in altri edifizj più antichi, resta incerto a riconoscere. Considerando però attentamente la maniera con cui sono sculpiti gli ornamenti nei pochi frammenti che ci sono rimasti, non si trova essere molto accurata, benchè sia trattata grandiosamente, ed in alcune parti si veda non esser peranche portato a compimento il lavoro, ciò che non si avrebbe fatto in tempi migliori. Laonde, benchè sia il lavoro trattato in modo grandioso, e conforme alle buone opere, pure sembra per altra parte convenire con quanto si faceva nei tempi ora considerati, e principalmente facendone il confronto con

ciò che si attribuisce al ristabilimento fatto da Aureliano nel tempio del Sole a Palmira. L'architettura poi che componeva la decorazione del recinto edificato intorno a tale tempio, stando a quanto ci venne rappresentato dal Palladio specialmente, che ne potè vedere diversi avanzi, si adatta assai bene allo stile più comunemente tenuto dai Romani in questi ultimi anni dell'impero. Metteva al recinto di questo tempio dal basso della regione sesta una grandissima scala coperta a doppie diramazioni, della quale rimangono ragguardevoli avanzi ben conservati. Si conosce dai medesimi essere stata costrutta coll'opera laterizia assai simile a quella impiegata nella struttura delle mura edificate intorno alla città dallo stesso Aureliano. Venivano così tutte queste parti a comporre una fabbrica delle più grandi e più sontuose che vi fossero in Roma. Aureliano poi l'aveva adornata con molti ornamenti aurei precipuamente tratti dalla conquista di Palmira poc'anzi indicata, e di altri ricchi arredi, che non mai per l'avanti si erano veduti in Roma.

Un circo si dice comunemente essere stato fatto da Aureliano in Roma al di fuori del suo recinto e vicino all'anfiteatro Castrense, del quale si riconosce ancora la forma nella detta località. Dalla spina di questo circo si è tratto l'obelisco che ora si vede innalzato sul Pincio: ma nulla si conosce della sua architettura, benchè si dica essere apparsa magnificentissima dai resti che rimanevano circa tre secoli addietro ancora ben conservati. Parimenti vaste terme Jemali si dicono da Vopisco essere state designate da Aureliano a farsi nella regione Trasteverina: ma pure non si conosce nulla intorno il modo con cui fu destinato di costruirle, benchè si credano essersene scoperte alcune trac-

ce negli ultimi secoli passati. Con qualche maggior certezza si può definire quale fosse la posizione e l'architettura di quel portico miliarense, che si dice dal medesimo Vopisco adornato da Aureliano, e posto negli orti Sallustiani, nel quale egli giornalmente soleva passeggiare, allorchè si era recato ad abitare quegli orti a preferenza del Palazzo; poichè rimangono ancora visibili tracce del circo Sallustiano, lungo un lato del quale si estendevano tali portici. Parimenti a preferenza del Palazzo soleva Aureliano abitare pure negli orti Domiziani, come ci viene indicato dal medesimo Vopisco: ma nulla si conosce che egli abbia fatto in adornamento di questi orti. In Ostia poi vicino al mare imprese a fabbricare un foro distinto col di lui nome, nel quale poscia venne stabilito un pubblico pretorio, come ci viene indicato dallo stesso Vopisco. Sembra questo foro essere stato formato là dove negli ultimi tempi dell'impero Romano si era ritirato il mare, e vicino a quella torre dei bassi tempi detta di Boacciano, ove rimane un'area di forma quasi semicircolare, la quale si vede essere stata circondata da grandi fabbricati, come si solevano dagli antichi edificare intorno ai fori; ma però poche sono le rovine che dei medesimi sovrastano sopra terra, e che ne dimostrano la precisa loro architettura. Ciononostante appare essere stata un'opera grande, e da paragonarsi con le più cospicue fabbriche erette dai Romani di quest'età.

Come ci vengono nominati in questa parte della storia antica gli orti Sallustiani e Domiziani per essere stati abitati da Aureliano, ci è poi ricordata quella villa Tiburtina, che fu concessa a Zenobia per sua abitazione dopo che essa venne condotta in Roma da Aureliano per onorar il suo trionfo. E di questa villa se ne additano alcuni resti non

lungi dalla villa Tiburtina di Adriano: ma tanto questa villa, che i sovraindicati orti Sallustiani e Domiziani, non si possono considerare come opere di questi tempi. Alcune altre poche notizie, risguardanti la storia dell'arte, di minor importanza si hanno dagli scrittori delle gesta di questo principe, dalle quali si conosce che aveva egli in mente d'imprendere altre opere di maggior utile, se non fosse stato tolto di vita così presto. Inoltre narrasi in particolare da Vopisco, che stabilì con decreto gli emolumenti dovuti agli architetti ed agli altri ministri degli artisti; ciò che prova quanto egli fosse propenso a proteggerli, e quanto apprezzasse le loro opere.

M. Claudio Tacito, per elezione del senato imprendendo a governare l'impero alcun tempo dopo la morte di Aureliano, ordinò che s'innalzassero statue in onore di questo principe, cioè una di oro sul Campidoglio, altra di argento nella Curia, ed altre simili nel tempio del Sole, e nel foro di Trajano: ma quella di oro non venne eretta; poichè solo quelle di argento, scrive Vopisco, che furono dedicate. Dallo stesso scrittore si trova registrato nella vita di Claudio Tacito, che questo principe aveva comandato che fosse eretto un tempio in onore dei Divi, nel quale si dovevano porre le statue dei buoni principi soltanto: ma non si conosce poi se effettivamente questo divisamento venisse posto in esecuzione; poichè Tacito per sei mesi solo resse l'impero, ed ancor stando fuori di Roma. Però ci viene assicurato che tra le altre sue buoni disposizioni, ordinò che le terme pubbliche di Roma fossero chiuse avanti notte, affinchè non nascessero sedizioni. Volse che si distruggesse la casa propria, e che in quel luogo si edificassero altre terme pubbliche a sue spese; delle quali pure non si hanno altre

notizie per potere stabilire se effettivamente venissero erette. Fece dono agli Ostiensi di cento colonne di marmo Numidico alte ventitre piedi, evidentemente per far edificare un qualche grande portico vicino a quel foro che stabilì Aureliano di costruire lungo il mare. Assegnò per la conservazione del Campidoglio le possessioni che aveva del proprio nella Mauritania; e dedicò ai tempj sacri tutti gli argenti che aveva per il servizio delle sue mense. Peritissimo poi ci vien detto dallo stesso Vopisco essere stato delle fabbriche, ed amante dei marmi in particolare; percui avrebbe egli erette magnificentissime opere, e forse avrebbe procurato di riparare al cattivo stile, che si era introdotto nei suoi tempi, se avesse vissuto più lungo tempo nel governo dell'impero, ed in modo da potersi di molto occupare in simili cose.

Nel tempo ancor più breve che resse l'impero M. Annio Floriano, si dovette pure meno ancora promovere l'arte dell'edificare, benchè forse avesse eguali buone idee del fratello a cui succedette. Solo si conosce di più positivo che a questi due principi, i quali quasi interregi tra Aureliano e Probo si consideravano, furono erette due statue di marmo alte trenta piedi in Terni, ove si stabilirono i loro sepolcri in suolo di loro proprietà: ma per essere state poscia colpite dal fulmine, vennero atterrate ed infrante, senza essere più rialzate.

Alcune poche più importanti notizie si hanno intorno l'arte dell'edificare nell'epoca che tenne il governo dell'impero Probo, ed anzi narrasi che sino dal tempo che egli comandava una parte dell'esercito Romano sotto Aureliano, affinchè i militi non stassero mai in ozio, li soleva impiegare nel costruire opere pubbliche in diverse città dell'impero, e prin-

cipalmente in Egitto: ove aveva procurato in tal modo che sul Nilo bene si potessero in ogni tempo trasportare i frumenti. Ponti, tempj, portici, basiliche col lavoro delle milizie si dicono da Vopisco essere state da Probo promosse; come pure l'allargamento di molti fiumi alle loro foci, ed il diseccamento di varie paludi, opere tutte considerate di molta utilità (38). Con queste buone disposizioni Probo assunse il governo dell'impero, e nel breve tempo che lo resse, si dicono da Giuliano Apostata, essere state da lui rifabbricate ed ornate sessanta o settanta città; ma precisamente non si hanno ora cognizioni certe per conoscere in qual modo erano state tali opere edificate. Inoltre trovandosi registrato da Vopisco, che questo principe, allorchè si portò nelle Gallie per scacciare i popoli della Germania che avevano oltrepassato il Reno, ed invase quelle province, egli assicurò ivi sessanta città, e contro le medesime vi stabilì degli accampamenti, si deve così credere che la riedificazione e l'ornamento sovraindicato fatto da Probo, a circa altrettante città, si riferisse a queste della Gallia. In tale occasione stabilì pure campi, granari e case agli Transrenani; e queste con più sicurezza si possono dire essere state le opere fatte da Probo. Imperocchè nel breve corso di sette anni non si poterono edificare molti monumenti di qualche riguardo; percui si deve credere che le tante opere, oltre le designate che si dicono fatte da Probo, siano stati più ri-

(38) *Vopisco in Probo*. Si narra pure dallo stesso storico che Probo dopo di aver vinto con singolare combattimento certo Aradione in Africa, per averlo conosciuto essere stato un uomo fortissimo e pertinacissimo, lo onorò di un grande sepolcro, sul quale s'innalzava un tumulo di terra che avea duecento piedi per ogni lato; e questo pure fece egli eseguire dalle milizie del suo esercito per toglierle dall'ozio.

stauri e compimenti di altre fabbriche già cominciate nei tempi anteriori, che opere erette di nuovo; come fece a riguardo delle mura di Roma lasciate imperfette da Aureliano, che compì di edificare con quella sollecitudine e fortezza, colla quale erano state cominciate (39). Parimenti si narra da Gioanni Malala avere questo principe adornato con musaici il museo ed il ninfeo di Antiochia. Una nuova Antiochia, si dice da Eusebio, edificata da Sesto Giulio Saturnino, mentre comandava in Oriente per Aureliano e per Probo, ed avanti che venisse acclamato Augusto dagli Alessandrini: ma però null'altro vien detto di questa nuova città, nè per anche si conosce dove fosse stata situata, per potere stabilire il modo con cui venne costruita.

Allorchè Probo ritornò in Roma trionfante dei Germani e dei Blemmj particolarmente, fece esibire al popolo grandissime cacce di fiere nel circo, ed in tali spettacoli furono piantati nell'arena altissimi alberi estratti colle loro radici dalle milizie, ed assicurati con travi confitti nella terra, di modo che il circo stesso si poteva rassomigliare ad una specie di selva. Quindi per ogni adito furono introdotti mille struzzi, mille cervi, mille cignali, mille capri, ed ibici, con ogni altra specie di animali che si nutriscono di erba, e se ne lasciò la preda libera al popolo. Aggiunse poscia altri spettacoli nell'anfiteatro, nei quali furono rilasciati insieme cento leoni dei più fieri che con sommo terrore del popolo furono tutti uccisi dai sagittarj; e così cento leopardi libici e cento siriaci, cento leonesse, e trecento orsi, e queste fiere tutte resero lo spettacolo molto grato. Si esibirono pure i giuochi dei gladiatori in trecento coppia, nei quali pugnarono pure diversi Blemmj,

(39) *Zosimo Lib. I. c.* 49.

Germani, Sarmati, ed Isauri condotti nel trionfo (40). Seguendo poscia il di lui proponimento di tenere occupate le milizie con diversi lavori, aveva impreso di fare scavare dalle medesime una grandissima fossa per diseccare alcune paludi in Sirmio sua patria; ma essendosi indispettite quelle milizie, perchè tali lavori erano diretti solo a bonificare il suolo patrio, si rivoltarono contro di lui e l'uccisero, benchè si fosse ricoverato in una altissima torre ferrata, che per uso di specula si era per l'avanti edificata. Ivi poscia tutte le milizie di comun accordo gli edificarono un grande sepolcro, sul quale iscrissero titoli a lui onorifici, come giustamente meritava (41). Tale fu la sorte e la sarà sempre di tutti coloro che cercano di mutare sistema alle pratiche di quegli uomini a cui sono essi particolarmente destinati; ed in specie a quelli addetti al servizio militare. Benchè sia a riputarsi più degna impresa l'adoperarsi per una qualunque opera manuale che possa ridondare a vero benifizio del proprio paese, che di guerreggiare per qualche scopo particolare; pure si suole, non si sa per qual ragione, a queste ultime imprese attribuire più gloria. Ciononostante furono dai Romani in memoria delle buone disposizioni di Probo decretati a lui molti segnalati onori; poichè si dice essere stato annoverato tra i divi, ed a lui dedicati tempj, come si praticò di fare agli altri buoni principi, che ressero con giustizia il governo dell'impero.

(40) *Vopisco in Probo.* Il circo in cui si esibirono i suddetti giuochi delle cacce degli animali, ridotto a guisa di selva, doveva essere probabilmente il Massimo; e Flavio l'anfiteatro in cui si diedero le altre cacce delle fiere ed i giuochi dei gladiatori.

(41) *Vopisco in Probo*, *Aurelio Vittore nella vita dei Cesari*, *c.* 37. *ed Eutropio. Storia Lib. IX.*

Nel tempo che imperò Caro, ed i suoi figli Carino e Numeriano, non si rinvengono memorie che ci indicano essersi erette ragguardevoli opere nell'arte dell'edificare; e solo si dice da Vopisco nella vita di Caro, trascrivendo una diretta lettera al Senato, che egli aveva proposto d'innalzare a Probo una statua equestre, e di edificare a spese pubbliche la casa di questo benemerito principe: ma poi non si conosce se tali opere siano state poste in esecuzione. Da Carino e da Numeriano si esibirono i giuochi Romani con tanta magnificenza, e grandezza che meritarono di essere dipinti nel portico delle stalle del Palazzo. In tale occasione tra gli altri oggetti di spettacolo furono introdotti nel teatro, evidentemente Pompejano, certi pegmi straordinarj, i quali, venendo infiammati dal fuoco, arsero la scena, che poscia Diocleziano in modo più magnifico ristabilì (42). E questo è tuttociò che di qualche importanza per l'arte si può osservare essere accaduto nel breve tempo in cui tennero il governo dell'impero questi tre principi.

Diocleziano, che succedette al governo dell'impero dopo tali principi e che riconoscendosi non molto abile a reggerne il peso, si associò per collega Massimiano, benchè fosse reputato d'indole tendente all'avarizia, pure narrasi che amasse assai la sontuosità ed il fasto. Infatti se ne hanno convincenti prove della magnificenza usata nelle fabbriche in quelle vastissime terme, che si accinse ad edificare in Roma, le quali sorpassavano in grandezza tutte quelle erette dagli antecedenti imperatori. A riguardo di queste grandi fabbriche di Roma, così scriveva Olimpiodoro. Ciascuna delle sue vaste abitazioni conteneva tutto quello che poteva racchiudere una mediocre città, cioè ippodromi, fori, tempj,

(42) *Vopisco in Caro, Carino e Numeriano.*

fontane, e bagni diversi; percui una delle dette fabbriche sembrava una città, così da mille castelli era questa formata. Tra i bagni pubblici di notabile ampiezza, si consideravano gli Antoniniani, i quali aveano mille e seicento sedili fabbricati di marmo per commodo di tutti coloro che andavano a bagnarsi; ma quelli poi di Diocleziano ne avevano quasi il doppio (43). Tuttora dai ragguardevoli avanzi, che rimangono, si può conoscere la vastità che avevano queste terme; poichè nell'area, in cui erano edificate, si trovano ora formate, e ricavate per più gran parte tra le mura superstite, la grande chiesa dei Certosini, con un vasto monastero, chiostro, e giardini annessi, altra chiesa dedicata a S. Bernardo con monastero, vastissimi fabbricati già destinati ad uso di granaj della Camera, fienili diversi, ed altre abitazioni private con una larga piazza e vigne di particolari. La grande sala di mezzo, che fu ridotta a chiesa dedicata alla Madonna degli Angeli, conserva ancora una parte de'suoi ornamenti, e presenta un'aspetto ammirabile. Otto grandissime colonne di granito rosso orientale formano la principal sua decorazione, e sorregono le arcuazioni della vastissima volta. La intiera costruzione di questa fabbrica fu fatta coll'opera leterizia di sufficiente buona esecuzione, ed era rivestita per più gran parte delle pareti interne con lastre di marmo. Tutta la sua decorazione era ordinata sulla maniera corintia assai caricata di ornamenti e con diversi risalti nei corniciamenti, come lo comportava lo stile di decorare introdotto negli ultimi tempi dell'impero Romano; ed anzi in alcune parti esterne si conoscono esservi stati sovraposti diversi ordini l'uno sopra l'altro per vieppiù ornare alcune grandi nicchie, in modo

(43) *Olimpiodoro Storie, presso Fozio Bibliotec.*

certamente non bello, nè evidentemente praticato in altre fabbriche anteriori con tanta profusione. Il recinto edificato intorno alle stesse terme si vede essere stato composto con grandi locali di varia forma ad imitazione delle terme edificate dagli antecendenti imperatori, e decorati con ricchezza di ornamenti, come le altre parti della fabbrica. Considerando questo monumento sotto l'aspetto delle sua decorazione, non si può certamente risguardare come una buona opera, e da non potersi paragonare con alcune di quelle edificate nei tempi anteriori: ma per la sua vastità ad alcune altre poche erette dai Romani, tanto in Roma, che nelle province dell'impero, poteva trovarsi inferiore. Laonde ci serve solo questo monumento per dimostrare quanto Domiziano ambisse di edificare grandi fabbriche, e quanto avrebbe procurato di nobilitare l'arte con opere di buona maniera, se vi fossero stati artisti a'suoi tempi che avessero conosciuto un migliore stile nell'edificare. Dalla cronologia di Eusebio si deduce essersi Diocleziano accinto a far costruire queste terme nel diecisettesimo anno del suo impero: infatti da un frammento di un'antica iscrizione riferita dal Grutero si conosce che furono le medesime cominciate da Diocleziano e dal suo collega Massimiano, ma poi portate a compimento, a motivo delle tante opere che contenevano, e consagrate soltanto da Costanzo e Massimino, allorchè questi principi ressero l'impero (44). Però sotto Diocleziano

(44) D·D·N·N·C·AVREL·VALER·DIOCLETIANVS·ET·M·AVREL·VALER·MAXIMIANVS
INVICT·SENIORES·AVGG·PATRES·IMPP·ET·CAES·P·P· . . . . . .
. . . .
D·D·N·N·FL·VALER·CONSTANTIVS·ET·GALER·VALER·MAXIMINVS
NOBILISSIMI·CAESARES·FF·
THERMAS·FELICES·DIOCLETIANO·COEPTAS·AEDIFICIIS·PRO·TANTI·OPERIS
MAGNITVDINE·OMNI·CVLTV·IAM·PERFECTAS·NVMINI·EIVS·CONSECRARVNT

e Massimiano dovevano essere state portate a buon termine; poichè in esse aveva già lo stesso Diocleziano fatto trasportare la libreria Ulpia, che esisteva nel foro Trajano, come si trova indicato da Vopisco nella vita di Probo. Da un'altra iscrizione antica riportata dal medesimo Grutero si conosce che vicino alle dette terme vi stava un ninfeo edificato dallo stesso Diocleziano, nel quale aveva portata una certa acqua scavata ivi espressamente dal tufo, come ancora ne furono rinvenute le sue sorgenti, senza però poterle allacciare.

Per essere stata consunta la scena del teatro di Pompeo, nel tempo che si esibirono i grandi spettacoli da Carino e da Numeriano, venne la medesima ristabilita da Diocleziano, come si trova indicato da Vopisco nella vita di tali principi, e come poc'anzi abbiamo accennato. In questa occasione si dovette pure edificare un grande portico in tale località dallo stesso Diocleziano; poichè da altra iscrizione antica riferita dal medesimo Grutero, e rinvenuta vicino al teatro di Pompeo, si conosce che al genio di Jovio Augusto, fu dedicato un portico eretto dai fondamenti, compito ed ornato da Elio Dionisio incaricato di tale opera; e questo portico si distinse col nome di Giovio, come era il cognome che aveva assunto Diocleziano (45). Questo portico doveva corrispondere in luogo aperto; poichè Sparziano nel parlare della casa di Pescennio, la dice posta nel campo di Giove, o Giovio. Questo stesso portico, per essere stato eretto dai fondamenti, non poteva essere quello di cento co-

(45) GENIO · IOVII · AVG
IOVIA · PORTICV · EIVS · A · FVNDAMENTIS
ABSOLVTA · EXCVLTAQVE
AELIVS · DIONYSIVS · VV · C · OPERI · FACIVNDO

lonne situato vicino al teatro di Pompeo come venne supposto, il quale esisteva tanto avanti, che dopo a quest' epoca, e si distingueva sempre col nome di *Hecatonstylon*.

Diocleziano allorchè ebbe terminata la guerra nell'Egitto, e che ebbe scelto a governare particolarmente le province dell' Oriente, si narra aver fatto adornare con sontuose fabbriche Antiochia, ove egli si trattenne ad abitar per qualche tempo, come precipuamente si deduce da Giovanni Malala, ch'era nativo di quel paese. Ivi Diocleziano, tra le altre opere che imprese ad edificare, fece portare a compimento un vasto palazzo, già cominciato da Gallieno, come pure un bagno pubblico vicino al circo, a cui diede il nome di terme Diocleziane, ad imitazione evidentemente di quanto poscia si fece in Roma. Furono ancora per ordine suo fabbricati granari pubblici, e regolate le misure del frumento e delle altre cose venali, affinchè i mercanti non venissero danneggiati dalle milizie. Inoltre nel luogo detto Dafne fece formare uno stadio, acciocchè ivi si coronassero i vincitori dopo i giuochi Olimpici. Ivi ancora eresse tempj a Giove Olimpico, ad Apollo, ed Nemesi, e li fece incrostare di marmi stranieri di varia specie. Quindi ordinò di fabbricare un tempio sotterraneo ad Ecate, per giungere al quale si dovevano discendere trecento sessantacinque gradini. In Dafne fece edificare altro palazzo, nel quale potevano trovare commodo alloggio gli imperatori, invece delle tende, sotto le quali si riparavano essi nei tempi antecedenti. Ivi pure, siccome ancora in Edessa ed in Damasco, fece costruire diversi locali ad uso di armamentario per far lavorare ogni sorta di armi, e nel tempo stesso per impedire le frequenti scorrerie degli Arabi. Inoltre in Antiochia fece edificare dai fondamenti una zecca,

ed altri bagni a cui diede il nome di senatorj. Si narra quindi aver Diocleziano fatto fabbricare diverse fortezze nei confini di tali province per assicurarle da qualunque improvisa invasione (46). Sull'Eufrate vicino alla estrema parte della Mesopotamia, si trova indicato da Procopio, che dove il fiume Aborra si congiungeva all'Eufrate vi era un castello dei Romani detto Circesio edificato dal medesimo Diocleziano, il quale però non l'aveva cinto da per tutto di mura, ma solo lungo l'Eufrate con una torre in ambe le estremità. Inoltre lo stesso Procopio ci narra, che nella Tessaglia vi era una città detta Dioclezianopoli dal nome di questo imperatore che l'aveva ardornata (47). Altre fortezze si dicono essere state da Diocleziano ristabilite lungo il Reno, il Danubio e l'Eufrate, come si deduce da un orazione riferita da Eumene sul ristoramento delle scuole in Autun: ma di tutte queste opere non si conoscono avanzi sufficienti da potere stabilire il modo con cui furono edificate. In Antiochia rimangono diverse tracce delle fabbriche cui la città era adorna: ma spogliate tutte dei loro ornamenti, nè è facile il conoscere quelle che appartengono alle opere erette da questo principe.

Tra le altre città più cospicue, che si dicono essere state maggiormente adornate da Diocleziano e da Massimiano, si annoverano particolarmente da Aurelio Vittore e da Eutropio, Cartagine, Milano, e Nicomedia. In quest'ultima città, allorchè si trattenne a svernare Diecleziano nel ventesimo anno del suo impero, narrasi avere egli procurato di nobilitare un palazzo che prese ad abitare uni-

(46) *Giovanni Malala nella Cronogr. e Ammiano Marcellino. Libro XXIII. c.* 2.

(47) *Procopio degli edifizj Lib. II. c.* 4. *e Lib. IV. c.* 3.

tamente a Galerio Cesare suo genero, il quale poco dopo arse in gran parte per essere stato colpito da un fulmine, mentre tuttora essi vi abitavano, come si trova indicato da Costantino in una sua orazione riportata da Eusebio. Ivi inoltre aveva fatto lo stesso Diocleziano costruire un grande circo, che poscia lo dedicò nell'anno susseguente, allorchè vi si trasferì di nuovo, ed allorchè fu ivi insinuato a rinunziare al governo dell'impero. E questo circo, doveva essere una delle principali fabbriche che vi fossero in tale città; perchè il medesimo principe sembra essersene di molto occupato della sua costruzione. Ciò che si facesse in Cartagine, non è bene spiegato dagli antichi scrittori, nè si riconoscono sicure tracce delle opere erette in quest'epoca. Ma in Milano sappiamo che Massimiano Erculio, mentre Diocleziano si trovava in Nicomedia e che ivi rinunziava al governo dell'impero, egli s'intrateneva in detta città, ed avanti che s'inducesse a secondare l'esempio di Diocleziano, si narra avere ivi fatto eseguire o almeno maggiormente adornare un grande palazzo, ed edificare di pianta vaste terme che furono distinte col di lui nome, e che formavano nel seguito uno dei principali ornamenti della città (48).

(48) *Et Mediolani mira omnia copia rerum,*
Innumerae cultaeque domus, facunda virorum
Ingenia, et mores laeti; tum duplice muro
Amplificata loci species, populisque voluptas
Circus, et inclusi moles cuneata theatri;
Templa, Palatinaeque arces, opulensque Moneta,
Et regio Herculei celebris sub honore lavacri,
Cuctaque marmoreis ornata peristyla signis,
Moeniaque in valli formam circumdata labro.
Omnia quae magis operum velut aemula formis
Excellunt; nec iuncta premit vicinia Romae.
(*Ausonius. Urbes. c.* 5.)

Esistono tuttora alcuni avanzi di queste terme, nella basilica di S. Lorenzo, consistenti in poche colonne corintie, e si vedono dai medesimi essere state adornate con grande magnificenza, e somme ricchezza di ornamenti, come furono eseguite comunemente le opere di questi tempi; percui ci serve questo monumento per sempre più far conoscere quanto l'arte dell'edificare venisse ad essere danneggiata principalmente per i troppi ornati. Questi ornamenti ancora ivi si vedono essere stati eseguiti con minor buona maniera ed accuratezza che in qualunque altro monumento di quest'epoca; e specialmente a riguardo di alcuni di essi che si vedono sculpiti negli stipiti ed architrave di un'antica porta appartenente alla medesima fabbrica. Quindi si narra avere lo stesso Massimiano fatto edificare un sontuoso palazzo vicino a Sirmio nella Pannonia per nobilitare quel luogo ove era egli nato: ma ora non si conoscono nessune precise tracce di questa fabbrica, la quale sarà stata evidentemente edificata con la solita magnificenza di ornamenti, che si soleva praticare nei tempi ora considerati.

Diocleziano, dopo di avere rinunziato al governo dell'impero, si ritirò in un luogo delizioso vicino a Salona nella Dalmazia, ove egli aveva una privata villa; (49) nella quale evidentemente aveva cominciato ad edificare fabbriche per nobilitare quella provincia che apparteneva alla sua patria, come aveva fatto il suo collega Massimiano a Sirmio. Ma maggiori opere dovette egli ivi aggiungere allorchè si era diportato a passare i suoi giorni in pace e lontano da ogni cura del governo; poichè solo colla di lui presenza si può credere essere stata tale villa portata a tanta

(49) *Eutropio. Storia Lib. IX. e Sesto Aurelio Vittore. Epitome c.*39.

magnificenza quanto mai si può immaginare. Esistono in Spalatro, castello eretto vicino alla antica città di Salona, moltissimi avanzi di questo palazzo edificato da Domiziano; e dai medesimi si conosce che la fabbrica tutta era stata decorata con una maniera anche più cattiva di quella impiegata nelle terme di Roma costrutte dallo stesso principe: ma però di eguale profusione di ornamenti. Ivi si vedono con maggiore evidenza essere state praticate le arcuazioni sopra le colonne invece degli architravi, come vennero di frequente poste in esecuzione nelle fabbriche posteriori, ed in particolare nelle basiliche erette dopo la decadenza dell'impero Romano, onde supplire alla mancanza dei grandi massi per formare architravi in piano secondo le buone regole dell'architettura antica. Altre pratiche non approvate, e che si possono dire viziose, si vedono ivi impiegate in modo più esteso che in qualunque altra fabbrica dei Romani di quest'età; come le arcuazioni eseguite entro i timpani dei frontispizj con i loro archivolti ornati sopra di cornici, e simili difetti che produssero il totale decadimento dell'arte. Questo fabbricato si conosce dai medesimi resti superstiti essere stato disposto in un'area quadrata di grande estensione, e suddivisa da ampie strade fiancheggiate da portici, che mettevano ad una specie di foro costrutto nel centro del fabbricato. Grandi porte davano l'accesso a queste strade, le quali tuttora sussistono, e si vedono costrutte con solidità. La chiesa cattedrale del nuovo paese venne formata in una sala del medesimo fabbricato, la quale appare essere stata decorata con simile ricchezza di ornamenti. Presentano questi avanzi il secondo più importante monumento, che ci rimanga, per potere conoscere le vere pratiche tenute dai Romani di quest'età, come pure per maggiormente convincersi di

quanto si fossero essi allontanati dalla maniera nobile impiegata nell'arte dell'edificare nelle epoche più antiche. In tutto il tempo, che si tratenne Diocleziano ad abitar quel palazzo, che fu per molti anni di poi che ebbe rinunziato al governo, ossia sino al settimo anno dell'impero di Costantino, si dovettero aggiungere nuovi ornamenti, che lo renderono sempre più magnifico; ma certamente non più bello per l'architettura. Da questa grande fabbrica, come ancora da quella delle vaste terme di Roma, si conosce quanto questo principe fosse portato a fare eseguire opere grandiose; di modo tale che le rendeva eguali a nobili città di provincia, come sembra indicare Ammiano Marcellino parlando dei suddetti bagni pubblici. Gli s'imputava poi a questo riguardo che egli per prevalersi degli artefici, onde trasportare materiali, e per avere denaro da fare eseguire tanti lavori, avesse rovinate province intiere, e ciò per nobilitare alcune città ch'egli proteggeva, ed in particolare Nicomedia, che si era proposto di renderla eguale a Roma. (50) Ma se tale passione vuolsi attribuire a difetto, si dovrà però

(50) In Nicomedia Diocleziano, al dire di Lattanzio aveva fabbricata una basilica, un circo, una zecca, una fabbrica per le armi, un palazzo per la moglie ed altro per la figlia. Per dare luogo a queste fabbriche una gran parte della città era stata tolta ai cittadini, per cui questi furono costretti a trasferirsi altrove colle loro moglie e figli, come se la loro patria fosse stata presa dai nemici. Quindi asseriva lo stesso scrittore che siffatti nuovi edifizj allorchè erano appena terminati colla rovina delle province, che un capriccio del principe forzava a distruggerli; così un'opera malfatta, veniva atterrata per edificarla su di altro modello. In tal modo Diocleziano impazziva per la passione di eguagliare Nicomedia a Roma. Di tanta ambizione Lattanzio nei suoi scritti accusava questo principe, forse per qualche avversione che ora non si può precisamente couoscere; perchè da nessun altro scrittore ci vien detto che Diocleziano avesse prodotto sì grandi mali nel far costruire le sue fabbriche; mentre anche è da credere che avesse con esse recati diversi benifizj.

considerare avere essa portato assai minore male di quelle passioni che ebbero altri imperatori impoverendo intiere province per soddisfare ai proprj piaceri e per imprendere giuste guerre. Laonde per rispetto alle grandi opere ordinate da Diocleziano, dobbiamo risguardarlo come un principe protettore delle arti, benchè sia vissuto in un tempo in cui queste erano trattate con una cattiva maniera.

Tra i tanti imperatori, che si contrastarono il dominio dell'impero dopo il ritiro di Diocleziano, sino alla sistemazione del governo di Costantino, non si poterono imprendere opere sì grandi, come quelle promosse da questo principe. Però mentre Costantino governava solo le province della Gallia, per poter tenere a freno i popoli della Germania, e passare nel loro paese quando le fosse piaciuto all'improvviso, si narra aver egli impreso a fabbricare un grande ponte sul Reno in vicinanza di Colonia, il quale era reputata opera di mirabil magnificenza, come chiaramente attesta Eumenio nei suoi panegirici: ma ora non rimane alcun documento per comprovare quale fosse il vero pregio della medesima opera. Quindi Costantino nei primi anni del suo impero, mentre s'intratteneva sempre nelle Gallie, dovette maggiormente adornare in particolare le città di Arles e di Autun; poichè nelle medesime città si rinvengono ora diversi resti di antichi edifizj che sembrano appartenere all'epoca ora considerata; e principalmente in Autun, ove esistono due porte ben conservate costrutte secondo la maniera solita ad impiegarsi in questi tempi. In Arles viene indicato esservi stato un sontuoso palazzo, nel quale si era ricoverato Massimiano allorchè tentò di riassumere il dominio dell'impero ingannando lo stesso Costantino. Il tempio di Apollo, che si crede avere esistito in Au-

tun ed essere stato con sontuosa architettura edificato, venne da Costantino arricchito con grandi donativi per essersi liberato dalle trame che gli aveva ordite Massimiano.

Mentre da Costantino tali opere si promovevano nelle Gallie, in Roma s'imprendevano ad eseguire grandi fabbriche sotto il governo di Massenzio, delle quali ci sono rimasti importanti avanzi, e precipuamente di un vastissimo circo che esiste in più parte ben conservato a poca distanza dalla città lungo la via Appia. Questo circo da alcuni frammenti di una antica iscrizione ivi ultimamente rinvenuta, si potè conoscere che venne dedicato al Divo Romulo Console ordinario per la seconda volta, figlio di Massenzio uomo invitto, Augusto perpetuo e nipote del Divo Massimiano Seniore; (51) mentre prima di questa scoperta con varie opinioni si attribuiva la costruzione di tale circo ad altri principi che ressero il governo anteriormente a quest'epoca, e si distiugueva comunemcnte col nome di Caracalla. Se poi venisse per intiero fabbricato sotto il governo di Massenzio e del suo figlio Romulo, che fu di breve durata, o se fosse cominciato ad edificarsi nei tempi antecedenti, mentre reggeva ancora l'impero Diocleziano o altro principe di quest'età, o che venisse solo terminato e consacrato nella sovraindicata epoca, non bene ora si può conoscere per la mancanza di precise notizie. Considerando però la sua costruzione si vede essere stata seguita in modo uniforme e

(51) DIVO . ROMVLO . N . M . V.
COS . ORD . II . FILIO
D . N . MAXENTII . INVICT.
VIRI . ET . PERP. AVG. NEPOTI
T. DIVI . MAXIMIANI . SEN.
ORIS . AC . BIS . AVGVSTI

(*Nibby. Dissertazione sul circo volgarmente detto di Caracalla*).

palesemente tutta in un tempo, benchè si estendesse in grande spazio, e da eguagliare in lunghezza guasi il circo Massimo. È questo il circo più conservato che ci rimanga, e che ci faccia conoscere più palesemente le pratiche tenute dagli antichi in questo genere di fabbriche, quantunque non sia a paragonarsi per la magnificenza della costruzione con i tanti altri che si edificarono dai Romani in migliori tempi. Intorno al medesimo vi girava un solo ordine di sedili sostenuti da sostruzioni di opera muraria di non troppa buona costruzione. In tale sua struttura si veggono essere stati impiegati diversi vasi di terra cotta per alleggerire il peso delle volte che sorreggevano i sedili degli spettatori, come si trova praticato in alcuni altri monumenti del tempo della decadenza dell'impero; ed è questo l'esempio più conservato e più grande che si conosca di una tale pratica. Le carceri per la mossa con le torri, e tutte le parti della spina si trovano ivi assai bene indicate, benchè fossero pure di costruzione non troppo nobile. Si congiungeva il pulvinare di questo circo ad un grande fabbricato di villa, del quale rimangono ancora visibili alcuni resti, spogliati però di tutti i loro ornamenti. Serviva tale villa per trattenimento dei principi allorchè si portavano a godere lo spettacolo nel circo; ma non poteva esser quella in cui dimorava Massenzio prima di ottener l'impero; poichè tale villa si dice essere stata lungo la via Labicana al sesto miglio lontano dalla città, se pur non vi fu sbaglio nel designarne tale situazione come si ha da Aurelio Vittore; poichè da Eutropio si dice invece essere stata pubblica e vicino alla città (52). Vicino al medesimo

(52) *Sesto Aurelio Vittore. Epitome c. 40. ed Eutropio. Storie Lib, X.*

circo e lungo la via Appia esistono avanzi di un vasto recinto di portici arcuati che racchiudeva nel mezzo un tempio rotondo di ragguardevole grandezza ed avente un pronao al davanti a somiglianza del Panteon di Agrippa. Questo tempio sembra essere stato destinato tanto per l'apparecchio delle pompe che si portavano nel circo prima di cominciare lo spettacolo, quanto per custodire siffatti oggetti allorchè non servivano a quest'uso; mentre il recinto edificato intorno al medesimo poteva essere destinato al trattenimento dei cavalli e dei carri che dovevano correre nel circo. Se tale era effettivamente la sua destinazione, si avrebbe in questo edifizio un' altro importante monumento dell'epoca ora considerata; poichè si dovrebbe supporre essere stato edificato contemporaneamente al circo: però esaminando la sua costruzione, si trova essere alquanto più accurata, di quella del circo, percui si deve credere che sia stata fatta in tempi migliori.

Mentre Massenzio imperava in Roma, si eseguiva quivi altra grande fabbrica, della quale ci sovrastano imponenti resti. Consiste questa in quella rovina che volgarmente si crede appartenere al tempio della Pace: ma che con più probabilità ora si attribuisce alla basilica che si dice da S. Aurelio Vittore nella vita dei Cesari essere stata costrutta da Massenzio e poscia dedicata dal Senato a Costantino per i di lui meriti, unitamente al tempio di Roma. Infatti ideandosi la intiera architettura di questa fabbrica, si trova essere assai simile a quella della grande sala di mezzo delle terme Diocleziane, che in pari tempo si portavano a compimento; mentre poi nulla si rinviene in essa che concordi con la struttura di un tempio, e di un tempio edificato nell'epoca, in cui reggeva Vespasiano l'impero,

come era quello della Pace. La diversità poi che vi esiste in detta fabbrica da quella architettura stabilita nei tempi anteriori per la costruzione delle comuni basiliche, si deve attribuire alle pratiche introdotte in quest'epoca, nella quale si solevano comunemente impiegare materiali laterizi, invece delle pietre lavorate; perchè ad un tal genere di apparecchio non convenivano i portici a due ordini architravati, ed i soffitti di legnami come si soleva eseguire nelle basilche più antiche. Però in questa si conoscono essersi fatti i loggiati superiori, i tribunali, e le altre parti che si ricchiedevano per l'uso delle basiliche. Si dovette questa fabbrica portare a compimento per intiero mentre Massenzio reggeva il governo di Roma; perchè si dice soltanto essere stata dedicata da Costantino; ed in tale sua originale struttura aveva l'ingresso dalla parte minore rivolta verso il tempio di Venere e Roma, che lo stesso Massenzio aveva ristabilito, con il tribunale nell'abside posta d'incontro al medesimo ingresso. Considerando poi il modo con cui fu costrutta questa fabbrica, si viene a stabilire essere la medesima il monumento più importante che ci rimanga di quest'epoca, ed eseguito con minor cattiva maniera delle altre opere sovraindicate; poichè la sua struttura è ripartita in grandi parti, e decorata con ornamenti di uno stile passabilmente buono. Così pure l'opera laterizia impiegata nella sua struttura è sufficientemente diligente, ed in particolare quella che costituisce le arcuazioni. Questo tale poco di miglioramento, che avvenne nell'arte, si deve attribuire all'interessamento per le grandi opere che si prendeva Diocleziano, ed all'esercizio in cui teneva gli artisti nell'esecuzione delle medesime; percui essi poterono riacquistare maggiori cognizioni, ed eseguire opere di qualche pre-

gio. Il solo ristabilimento del tempio di Venere e Roma si dovette eseguire sotto il governo di Massenzio, e poscia dedicare dal senato a Costantino unitamente alla suddetta basilica; perchè il tempio era stato edificato nei tempi anteriori da Adriano. Benchè rimangano diversi avanzi di questo edifizio, pure non si può conoscere quale sia precisamente l'opera fatta durante l'impero di Massenzio: ma si deve credere che sia stata eseguita con egual buona maniera di quella impiegata nella costruzione della basilica. Aveva inoltre Massenzio formato sul Tevere un ponte di barche collegato con forte travatura, il quale però si sciolse allorchè si trovò di troppo caricato dall'esercito suo che fuggiva dopo la sconfitta ricevuta da Costantino, ed in tale circostanza lo stesso Massenzio, trovandosi sul ponte stesso, fu affogato nel fiume.

Costantino allorchè ebbe liberata Roma dal crudele regime in cui era tenuta oppressa da Massenzio, si narra avere egli fatto smantellare gli alloggiamenti Pretoriani per sopprimere quella milizia, divenuta di troppo prepotente; ma rimasero le mura che le circondavano per tre lati; poichè queste si vedono essere state destinate nei tempi posteriori a servire di recinto della città unitamente alle altre mura edificate da Aureliano; mentre nei tempi anteriori a Costantino, rimanendo in attività il detto accampamento, non vi erano bisogno di mura per il tratto che occupava il lato rivolto verso la città. Parimenti altra variazione si può stabilire con qualche probabilità essersi fatta da Costantino nelle fabbriche di Roma, allorquando ebbe distrutto il potere di Massenzio; e consisteva questa nell'aver cambiato la fronte principale di quella basilica che gli venne per i suoi meriti dedicata, e distinta col di lui nome; ben-

chè fosse stata edificata sotto il governo di Massenzio, come poc'anzi accennammo; imperocchè a detta fabbrica si vede dopo la sua originaria costruzione esservi stato praticato un nuovo ingresso nel lato maggiore verso il Palatino, ed incontro al medesimo stabilita un'altra abside per situarvi il tribunale. E questa variazione evidentemente si fece per apporvi la iscrizione di dedica a Costantino in luogo differente da quello ch'era stato stabilito a farsi per Massenzio. Questo nuovo ingresso si trovò per le scavazioni ultimamente fatte, essere stato decorato con colonne di porfido di ragguardevole grandezza, e di buone proporzioni.

A Costantino furono pure in Roma dedicate vaste terme, le quali, venendo distinte col di lui nome, si dissero Costantiniane. Stavano queste situate sul Quirinale vicino al grande tempio del Sole di Aureliano, ed ove ora si trova eretto il palazzo Rospigliosi. Nei sotterranei di questo palazzo esistono tuttora ragguardevoli avanzi di tali terme; ma più ne esistevano tre secoli addietro, di modo tale che il Palladio principalmente ne potè ritrarre l'intiera loro architettura con apparente probabilità. Non erano queste terme a paragonarsi nè per la grandezza, nè per la magnificenza, con quelle edificate dagli antecedenti imperatori: ma pure dovevano avere qualche pregio per la semplicità della loro disposizione. Dai resti che sussistono, si conoscono essere state edificate in parte sopra mura di altra fabbrica anteriore, che ivi esisteva; ed anche troncando una parte del recinto disposto intorno al suddetto tempio del Sole. Le parti che furono edificate in quest'epoca, si veggono essere state costrutte coll'opera laterizia assai simile a quella impiegata nella basilica sovraindicata e nelle altre fabbriche di questi tempi. Un portico distinto col nome di Costantino ci

viene indicato dai regionarj, esservi stato nella regione settima di Roma, e da una iscrizione antica relativa ad una dedica fatta allo stesso principe da F. Ursacio sopraintendente del foro Suario, si deduce essere stato vicino a questo foro. Siccome poi dall'alto del luogo in cui stavano situate le dette terme, passando per il recinto del tempio del Sole, si comunicava colla località, in cui si stabilisce avere esistito questo portico, col mezzo di ampie scale coperte che esistono in gran parte conservate; così si può credere che tale portico sia stato stabilito in modo da potere figurare come una parte delle dette opere che servirono di comunicazione colle fabbriche Costantiniane sovraindicate, ed essere state con eguale architettura ordinate, se pure un tale portico era stato nei tempi più antichi edificato, e solo per essere stato ristabilito da Costantino, avesse meritato di essere distinto con il di lui nome.

Abbiamo poi in Roma un monumento importantissimo per la storia dell'arte dei tempi ora considerati, nell'arco di trionfo che gli venne dedicato dal senato e popolo Romano per avere vinto col suo esercito tanto il tiranno, evidentemente Massenzio, che tutta la di lui fazione, come si legge tuttora nelle iscrizioni che stanno sculpite sulle due fronti di quest'arco. Ci offre questo monumento un documento convincente per potere stabilire che già sino da questo tempo si costruivano le opere con i meteriali tratti da altre fabbriche più antiche; poichè si vede questo formato per più gran parte con marmi presi da un'arco eretto in onore di Trajano, come si conosce dalle sculture figurate in esso impiegate. Tanta differenza di stile si rinviene, paragonando quelle parti sculpite nel tempo di Trajano con quelle aggiunte in quest'epoca, in modo da potere dire

decisamente essere quelle bellissime e queste cattivissime; di tanto differiva lo stato dell'arte sotto questi due principi. Per riguardo alla disposizione dell'opera, sia che i marmi destinati ad impiegarsi, non si potessero adattare ad una composizione cattiva, sia che l'esempio di tanti altri simili monumenti che vi erano in Roma rendesse facile il formare una buona massa, si viene a stabilire di considerare in esso un monumento regolato con convenienti proporzioni. Onde è che questo merito si deve attribuire più agli artisti, che vissero negli antecedenti tempi, che a quelli di quest'età. Per riguardo poi allo stile delle parti, si trova una grande discordanza per la varietà dei materiali in esso impiegati. Nè si dica però onde scusare un tale mescuglio, essersi dovuto costruire l'arco stesso colla massima sollecitudine, e l'essere mancato il tempo di sculpire nuovi marmi; perchè altre simili opere si fecero dai Romani in breve tempo, allorchè non erasi ancora introdotto l'uso di spogliare le fabbriche antiche per costruire delle nuove. Quindi vedremo confermarsi questo stesso uso in altre opere di questi tempi, e principalmente in quelle promosse per intiero da questo principe.

Il circo Massimo si dice da S. Aurelio Vittore essere stato in quest'epoca ristaurato e dedicato a Costantino colle altre opere di sopra indicate. Quindi da Ammiano Marcellino particolarmente si conosce aver lo stesso Costantino impreso a trasportare altro grande obelisco dall'Egitto per vieppiù adornare la sua spina: ma quest'operazione non si potè da lui portare a termine; poichè sappiamo dal medesimo scrittore che solo da Costanzo si fece condurre a Roma lo stesso obelisco ed alzare in tal luogo. Si ergeva quest'obelisco a maggior altezza di quanti altri si erano traspor-

tati in Roma dagli antecedenti imperatori, come ancora si può comprovare da quanto esiste rialzato sulla piazza del Palazzo Lateranense. Poco merito peraltro si può attribuire per questo riguardo a Costantino; perchè la prima parte risguardava un semplice ristabilimento, e la seconda un'operazione non condotta a compimento.

Crescendo sempre più in vicinanza dei porti Ostiensi di Claudio e di Trajano, dopo l'apertura del canale da quest'ultimo imperatore fatta, lo stabilimento della popolazione intorno ai medesimi per essere ivi il commercio maggiormente attivato, si venne a formare come una specie di città, separata dall'antica Ostia, la quale doveva rimanere aperta senza porte e mura. Costantino supplì a questa mancanza coll'edificarvi un recinto di forti mura al d'intorno; onde la città per questo benefizio si disse Costantiniana. Dalle tracce che vi rimangono di dette mura, si conosce che erano state edificate in modo assai simile a quelle di Roma costrutte da Aureliano, con gallerie interne ricavate nella grossezza delle mura e con torri quadrate poste a giusta distanza e contenenti le scale per salire alla galleria superiore; e queste mura si vedono essere state pure egualmente delle Romane anzidette costrutte coll'opera laterizia. Simili opere di fortificazioni si dovettero costruire in questi tempi intorne le città, che ancora rimanevano allo scoperto; perchè sempre più cresceva il timore di vedere qualche improvvisa invasione dei popoli settentrionali. Infatti nella città di Fano al disopra di una porta eretta già in onore di Augusto, per il ristabilimento della via Flaminia da lui eseguito, si vede essere stata aggiunta altra iscrizione in onore di Costantino per avere egli palesamente portata a maggior altezza la detta porta col farvi passare sopra una galleria coperta,

come era lo stile di questi tempi, e fortificata con più alte torri. Parimenti in Naisso, ove Costantino era nato, sappiamo che nel nobilitarla con nuove e sontuose fabbriche, l'aveva pure più fortemente cinta di mura, come egli aveva fatto in altre città di quelle province della Gallia sino dai primi anni del suo impero, e come ci viene indicato particolarmente da Aurelio Vittore nel dire che castri, e castelli in diversi luoghi comodamente pose.

Un grande ponte sul Danubio si trova nei due Vittore, e nella cronica Alessandrina registrato, avere edificato Costantino con solida costruzione di pietre per potere far transitare in ogni tempo il suo esercito dall'una all'altra sponda del fiume: ma soltanto da quanto si vede rappresentato sul rovescio di un'antica medaglia coniata in memoria di tale opera, si può ora averne qualche idea della sua architettura; perchè nulla più vi rimane della sua costruzione. Qualche maggiore cognizione si può avere tuttora del porto, che si dice da Zosimo essere stato formato dallo stesso Costantino in Tessalonica città della Macedonia; perchè rimangono alcune tracce nella località designata: ma pure non si possono avere idee alcune del modo con cui doveva essere adornato con le necessarie fabbriche.

La più grande opera, che imprese ad eseguire Costantino, e che portò il totale decadimento sì delle arti che delle altre cose spettanti la dominazione di Roma, fu la edificazione di Costantinopoli. Varie circostanze si dissero aver indotto questo principe a prendere tale determinazione; e varie opinioni si narrano sul modo con cui fu stabilita la detta città, cose tutte di poca importanza pel nostro scopo; perciò si tralasciano d'indicarle: ma ciò che può esser degno da osservarsi, è che Costantino primiera-

mente si era deciso di fondare questa sua città nella parte di tale località posta nella costa Asiatica ed in vicinanza della antica città di Troja, e già ivi aveva stabilito il recinto delle mura che la doveva contenere. Poscia piacendogli di più la situazione di Bisanzio si decise d'ingrandire questa e di nobilitarla con tanti edifizj di modo che si potesse dire esservi stata edificata una nuova città, che meritasse di essere distinta col di lui nome; e che si potesse pareggiare a Roma. Peraltro, oltre le fabbriche, che esistevano da tempi più antichi, già abbiamo indicato che da Severo erano stati ivi innalzati grandi edifizj, percui sinchè visse questo principe ed Antonino suo figlio, la città fu chiamata Antoninia: onde già vi erano tempj portici, un ippodromo sacro a Dioscuri, e vaste terme, nelle quali Valeriano imperatore dette pubblica testimonianza di stima ad Aureliano, come ci narra Vopisco, ed altre ragguardevoli fabbriche, che non ci vengono particolarmente nominate. Costantino, nell'imprendere a maggiormente decorarla, dilatò le mura sino ai portici detti Troiadi, i quali per l'avanti non giungevano più oltre del foro regio; poscia vi fece edificare altri bagni, ed edifizj sacri per renderla sempre più splendida; e le accordò tutti i diritti che godeva Roma, i quali li fece sculpire in una colonna posta nel foro Strategio, ove una volta i capi delle milizie ricevevano gli onori meritati, e sopra altre colonne pose la statua di Elena sua madre, e diede a quel foro il nome di Augusteo. Ai senatori che l'avevano seguito da Roma, regalò case da lui stesso a proprie spese fabbricate. Diversi altri edifizj ci vengono designati essere stati aggiunti da Costantino in tale circostanza, ma dovevano essere evidentemente di minor importanza tanto per la vastità quanto

per la nobiltà di costruzione (53). Il breve tempo che impiegò a costruire tutte siffatte opere, e la sollecitudine con cui Costantino evidentemente cercava di portarle a compimento, benchè facesse uso della pozzolana per fare una malta di più tenacità, (54) pure si narra che riuscirono di poca durata, ed anche di cattiva costruzione, di modo che alcune di esse si dovettero riedificare avanti che fossero ultimate. Quindi molte altre si rifabbricarono di nuovo dai successivi imperatori, e principalmente da Giustiniano, come si conosce dalle ampie descrizioni che abbiamo da Procopio sugli edifizj eretti e ristaurati da questo principe. Costantino parimenti per sollecitar maggiormente la costruzione di queste sue opere, si servì dei materiali tratti da altre fabbriche antiche che esistevano in altre città, e che erano evidentemente assai meglio edificate di quelle che imprendeva a costruire. Laonde in più gran parte sifatti edifizj dovevano essere stati ordinati più a seconda del materiale che si doveva impiegare, che con regolari piani e belle disposizioni architettati. Per adornare

(53) *Esichio. Stor. Univ. Presso Fozio e Zosimo L. II. c.* 31. Ausonio, facendone il paragone con Cartagine, così indicava la sontuosità di questa città.

Constantinopoli assurgit Carthago priori,
Non toto cessura gradu: quia tertia dici
Fastidit, non ausa locum sperare secundum
Qui fuit ambarum: vetus hanc opulentia praefert,
Hanc fortuna recens: fuit haec, subit ista, novisque
Excellens meritis, veterem praestringit honorem:
Et Constantino concedere cogit Elissam.
Accusat Carthago Deos iam plena pudoris,
Nunc quoque si cedat, Romam vix passa priorem.
Componat vestros fortuna antiqua tumores.
Ite pares, tandem memores, quod numine Divum
Angustas mutastis opes et nomina: tu cum
Byzantina Lygos, tu Punica Byrsa fuisti.

(54) *Sidonio Apollinare. Carm. II. verso* 27.

poi i medesimi edifizj aveva fatto trasportare le più pregiate opere di scultura da varj luoghi della Grecia e dell'Asia minore, dal tempio di Diana in Efeso, da Atene e da Roma ancora e di questa si era servito principalmente per adornare il suo palazzo, e l'ippodromo; onde è che siffatti edifizj acquistavano bellezza solo collo spoglio di altre fabbriche (55). Tale era lo stato in cui si era ridotta l'arte dell'edificare nei tempi ora considerati; e così invece di fare eseguire opere apositamente, secondo il proprio carattere delle fabbriche, come si faceva nei tempi antecedenti, si servivano di opere già eseguite per altre destinazioni. Fu da questi stessi paesi dell'Oriente che i Greci trassero le principali loro cognizioni sulle arti, allorchè essi si portarono a distruggere il regno dei Trojani; dai Romani invece ricevettero ivi le arti il totale loro decadimento, e perderono affatto quelle buone istituzioni che ebbero dai Greci.

In Roma parimenti con materiali tratti da altre fabbriche antiche, si componevano diverse opere, oltre le sovraindicate, mentre Costantino attendeva alla edificazione di Costantinopoli, come si ha un esempio in particolare in quell'edifizio rotondo situato lungo la via Nomentana, che si crede essere stato il mausoleo di Costanza; poichè si vede essere stato edificato con materiali diversi, e decorato con ornamenti improprj all'oggetto a cui venne destinato. Così ancora sulla grandissima urna di porfido, che ivi

(55) Tra le principali statue che Costantino fece trasportare nella sua nuova città, si annoverava il Giove di Dodona, la Minerva di Lindo, le Muse di Elicona, e le altre più insigni che rimanevano in Grecia. Altre poi si presero da Roma, Nicomedia, Cizico, Cesarea, Tralli, Sardi, Sebaste, Antiochia, Cipro, Rodi, Scio, Attalia, Tiane, Iconio, Nicea di Bitinia, dalla Sicilia, e da ogni altra regione dell'impero. (*Anom. presso Bandurio. Imper. Orient. sive Antiq. Constant. Part. III.*)

esisteva, si vede sculpita la rappresentanza di una scudemmia, la quale parimenti non concordava in alcun modo all'uso sovraindicato; percui si deve credere che primieramente fosse stata fatta per altra destinazione. Similmente ad altro uso doveva essere stata primieramente destinata l'altra anche più grande urna di porfido, che si dice aver servito per contenere il corpo di S. Elena madre di Costantino; poichè su di essa si veggono sculpite figure a cavallo in atto di combattere. Altre simili opere si conoscono essere state in Roma impiegate all'uso delle fabbriche erette nei tempi ora considerati, che erano state fatte avanti per altri edifizj;. così si spogliavano le fabbriche antiche per adornare le nuove. Però anche poco dopo a quest'epoca, cioè nel tempo che imperava Costanzo, rimaneva la città ancora in stato da far meraviglia; poichè si racconta da Ammiano Marcellino, che trovandosi in Roma Ormisda re di Persia, ed interrogato da tale principe intorno alla grandezza ed alle mirabili cose che conteneva questa città, rispondesse soltanto spiacergli di avere imparato che anche in Roma, vivendo gli uomini tra tante meraviglie, pure vi morivano.

Crescendo sempre più l' indicato sistema di profittare dei materiali già impiegati in altre fabbriche per costruire le nuove, si venne a formare un metodo nell'edificare di carattere assai differente da quello che ebbero le opere erette nei tempi antecedenti; onde è che tralasceremo di fare osservazioni su tutte quelle fabbriche erette secondo questo nuovo sistema, anche nei tempi ora considerati, tanto in Roma quanto nelle altre città dell'impero; perchè lo scopo da noi prefisso si limita solo a descrivere lo stato che ebbe l'arte dell'edificare presso i Romani, sin-

chè essi non si allontanarono di molto dagli insegnamenti che ebbero dai Greci, e che si tennero a pratiche determinate da giuste regole. E questo regolare metodo nell'edificare ebbe precisamente il termine colla traslocazione della sede dell'impero Romano in Oriente; laonde resta compito l'assunto che si siamo presi a questo riguardo coll'esame delle opere accennate che si edificarono sino a questo periodo.

Pertanto prima di por termine a questa parte storica, potremo con la maggior probabilità stabilire in seguito delle tante osservazioni fatte sulle vicende che ebbe l'arte dell'edificare, e conchiudere, che cominciò essa ad essere trattata dai Romani nel primo periodo da noi stabilito, ossia sino a tutto il governo dei Re di Roma, colla maggior semplicità, impiegando solo i materiali che somministrava il paese proprio in cui era ristretta la primitiva dominazione, ed adattandosi a quelle cognizioni che si traevano dai paesi circonvicini. Quindi nel secondo periodo, ossia sino a tutto il governo della Repubblica, continuò a mantenersi in quella semplicità che fu primieramente stabilita, e non impiegando i materiali tratti dai paesi stranieri solo verso il fine di tale epoca: ma però adattandola assai da vicino alle pratiche proprie dell'arte Greca, di modo da potersi considerare le opere in allora edificate per le più pregiate nello stile semplice e puro, quantunque non fossero di sontuosa costruzione. Nel terzo periodo, ossia sotto il governo dei primi imperatori, ebbe l'arte medesima maggior prosperità, che in qualunque altra epoca; poichè alla semplicità ed alle scelte proporzioni fu unita la magnificenza dei migliori materiali, e la eleganza degli ornamenti alla foggia della maniera Greca sculpiti.

Nel quarto periodo, ossia sinchè tennero il governo dell'impero gli Antonini, continuando ad acquistar magnificenza e perdendo alcun poco della semplicità primitiva, ebbe l'arte lo stato della maggior sontuosità e ricchezza, portato ad un sì alto grado, da non potersene fare il confronto con quello tenuto nelle altre epoche, tanto presso i Romani che presso gli altri popoli più rinnomati dell'antichità. Nel quinto periodo, ossia sino a tanto che non venne traslocata la sede dell'impero Romano in Oriente, crescendo sempre più la propensione per la magnificenza e la ricchezza degli ornamenti, terminò per aver l'arte altro merito che quello proprio delle medesime qualità da cui era dominata. Così la semplicità e la eleganza delle proporzioni, impiegate nei due primi periodi, portarono l'arte ad uno stato di maggior celebrità; mentre la sontuosità e la ricchezza degli ornamenti, impiegati nei due ultimi periodi, ridussero l'arte in estremo stato di decadenza.

Ricercando poi quale sia stata la maniera impiegata più comunemente dai Romani in tutte le designate epoche, si troverà avere prevalso quasi sempre la corintia; poichè era quella che si prestava di più a secondare la propensione per la ricchezza degli ornamenti e la sontuosità delle opere, che ebbero i Romani subito dopo che acquistarono dovizie coll'estendere il loro dominio in varie ricche province. Questa maniera corintia venne da essi ridotta a regole più determinate di quelle che gli diedero i Greci; poichè questi solo per poco, sinchè non caddero sotto il dominio dei Romani, la impiegarono ed ancora in vario modo e con differenti proporzioni. Onde è che la maniera corintia, si deve considerare come propria dei Romani, mentre la dorica era propria dei Greci europei, e la jonica dei Greci asiatici, sic-

come abbiamo abbastanza dimostrato nella parte di quest'opera risguardante l'architettura Greca. Se i Romani nel trattare quest'arte furono inferiori ai Greci nella eleganza delle proporzioni e nella bellezza degli ornamenti, li superarono poi di molto nella magnificenza e nella grandezza delle opere; poichè non sono da paragonarsi per questa parte le vaste terme, i lunghi portici, i grandissimi anfiteatri, gl'immensi fabbricati edificati intorno ai circhi, e gli altri grandi edifizj innalzati dai Romani, con alcune delle fabbriche erette dai Greci; mentre pure non erano a paragonarsi per la bella architettura i tanti tempj e gli altri nobili edifizj dei Greci con alcune fabbriche di simile specie dei Romani.

Inoltre a riguardo delle pratiche generalmente tenute dai Romani nell'edificare, potremo conchiudere che essi trattarono quest'arte, bensì con sontuosità e magnificenza, ma poi con poco onore degli artisti; poichè sappiamo che tutto il merito delle opere era presso di loro attribuito soltanto a coloro che le comettevano; onde è che solo pochissimi nomi di artisti Romani si rinvengono registrati negli scritti e nelle altre memorie loro; mentre di molti Greci se ne hanno notizie dagli antichi loro scrittori. Solamente ciò che si narra essere accaduto a Sauro e Batraco, ci fa conoscere quanto fossero contrarj i Romani dal permettere che venissero registrati i nomi degli artisti; poichè questi architetti, essendo stati chiamati dalla Lacedemonia loro patria per costruire i due tempj di Q. Metello, che furono poscia rinchiusi entro il portico di Ottavia, benchè offrissero essi di far eseguire il detto lavoro senza pretendere alcun compenso, purchè si concedesse d'inscrivere il nome loro sui medesimi edifizj, pure non l'ottennero; onde essi invece, per

non rimanere così negletti, trovarono il ben noto espediente di sculpire lucertole e ranocchie nelle basi delle colonne per essere questi animali simboli dei loro nomi, come ci viene narrato da Plinio in particolare. D'altronde per conoscere quanto fosse invidiata la rinomanza degli artisti dai principi, se ne rinviene una prova primieramente in ciò che riferisce Dione a riguardo di quell'architetto che restituì un grande portico in Roma, che minacciava di cadere, senza scomporlo; percui Tiberio imperatore, invidiando la di lui prodigiosa eccellenza nell'arte sua, non volle che fosse registrato il suo nome negli annali; ed anche poscia per essere ritornato in Roma da dove l'aveva cacciato, e presentatosi a lui con altro pretesto, lo fece uccidere. Quindi con più evidenza si viene a confermare la stessa circostanza col sovvenirsi di quanto fece Adriano ad Apollodoro celebre architetto di Trajano. Così tanto perchè i Romani non permettevano di lasciare scrivere i nomi degli artisti sui monumenti, quanto perchè essi stessi evitavano con tale privazione d'incorrere nell'invidia dei principi, solo pochissimi nomi si conoscono di architetti Romani dagli scrittori antichi, e si restringono ai seguenti. Cajo Muzio architetto del tempio dell'Onore e della Virtù in Roma, perchè viveva nei tempi primitivi in cui i Romani seguivano più da vicino le pratiche dei Greci. Cossuzio Romano, perchè fece riedificare il tempio di Giove Olimpico in Atene, ove era costumanza di conservare memoria degli architetti. Vitruvio perchè egli stesso si fece conoscere per i suoi scritti, ed anche per avere appreso dai Greci ad onorare i nomi degli artisti; e perciò da lui in particolare ci furono nominati i suddetti due antecedenti architetti, e poscia Terenzio Varrone e Publio Settimio scrittori di architettura, ai quali si aggiunge da

Svetonio, nella vita di Augusto, un certo Rutilio. Quindi Clausio, perchè si trova nominato da Cicerone in confronto di Crisippo architetto Greco. Valerio Ostiense per essere stato il direttore di un'anfiteatro di legno coperto con velario che venne composto per i giuochi di Libone. Severo e Celere per essere stati i promotori delle strane imprese di Nerone. Rabiro per avere edificate alcune opere sul Palatino per Domiziano, come viene nominato da Marziale. Apollodoro per essersi reso rinnomato più per la trista sua sorte che per le sue celebri opere fatte per Trajano. Demetriano per aver trasportato il gran colosso di Nerone lungo la via Sacra sino avanti al Colosseo. Altri pochi nomi di architetti Romani poi si conoscono più per memorie particolari, ed in specie per iscrizioni sepolcrali, che per opere proprie, e sono i seguenti. Tichico architetto al servizio di Cesare nominato in una lapide riportata dal Maffei. Sesto Pompejo Agasio nominato in alcune iscrizioni riportate dal Grutero, e creduto avere diretta l'architettura di un piccolo edifizio sotto il consolato di Germano Cesare e di Frontejo, mentre imperava Augusto. C. Giulio Fosforo, o Posforo, architetto di Augusto nominato in altra lapide riferita dal medesimo Grutero, e dallo Smezio. Proculo architetto parimenti di Augusto nominato in una lapide riportata dal Muratori. Cissonio Aprile architetto degli Augusti, come si vede designato in una lapide riportata dallo Smezio. C. Ottavio Frutto architetto di Augusto nominato in alcune iscrizioni riferite dal Doni e dal Fabretti. Rustico liberto di Augusto nominato in altra lapide riportata dal Fabretti. Amianto Nicandriano nominato in una iscrizione riferita dal Doni. L. Angio Romano figlio di Lucio della tribù Palatina nominato in una iscrizione riportata

dal Rainesio. L. Coccejo Aucto nominato in alcune iscrizioni che si hanno dal Muratori e dallo Smezio. Auzio conosciuto da altra lapide del Muratori; e parimenti Volacinio. Apulejo nominato in una iscrizione riferita dal Grutero. Lupo cognito da altra iscrizione del Grutero. C. Postumio in diverse altre iscrizioni riferite dal medesimo Grutero in particolare; e così Publio Cornelio. L. Numisio cognito per una iscrizione riportata dal Pratilli. L. Vibio nominato in altra iscrizione dallo stesso Pratilli riferita. M. Valerio designato in una lapide riportata dal Muratori. Vitelliano in altra lapide trascritta dal Doni. Gaudenzio cristiano registrato in una iscrizione esistente nella chiesa di S. Agnese fuori le mura di Roma, e creduto avere edificato il tempio della Pace, o più probabilmente solo ristaurato in tempi posteriori. Nilo nome sculpito sulla colonna onoraria di Antonino, e creduto essere stato un'architetto Egiziano. Quindi si legge ancora scritto sull'arco dei Gavii di Verona il nome di Vitruvio Cerdone architetto; e di un certo . . . . . anio Dione si rinvenne scritto sull'architrave di un tempio di Cerere nell'antica Capena, come riferisce il Galletti. Questi sono tutti i principali nomi che con più certezza si possono conoscere dei Romani architetti (56).

(56) In altre lapidi antiche si rinvengono i nomi di alcuni misuratori degli edifizj, che avevano l'ispezione di verificare i lavori ordinati dagli architetti; e tra questi principalmente viene distinto L. Statilio Aprone, perchè sul marmo in cui si è trovata la iscrizione in di lui memoria, vi esistono sculpiti diversi strumenti proprj dell'arte sua, ed in particolare la misura di un piede Romano. (*Bottari. Museo Capit. Tom. IV. e Grutero. N. DCXXIV.*) C. Memmio viene designato misuratore degli edifizj pubblici in altra iscrizione antica. (*Marquado Gudio Isd. N.* 5.) Aulo Sempronio come misuratore degli edifizj viene registrato in altra iscrizione riferita dal Brissonio. Cecilio Massimo cognito per altra iscrizione che abbiamo dal Fabretti. M. Aurelio Tallo

Nè per le poche ed incerte notizie che si hanno di questi ultimi precipuamente, si può stabilire quali fossero le opere che hanno dirette, e l'epoca precisa in cui vissero; imperocchè la qualità di architetto di Augusto, di chi molti molti dei medesimi si vedono essere stati distinti, non si attribuiva solo a riguardo di essere stato al servizio di Ottaviano Augusto, ma pure di tutti gli Augusti imperatori che ressero il governo dopo di lui. Così dei tanti monumenti che ci rimangono degli antichi Romani quasi di nessuno, ossia di pochissimi, si può avere conoscenza dei nomi degli architetti che hanno diretta la loro architettura. Mentre poi al contrario per le tante notizie, che si hanno, si conosce che non vi era monumento pubblico senza che portasse iscritto sulla sua fronte il nome del principe o del magistrato che l'aveva ordinato o che l'aveva fatto ristaurare. Per lo chè, siccome Trajano aveva fatto edificare e ristabilire tante fabbriche in tutte le città dell'impero; così vedendosi ovunque scritto il suo nome, si soleva chiamare per ischerzo erba parietaria.

come custode delle opere dei misuratori degli edifizj, si rinviene registrato in altra lapide riferita dal Grutero. (*Pag.* 623. *N.* 6.) e così come tabulario ossia archivista degli stessi misuratori degli edifizj si trova registrato in una lapide riportata dal medesimo Grutero (*Pag.* 599. *N.* 1.) essere stato un certo Paziente liberto di Augusto. Avevano questi misuratori un collegio in Roma come si conosce da una iscrizione già esistente nel palazzo Altieri. Ma questi precisamente come architetti non si dovevano considerare, come anche quelli che erano unicamente destinati alla costruzione delle macchine e degli altri armamenti militari, benchè si chiamassero pure architetti. Un tale impiego aveva esercitato Vitruvio unitamente a M. Aurelio Publio Numidio, e Gn. Cornelio mentre imperava Cesare e prima che si mettesse a scrivere i suoi precetti sull'architettura. (*Vitruv. Lib. I. Praef.*) Lo stesso incarco esercitava certo C. Vedennio sotto Vespasiano e Domiziano, come si trova registrato in una lapide rinvenuta ultimamente lungo la via Nomentana. (*Fea Varietà di Notizie. Art.* 5).

Questo è quanto ci ha portato a conchiudere in succinto l'esteso esame che abbiamo fatto sulle varie vicende, che ebbe l'arte dell'edificare presso i Romani. Ogni altra osservazione che si potrebbe aggiungere a queste deduzioni, ci porterebbe a confermare il medesimo giudizio ed a ripetere le cose stesse: onde è che crediamo di por fine a questa parte dell'architettura antica, che risguarda la storia dell'arte presso i Romani, per passare a stabilire teoreticamente le più comuni pratiche dai medesimi tenute nell'edificare.



INDICE CRONOLOGICO

DEI PRINCIPALI MOMUMENTI DESIGNATI NELLA STORIA DELL'ARTE DI EDIFICARE DEI ROMANI



N. B. *È da osservarsi che in quest'indice, come nella storia, non si sono indicati altro che i monumenti più cospicui e che precisamente si possono dire storici; giacchè all'infinito si sarebbe esteso il novero delle fabbriche erette dai Romani, se si avessero dovute designare tutte quelle edificate nelle tante città dell'impero Romano.*

EPOCA I.

DAL PRINCIPIO IN CUI VENNE INTRODOTTA L'ARTE PRESSO I ROMANI A TUTTO IL GOVERNO DEI SETTE RE DI ROMA

EPOCA II.

DAL PRINCIPIO AL TERMINE DEL GOVERNO DELLA REPUBBLICA ROMANA

EPOCA III.

DAI PRIMI ANNI DELL' IMPERO ROMANO SINO A TUTTO IL GOVERNO DI CLAUDIO

EPOCA IV.

DAL TEMPO CHE EBBE IL DOMINIO DELL' IMPERO NERONE, SINO A QUELLO DI M. AURELIO

EPOCA V.

DAL PRINCIPIO DEL GOVERNO DI COMMODO SINO AL TERMINE DELL'IMPERO ROMANO AVVENUTO SOTTO COSTANTINO

Fine del Tomo VII.

IMPRIMATUR

Fr. Angelus V. Modene O. P. S. P. A. Mag. Soc.

IMPRIMATÚR

A. Piatti Archiep. Trapezunt. Vicesg.





